GLI EZZELINI, DANTE E GLI SCHIAVI PENSIERI STORICI E...

Filippo Zamboni



GLI EZZELINI

DANTE E GLI SCHIAVI

PENSIERI STORICI E LETTERARI

Del Dott. Prof

FILIPPO ZAMBONI

CON DOCUMENTI INEDITI

FIRENZE
PRESSO GIACOMO MOLINI
1864.

Si ommisero le Note alla promessa Tragedia, e tali superando il presente lavoro. Venne ritardata di molti mesi la pubblicazione di questa, si può dire ristampa, perchè l'uscita originale delle due prime parti, quali erano da principio, con nuove aggiunte, correzioni e documenti, sparve dalla tipografia casa, o arte di qualche bestia, e per poi risarcire pienamente i coloro mese il tempo e la memoria. Nè vecendo egli più e capo di ricollocarlo, parve a lui di doverne mutare anche il primo titolo, cioè Discorso. Le prime pagine si incominciarono a stampare fino dal Gennajo 1842. Il fatto dello smarrimento, consta per atto di notajo. Avvertimento per chi avesse abusato delle cose mie

Proprietà letteraria.

ALLA SACRA MEMORIA

DI

CAMILLO BERINI

ROMANO

CUI PER LEVARSI ALL' ALTEZZA

DI VICO E DI LEOPARDI

MANCÒ SOLO LA VITA

TRONCATA DA TISI LI XVI FEBBRAIO MDCCCXLVII

A VENTI ANNI

„Amici... deh voi... fatemi nome!... Voi mi sapete tutto". Così sospirando, i tuoi occhi rimanevano immoti per sempre. Ah nel momento supremo in che l'anima nell'uscire pellegrina spesso imprime alle labbra quello ond'ella allora è veggente, forse tu conoscesti che prima di salire a sedi più perfette, è degli spiriti di aggirarsi invisibili ancora sopra la terra, a cogliere merito o pena in rimirando senza velame gli effetti dell'opere loro, e influire Geni benigni e punitori in quegli uomini anche per cui vennero a lor cagioni di bene e di male, e conoscesti che il contento della fama con noi si eterna.

Siccome il tuo cuore non fe discernimento tra il più povero amico e l'amico più sufficiente, ora l'uno vorrebbe rendere come può del cómpito impostogli, perchè teme non gliene sia data più mai nella vita altra occasione, mettendo almeno il tuo nome in luogo onorato, vicino a quello del Grande onde in te ardeva tanta scintilla.

Altri, spero, scriverà la tua vita, esemplando in te il perfetto giovane italiano, secondo i tempi, pubblicherà il tuo Commento a Dante, la Storia della poesia lirica; il Fiore tradotto e annotato vastamente, la Vita di Francesco Sforza, i tuoi Pensieri, i tuoi Versi; le tue Lettere, gli Studi filologici e filosofici, tutta picciola parte della grand'opera universale la „Storia della mente umana" immaginata, studiata, vagheggiata come la divina luce, fra gli ineffabili patimenti della tua bella persona, e le tribolazioni del cuore.

Anima cara! tu sai perchè tanto affetto mi condusse a parlar di que' luoghi ov'io non sortii la vita del corpo... Tu presso Lei tienmi voce, ora che entrambi vivete congiunti nella mente di Dio.

Questi pensieri sono tolti da un abbozzo di „Storia dei Popoli sotto gli Ezzelini, con osservazioni a molti passi della Divina Commedia" condotto già innanzi da me, e non potuto compire. In esso molto trattava della prima Lega Lombarda, di cui Ezzelino il Balbo, padre del Monaco ed avo al più tiranno, fu a tempo rettore, e che poi quei popoli confederati perfidamente abbandonò. Ne pubblico un saggio, acciocchè le persone nel cui amore vorrei sempre vivere, e che mi sono lontane, alle quali era noto che io aveva raccolto la materia, ordito e interamente tessuto la tela di un „Poema Epico" in XXIV canti su quell' avvenimento gloriosissimo, non ne sentendo più nulla, — perchè fortuna contrastò che di tanti dolci pensieri, di tante veglie della mia vita io mai potessi mostrare altrui più oltre che le fronde, — vedano almeno ch' io m' apparecchiava con qualche studio a rendere que' tempi, e a trarre effetto e verità alla poesia dalla storia, siccome cercai di fare nella tragedia „Bianca Della Porta". Anzi io, non so se con vantaggio, ma forse con fatica fuggita da molti, in uno stesso tempo tentava la prova di un poema, e d una storia di quei fatti medesimi.

I brani che pongo innanzi — ahi del tutto rozzi ancora quanto alla dicitura! — riguardano gli ultimi della casa di Romano sterminata a Sanzenone. Inche ne' miei canti eran discorse le origini e la fine di molte famiglie che tennero soggetto il bel paese per cui da prima ebbero versato il lor sangue. Io li prescelsi, perchè mi pare di avervi, se non sfiorata, colta in parte qualche verità ad altri sfuggita, e fissata qualche epoca nova nella storia della schiavitù personale nel medio evo in Italia, soggetto che non si può dichiarare se non trattandolo partitamente, per municipii; tanto varie qui essendo state le cause o del mantenervisi o dello scomparire di quella calamità. Ma io con l ansia che ha nel cuore chi ricerca il vero, e poco sa, non espongo le cose che dubitando e citando i documenti di quel tempo.

Moltissime note di bellezze dantesche ho levate da un mio „Commento estetico alla Commedia", fatto per istudio ed apparecchiamento al poema sopraddetto.

È PROBABILE CHE I SERVI DELLA GLEBA, MENO QUELLI DI CHIESE E CONVENTI, CESSASSERO NELLA MARCA TREVIGIANA DISTRUTTI GLI EZZELINI — RICERCHE PERCHÈ L'ADULTERA CUNIZZA DI ROMANO, ULTIMA DI QUELLA FAMIGLIA, POSSA ESSERE STATA MESSA DA DANTE TRA I BEATI NEL PARADISO MENTE DI DANTE SOPRA LA SCHIAVITÙ PERSONALE. L'ANNO MCCLXXXIX E L'ORIGINE DELLA DIVINA COMMEDIA — STORIA, PROVE E DOCUMENTI.

I.

Rimane l'atto onde Cunizza, sorella che fu di Ezzelino III e d'Alberico, il 1 di Aprile del 1265, cinque anni dopo la strage di sua famiglia, stando in casa i Cavalcanti a Firenze, ove andò a rifugio presso i parenti della madre Adelaide, dice di porre in libertà tutti gli uomini di masnada che furono dei suoi fratelli. A me pare strano questo documento che non trovo riportato nè dal Muratori nè da altri di quel tempo, per quanto io ne sappia, tranne che dal Verci nel „Codice diplomatico Ecelmiano" (Storia degli Ecelini. Bassano, 1779. III. pag. 496. documento CCLXXVII), il quale lo dice: desumptum ex schedis Canonici Avogarii (dal tomo X. degli Opuscoli, pag. 275), e pare non dubiti punto dell' autenticità sua, e gli si deve aver fede. Esiste manoscritto, e da tempo antichissimo, nell' archivio delle vecchie carte dell' ospedale di Treviso. Ne discorre, riportandolo, il Troya nell' ultima edizione del „Veltro allegorico dei Ghibellini" (Napoli, stamperia reale, 1855. Appendice al IV vol. par. 6. della storia d' It. pag. 209, e note). Si trova copiato nelle „Iscrizioni patrie riguardanti la città e provincia di Treviso" del Rambaldi (Trev. Longo, 1862, p. 31). Lo accenna il Cantù nell' „Ezelino da Romano" (Torino 1852, p. 258). Non restò ignoto al Raumer, che lo cita nella „Storia degli Hohenstaufen" (Lipsia, 1825, tom. V, pag. 117, nota 4 e nella nova ed. 1842, p. 139) ma con la data del 1264. A ciascheduno che ritenesse che i mentovati servi fossero con Cunizza in Toscana, quell' atto potria sembrare di poca importanza. Ma poichè si parla di tali che non sono presenti, ma che parte si dovrebbero trovare vicino al luogo ove la carta perveune, e parte sarebbero sparsi entro gli altri termini della Marca Trevigiana — che allora si comprendea nel paese Che Tagliamento e Adice richiude — su tutte le terre che furono dei sopra nominati due fratelli di Cunizza, e siccome fuori dalla Marca non possedevano i da Romano[1]), quella carta diviene notabile per le contraddizioni che fa nascere fra quello che vi è detto, ed i fatti che pure noi abbiam dalla storia. Dell'

Avogaro fino al Cantù non sembra che mai veruno ponesse mente come sia cosa di grave momento che in essa scrittura si faccia menzione particolare anche dei servi i quali erano su terre stato dell' ultimo degli Ezzelini e a s. Zenone. Perchè, considerato il grande stato di quella famiglia *), con ciò si accenna a molto numero; e perchè, essendo tutti questi male avventurati uomini veri schiavi e in perpetuo fissi alla gleba, chi possedeva gli uni, doveva essere tenuto padrone del suolo, su cui quelli sudavano per coltivarlo. Dopo la distruzione della famiglia da Romano, quale giurisdizione poteva più avere Cunizza su quei possedimenti? Nulla di proprio, credo io, quivi serbava più cotal donna: imperocchè sappiamo che in odio alla passata tirannide vi fu sovversa ogni cosa, e che i beni tutti della sua casa, già nell' anno 1260 andarono divisi fra le città di Padova, Treviso, Vicenza, Verona, secondo che tenevano sul territorio dell' una o dell' altra di quelle repubbliche (doc. 295). Ed ivi gli schiavi, che molti erano, per natura impazienti di mutar sorte, come soffersero essi tanto, aspettando ancora per un lustro la misericordia della lontana e spodestata Cunizza, o vedova, o sposa ad ignoto marito, e quindi impotente di comandare in casa altrui, perchè senza la ragione delle armi? Essi che sollevati già s' erano vivente il tremendo Ezzelino, il quale mosse ad assediarli rinchiusi dentro Bassano, e che sapeva tenersi a forza ogni cosa e soggetta? Cunizza liberolli di fatto, o senz' altro fine, tutto di sua volontà? Non credo. Imperciocchè questa donna, sebbene facile agli amori, fa trasparire dal cuore odio grande che la corruccia, specialmente contro alcuni di loro, raccomandandoli la pietosa, anima e corpo al demonio, come nel detto strumento si dice, accusandoli inoltre di fellonia contro il fratello Alberico nella torre di s. Zenone. Ciò che più rende sospette le parole di lei, perchè sempre si credette e si

*) Le sue ricchezze anche in beni immobili, in gran parte ricadute all' ultimo Alberico erano incalcolabili. Giambattista Verci li novera nella Storia della Marca Trivigiana e Veronese (Ven. 1786) i documenti [illegible] T. I. a pag. 31 [illegible] 11, 37, 183, IV, 21 29 [illegible] VII. 8) e nella Storia degli Ecelini (Bass. 1779. I. p. 38, e seg. 188 e seg. II. pag. 111—414, III. p. 309 col. 1, 313, e 2.) In ordine cronologico alcuni documenti dell' ultima, che li contengono descritti: 88, 95, 109, 103, 105, 127, 180, 181, 192, 194, 113, 135, 183, 199, 205, 206, 207, 208, 209, 237, 253, 254, 255, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 264, 265, 266, 268, 270, 271, 272, 273, 276, 278, 279, 284, 285, 287, 288, 290, 291, 292, 295, 296, 297, 298, 299, 302, 305, 306. E ne parlerò specialmente nelle note 3, 4, 5, 6. — Questi documenti del Codice ecceliniano verranno esposti quindi innanzi con le abbreviature d. o *doc.* — Nei passi latini allegati ho lasciata integra l'ortografia originale. — Il titolo di molte opere fui costretto citare in lingue straniere perchè lontano come sono dalla patria, in al tutto soltanto le studiai, nè mi giunse notizia se in Italia quelle fossero tradotte: mentre altrimenti non avrei potuto citare punto per punto. — Ond' è che nella generale mancanza, e nel cessato commercio qui di libri italiani, oppure mi fosse impossibile di vedere anche le ultime edizioni di opere consultate già nella mia compiuta ovvero sapere di nuovi lavori sull' argomento che tratto.

credera caduto quell' ultimo rifugio dei da Romano per opera di Mesa da Porcilia e dei Tedeschi che v'erano di presidio. Ma se pur furono parte di que' servi che fecero il tradimento, potendo forse essere stati ridutti dentro per forza, appunto perchè il tiranno si diffidava della lor fedeltà e da lui erano alieni, come per questo merito non vennero vendicati in libertà dai collegati, già nell' anno 1260? Ond' anche gli altri servi che coltivavano le terre intorno a quella rocca già semidiruta, bene si dovettero unire piuttosto agli assedianti! mentre dalle città della lega si bandiva sotto gran pene, che i propri cittadini entro dieci dì dovessero tornarsi, se mai fossero con Alberico osteggiato da tutte (doc. 248). L'avere così fatta parte con quelle città, chiama Cunizza tradimento? dunque nel 1265 erano già stati liberati da circa un lustro: imperciocchè, per quanto fosse avara la crudeltà dei collegati, non poterano questi rimettere in catene li servi solennemente affrancati coll' avere loro poste le armi in mano in una guerra di libertà. Non già perchè più tenesse l'antico costume onde era libero lo schiavo messo in arme: ma perchè era difficile che gli schiavi da lor posta volessero porre giù l' arme senza gran sangue, per ritornare in servaggio; nè la storia lo racconta. Anzi papa Alessandro IV, con la sua bolla emanata fino da quando ebbe bandita la seconda crociata contro gli scomunicati signori di Onara, non proscioglierà già tutti i loro schiavi? dico quelli di s. Zenone; e quelli degli altri tenimenti (doc. 238); e anzi, se avesse fatta distinzione alcuna, più particolarmente doveva intendere di liberare i primi, perchè san Zenone era sede fortissima di uno dei tiranni. E si noti bene che essa bolla, data nel 1258, svincolava pienamente e per sempre ogni servitù dalle dette masnade, non soggiungendo che le concedesse in proprietà ad alcun altro. Un anno e tre mesi dopo ancora, appresso la morte di Ezzelino, e prima della caduta di Alberico, il vescovo di Treviso, manometto certo Nicolò da Margnano con sua famiglia, e suoi nipoti, per obbedire a questo editto della chiesa di Roma. E in che modo avvenne? Bastò loro di appresentarsi al vescovo, appellare la bolla, ed asserire con giuramento di essere delle masnade de' signori da Romano, per diventare liberi sul fatto (doc. 243 e nell Ughelli, Italia sacra, tomo V, col. 549). Si può egli credere ragionevolmente, che quelli soggetti a Cunizza soltanto, posto che un tempo ne avesse avuti, dovunque si trovassero, non avessero voluto giurarsi subito allora — dal Luglio 1258, all' Agosto 1260 — di questo facile modo di manumissione? Dissi dovunque si trovassero; perchè qualcuno potrebbe forse inferire, dalle imprecazioni che si leggono nella pergamena, che da questo suo beneficio escludesse Cunizza i supposti traditori di s. Zenone a), e che perciò quivi almeno alcuni schiavi le rimanessero tuttavia.

Sarebbe poi verosimile che i Guelfi vittoriosi bensì, ma pieni di sospetti, aspettassero il placito dell' unica superstite del più feroce sangue ghibellino, e meno ancora che chiedessero o valutassero l' assenso di lei che poteva rinnovare con ciò il ricordo di molti diritti, confermare le pretese di quella pericolosissima stirpe che essi da poco ebbero guerreggiata di tutta lor possa, e cui cercarono di spegnere fino nell' ultimo pargoletto che lattava al petto della sua madre? e in odio non solo a tanta tirannide, ma per partirsi, non contese, le spoglie opime di quella. Aveva Cunizza, ultima delle molte femmine in questa famiglia che portarono sì mal nome di lor persona[2]), aveva dico nelle terre di quelle repubbliche forse ancora tutta per sè una parte del patrimonio che le spettava de ratione patris? Afferma di avere questo diritto perchè nella scrittura dice pur chiaro che essa „dimisit, atque relaxavit omnes homines atque mulieres quae quondam fuerunt dñi Ecelli ejus patris, et fratrum suorum d. Eccelini et Aubrici secundum quod ad eam pertinet de ratione (patris), etc "[3]) Ma se dell' ultimo Romano, cioè Alberico, uccisero fino ai figli innocenti, come a lei, sorella a tutti e due i tiranni, i Guelfi trionfanti avrebbero serbato tutto, o parte di quel retaggio paterno, di Ezzelino il Monaco cioè, passato poscia nei due figliuoli del Monaco, i detti suoi fratelli, i quali disfatti dall' odio dei popoli, non potevano morendo averlo trasmesso in lei, e che anzi la storia dichiara smembrato in comune dalle quattro città[4]). Nella bolla papale pubblicata prima che si decretasse dalla lega che tutta quella famiglia dovesse essere spenta, non si fa pur menzione della parte spettante agli eredi naturali, i figli di Alberico o alcuna delle sue sorelle, la qual parte essendo massimamente in terreni, senza questi lavoratori si riduceva a minor valore. No si accenna in particolare a Cunizza, che pure non era morta mentre parmi che morte già fossero tutte le altre sorelle. Quasi non solo i figliuoli dovessero portare la pena dei peccati del padre fino all' ultima generazione, ma i germani ancora; essendo fatta quella bolla con mente di mettere in fondo tutta quella potentissima casa, trattandosi nella rovina degli Ezzelini che tenevano a parte d' impero, di ristorare il potere della chiesa in quella contrada d' Italia. Nè Cunizza dal suo lato nomina nella carta la reda paterna delle sue suore. Ciò che prova, e che quelle avessero terminato i loro giorni, e quindi ch' essa sola pretendeva in que' beni, o che se alcuna era in vita, a quella o a quelle egualmente nulla fosse lasciato di cose immobili[5]), e credo anche ne sia prova ciò che sono per dire.

Nell' anno di grazia 1327, il venerabile frate Andrea dal Sasso, dell' ordine dei padri Predicatori, maestro inquisitore per la santa apostolica sede contro la eretica pravità nelle provincie di Vicenza

e di Padova, vantava diritti sopra certi beni immobili posti nel Vicentino, solo perchè erano stati un tempo di Emilia, sorella di Cunizza, e figliuola di Ezzelino il Monaco, morta in sospetto di eresia, da più di tredici lustri prima [4]). — E si dee credere che il Santuffizio subito avesse poste le mani in que' beni, non per goderne esso stesso, ma per lasciare insterilire sfruttati quei già sì pingui colti, a testimonio della giusta vendetta celeste, onde più non vi si generassero esseri vivi, che col loro alito fossero di perdizione alle anime dei possessori. „ . . nec ros, nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum" (Regum II.I 21), e Dante traducendolo: Gelboè, che poi non sentì pioggia nè rugiada! E buon per gli schiavi, che se non altro si dovevano assolvere o ribenedire, essendo nati ed avendo sudato su quelle zolle scomunicate Che io non esageri, ma che sia vero ch' in ciò io mi riferisca puramente alle pratiche severe di que' tempi istessi, si può vedere leggendo nelle storie del Santuffizio: in quella di G. Lavallée p. e. (Histoire des Inquisitions religieuses d' Italie, etc. Paris 1809, spec. nel libro VI) La bolla medesima di Alessandro, mostra che anche i servi degli Ezzelini dovevano ritornare in grembo alle chiese, essendo rimasti interdetti pel contatto dei loro empj signori (d 238.) Perciò Nicolò da Margnano, manomesso, si purga dinanzi al vescovo per essere stato delle masnade di quei perfidissimi fuori del grembo della chiesa (d. 243). Il legato Fontana ribenedice Padova, città scomunicata perchè era stata sotto l' eretico Ezzelino. Ho toccato di questo, per comprovare ciò che più avanti dirà di Cunizza, ultimo rampollo di quegli scomunicati. = E qui il buon Verci pargoleggia, osservando seriamente di quella disgraziata Emilia che essendole stati tolti i suoi beni, „ciò non fa troppo onore alla di lei memoria". Doveva dire piuttosto che quel servo di Dio veniva a suscitare liti e dissidi ed a mettere a sbaraglio le coscienze, se anche in fine passò tra i litiganti un accomodamento. Poteva osservare che la prescrizione ci doveva aver luogo, avendo quelli che ultimi tenevano quei beni, e a cui ora si volevano ritogliere, comperato in buona fede dalla comune di Vicenza, che pure „possederat ipsa bona per quadragiota onnos et ultra." Per l' esame di questa transazione (doc 299), quattro cose si possono, se non erro, affermare I. Che i beni di pertinenza di Emilia e delle altre sorelle, se dopo il 1260 alcuna ancora oltre a lei ed a Cunizza viveva, erano stati confiscati subito avvenuta la strage della loro prosapia II. Che molti e molti anni dopo si perseguitava quel sangue. III. Che se nella citata scrittura, in cui minuziosamente con tutte le forme legali è notata ogni cosa, punto non si parla di uomini di masnada, ciò non sia a caso, ovvero per dimenticanza Quando anche nel 1327 fossero

da un pezzo cessate del tutto le *Masnade* di veri servi, qui si ragiona di tenimenti posseduti 65, o 70 anni prima. Ciò che aggiunto al fatto del vescovo di Treviso che manumise Nicola ed i suoi, sempre più mi fa credere che tutti quei servi della famiglia da Romano, anche fuori di s. Zenone, purchè non appartenessero a chiese o conventi, come più sotto mostrerò, già fossero stati liberati a quell' epoca (1258—60) secondo gli ordini del quarto Alessandro [7]). Di fatti, nei documenti di que' luoghi, da indi innanzi, (1261) non trovai quasi più menzione di *schiavi* della *gleba* [8]). IV. Che il facile pretesto della religione, cui davano esca gli odj politici, fece commettere subito molte ingiustizie, perfino contro a bambini innocenti, e poscia fece che ingiustamente si dichiarassero sciolti tutti i contratti stati stipulati dai due Ezzelini negli ultimi tempi di loro vita. Perchè gli Ezzelini furono tiranni *Che dier nel sangue e nell' aver di piglio* anche delle persone religiose, le quali perciò solo riguardavano in loro con occhio bieco. Chi meglio volesse informarsi come in que' tempi, e contro la gente dei Romano specialmente, fosse ministrata a mire di politica l'opera della religione, legga lo scritto del Cittadella „Considerazioni sulla famiglia degli Ecelini." Vi troverà che quell' autore con sapienza di storico e con atto di senso civile, non fu timido amico al vero, massime là dove tocca di quel vecchio coperto di Ezzelino il Monaco, le cui arti *Non foron leonine, ma di volpe* (Bassano, Baseggio. 1847, a pagina 20.).

E se con tanto accanimento non si posò dal cercare i beni degli Ecelini *Nè per volger di ciel, nè di pianeta*, come non saranno state eseguite alla lettera le feroci sentenze delle quattro città, dove tutti ci avevano a guadagnare, specialmente ai tempi di Camzza? Da tanti documenti che si possono leggere nel citato codice Eceliniano, nell' ultimo, trascrivo in volgare solamente alcune parole dei patti d'alleanza fatti nel 1262 fra le città di Padova, Treviso, Vicenza, Verona, ove si ordina: „Che i Podestà e gli Offiziali delle città suddette, sieno tenuti per sacramento di società, a non dare ascolto, nè rendere ragione a qual si sia persona, o cittadina o forestiera, che venisse a chiedere i beni e le eredità, in tutto o in parte, che furono una volta di quei pessimi uomini, Ecelino ed Alberico da Romano, per diritto di successione, o per testamento, o ab *intestato*." E l'altre che reco, sono degli *statuti di Vicenza*, dell' anno 1264 cui lascio originali: „ .. Et quod nullus possit et debeat petere vel habere de bonis et possessionibus, quae fuerunt quondam perfidorum Ecelini et Alberici de Romano *ratione parentelle*, proximitatis, successionis, vel quoque relicti seu dati titulo sive ultima voluntate vel inter vivos vel alio quoquoque modo et forma. Et si quis con-

trafecerit ipsam pœnam ultimo supplicio mortis, et si non posset capi perpetuo banniri faciam“ (d. 266, 271.). E con violenza da medio evo, fu vietato persino di discutere in consiglio mai più su questo argomento. Le sorelle di Ezzelino e d' Alberico, non vi sono mentovate neppure fra le possibili pretendenti; ciò s' intendeva da se. Che se tali ordinamenti acerbi si riferissero ad altre persone, e non immediatamente a quelle della famiglia da Romano, tanto più se ne dovrebbe inferire che dal succedere nella eredità dei tiranni sterminati, saranno state escluse le persone a loro più prossime. Perchè la strage degli Ecelini, a quella dei Vespri Siciliani, è fatto novo nella storia dei tempi di mezzo in Italia, ed esempio tremendo dell' alta inesorabile vendetta de' popoli oppressi contro gli oppressori, sebbene non senza esempi nel mondo di allora fosse la tirannide che la ebbe suscitata. Già nel pubblico consiglio de' cittadini di Treviso, cinque mesi prima ancora che si prendesse s. Zenone, era stata decretata la confiscazione di tutti gli averi di quegli oppressori, e la morte col laccio, col rogo, pei figli, per le figlie e per la moglie di Alberico. Per Alberico poi, fu decretato il supplizio di venire strascinato a coda di cavallo; e quindi ogni più cruda morte per qual altro della famiglia e de' suoi complici capitasse nelle loro mani (doc. 251). L' essere lontana Cunizza, e non mai ritornata nella Marca, mostra chiaro che anche del sangue suo colà si aveva gran sete; oltre al peccato dell' origine, per la ragione politica: giacchè fra tante civili discordie bene poteva trovarsi un potente a cui giovasse di sostenerne le pretensioni con l' armi. Era questo il tempo che i piccoli tiranni sorgevano da per tutto nelle città, che, quanto la forma, si reggevano a popolo. E gli Scaligeri, anch' essi rilevati di basso stato, e nelle discordie popolari di Verona cresciuti maggiormente, più tardi ebbero in feudo dallo imperatore que' beni eceliniani, per un loro collaterale; onde in fine comandano che la comune di Treviso se ne spogli (Stor. Marc. XI, documento 1209.) Se per Cunizza, in palese nessuno si levò, ciò bene doveva temersi. Molti erano tuttavia, e in grande stato, gli amici della sua casa in Lombardia ed altrove, come si raccoglie dalle parole dette da Alberico prima del suo supplizio, e che Rolandino ci ha conservate, con le quali il vinto raccomanda i suoi al marchese d' Este amico e suocero suo. Ne le altre parole di Rolandino (De factis in Marchia Tarv. Muratori, VIII l. 4. pag. 173, col. A): „Adhuc iterum ipsa Cunizza post mortem fratris sui Ecelini maritata est in Verona“ — la quinta o la sesta volta, e di 60 anni, senza contare Sordello o gli altri amatori a cui troppo era stata cortese di se — contraddicono al mio detto di sopra, cioè che dopo morto il fratello ella non potesse più vivere

nelle stia nemiche. Quel passo è chiarissimo, non avendo determinato lo storico: „fratrum suorum Ec. et Alberici" . . . se no, come si poteva da Rolandino tacere la grande tragedia di san Zenone? E ciò può rendere probabile che prima della fine di quest' ultimo, d' Alberico, cioè quando propriamente vennero confiscati tutti i beni ecelioniani, il novo marito che forse valeva a proteggerla, morisse. Ecco perchè io qui dal Verci dissento il quale non dice vero affermando che Cunizza trovasse nuovo marito „dopo morti i suoi fratelli" (stor. Ec. I. l. V. §. 27. pag. 126).

Aggiungi che allora non solo i più prossimi di quella maledetta stirpe erano perseguitati, siccome io mostrai, parlando dello spoglio dei beni di quella famiglia, ma i cognati ancora, ed anche i lontani, se della loro fazione. A Vicenza quattro anni dopo la rovina degli Ezzelini, e circa il tempo che scriveva Cunizza, ne' dì delle feste per la liberazione dal loro dominio, si toglievano per tre giorni i confini ai banditi, ma per pubblico decreto, in una coi ladroni e micidiali e falsari ne furono esclusi in perpetuo i soli signori di Egna e di Prata, „qui sunt de sanguine illorum perfidorum de Romano" (doc 273.) Quelli di Egna avevano avuto in casa Sofia, sorella di Ezzelino, d' Alberico e di Cunizza . . Di più, v' ha il bando mortale contro alle persone di Guecellotto da Prata, di tutti i suoi figliuoli, e nepoti, e contro agli averi di lui e de' figli e nepoti suoi, da incamerarsi pel comune di Vicenza, come quelli di Alberico *) (doc 271.) In esso bando è da notare la minuta inquisizione ordinata di altre terre e beni incerti che potessero essere stati dei suddetti Ezzelini non solo, ma dei loro predecessori, e di prenderseli „sine questione". ciò che pure non lascia alcun dubbio sulla povertà di Cunizza. La qual donna per la sua prodigalità, com' è natura de' famosi amatori, faceva sempre le larghe spese, „vivendo in vestire canto e gioco," dice l' Anonimo. E già una volta con Bonio suo vago, ed uomo ammogliato, avendo dato fondo alla propria dote e al tesoro dell' adultero, era tornata tutta povera in Treviso, dove venne raccolta a grande amore dal fratello Alberigo. Papa Alessandro IV. già nel 1257 ebbe spogliati de' loro beni due signori di Padova fautori degli Ecelini, e quei beni ebbe dati in dono al conte di Arquà (d. 233.) Tra molti altri documenti, due epistole del vescovo di Trento, che sono del 1259, mostrano che altri che caldeggiavano Ezzelino erano stati privati di tutto il loro (d. 245, 246 — d. 295.), in forza di altre costituzione di papa Alessandro (d. 236). Raffermo con oltre prove il primo detto di sopra. Si

*) Evidentemente questo bando è dell' anno 1260, non del 1264 in cui vennero posti insieme e riformati i libri di questi statuti vicentini. Il Verci doveva notarlo (riscontra il d. 2..5).

annullano tutti i contratti fermati per forza (sic) dai due fratelli Romano (d. 262). Si ordina d' inquisire sopra i testamenti fatti a' loro tempi (d. 255). Vengono banditi non solo quelli che erano con Alberigo a Sanzenone perchè si tennero per esso, ma pure quel medesimo Meza ingegnere che lo tradì, e i cognati suoi. Si eccettua da questo bando, nominandola, una donna sola con poche altre persone: il perchè se fosse stato concesso alcun favore a Cunizza, si leggerebbe in qualche carta. Egualmente, se i servi di Alberico si dovevano ritenere nell' antica condizione, non se ne tacerebbe; ma anzi ei pare che potessero abitare a lor grado, eccetto che in Treviso, da per tutto, e che perciò fossero usciti di servitù. „Se gli sfrattati — è aggiunto nel decreto — saranno mai trovati nella città di Treviso, abbiano mozzo l' un piede. Multato sia in libbre cento chi volesse intercedere per qualcuno di questi. Proibito sia di abitare intorno quel maledetto castello di Sanzenone, anche dopo atterrato; e atterrato sia quello di Fonte (d. 256)." I più lontani castelli di Oderzo, Colbertaldo con tre altri, solo perchè appartennero agli Ezzelini, furono dirupinati dai Trevigiani (d. 295). Mozze furono le torri di quei signori, guasti i loro palagi dentro dalla città (d. 255). Da due documenti meno antichi si vede come per questa cagione di spogliamenti nascessero lontane quistioni tra i privati e le comuni (289 e 292). Il tutto fornirebbe materia d'un bel discorso al modo di quelli del Machiavello, facendo vedere come allora fosse sperperato il covo alla tirannide, come fossero spente tutte le persone, e i nomi e le insegne di quella, fosse tolta la possibilità del ritorno o del nutrire speranze, se ancor uno, furtivamente, direi, vivea di quel sangue, se alcuno parteggiasse per esso, levando le ricchezze, dannando a morte chi parlasse di recare alla signoria di un solo quelle città che s'erano levate alla riscossa. Anche il Verci altrove riporta uno statuto che pone pena della vita a chi parlasse d' avere un signore (Compend. stor. di Bass. Ven. 1770 p. VIII). E in verità, il nome degli Ezzelini non nocque mai più: ed in loro no ne alcun altro.

Od io ho letto a sproposito questo testo di Cunizza, ed ignoro ciò che altri ne scrisse, o si potrà interpretarlo, domandando così: — È questo uno dei molti fatti di principi discacciati, che non sanno dimenticarsi del tempo felice, per ostentare magnanimità e giustizia? in tale guisa Cunizza dicendo liberi quelli che già da se avevano rotte le loro catene nei suoi domini in partibus? Ciò che non si può tenere più a lungo, si dona: e così talvolta si concede grazia della vita a chi si dispera di aver nelle mani; acciò chi deve, chi vuole, o presente o postero, sel creda; ne mancheranno storici o poeti officiali e cesarei per menarne romore. Al capitolo 51, del Libro I de' Discorsi alla prima deca di Livio il Machiavelli notò „che uno

repubblica o un principe debbo mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe". Quel grande non dava egli lo esempio, ma prendeva esempio dagli uomini quali essi si sono. Cunizza, nelle cui braccia Dante poteva aver riposato infante, ci è tanto più cara, Quanto, almeno nell' ultimo, su ben dire, in voler-bene-operare e più soletta, tra quelli della sua stirpe. E più ancora ella sarà diletta, se in appresso si troveranno non inverosimili le mie induzioni sull' amore di Dante per essa. Onde io non vorrei parlare per farle contro. Ma quanto non è vario il giuoco delle umane passioni? L' ambizione spesso in vantare cose non vere, e nella storia degli schiavi specialmente ne rifulgono esempi. Così, per recarne uno, quel titolo di Dominus e Domina, dato qualche volta a certi schiavi e schiave e uomini di masnada nel medio evo quando venivano manomessi, e che il Muratori perciò credette che possa essere segno di non pochi diritti che avessero (Antichità Ital. XIV, 158), non è probabilmente, il più delle volte, che un aggiunto messo dai padroni per ostentazione *). Il Troya scriveva: „udironsi talvolta con nuovo anacronismo le voci di volere un Longobardo affrancare i servi con tanta pienezza, con questa sarebbe necessaria se dovessero entrare nel numero de' più nobili fra cittadini Romani", mentre la condizione loro era poi bene diversa, siccome mutati erano i tempi. (Disc. sui Romani vinti dai Longobardi § CXXIV Stor. It. 1. p. IV. pag. 162). Se da ultimo qualcuno domanda come si potesse dir di mettere in libertà schiavi che non si hanno, sebbene il fatto sia diverso, ricorderò i molti schiavi che al funerale del padrone precedevano pileati, cioè in abito e in contegno di manomessi (Guasco, i riti funebri di Roma pagana, pag. 38); ma frequenti volte per vana mostra, giacchè rimanevano schiavi. Giustiniano finalmente volle che terminasse l' inganno d' una bugiarda magnanimità dei defunti, e che tutti quegli schiavi divenissero cittadini Romani (Cod. Justin. Lib. VII. Tit. VI. Lex. unic. De Latina libertate tollenda etc. §. 5). Cunizza non determina le terre dove avea gli schiavi; eccettuato sue Zenone, ma dice in generale di tutti i servi e le serve di masnada. Ma queste medesime terre su cui dovevano trovarsi, dopo la crociata noi le vediamo venute subito in forze de' suoi nemici, e scorgiamo che la masnade sono diventate affittajuole. L' atto a pro isso,

---

*) Vero è che potevo essere, almeno qualche volta, titolo anche ad uomini novi, come si veste della divisa di un officio colui che o per riceverlo, e che massimamente per le femmine. O poteva essere che gli schiavi titolati così nei più antichi diplomi, appresso di legge, e perciò in quella rozza età, sebbene servi, essi sopravstavano a molti altri anche liberi.

e quasi le cose di lei ancora fossero in fiore accenna e molte turbo; anche pare che bene presenta che da qualcuno potesse venir disprezzato. Se vi si dice pertanto che s' obbliga di mantenere la data liberta, con tutti i suoi beni presenti e futuri, elle sono anche queste belle formole, nomi vani e senza soggetto, come probabilmente qui e ogni altra cosa. — O penseremo che abbia fatto rogare questa sua volonta solennemente per mano di notajo, forse per mostrarsi figlia obbedientissima di santa madre chiesa, stretta dalla tarda pieta senile, emancipando anch' essa col proprio consenso coloro, che per la bolla pontificale del 1258 erano gia stati dichiarati manomessi? I quali sabito nel sopra detto anno, è vero, forse non si trovarono tutti affrancati, perche ancora stretti nelle anghie degli Ecelini, e non sempre fortunati di poterle fuggire, come Nicolò da Margnano Ma e certo che non più ch' un anno e mezzo dopo, tutti dovevano essere rimasti liberi, vinti i tiranni, che il papa allora signoreggiava la lega, e se voleva, bene potea tenere sua promessa, essendo di buono accordo con esse citta: avvegnache più di un documento ci dica „omnia bona illorum de Romano per summos Pontifices adjudicata fuerunt Com. Tarv. .. et sententiae late per C. T. fuerunt appobate per curiam Romanam" (d. 298 d. 295). — O fu arte politica di Roma che promosse un tardo acconsentimento dalla loro antica padrona, per serbare legalita e giustizia in vista, ma in fatto perche sette anni dopo, a lei tornava di dichiarare cosi l' ultima di quella schiatta non iscaduta da ogni ragione su quel territorio? E cio per agguerrirsi contro le citta confederate, che, balde della vittoria di cui Roma voleva trarre il maggior merito, o gia sormontavano troppo, o che essa non potava costringere a tutti i suoi voleri? o per altre sue occulte ragioni?

Dissi, ultima de' suoi: che una sorella, Palma, dovrà essere naturalmente premorta, nata essendo assai prima di lei, dalla prima moglie del Monaco Un altra Palma (Novella?), morì nell' anno 1218 (doc. 89). Di Agnese o Sofia non si ha quando mancassero ai vivi: ma l' una era nata innanzi il 1184, l' altra, gia nel 1224 s' era rimaritata, cioe con Salinguerra da Ferrara. Di Emilia sola, per induzione, fu detto dal Verci che circa il 1287 uscisse di vita; ma non può essere, come mostrai (nella nota 6). In ogni modo, ell' era scomunicata e quindi morta per Roma. E col solo tacere, Roma mandava buono quell' atto a Cunizza. Chè altrimenti la santa sede, usa a fare a suo talento, e superiore ad ogni rispetto di famiglia, avrebbe spiritualmente fatto piovere fiamme del cielo sul capo di qualunque con la propria sanzione non chiesta si arrogasse il merito dell opera sua, anche con uno scritto puramente privato, massime se l' uomo era Ghibellino; anzi quanto fosse gelosa de' suoi diritti, le ma-

strano le ultime minacce nella bolla. Il silenzio poi che di fatto Roma tenne in questo proposito, raffermerebbe il mio detto. Madonna Cunizza da Romano, per la recente memoria dei fratelli, oltre alla propria rinomanza, doveva essere più che privata persona, e ancora grandissima presso i Ghibellini; ed ella doveva essersi data o tutta nelle braccia di Roma, o da quella certo non era perduta di vista. Ne pajo contraddizione nuova o inesplicabile, che in Vaticano si fosse potuto tacitamente approvare ciò che novellamente disponeva Cunizza, e che già senza di lei, sette anni avanti coll' ajuto celeste era stato e voluto, e adempiuto: un' opera per se legale e santa, avrebbe essa avuto uopo di altra approvazione, al medesimo fine? Ma la politica di quella corte accomunarsi doveva alle bisogne temporali, Mutando porto dalla state al verno: e l'arma impugnata nel 1258 a favore delle città oppresse, — producendo la bolla una rivolta negli schiavi che, rovesciati i loro padroni, cioè i due fratelli in bando della chiesa, rimanevano liberi, — nel 1265 poteva servire a fiaccare quelle stesse città, già tacitamente nimicate, facendo rinascere il medesimo desiderio in quegli uomini della gleba, se ancora tutti non fossero stati rilasciati, o non bene affrancati. Eglino coltivavano i campi di quelle città, che piene di odj vicendevoli, e ribollenti di guerra, erano ancora minacciate da famiglie che già signoreggiavano, andando con la testa alta. Similmente avevano pensato nel 1229 il marchese d' Este, il conte di san Bonifacio ed i Camposampiere, come conta il Maurisio, cercando di sollevare le masnade ai signori da Romano. Ma io, ripeto, forte dubito che subitamente non avesse avuto luogo la liberazione degli schiavi secondo la bolla, e ritengo che veri servi della gleba, almeno di quelli stati degli Ezzelini, dopo il 1260 più non si trovassero per le terre della Marca. Ma sortisse o no effetto il mandato di Roma nel 1258; pieno o in parte, la volontà di Cunizza ora per nulla non poteva influire a mutare direttamente la condizione dei servi. Essi sarebbero stati in potere delle quattro città, — conforme o provato — le quali, scosso il giogo della sua famiglia, novamente si reggevano a repubblica e si godevano i suoi beni. Che se fosse anche provato che tutti li servi non vennero liberati secondo la bolla, — ed io, malgrado la mia opinione, che intendo di esporre soltanto a modo di dubbio, sono costretto di confessare che il nostro manoscritto lascia qualche ombra di sospetto, — allora parrebbe invece assai probabile che la deserta Cunizza, dopo sei anni di prescrizione, fallitale ogni altra speranza, per fare un' ultima prova, con quell' atto di misericordia avesse anche mente di turbare gli usurpatori delle sue terre avite, o di protestare almeno e richiamarsi dei suoi diritti. Ovvero se udito avesse che le masnade erano per essere liberate dalle città a lei tanto nemiche, che volesse indebolire il merito di quelle repubbliche, in ciò

prevenendole. Se anche non avesse speranza che la rimettessero in sue possessioni, era dolce darsi a credere di poter disporre dei servi stati già de' fratelli, parlare ad alcuni di loro da benigna signora, forse anche in parte per moto naturale di vera pietà. E ciò io credo, perchè rinvengo in vecchi commentatori una pallida tradizione, ma costante, che la Cunizza fosse piena d' umanità; e le parole del Landino e del Vellutello dette di tal sua virtù, forse ebbero origine da questa bella scrittura, più che dalla nota di Benvenuto da Imola al canto IX del Paradiso; perchè essendo il Rambaldi a Cunizza posteriore di un secolo, anch' egli doveva avere inteso da altri dir sì bene della sua memoria. Poniamo ancora che gli schiavi fossero stati liberati da poco dalle quattro cittadi affrancate ella pietosamente non voleva rimanersi dallo acconsentirvi, acciocchè sotto nuovo reggimento ghibellino non potesse venire rivocata la sentenza de' Guelfi a loro favore. I discacciati credono sempre prossime le grandi mutazioni Ritornata poi nella Marca, ella avrebbe avuto per sè dovunque molti uomini liberi Cunizza avendo usato in corte dei fratelli, non doveva essere imperita della politica.

Il rappresentare poi ch' ella fa così acerbamente il fatto di s. Zenone, micidiale del suo sangue, il dir di liberare gli schiavi non tanto a salute dell' anima propria, ma principalmente dell' anime del padre suo Ezzelino Monaco, e di quelle dei suoi fratelli Ezzelino ed Alberico di Romano, il ricordare con desiderio quei detti suoi defonti, a' suoi occhi anime giuste, più care che le proprie sorelle cui non comprende che sotto la generica frase di parenti trapassati, palesa indignazione d'animo altero, e mostra che tranne le memorie e le speranze nulla più aveva comune In quella parte della terra prava Italica, che siede intra Rialto, E le fontane di Brenta e di Piava. Perchè non sarebbe questo il linguaggio di chi a pena tenesse qualche cosa del proprio in terra di nemici montati in potenza, e fosse inerme. E gittare loro in faccia l' onta, commemorando chi li ebbe per tanto tempo battuti, commemorando Alberico, de' cui figli e nipoti innocenti — fu detto, e l' essere stato detto è già un fatto — essi con rabbia ferina divisero i brani palpitanti tra tutto l' esercito vittorioso. E la memoria di tutti costoro era ancora tanto detestata e tremenda, che nella Marca veniva condannato sul fatto nell' avere, chi soltanto disegnasse lo stemma della loro famiglia, e il disegnato non ne spegnesse, sendo stato cancellato, infranto, distrutto, da ogni libro, in ogni sasso, con ogni sepolcro e medaglia, per decreto dell' anno avanti 1264 (doc. 271) Nè è questo linguaggio, io ripeto, che impunemente si potesse usare a quel tempo, parlare cioè caritativamente di scomunicati, dimorati cotali fino all' ultimo, anzi morti

in contumacia di santa chiesa. Ezzelino, perciò ch' era scomunicato, non fu seppellito in luogo sacro, ma sotterrato presso una torre vicino al palazzo pubblico di Soncino (Cantù. Lett. it. Torino 1860, p. 611 dall' Ezel. Ceruti, Memorie di Soncino). E vivi sepolcri alle membra di Alberico furono gli uccelli rapaci. In una sentenza orribile, e nella perdita de' beni, la scomunica involgeva dunque i figli degli scomunicati, i fratelli, i costoro discendenti non solo, quanti erano, come nati di sangue eretico, ma se loro portassero favore o accennassero di non detestarli vivi e spenti, anche i parenti da lato; e persino i lor schiavi, le cose inanimate loro appartenenti, i luoghi stessi s'incolpano (vedi qui dietro, p. 77). Ed i medesimi due fratelli, figli del Monaco, essendo eglino ancora giovanetti, furono stimolati dal pontefice Innocenzo III, di mettere nelle sue mani il padre medesimo, fatto sospetto di eresia (Cantù Ez. pag. 186.). Solo coll' abbandonare il fratello dichiarato eretico, e giurando di combatterlo a morte, anni innanzi, Alberigo potè placare l' ira d' Alessandro IV papa, che gli dà altissima lode di tale guerra, avendo saputo spezzare l'ur lo vincol d'amor, che fa Natura. Il Breve dice: „calcato nature federe“ (d. 213. vedi in oltre i doc. — 201, 211, 212, 216, 217.) e gli vengono dati i beni dell' altro. Fra le cause aggravanti la scomunica contro Ezzelino, vien ricordato essere egli nato di padre eretico — dal Monaco, del quale Cuozza pensa bene — d' eretici parente (d. 183). Nelle storie dei Villani, spesso si legge che tutti i più presso a quelli che erano nell' interdetto della chiesa si contaminavano; come, per citare un solo esempio, vedesi in Matteo Villani nel racconto del processo fatto dal papa d' Avignone contro Bernabò Visconti, onde venne pronunziato scismatico (lib. XI. cap. 41.). Papa Gregorio IX, decreta pene contro gli eretici non solo, ma contro chi li conosce, contra chiunque per essi avvocasse. Abbiamo la terribile sentenza di scomunica contro Guecello VII. da Camino e Rizzardo suo figlio, per motivo dell' eredità del padre ed avo Ricciardo da Camino, pretesa per sè dalla sede apostolica, sentenza che fu messa in luce per la prima volta dal Verci (Storia della Marca, t. IX. p. 45. doc. 968): con essi Caminesi sono scomunicati i loro fautori, e chi avesse commercio con quelli, e le castella, le ville, non restituite, sono interdette anch' esse. Si ordina in oltre che nessun debitore loro soddisfaccia sotto pena dell' ira celeste (ivi, p. 48), e si conchiude dicendo: „carent jure, auxilio, et remedio, omni loco“ (p. 49.). Abbiamo il bando della crociata che il vescovo di Treviso pubblica contro gli Ezzelini, che parla nel medesimo tenore (Stor. Ec. d. 237, anno 1258). Vedansi anche le formole delle altre scomuniche papali di quel tempo. Nel bando di scomunica contro i due Romano, d' ogni loro fautore finalmente si dice: „sit etiam

intestabilis, .. nec ad hereditatis successionem accedat" (doc. 237.). Per ciò solo Cunizza avrebbe dovuto rimettere ogni sua cosa, se anche prima non l'avesse rimessa, là nel paese ove i nemici al suo nome conoscendo lo scritto, di leggeri ne avrebbero saputo trarre vantaggio, accusandola al Santuffizio che tolse i beni ad Emilia.

Ma qualcheduno potria forse notare: se dal contesto dell' istrumento di Cunizza si raccoglie ch' ella punto non era devota alla chiesa, come mai ci poteva avere avuto parte in questo fatto la politica di Roma, secondo ch' io dissi di sopra? In oltre, acconsentendo anch' essa di liberare i servi che per soli fini temporali erano già stati dichiarati liberi dal pontefice, avrebbe fatto in onta della sua famiglia, esaltata da lei col ricordare con ira, con pietà, le ultime vicende di quella, i suoi capi. Potrei rispondere: che quella vecchia principessa ben poteva da principio piegarsi, aggirata dalle arti dell' altrui politica, poscia, essendo per mettere in atto quelle suggestioni, tutta rilevarsi in suo carattere ezzelinesco. Il liberare gli schiavi, fu poi stimato sempre un' opera di vera pietà. Siccome però mi pajono probabili le cose esposte fino dal principio, evidenti le ultime, e siccome con queste si confermerebbe maggiormente che Cunizza, quando scrivea, non aveva più schiavi, non volli ommettere anche questi miei dubbj sorti, ricercando io soltanto il vero, e desiderando candidamente che altri tutto lo appuri.

Non chieda il lettore come sia, che Roma si commovesse ai mali di que' poveri mancipj che servendo piangevano, soltanto quando ebbe promossa la crociata per disertare i due tiranni, riconosciuti per tali da lei allora soltanto che furono imputati di eresia. Nemmeno il lettore troverà che Roma avesse imposto al Ghibellino tremendo, nel tempo che operava di trarlo dalla sua con lusinghe, per indebolire la parte di Manfredi nell' alta Italia, tuttochè egli fosse pessimo tiranno pure allora, azione così santa, che ognora che fosse stata fatta era tarda, o, come Dante dice: E se già fosse, non saria per tempo: „quia homines, natura pares" etc. come riconosce la bolla E bensì vero che ad Alberico, allorquando egli cercava di ricovrarsi sotto le ali del suo perdono, furono da papa Innocenzo IV. conceduti i beni dello scomunicato fratello, insieme con gli schiavi (doc. 201, a, b.). Anzi dalle prime parole che ciascheduno può leggere nella bolla alessandrina (doc. cit.), verrebbe sancita la schiavitù: sendo privati gli Ezzelini dei servi loro, non perchè tenere schiavi i propri fratelli fosse riprovevole cosa, ma soltanto „perchè quei signori avevano peccato, e Dio da cui è ogni potere, permetteva che per lo peccato si scadesse da ogni diritto di possesso" *). Dunque uomini

*) E cotale intorno ciò è la dottrina del dottore angelico san Tommaso, suo contemporaneo. Nella „Summa" 2. 2. quaest 94. art. 5. ad 3 — 2. 2 q 57 a. 3. ad. 2.

cristiani si potevano possedere legalmente dai giusti [9]). Dunque la schiavitù non fu tolta via per opera immediata della chiesa di Roma, e l'affrancazione degli schiavi, nel caso degli Ezzelini, o in altri simili, sempre fu atto soltanto di temporale politica, il quale si poteva più tardi rimutare. È provata quella sentenza: Nullis Canonibus legibus sublatus est servorum usus (Muratori, Anecdota. 145). E per tenermi più a questo secolo XIII, dico che Innocenzo III, nel 1215 scomunica chiunque Cristiano recherà armi ai Saraceni, e ordina che sia schiavo di chi lo prendesse — „et capientium servos fore censemus." — Trovasi questo decreto nella Raccolta delle bolle papali (Magnum bullarium Rom. Luxemburgi 1727 T. I pag. 62 §. 13, sub anno 1215). Celestino V, fatto papa nel 1294, poi santificato, che negli Opuscoli esprimeva lo spirito dei canoni de' suoi tempi, dice pure lo stesso. Anche in altri ordinamenti stabilisce: che il nato da padre libero, e da madre schiava, rimanga anch' esso schiavo (Maxima Bibliotheca Patrum Lugduni, 1677. tom. XXV. sec. XIII Opusc. VIII, sectio 3, cap. 25, p. 845 E. Opusc. XI, pars secunda, cap. 7, p. 859, E.). Nella rubrica „De Servis Judaeorum" sono altri ordinamenti sulla schiavitù (Opusc. IX, pars secunda, cap. 2, p. 847 C.). Celestino quinto parve uomo incapace di bene e di male, nelle cose temporali, e perciò dal Poeta fu posto fra gli sciaurati che mai non fur vivi (Inf. III); eppure involontariamente avrà fatto spargere di molte lagrime agli schiavi. Anche Clemente V, pontefice, nell'anatema contro i Veneziani che avevano occupato Ferrara nel 1309, decretò: „che dovunque eran presi, fossero havuti per ischiavi" [10]). Più tardi ancora, presa Capua, nel 1501, il Valentino ebbe innanzi le donne più belle: le bellissime ritenne per sè; dell' altre „molte furono per minimo prezzo vendute a Roma" (Guicciardini, l. V, cap. 2). Avverto due cose: primieramente, che non si confonda la schiavitù domestica all' antica, colla servitù rustica di uomini, non come gli antichi senza personalità, ma in perpetuo fissi alle glebe, e con esse comprati e venduti, come mi sembra che facesse parlandone forse troppo oscuramente Cesare Cantù nell' „Ezelino da Romano" (p. 60. E più chiaro, a p. 258, in nota). La servitù personale rustica cessò tra noi prima che cessasse l'abuso

---

Eccone in breve la sostanza. Servitus est contra naturam, quoad primam intentionem naturae non autem contra secundam, quia naturalis ratio ad hoc inclinat, et hoc appetit natura, ut quilibet sit bonus, sed ex quo aliquis peccat, natura etiam inclinat, ut ex peccato poenam reportet. Et sic servitus in poena peccati introducta est. — Servitus quae est de jure gentium, est naturalis, non quidem absolute, sed ratione alicujus utilitatis consequentis: scilicet quod quis regatur a sapiente, et juvet eum. — Similmente ne'suoi commenti alla Politica di Aristotile. — Tommaso morì nel 1274

di tenere veri schiavi nelle famiglie [11]); quantunque tanto vituperio dell' umanità più anticamente per leggi venisse abolito in Italia, e coll' affrancarsi dei comuni nel XII secolo già in parte fosse scomparso in gran parte: ma non del tutto: e assai più tardi ebbero ricuperato i loro diritti quelli che vivevano servi nelle città perchè stranieri, o nati da tali, e più combattuti dalla miseria, più fiacchi e divisi [12]). La detta schiavitù domestica, negli ultimi suoi tempi in Italia, consisteva in tenere, comprare e vendere solo schiavi turchi a barbareschi [13]); meno pochi casi occorsi dopo guerre italiane, come provano gli esempi delle Capuane di sopra nominate, e dei 10 000 Piacentini venduti schiavi al miglior offerente quando la loro patria fu presa e predata per Francesco Sforza nel 1447. (Sismondi, Storia delle Rep. it. Italia 1817—21, IX. c. 72, p. 341—42 e nota.) Ma ciò non avveniva forse soltanto perchè chi li comperò sperava di guadagnare sulla taglia? Avverto in secondo luogo, che mi astringe a questa digressione l'assunto di provare che la bolla alessandrina, se non fu, poteva però essere tacitamente rivocata, perchè essendo i vescovi di Roma anche principi temporali, usavano dei mezzi che davano i tempi.

Ma ritorniamo all' epoca della nostra istoria. Nell' anno 1261, il vescovo di Frisinga commette in feudo i beni della sua chiesa ch' erano sulla Trevigiana, che già furono tenuti dagli Ezzelini, a Tiso da Camposampiero, cum omnibus servis, masnadis, et famulis, etc. ingiungendo che „bona predicta, vel quicquam predictorum non possint nec debeant vendere, .. aut donare vel aliquo modo alienare .... etc.“ (1261. vedi doc. 257. e lo trovi anche nel Meichelbek, Hist. Frising. tom. II, pag. 53.). Dunque non si riconosceva per la bolla la libertà di tutti gli schiavi in generale. Dunque se anche tutti quelli degli Ecelini, non furono liberati secondo l' editto del servo de' servi, che pure dopo averli dichiarati tutti affrancati, diceva conchiudendo: „Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre traditionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum“ etc. (fine della bolla di Alessandro: 3 luglio 1258) Vorremo noi credere che cessato il pericolo di que' tiranni, i vescovi e i frati si rimanessero perciò dallo affrancare più dei loro servi, a loro venuti co' beni degli Ezzelini? No per fermo, non fu per questa sola cagione, ma per debito di lor ministero. Essendo schiavi ab antico appartenenti alla chiesa, quelli rimasti tuttavia, e non so come, fissi a quelle glebe e non fuggiti, anche dopo che gli ecclesiastici ebbero ripigliate per se quelle terre, ed il manomettere essendo alienare, i beni di Dio non dovevano patir detri-

mento, rilasciando quelli che ancora erano in potere delle dette Mani Morte (Vedi negli Ordini canonici, al titolo: „De bonis Eccles. non alienandis“) Dunque gli schiavi che ancora potevano rimanere erano que' soli che appartenevano alle chiese, come beni santi inalienabili, non quelli di s. Zenone o d' altri luoghi onde parla Cunizza. Se ho inteso ingiustamente, col negare efficacia all' istrumento di Cunizza, mi chiamo in colpa. Ma se l' istrumento di Cunizza era valevole, necessario, era fatto in buona fede, apparirebbe che il decreto di Roma nel 1258 fosse stato pronunziato indarno anche per la massima parte degli altri schiavi di quella famiglia, o almeno che da Roma fosse presto obliato: ciò che, ripeto, ogni uom vede sembrar quasi impossibile, essendo una costituzione apostolica cosa troppo solenne. Pure la bolla che nel 1258 affranca tutti gli schiavi dei da Romano, esiste; esiste trascritta la pergamena di Cunizza che nel 1265 affranca di quegli stessi schiavi; dai dubbi rampollano i dubbi, nè saprei più venire a capo di dichiarare la questione. La mia fatica fu infinita nell' aver cercato di ravvicinare quello che si trova sparso in tanti libri, in tante carte; essendo 307 i documenti stampati dal Verci soltanto, nella storia degli Ecelini, e 2183 nella storia della Marca, e 22 i volumi di testo. Bene o male li ho dovuti consultar tutti questi; e ciò, se non perdono, m' acquisterà compatimento degli errori. Molto probabile mi pare, che quantunque schiavi erano nel paese della Marca, già quasi tutte degli Ezzelini, in un modo o nell' altro, salvo quelli su terre della chiesa, sul finire dell' anno 1260 fossero liberi; quasi certo che Cunizza nel 1265 non possedeva più nulla in quelle contrade; aperta la contraddizione tra le due carte; certo in fine che Cunizza mostra di essere pietosa agli schiavi, avesse o no valore quell' istrumento.

II.

Ma ai tempi di Dante giovinetto, in Firenze, di questa generosità di Cunizza, dai Ghibellini specialmente e dal popolo, ignari dei fatti della Marca lontana, se ne saranno indagate così sottilmente le vere cagioni, sino dentro al cuore ed alla mente di lei? ma il tenore di quel suo scritto sarà egli stato conosciuto da tutti, alla lettera? Ed ella, sorella al formidabile, il quale, come Cangrande poscia, fu quasi la incarnazione del pensiero ghibellino, divenuta la poetica donna degli amori, stata l'amante misteriosa di Sordello, e che, come sopra già posi, sul tramonto di sua età, rimasta sola di tutta la sua stirpe, a vita austera si reso; che venuta in povertà — e il trovarla foruscita più lo fa supporre — prima di morire mostra di spogliarsi di quello che ancora le resta, senza prezzo di riscatto lasciando liberi que' poveri schiavi e le loro donne, i lor figlioletti e i nascituri da loro, ella col proprio nome doveva essere cagione di quelle dolci impressioni che vincono ogni fantasia, ed all' animo specialmente de' poeti fanno forza. E ai giorni maturi dell' Alighieri, nella sua città, ne sarà stata verde ancora presso molti la fama, i Guelfi stessi non ne potendo tacere. Onde il verso ch' ella di sua beatitudine canta a Dante nel Paradiso (IX, 36) dicendo: Che forse parria forte al vostro vulgo non mi pare di significato non limpido, o che accolga più sensi. Nè meno so leggervi, come più apertamente di tutti spone Brunone Bianchi, la scusa di Dante col pubblico per avere dischiuso il paradiso a donna inclinata forte agli amorosi piaceri. Ma sento col Lombardi che abbia senso puramente teologico, cioè che significhi che il volgo non può intendere come un' anima possa essere perfettamente beata, e godersi, anche in una sfera tanto minore, come è il pianeta di Venere, verso le altre più superne, contenta sì Come dicesse a Dio, d'altro non calme. Il che vuol dire, in poche frasi, la perfetta beatitudine dello spirito, in qualunque grado del cielo; secondo che anche interpreta Dante stesso da per sè con altri passi. Così in questo medesimo regno, alla candida Piccarda, eccetto che nelle roggie tinte, sorella a Cunizza in gentilezza, in bellezza primitiva, egli fa dire. Beata son nella spera più tarda, con tutto quello che segue (III 17, 22, 24). Bensì alla prima ragione non credo che nessuno ancora avvisasse, cioè come non per la sua pietà in generale, ma in particolare per avere assentito in forma solenne alla redenzione de' suoi schiavi, — ne dovesse o no seguire effetto — la donna che visse sì amorozamente, Dante abbia sollevata sino al cielo.

Ed a riporvela nel terzo, tra le anime innamorate, e a non farla salire a letiziare più in alto tra quelle anime che serbarono giustizia e furono misericordiose, la convenienza poetica lo astringeva. Cunissa certo era famosa nel secolo per essere stata vinta, com' ella dice, dal lume d' esta stella, cioè di Venere, più che per quella carità fatta al prossimo suo; non sì però che molti uomini allora ad onta dell' incontinenza che l' arse nella vita terrena, per essa carità non la credessero, poi che fu morta, meritevole della gloria dei beati. Di qui si può spiegare il silenzio del poeta intorno questa sua virtù dell' amore compassionevole, sendo anch' essa cosa conosciuta in quell' epoca. Nè altrimenti, colui che doveva cercare di acquistarsi ogni credenza dai contemporanei, avrebbe potuto imparadisare una femmina priva di ogni bontà, e che anzi *A vizio di lussuria fu si rotta*. Il savio vate non poteva rimontare contro l' opinione di tutti, senza fallire alla propria missione, riformatrice della religione, dei costumi, dello stato d' Italia. Mentre cristianamente gli era lecito d' incontrare nel Purgatorio ogni sorta di peccatori, fin anche i già pagani come Stazio, al modo che ivi s' incontrò con Sordello che pure bramava ionalzare, poteva in contrarvisi con Cunizza, se aveva particolare affetto all' anima di lei, ed ivi farla profetare, e consolarsi che fosse già presso d' ire a *farsi bella*. Ma invece, secondo Dante, costei, che veramente fu Venere terrena, e usò sua vita in libidine quasi fino all' ultimo — al 1259 perchè ogni novo rimaritarsi di vecchia donna impudica, è nova disonestà — o non stette punto nel Purgatorio, o vi dimorò assai poco tempo: che nel 1265, aveva circa 67 anni; ma forse che morì molto più antica, ed avvicinossi ancora di qualche lustro al 1300, epoca del viaggio di Dante. Al trovare il buon Forese, dopo cinque anni dalla sua morte, non dico nel Cielo, ma già dentro nel Purgatorio (XXIII, 28), e non tuttavia di sotto, alle falde del monte, ove i tardi a pentirsi penano in aspettare, Dante ne prende maraviglia e pensa che non fosse senz' alta cagione, domandandogli: *Come se' tu quassù venuto?* e soggiungendo: *ancora Io ti credea trovar laggiù di sotto*. E per Cunizza? Non v' è purgatorio per lei, non v' è maraviglia.... I canti dei Rapsodi delle città della Grecia avranno formato al vero Omero bello e formato il tipo de' suoi eroi. Dante creò da sè i caratteri dei personaggi suoi contemporanei — quelli che il popolo italiano avrà avuto appena tempo di adombrare nella fantasia, alcuni di quelli non essendo ancor morti — ispirandosi però dalla loro individualità viva e storica, incarnando in essi le proprie passioni; per lo scopo suo altissimo, ma snaturare la verità, non poteva giammai. Disse altrove: *Non mi lascia più ir lo fren dell' arte*.

Assai meno ragionevole allora parrà che sia il ricorrere alla supposizione di Ugo Foscolo, anima dei sublimi ardimenti danteschi, cioè che l'Alighieri introducesse la sorella di Ezzelino, del più feroce nemico della chiesa, in via d'esperimento soltanto, o fino a tanto che gli sovvenisse d'alcun altra ombra che più addicesse, però che il poeta, egli osserva, da quest'unico luogo in fuori, in tutto il poema non contraddice mai tanto alla pubblica fama, che provochi contro di se l'incredulità degli uomini che non si sarebbero indotti ad avere per santa un'adultera d'infame celebrità (Discorso sul testo del poema di Dante Londra 1842, pag. 337 e seg.). Per convenire con quella supposizione che, contrario al vero, mostrerebbe scarsità nova in Dante come storico, prima anche sarebbe da provare che malgrado 'l pensiero ardentissimo del ritorno Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco, sperante che l'altezza del sacro poema fosse per vincere una volta la crudeltà di chi lo serrava fuori del suo bello ovile (Par. XXV), egli aspettasse che il lavoro che le ebbe fatto per più anni macro venisse conosciuto dopo la sua morte. E tanti bei versi sarebbero stati scritti per lei sola, per doverli poscia rimutare tutti quanti, non acconciandosi essi ad altro spirito che Cunizza non fosse? Ma se pur fu così, perchè alla mente del poeta sacerdote occorresse appunto questa donna, e non altra, e di lei si compiacesse, anche per poco, pur ciò saria prova che di qualche altro merito era adornata, più assai che la voluttuosa sua fama non le nocque presso i posteri. E ne meno si può credere, come poi più sotto il Foscolo, che fosse scelta ella sola siccome personaggio più conveniente di ogni altro a consolare lo sdegno ai Ghibellini, predicendo ai Guelfi le loro sconfitte. Parole che io non so concordare coll'altro prima detto di sopra. Certo fu mente dell'Alighieri in questo canto di sfogar l'ira sua contro i Guelfi per bocca di un'anima ghibellina. Ma era forse da ciò la sola Cunizza? o forse la casa da Romano era venuta meno di femmine? Tra le ultime, celeberrima e più vereconda, fu Agnese, nata di Cecilia da Baone e madre di Ansedisio crudele, che poteva ricordare le stragi della Marca Trevigiana, e della città di Padova. Vi furono le quattro mentovate altrove. Vi fu Emilia, perseguitata dall'Inquisizione viva e morta, e che ad onta della sua scomunica Dante poteva riporre, come pose Manfredi sorridente, fra color che son contenti Nel foco, perchè speran di venire Quando che sia alle beate genti. E tutte eran figliuole di Ezzelino il Monaco, sorelle a questa Cunizza e ad Ezzelino ed Alberico tiranni, tutte com'essa, puro sangue Ghibellino e note in quelle stesse contrade che il poeta vuol ricordare, vuol flagellare con quei suoi versi. Che parlo? Adelaide, madre delle ultime quattro, radice di Cunizza e d'Ezzelino, che cosa non avrebbe potuto dire di questa facella che il suo seno partorì, della sua stirpe,

de' suoi nemici, e dei pravi cittadini della Marca? Quai cose non avrebbe potuto addire la eroica figliuola d'Alberico, per cui fu pace in quella provincia, di tanta guerra che tutta l'ardeva? Ma più d'ogni altra, l'ombra dolente di Margherita, moglie infelicissima di Alberico, che vide cascare trucidati innanzi a sè ad uno ad uno tutti i suoi figli, e le sue vergini figlie disonorate, che per quella croce, e pel modo della sua morte e della loro, meritava di venire dal martirio a questa pace, meglio che Cunizza poteva vituperare i Guelfi, i vincitori senza misericordia, e, come pel tormento dei figliuoli del conte Ugolino, poteva esclamare pe' suoi: Innocenti facea l'età novella! Ella, più ch' altre, doveva esultare „de' Guelfi battuti più volte; o d'un loro capitano ucciso a tradimento per congiura de' Ghibellini; e della crudeltà de' preti che parteggiavano in quelle guerre; e de' trionfi imminenti dei difensori dell' impero; facendo tutte e passioni naturali in donna mortalmente offesa dai Guelfi," le quali per contrario parere dovevano aliene dall' animo di Cunizza, nata più per amare, e beatissima d'avere compiaciuto all' amore. Ci doveva dunque, ripeto, essere un' altra ragione, a noi posteri non molto chiara, che sortisse alle sedi celesti madonna Cunizza, la gran peccatrice: non quella dell' affetto solo di parte che le poteva sentire Dante, come a torto il Troya pensò. Che però non sa darsi pace io vedendola posta nel cielo, e confessa, come tutti finora, di non ne intendere la cagione (Veltro, pag. 142—43). Eppure Dante fu giusto e tremendo giudice allo stesso Ezzelino che era stato il capo della fazione Ghibellina, e flagello dei papi. Al quale non concedette onore, per serbare rigida giustizia. Prima, riferendosi al tempo ch' Ezzelino era vivo, coll' immaginare questo genio malefico in una facella, e ciò per bocca di una sua germana; non degnando assomigliarlo neppure a fuoco disceso Da quella region, che più su tuona, quasi che Ezzelino non avesse saputo rendere intero il pensiero politico di Dante. Quel tiranno veracemente aveva spenta ogni vita negli altri, sempre intento solo a se stesso, e non a far grandeggiare la causa generale dell' impero romano in Italia. Oh quanto diverso dall' aspettato, di cui si dovea poter dire: Questi non ciberà terra, nè peltro! Poscia, quando parla di Ezzelino morto (XII. 110), non già e più benigno, comunandolo Dante oscuramente, cogli altri tiranni, e di fuga che al vedere in un lago di sangue, sotto un crine negramente capelluto, piegata la fronte dell' uomo a cui inchinarono tutti, guarda e passa, e presto fa seguitare al Centauro: e quell' altro ch' è biondo, E Obizzo da Esti ecc. di cui, come di altri, sebbene uomini di minore importanza politica, dice più cose, quasi fosse bassa voglia, fosse

infamia, il più volerne sapere di Ezzelino. Buoso da Dovara, che fu tanto con Ezzelino, che fu consorte con lui nelle guerre e nel regno, e nel cui padiglione il tiranno fu portato ferito, ma uomo di meno affare, co' particolari de' suoi tradimenti viene altrove ricordato (Inf. XXXII. 116). Nè un solo motto per Alberico, al fratello suo sì presso in scelleratezza, ed anche per cui si furono rimutate le sorti di quel paese, tutto pieno del terror del suo nome! Non era anch' esso facella ardente, discesa dal medesimo colle, e nata di una stessa radice, come Ezzelino e Cunizza, e famosamente spenta dai Guelfi? Ma Alberico per più anni era sceso a patteggiare coi papi .... In questo giusto disprezzo, nel silenzio, si contiene celato un profondo senso storico, alla memoria degli Ezzelini pungente, credo io, fino qui non tanto osservato, quantunque due grandi, il Troya ed il Balbo, anche in ciò sentano diversamente. E di sì eloquente tacere, contro o in favore di una persona o di un avvenimento, vi ha nel Poema più di un luogo. Nè chiedere si dovrebbe per esempio, come il Ghibellino poeta, l' autore della **Monarchia**, non avesse fatto se non un cenno della Lega Lombarda, nelle parole: **Sotto lo imperio del buon Barbarossa, Di cui dolente ancor Melan ragiona;** *) ed era quella impresa un gran fatto, per quanto essa potesse sembrare a quegli uomini minore che non è ora agli occhi nostri.

Io ardisco appuntare lo sguardo più addentro in Cunizza, in questa cara luce del paradiso. Il Poeta universale, che in se accoglie ogni civiltà e tutto il sapere de' suoi tempi, il quale in lui è maggiore dei tempi stessi, ed è sapienza, quel divino, la cui mente rappresenta tutto il mondo morale, e a cui non mancò mai retto giudizio del bello del buono, beatificando nel cielo cotal poetica donna, fece credo anche secondo il suo cuore, e il suo intelletto. Commosso egli fu certo pensando alla condizione di uomini misera-

*) Dante Alighieri, esule immeritevole, nella epistola „ai Fiorentini scelleratissimi" dopo d'avere toccato della città di Vittoria che ricordava l' ira di Cesare, Federico II, incontro i Parmigiani, minacciando l' estremo eccidio ad essi suoi concittadini per la venuta di Arrigo di Lussemburgo, soggiunge „Ma i fulmini del primo Federigo rammemoratevi, e ponete mente del pari a Milano e a Spoleto: l' esempio delle quali città pervertite insieme e sovvertite, vi metterà nelle troppo enfiate viscere un gelo, e i troppo ferventi cuori vi stringerà di terrore." Questo passo da me recato nella perfetta traduzione del Fraticelli (Op. Min. Fir. 1856, III. p. 481) è dichiarazione del vero significato dei sopra citati versi (Purg. XVIII. 120) tanto dispiaciuti, da ragione del silenzio tenuto da Dante sulla fortuna dell' armi confederate a Legnano, mentre che quel buon a non è inteso per ironia, ma che il tutto è nostro alla gente che dovrebbe esser devota, E lasciar seder Cesar nella sella (Purg. VI. 91). Versi che furono scritti forse nel medesimo anno 1311, quando sollevato in speranza di grandissime sorti pel passaggio di Arrigo in Italia, fulminava la ferocissima lettera.

mente fissi sopra solchi bagnati di servo sudore; ovvero che nelle opulentissime case pativano ogni ultima miseria; e che mirando felici gli altri che porevano posti sopra i mortali, credere perciò dovevano e dire, ciascheduno in se stesso vilificato. Ond' io, che son mortal, mi sento in questa Disugguaglianza, e però non ringrazio d' esserci nato! Assai spesso incontravasi allora qualcuno intra questi che rifiorito dal lavoro, in suo atto Piangendo parea dicer, Più non posso! Contro a tanta ingiustizia, ed a favore dei servi perpetui della gleba, fu delle ultime voci che avessero uopo di levarsi in Italia — non nel resto d'Europa — quella di Cunizza, nell' anno istesso, e quasi nello stesso mese in cui nacque Dante e in Firenze, e in casa dell' alto e più provetto suo amico Guido, e forse alla sua presenza, o del genitore di lui Cavalcante, che a' capo dell' istrumento è nominato. Egli è quel medesimo veglio che con tanto affetto di padre il poeta dipinge accanto al magnanimo Farinata, e dalla cui bocca, o del suo figlio, l' Alighieri avrà inteso contare quel succeduto. A Dante, cui in mente era fitta La cara buona immagine paterna di ser Brunetto Latini, spesso poteva occorrere alla memoria quanto il maestro insegnava nel suo Tesoro „Vero è che natura fe tutti uomini eguali, . . . che l' uomo abbia la signoria dell' uomo non è niente di loro natura, ma di loro vizio" (libro IX, cap. 8. volg. Giamb.), rendendo giusta la ingiusta sentenza di Aristotile (Polit. lib. I. c. 2, 3), se io non erro attenendomi al volgarizzamento di Bono Giamboni. Non potrei pensare pertanto che colui che tutto seppe, solo quanto alla schiavitù in generale, volesse tenersi novo nel Poema, e non avesse pensato darle luogo, quantunque fosse cosa non curata dagli scrittori del tempo, ed avuta di troppo lieve momento per parlarne in più carte, perchè tardi gli uomini perfettamente e per tutti i loro fratelli S'accorser d'esta innata libertate! Nè le note sue politiche opinioni circa la civile uguaglianza Perch' una gente impera, ed altra langue, sono da estendere tant' oltre, che elleno si riferiscano alla schiavitù vera, com' era a que' tempi, ma in cui già per molti si giudicava che fosse cosa ch' andasse Assai più là, che dritto non volea. Il poeta cristiano che predicava che il maggior dono di Dio, prima Egualità, che fece all'uomo Fu della volontà la libertate, e che con tanto sentimento canta di sè che Libertà va cercando ch' è sì cara, doveva sentire pur contro le ingiustizie che troppe gravavano su Le teste de' fratei miseri lassi costretti in servitù. Se tacitamente dunque Dante rivela il suo giusto disdegno per la schiavitù domestica nei versi contro uno della ribalda schiatta degli Angioini, onde tu senti un certo tal qual fremito nelle espressioni: peccato e

enta, vender sua figlia, e patteggiarne Come fanno i corsar dell' altro schiave (Purg. XX, 81), quale altro segno più che la beatitudine di Cunizza, alla qual donna parea che molti levando le palme avessero doruto gridare: Tu m' hai di servo tratto a libertate! In te misericordia, in te pietate! quale altro segno dice lascerebbe meglio trapelare la mente di Dante anche intorno la schiavitù degli uomini della gleba, che si legava con gli altri destini dei miseri mortali? Egli erano tempi in cui, come vedemmo, si potea dire d' un paster d' Arignone, che del gregge cristiano, de' Veneziani, Vende la carne loro, essendo viva; e avendo allora anche le chiese i loro schiavi della gleba, poteva a Dante saper male Del comperare e vender dentro al templo uomini battezzati. Spesso la Natura — de' corpi come dell' ingegno — creata nella mente di Dio, a riverenza quasi del suo alto Fattore, tiene velato il perchè delle cose, e vuole che l' uomo pensando pregiu; onde ella non parla, ma esige che l'occhio s' interni per trovare nel suo seno quel vero, che se non pare, nondimeno Egli è, ma ecla lui l'esser profondo.

Questi supposti io non trassi per talento di sottigliezze, ma avendone argomenta dai fatti della vita di Dante, ch'è la storia d'Italia. Onde ricordo al lettore che a' dì 6 Agosto 1289, fu fatto, e poi confermato nel consiglio generale, e pubblicato in Firenze l' umanissimo bando, pel quale a poco a poco doveva cessare in tutto quelle state la schiavitù personale rustica, vietandosi a qualunque si fosse di più comperare e vendere servi della gleba, di comperare e vendere diritti d' Angherie ed altro, in offesa alla libertà delle persone (Documento, più avanti citato) Ciò fu 57 giorni dopo la battaglia di Campaldino, combattuta 11 Giugne del detto anno (Campagna, Cron. Fir. Manni, 1728. I. p 10. G. Vill VII. 131. in Murat. XIII.), e nelle stesso mese della guerra di Pisa. Dante allora viveva l'anno vigesimo quinto, era già in fama di savìezza, e novellamente aveva acquistata assai pregio contro i Ghibellini di Arezzo, perighatosi co' feritori nella prima schiera Non solo gli storici più tardi, come Scipione Ammirato, affermano ch' ei fosse a quella battaglia (Stor. Fiorent. Giunti 1600. lib III., p. 137), ma ancora i meno lontani al suo tempo; ed egli stesso: riportando Leonardo Bruni Aretino un passo di una epistola di Dante medesimo, forse tradotta dal latino, e ora perduta, in cui il poeta disse ciò racconta (Dante, eds Minerva t. V., p. 53) Era l'Alighieri ancora puramente Guelfo, in una città ove parte Ghibellina appresso molte cacciate (Machiavelli, Storie. II.) rimessa nel 1279 „dopo la battaglia di Campaldino — sono le stesse parole della riferita lettera — quasi al tutto morta a disfatta," poco più era

consorte del reggimento della cosa pubblica. Si può dunque avere per certo che nel consiglio ove fu ordinato in favore dei coloni perpetui „per dominos Priores artium civitatis Florentie et alios sapientes et bonos viros ad hoc habitos" — espressioni del testo della legge — anche Dante fosse del bel numer uno. Pure il Boccaccio che fu voluto diffidare dall' Aretino, dal Landino, dal Pelli, dal Tiraboschi, e da' moderni in novelle di cose del cuore di Dante, quando narra della politica della sua città merita fede di coetaneo che parlava a coetanei del poeta, conta di lui che „con abbandonate redini quasi al tutto al governo di quella repubblica si diede ... Niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, da niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e brievemente, niuna diliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non desse in prima la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano essere fermate" (Vita di Dante, in princip. del c. III.). Anche il Manetti scrisse che Dante in patria „ita se gessit, ut ... magnus civis ... haberetur." Che se in questi anni fortuna seconda ancora non lo teneva così nel colmo della sua ruota, certo egli trovavasi in ascendente: imperocchè dopo soli tre o quattro anni egli già incomincia ad andare in alcuna delle tante ambascerie che novera il Filelfo, ed in altre. Si richiamino in oltre alla mente altre testimonianze di scrittori di quella età, dell' osservanza che Dante ebbe in Firenze (Compagni, II p. 48. G. Vill. IX., 136. XII., 44). E bene il poeta potè intervenire al detto consiglio, non ostante che nell' Agosto medesimo del 1289, milite o spettatore, fosse presente alla resa del Castello di Caprona, osteggiato dai Lucchesi con le forze de' Fiorentini e la taglia della parte Guelfa di tutta la Toscana (Giovan. Vill. VII., 136 Benvenuto da Imola, com. Murat. Antiquit. Ital. I. Troya. Balbo. Reumond, Tav. cronolog. della storia fiorent. Fir. 1841. Emiliani-Giudici, nota al v. 94, del XXI dell' Inf. Fir. Poligraf. ital. 1847). Sebbene tenendo dietro attentamente agli avvenimenti notati nel passo del Villani, a me paja che la resa predetta dovette essere a Settembre già entrato. Malamente però pongono altri quella dedizione nell' anno appresso, come l' Arrivabene, nel Secolo di Dante (Monza 1838, l. IV., p. II. pag. 173), il Blanc, nel Vocabolario Dantesco (Leipsic 1852.), e generalmente i commenti tedeschi, come quello del Kannegiesser, del Kopisch, (Berlin 1842), e l'ottimo di Filalete (Dresden und Leipzig 1849). Anche Ugo Foscolo, nella sua Cronologia della vita di Dante, la pose nell' anno 1290 (Fir. Opere 1851 III p. 496). Che se a qualcuno paresse troppo breve lo spazio fra queste due memo-

rabili giornate, del consiglio dico e di Caprona, pensando forse che al poeta fatto guerriere fosse dovuto venir meno il tempo di attendere in questo mezzo alle cure dello stato, osserverò che se nel mese di Agosto fu promulgato in Firenze il detto comandamento nelle forme richieste perchè venisse osservato ed eseguito, come quello che diradicare doveva antichissime consuetudini, mettere mano nei diritti di tanti signori, derogare ai contratti, perciò solo non potè essere che si deliberasse in una sola radunata. Prima certo venne pensato, concertato, e forse per esso, e contro esso, dicitori vi furono assai, essendo ratificata con questi termini: „et hec omnia et singula locum habeant ad futura et etiam ad preterita a kalendis Januarii proxime preteritis citra currentibus annis Dñi Millesimo ducentesimo octuagesimo octavo Ind. secunda.“ Per questa chiusa forse, non calcolando l' Indizione, Guglielmo Libri, nella grand' opera che contiene notizie così peregrine intorno a cose nostre, ebbe a dire che la schiavitù de' servi della gleba fu abolita in Firenze nel 1288 (Histoire des sciences Mathématiques en Italie etc. Paris 1838—41. T. II., p. 510). Anche il Raumer la pose nell' anno suddetto (ed. 1842. V. p. 146.). Appresso si vedrà di quanto momento sia fermare, come faccio, la data vera di questo scritto, che è il millesimo dugentesimo ottantesimo nono che nell' intestatura si legge.

E il poeta d'amore, nel fior degli anni, con quel dolce viso quale fu dipinto da Giotto, il poeta che degnamente in se stesso più era salito per avere provatasi bene per la patria in piano di Campaldino, e cui gli occhi di Beatrice ancora vivi, oh felicissimo! disponevano ad accogliere ogni affetto pietoso, poteva non sentire per questa legge di redenzione, ed anche per suo voto non fare che fosse vinta? „Dico che quando Ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute (salute) nullo nimico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso.“ Vita Nova. (§. XI.) Similmente diviene nobil cosa chi la vede, onde esclama il poeta: Or vo' di sua virtù farvi sapere ecc. Canzone „Donne, ch' avete“ (3 strofa). „Nihil est . . . conformior Creatori cunctorum . . . quam misericordia et pietas, et afflictorum commiseratio.“ Principio della orazione tenuta da Dante innanzi re Carlo II di Napoli, stevi, e fu la settima ambasceria, per la liberazione di Vanni Barducci che era per andare al supplizio. Dante commosso egli stesso, tanto seppe commovere l' altro, che ottenne la vita del suo concittadino. Indi si vede che non in parole soltanto, ma e in opere pietose il cuore di lui altamente si piacesse. Il sopra detto brano lo riporta il Filelfo. Pietosamente poi scrive il poeta ch' i poverelli „quelli miseri, a cui solo il grado divino è rimaso“ (Conv. t. IV. 27), si

vogliono assistere col consiglio. E quali erano i veri poveri allora, se non veramente coloro che in perpetuo schiavi sulle altrui glebe, per se non lavoravano, e che anche moralmente godere non potevano dei dolci frutti della liberta, la quale „che è altro in fatti, se non il libero passaggio della volontà all' azione?“ (Epist. ai Fiorent. 5) e quello è libero che è per cagione di se e non d' altri. . . Imperciocchè quello che è per cagione d' altri, è necessitato da quello per cui cagione egli è“ (Mon. I. 14. trad. di M. Ficino). Nel Convito poi declama contro i padroni quasi bestie che senza discrezione comandano ai servi loro (I. 6). = Che se il poeta pensava con Aristotile che degli uomini altri fossero nati a signoreggiare, altri a obbedire, egli non lo seguiva sino ad intendere seco dello stato di schiavitù vera, siccome pur troppo era sentenza del greco filosofo, ma sì e del vigor dell' intelletto, signore sui più fiacchi intelletti, e del dominio politico egli intendeva (Mon. I. 4. II. 7). Nella Monarchia egli dice che il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell' uomo verso l' uomo (II. 5). L' uomo sarà felice „cum potissime hoc principio (libertatis) possit uti“ (I. 14.). E „la umana civiltà a uno fine è ordinata, cioè a vita felice“ . . . Vivere felicemente „è quello perchè l' uomo è nato“ (Conv. IV. 4. similm. Mon. III. 15). „Manifestum esse potest, quod libertas . . . est maximum donum humanae naturae a Deo collatum, quia per ipsum hic felicitamur ut homines etc. — Et humanum genus, potissimum liberum, optime se habet. . . . Principium primum nostrae libertatis, est libertas arbitrii — Politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint“ (Mon. I. 14. simile II. 5) *). E di cotali sensi, nelle sue opere, v' è fiorita. = Sebbene Dante andasse superbo della nobiltà di suo sangue, gloriandosene fin anche nel cielo (XVI. 2. XV. 30.), sebbene scrivesse che era grave sostener lo puzzo Del villan d' Aguglion, di quel da Signa (Par. XVI. 20), e che Sempre la confusion delle persone Principio fu del mal della cittade (XVI. 23), vuole intendersi solo del mescolarsi de' veri cittadini con gli strani, perchè quelli nati di seme rusticano che venivano a città, per loro costumi diversi non potevano sentire amore al luogo nuovo, avvegnachè antico proverbio in Italia avvertisse „Dio ti guardi da villan rifatto“. Vedi, a conferma di questo mio detto, una schiera di

*) E' ti parrà di ascoltare Dante medesimo, nelle sentenze colle quali principia il testo delle legge di Firenze del 1289, ottimo commento per intendere il vero spirito dei passi danteschi riferiti di sopra, ed associarli anche a' sentimenti di Dante intorno alla libertà delle persone. Incomincia: „Cum libertas, qua cujusque voluntas, non ex alieno sed ex proprio dependit arbitrio, jure naturali multipliciter decoretur et ipsorum jura tueantur et augentur in melius volentes ipsam et ejus species non solum manutenere sed etiam augmentare“ etc.

simili proverbi nel Giusti, e nelle sue illustrazioni (Prov. Fir. 1853 p. 172 e seg. 398). Dante poi dichiara sè stesso e i riferiti concetti altrove *), e nei versi contro La gente nuova .. che Orgoglio e dismisura han generata in Firenze (Inf. XVI. 25). Il Gelli, (lettura VII su D), li spiega. Similmente suonano in loro vero gli altri dispregi contro il popolo disceso dai villani da marra di monte Fiesole (Inf. XV. 21). Umori aristocratici, se vuoi, ma generatisi nei più tardi anni della sua vita, quando forse usando con superbi gli era bello essere più superbo di loro. S'impugnerà a me: Dante teneva i dettami dell' Aquinate e degli scolastici. Contrappongo: che „gli Scolastici non seppero immaginare un diritto, che dalla volontà d'un superiore e da una legge preesistente non derivasse. Dante lo ravvisa nella ragione e nelle sue leggi" come osserva il Carmignani nel Discorso sul libro della Monarchia (ed. Torri Livorno 1844). È poi fatto incontrastabile che l'affrancamento dei servi, in questo medesimo tempo s'andava facendo quasi da tutte le città italiane (vedi le nota 11.). Nella vicina Bologna, dove Dante, e secondo alcuni già prima di quest'epoca, era stato a studio (Benven. Im. Antiquit. It. I. pp. 1036, c. 1135. c. Tiraboschi, letterat. V., p. 477—8), si liberarono gli schiavi della gleba, comperandoli per la seconda volta, nel 1283; e si liberarono a Firenze nel 1289. Ora i testi di quelle leggi proclamano gloriosamente anche di diritto civile l'eguaglianza fra gli uomini. Prova che i laici delle repubbliche italiane sentivano in ciò diversamente dai legulei e dai teologi, che l'ammettevano di diritto naturale soltanto, facendo in tal guisa quest'ultimi il diritto naturale diverso e contrario al divino, e possibile un vero ripugnante ad un altro vero.

In quel consiglio adunque di Firenze, come nelle discussioni di cose assai combattute suole avvenire, forse saranno stati condotti in mezzo esempi di affrancamenti di servi della gleba; e forse influì nel miglior partito preso l'esempio di Cunizza, nata di Adelaide de' conti di Mangona di Toscana (Rolandinn I. cap. 3), la quale, forse morta da poco, anni avanti stando nella stessa città di Firenze, ospite de' Cavalcanti, solennemente ebbe parlato di libertà a tutti gli uomini di Masnada stati nel principato dei suoi fratelli. E se fu pronunziato il suo nome, su quali labbra possiamo noi pensare che risuonasse primamente? Su quelle di Dante' per le ragioni altrove esposte. Appresso lui, per le me-

*) Nosia, cosa valere Per lo quel veramente è l com gentile, cioè nobile, Canzone XVI. Confronta tutti i passi notati qui sotto, ove è detto della nobiltà in ogni senso. Convito, trattato IV, cap. 5. 7, 8, 11, 14 assai sovente al nostro uopo 15, 18, 16, 26, 29 ed altrove

desime ragioni, potè venire ricordata Cunizza da Guido Cavalcanti, anch' esso uno dei caporali di parte Guelfa, „e parlante uomo molto“ (Boccaccio, g. VI n. 9.), „colui che forse in Firenze suo pari non avea“ (Sacchetti n. 68), „primo degli amici“ (Vita nova, passim), compagno di tutta la gioventù di Dante, e a lui maggiore per anni, perchè Guido — e non Cavalcante, come in alcuni commenti — nel 1266, avea tolta per sua donna la figliuola di messer Farinata degli Uberti (Malespini, in Muratori VII, p. 1008. G. Vill. VII 15), piegandosi un poco alla parte contraria. Donde pure si spiega come potè essere che la ghibellinissima Cunizza ospiziasse in quelle case pochi mesi innanzi queste nozze. I quali semi ghibellini in se ricevuti da Guido per la consorte sua, poteva Guido avere poco a poco insinuati nell' amico, in cui portarono frutto. Benvenuto da Imola (com. X) appella Guido nostro „alter oculus Florentiae tempore Dantis“. Di Dante e di lui, dice l' Ottimo (com. X.). „amendue studiarono in Firenze, amendue amarono per amore, amendue seguitarono un volere in governare la repubblica di Firenze.“ Per meglio vedere quanto anch' esso Guido fosse di buona nominanza nella sua patria, e per rimanere capacitati che lo si dovè consultare in questo consiglio, leggasi di lui in scrittori del due e trecento, ed in altri (Malaspini, loc. cit. Compagni I., p. 19. G. Vill. VIII., 42. Boccaccio, com. al X dell' Inf. La menzione del Petrarca, trionf. Am. cap. IV. E scritta la sua Vita fra quelle d' illustri Fiorentini di Villani Filippo — e a questa, s' aggiunge la nota 3 del Mazzucchelli, poi il Bayle, diz. art. Cavalcanti; il Cicciaporci, memorie della vita e delle opere di G. Cav. poste innanzi le rime. Fir. 1813; l' Arrivabene, sec. di Dante. II, p. 312). Nominò forse Cunizza un Padovano, — mirabile combinamento di cose! — Folco dei Buzaccherini, sottoscritto nell' atto per ratificare la legge, che trovandosi allora Capitano del comune di Firenze, diede autorità e piena balìa ai Priori assembrati nelle case di Galvano Forese, di trattare con altri in questa causa. Pel detto ufficio quell' uomo era in età da averla potuta conoscere di veduta ancora nella Marca, e a lui dovevano essere conte le disposizioni, quali che esse si fossero, dell' ultimo de' signori di Onaro. Finalmente la poterono ricordare alcuni di quei Fiorentini che al rogito di Cunizza leggemmo furono testimoni, se eglino ancora vivevano, ben erano per anni molto assennati, e perciò sentiti in quelle adunanze.

Certa cosa è che cotale provisione doveva venire discorsa grandemente in quei giorni, se non altro per coloro che se ne gravavano; ed anche per questo appena si può credere non già che non pervenisse agli orecchi del Cavalcanti e dell' Alighieri, ma ch' essi in ciò non s' interessassero. Ma quale ragione abbiamo noi per escludere che

direttamente venissero richiesti di loro sentenza tutti e due gli uomini tra i maggiori in autorità nella patria, se il documento medesimo ci ammaestra che di ciò fu avuto consiglio con molta buona gente? — La qual buona gente qui non s'intende pel magistrato de' 14 savi *Buonomini*. — Forse perchè Dante di 25 anni non era ascritto al consorzio delle arti? Ma chi può provare, in tanta incertezza di date della sua vita, quando il suo nome fosse matricolato? E il Pelli non asserisce, che Dante entrasse dopo il 1289 nel collegio degli speziali (Memorie per la vita di Dante. Fir 1823 p. 90, n. 41). Nè in questo caso si trattava ottenere pubblico ufficio, per cui bisognava essere Popolani, appartenendo ad una delle arti, ed anche ciò veramente fu stabilito più tardi della riforma del 1282, secondo i famosi Ordini di Giustizia del 1292. Dire la propria opinione, un settecento anni sono in Italia, era di ogni libero cittadino, e bene si poteva richiedere tale di cui si sapea che col senno avesse precorsa l'età Se poi fu sentito Guido solo, uomo tutto maturo, saria stato mai possibile che egli si fosse tenuto nuovo di quelle cose con l'amico, stando eglino sempre insieme, Anzi vivendo sempre in un talento? (Sonetto di D a G. leggo coi migliori testi e col Fraticelli, un e non noi) Ma dove io lasciava, terzo fra cotanto senno, ser Brunetto Latini, di cui già recai una generale sentenza sulla soggezione degli uomini ad altri uomini? „Uomo molto attivo, gran cittadino, e molto adoperato, e molto famoso." così è notato in antica pergamena del 1300 sul principio di un Dante manoscritto della Magliabecchiana (classe VII, num. 152 in fogl. Tommaseo); „sommo maestro, tanto in bene saper dire, come in bene dittare;... fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti ... in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica:" così nota di lui Giovanni Villani (VIII 10.) Delle vicende del Comune e sue proprie, tocca Brunetto egli stesso nel Tesoro e nel Tesoretto (L. II. cap. 29, trad. Giamb. T. cap. 2. — Aggiungi: G Vill. VI. 73, 79. e Vil Filippo, vite. Pelli, vol. 1 degli elogi d' illustri Toscani Fauriel, Notice sur B. L. Della sua scienza, il Libri, Hist. Mat. II p. 152. e seg. Altre sue scritture volgari, belle e poco note, sono pubblicate dal Rezzi Mil 1832). Ed è soverchio ch' io noti che dell' imputazione di falsario nella sua professione di notajo, contro di lui calunniosamente abbajata, come l' altra di venalità contro Dante poi, fu purgato da molti, principe Ugo Foscolo (disc test. p 281 Carrer, il Tes. Ven Gondoliere, 1839 I p VII). Benvenuto da Imola non dice di baratteria, ma di un „parvum fallum" fatto da lui in una scrittura (Com. XV). E Dante stesso lo difende nelle parole che gli pone in bocca contro quello ingrato popol maligno.

E fu dipinto da Giotto insieme con Dante in luogo sacro. B. Latini era l' „uomo universale“ nota il Landino (com. inf. XV); maestro, come disse il Verini, a tutti e due gli amici (poem. de illustratione urbis Florent. lib. II Lutet. 1583), fu molto loro famigliare; e colui che professa che se e' non fosse si per tempo morto, anche nell' opera del poema avrebbe pensato con Dante (Inf. XV. 20). Si può dunque mai credere che di ciò non avesse conferito con loro, essendo la nuova legge, cosa che mutava in certe parti l'economia di quello stato? E meno ancora si può credere che non fosse in ciò de' consiglieri, Brunetto Latini che in quell' anno viveva a Firenze, reduce dall' esilio di Francia, nel 1284 stato Sindaco della città (Ammirato il giov. giunte alla stor. del vecchio t. I. p. 164), e che io crederei di designare assai bene, nominandolo „il tutto della repubblica fiorentina?“

Ma perchè mai nè Dino Compagni, nè Giovan Villani che si propose di scrivere stesamente „di tutti i fatti della città di Firenze“ (VIII, 36), nè Andrea Dei, nè altri allora, notarono nelle loro cronache la degnissima legge? La quale certo ebbe luogo, perchè nel Rumohr si trova trascritto un atto di procura, per compra vendita e permuta, steso nell' anno dopo 1290, — indictione IV, 1291 — atto che fu conseguente per questa, ove tra l'altre cose si ordina che debbano venire osservati i patti, usati i mezzi „ad liberandum perpetue et totaliter absolvendum ipsos fideles colonos et affictaiolos et eorum filios descendentes et ascendentes et quemlibet eorum et cujuslibet eorum familiam res et bona presentia et futura ab omni servitute fidelitate servitio et affecto“ (Ursprung der Besitzlosigkeit des Colonen im neueren Toscana = nella moderna, non interna, che vorrebbe dire nell' interna Toscana, e che muterebbe l'oggetto del libro, come per errori di stampa in una citazione ha il Cantù Stor. VI. p. 285. n. 62 = Hamburg, 1830. la prima sopra citata legge è a carte 100—103; le parole teste riferite, a carte 106). Rumohr, autore di un altro libro sull' arte toscana, le trasse dall' archivio dei canonici del duomo di Firenze (cartepecore. n. 80). E sinceramente, e fermamente, si voleva mantenere la legge del 1289, perchè nel 1294 in altra legge fu perdonato a chi l' avea fino allor trasgredita e si rinnovano le disposizioni della prima. Anche questa volta Dante Alighieri ci dovette aver la mano, già essendosi tutto rivolto alle cure della repubblica. Se adunque io dovessi rendere ragione di questa mancanza nei due ultimi cronisti, io li noterei di poco avvedimento, non s' accorgendo eglino dell' importanza di quella legge, che se mosse da carità, e dai veri principj d' eguaglianza che si sentivano comunemente in Italia, fu anche pensata per abbassare il potere dei

baroncelli del contado. E poco accorto dovrei dire precipuamente il Dei, che Sanese scrivendo di Siena, vedova come quei, che ha mala luce le cose della non sua città. Ma trovandosi di mezzo il buon Dino Compagni, che giovinetto, fino al Giugno di questo anno 1289, era de' Signori che deliberavano di pace o di guerra, e che minutamente descrive l'altre cose di detto anno, ne reco la cagione tutta ai tempi, ancora troppo avanti a vile i servi della gleba e gli schiavi domestici, sicchè gli uomini allora, facendo bene o agli uni o agli altri, non si curavano di darne memoria, se anche operavano secondo il cuore, secondo politica. Ond'è che in generale gli autori volgari che noi diciamo classici, toscani e non toscani, prima e poi, se io non sono in grande errore, tutto tacquero degli schiavi nelle case, e quasi tutto di cose attenenti ai servi della campagna. Quindi assai di lieve si comprende, perchè Dante medesimo che pure teneva de' suoi tempi, nel Poema non dica apertamente della schiavitù; non di quella de' rustici, nel 1300 in Italia già quasi estinta, non dell'altra, che estinta non era. È bene spiegabile come i suoi commentatori nel trecento, quelli che ad ogni occasione non vituperarono Cunizza — e furo i più, perchè, come dice il Novellino, donna „che faccia fallo di suo corpo, giammai per nuova onestà non compera il biasmo" — si passassero di lei, solo accennando in generale ch'ella fu pietosa, e facessero così perdere ogni memoria dell'animo suo benigno dimostrato verso a quei miseri disprezzati dal mondo. Così, fosse caso od eguale disprezzo, restarono ignote sino alla fine del secolo passato, e la scritta che per Cunizza si fece, o la legge della città di Firenze, sendo stato primo a riportare l'una l'Avogaro già citato, l'altra, primo io credo, Migliorotto Maccioni lettore in Pisa, nella scrittura in „Difesa del dominio dei conti della Gherardesca" (Lucca, 1771. II, p. 74). Ma i moderni scrittori parlarono anch'essi molto degli schiavi?[1] Quante e quali storie italiane del medio evo, ove debitamente siene date a loro alcune pagine, fuorchè trattando della legislazione? Che dico? La vasta istoria della Toscana dell'Inghirami, non fa motto di quella legge, e parla invece degli schiavi appo gli Etruschi. Quanti mai tra di noi si curano di sapere il vero della loro affrancazione? Non so poi, o Firenze, quale cagione distogliesse quell'anima liberissima del tuo Atto Vannucci addottrinato in tutte le cose d'Italia, nel suo libro de' „primi tempi della libertà fiorentina", là dove nel capitolo V narra della democrazia e delle bell'opere di beneficenza, ed ha cagione di dire in fine dell'anno 1289 (Fir. Le Monnier, 1855, p. 159), a non ricordar questo tuo parlare pe' fratelli gementi cattivi, Ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.

Nonpertanto in quel divo intelletto dell'Alighieri, nel tenero cuore del poeta, ogni impronta ricevuta, doveva risorgere suggellata di sua figura, quando che fosse. Similmente nell'universo naturale, a cui più rassomigliano i sommi ingegni, da ogni cagione esce certo effetto o subito e aperto, o modificato da più lontani accidenti. E in verità i famosi avvenimenti di questo anno 1289, o d i n t o r n o a questo *), tutti profondamente impressionatisi in quell'animo allora, e in Toscana, rilevano poi più splendidamente nel Poema, formandone gli episodi più lunghi, o più spiccati, le scene e più immaginose e più tenere. Mi proverò di mostrarlo.

— L'apostrofe non amorevole agli Aretini, nel XXII dell'Inferno, ove tocca di varie maniere di armeggiamenti, di levar di campo, di nocenner movimenti con fumate e con fuochi di castella, di far scorribande e mettere agnati, certo è ricordo di atti di guerra che accaddero o prima o dopo la battaglia di Campaldino. E l'Imolese che si dà a trovare quando mai Dante fosse in Arezzo, avrebbe veduto piana ogni cosa, seguendo questo senso che è chiaro. Di ciò che la precesse, dirò più sotto. „Dopo quella vittoria tra i Fiorentini o gli Aretini pace non si fe; ma i Fiorentini si tennono le castella aveano prese, e alcune se ne disfece. Dopo poco tempo i Fiorentini rimondarono gente d'arme ad Arezzo, e poservi campo . . . e vi feciono correre un palio": così Dino Compagni (I. p. 10). Anche Giovan Villani racconta come dopo la detta vittoria" i Fiorentini assediarono e guastarono intorno la città d'Arezzo (VII. 132). Onde non se ne potrebbe inferire che Dante che afferma di aver ciò veduto, p i ù d'u n a v o l t a, o prima o poi si trovasse ad oste co'suoi Guelfi contro la città ghibellina? — Alle ostilità di Firenze che andarono innanzi alla giornata di Campaldino, dovè pensare il poeta rammentando, nel V del Purgatorio, messer Jacopo da Fano che aveva guerreggiati gli Aretini con i Fiorentini nel mese di Giugno dell'anno 1288 (G. Vill. VII. 120): uomo battagliero sì, e violentemente trucidato da sicari, e solo nel suo sangue abbandonato; ma che muore in pace perdonando. Quivi Dante lo incontra fra una turba mansueta lentamente cantante Miserere, e rispondentesi a vicenda. Oh quanto è dolce nel parlare, e tutto amore per Dante! a cui raccomanda gli sia pietoso di fare che si dicano preci per lui da buone persone. Facendo il poeta di non riconoscere alcuno in quel coro, mentre è più che probabile che i due principali, questo Fanese dico e il Montefeltrano, già avesse veduti su nel mondo — o

*) Incominciando l'anno nuovo de Fiorentini e anche de' Pisani col 25 di Marzo, spesso è da prendere il millesimo secondo l'anno nostro, o 3 mesi prima dell'antico, o 9 mesi dopo conforme i casi. Tutta cotesta materia delle Indizioni e degli Anni, trovasi digesta nelle tavole cronologiche del „Calendarium Historico-Christianum Medii et Novi Aevi" del Weißenbach (Regensburg 1855)

forse allora ciò si sapeva da tutti — è cosa profondamente artistica perchè lascia pensare, senza dipingerlo, come naturalmente dovevano essere rimorti que' volti, secondo il soffrire che facevano nell'accorarsi di desiderio del Maggior Bene, non offendendo il poeta con deformità materiali la serena malinconia che qui da per tutto è diffusa. Se qualcuno opporrà che il desiderio di veder Dio non poteva imprimersi sconciamente, a lui rispondo: che badi che ben anche essi si avevano loro pena materiale. E se pure altrove, nel Purgatorio, fa comparire in tutto rilievo, ombreggiandoli, aspetti brutti e foschi, in questo canto toccare doveva soavemente le prime figure, che danno il tono a tutte le succedenti, con luce di lume di luna che riflettesse nel fondo 'l suo argenteo candore sul volto quasi verginale della Pia, la quale campeggia in contorni aerei, limpidissima immagine. E di fatto, donde derivò questo vero incanto, se non dalla disposizione e dal lumeggiare con belle tinte gli atti delle prime persone? Dissi che Dante poteva avere veduto del Cassero, aggiungo: essere stato con lui in quella pugna. Perchè la sopra detta apostrofe agli Aretini, onde arguì che Dante li combattesse altre volte, può riferirsi anche a quella cavalcata a cui forse Dante travassi con Jacopo, e che fu fatta prima di Campaldino nell'anno 1288. Dopo la quale, pure disfatte furono da più di 40 castella agli Aretini, e i Fiorentini stettero infesti a quel contado 22 dì, e fu corso il palio di san Giovanni. Sicchè que' torneamenti ricordati con esclamazione che pare acerba, erano più vero giostre di nemici, che non leggiadrie d'armi, e rinfacciate per onta agli orgogliosi Aretini, innanzi alle cui porte si facevano. Dante nel passo della sua epistola, da me non a caso allegata di sopra, non decide se fosse o non fosse altre volte nell'arme, in essa bisognandogli dire di Campaldino soltanto. — Nello stesso canto finalmente si commemora quella grande battaglia: e tutta è dipinta quella regione insanguinata del Casentino, per uno spirito che subito dopo Jacopo gli si fa innanzi. Terribile e pietoso quell'episodio di Buonconte di Montefeltro! uomo famosissimo sì, ch'era difficile ch'un Toscano contemporaneo e già guerreggiante a Cortomondo, lui non avesse veduto vivo e con la spada in mano. Buonconte traviato fuori del campo, anch'egli, come l'altro, terminò tutto solo, e pure in luogo cupo intorno; tal che nella nostra mente immaginando di lui, si condensa la tinta fosca del paesaggio ove Jacopo finì. Lo spiro del demonio che aduna nembi e tempesta nell'aria, e delle fantasie più grandeggianti, e certo primitive, è scena tratteggiata con giovinezza e ardire. Ma il tutto, a ripensarvi poi, in poco d'ora si rasserena, ingraziandosi anche quest'anima con dolci parole. Il ricordare che fa quel valoroso d'essere morto nel nome di Maria, d'aver fatto croce delle braccia cancellandolo sul petto, sono pennellate dei semplici costumi

di quel secolo, e della purita della fede degli uomini d' allora. Saperlo uomo già si attivo, ora più ne commuove a desiderare pace per lui. Il passo più profondamente pietoso mi pare che sia il ricordare che egli fa subito da principio Giovanna la vedova sua, che non ha più cura di lui, onde ei ne va tra costor con bassa fronte; non soltanto, penso io, perche con quella noncuranza la moglie gli indugiava il suo divenir santo, ma perche sempre umilia che altri sappia che fosti abbandonato da chi tu molto amasti, e che sei solo! — Vicino alle brighe con gli Aretini il poeta ebbe messo altro avvenimento guerresco che in altra parte segui poco appresso, ed a cui pure si trovò (Inf. XXII, XXI), cioè la resa di Caprona, fortezza de' Pisani. Dipinge un atto gia veduto da lui medesimo in quelli che ne uscivano sotto patto di avere salve le persone. Che mirando essi intorno a se folti i nemici indiavolati che forse loro gridavano addosso: ammazza! impicca! carne! carne! „perch' ellino aveano gia fatti di molti mali a parte Guelfa", nota l' Anonimo, ebbero tamenza molta non fossero per essere di certa fede. — E potè essere magnanimo sdegno che condusse Dante a militarvi volontario, rinfiammato contro Pisa vituperatasi per la cruda morte procurata da lei al conte Ugolino, co' suoi figli e nepoti nella Muda, e divolgatasi gia nel mese di Marzo del nuovo anno milledugentottantanove (G. Vill. VII. 120, 127.). — E dopo sei mesi risonarono dolorosamente i casi di Francesca de' signori di Ravenna, sorpresa in fallo con Paolo de' Malatesti da Rimini ai 4 di Settembre 1289. Teofilo Betti nelle „Memorie per la storia Pesarese" dice seguita la morte degli amanti in Pesaro nel 1288. L' Arrivabene gli si accosta (p. 73); ma io mi accosto al Troya (Veltro allegor. Fir. 1826, p. 33), al Balbo (Vita di Dante. Torino 1839, I. 154) ed al dottissimo Marini (Mem. stor. crit. di s. Arcangelo. Roma Bourlie 1844 con doc.), la cui dissertazione però non ho potuto vedere, che l'accertano avvenuta dell' ottantanove. Che se ad altri, anche per l' autorita del Tommaseo, piacesse star fermo in sull' asserire che fu l'anno avanti 1288, osservo che allora il nostro poeta bene doveva avere udito contare con molta pieta i particolari di quella fine al fratello stesso di Francesca, Bernardino Polenziano, nel seguente anno 1288 de' combattenti con lui a Campaldino, dove gli si legò in amicizia (Veltro 22. Balbo I. 152.). O se fu altrimenti, cioè se gli amanti morirono nello stesso anno 1289, il fratello di Francesca, stando con Dante nel campo, poteva avergli parlato delle infelici nozze della suora, traendone dal fondo del cuore tristi presagi, ancor che fosse assai tardi. Anche Ugo Foscolo parla delle due fiere tragedie, dell' Ugolino cioè e di Francesca, come di fatti tra loro contemporanei (disc. test. 322.). Qualunque sia dunque il

tempo, o il 1288, ed anche prima, o il 1289, appartiene all' epoca ed al ricordo delle forti commozioni provate da Dante questo anno, e in Toscana, l'episodio di Francesca da Rimini.

= Fanciulla tradita, perchè già presa alla bella persona di Paolo, e da questo in sembianza di suo vero sposo levata dall' ostello paterno, per ragione di stato venne fatta impalmare al fratello di lui Gianni sciancato, inamabile e crudele. Sua colpa fu di un punto solo, in un trasporto di passione, sedotta dall' altrui esempio, forse ad arte lasciata sola dal geloso marito, vinta da colui che la baciò in bocca, riaccendendo in lei la primissima fiamma, e non tutta una vita disonestata or con uno or con altro amatore. Era degna di tanta pietà, che il poeta viene meno pensandovi. E in verità egli cerca attenuare il costoi fallo, recandone tutta la colpa ad Amore, ch' entrambi ebbe presi alle panie di loro bellezze. Alludendo poi all' omicida, dice che la Caina lo attende, onde se egli volle uccidere anche l' anima di lei in peccato, perchè eterna le nuocesse la sua vendetta, a lui durerà eterna per Dante l' infamia. E non a caso più tardi Dante designò altrove quello zoppo da un' altra sua brutta deformità, ritraendolo in Quel traditor che vede pur con l'uno (XXVIII, 85), quasi scusa all' abborrimento da lui della bellissima donna, la quale non amò per depravazione, ma per nobiltà d' animo che inchina verso il più bello, come non era quel rincagnato ceffo ingeneratosi dal Mastin ... nuovo da Verrucchio (XXVII, 46). Di più, ancora nel canto seguente, in propria giustificazione rammenta che i due amanti erano cognati e discolpasi col lettore, che tutto a loro perdonerebbe veggendoli a tanto orribile gastigo. Io mi affiguro che Paolo eternamente mai non le parli: ma quivi discesi insieme ne' morti, non abbia mai fatto altro che piangere, come fa, perdutamente per averla egli reso infelice! Così tenendola stretta abbracciata, disperato si va turbinando con essa nelle gementi voragini di tenebre, a sè tenendo raccolte le sue tenere braccia, scosse, frementi nel turbo: ma ahi, tratti nella rovina ove sboccano i venti, le bellissime forme e le chiome, menate, aggirate dalla rapina del vortice che più fieramente affatica, sempre a' suoi occhi svaniscono confuse nel perso aere! Sublimità di dolore che vince ogni pena d' inferno immeguagliabile, per anime che furono così gentili! Eppure, non le sopra dette considerazioni, non la ricordanza d' amicizia con Bernardino suo, non la gratitudine di Dante verso gli ospitali Polenziani che furono suo ultimo rifugio, non l' amore alla parte che coi signori di Rimini e di Ravenna egli ebbe od aveva comune, valsero a Francesca sì, che negli anni più tardi, dopo che l' Alighieri avea scritta quella scena, la togliesse a quelle pene. Perchè il mondo consapevole, offendea la memoria di Francesca

Malatesta, contandone l' incesto, Dante, giudice inesorabile, la pose e lasciolla nell' Inferno, nè le fece perdonare da quel Dio che in vero, ho viva fede, subito le avrà perdonato. Quel Dio che, unico esempio ne' dannati eternamente senza nulla speranza — e Dante lo volle dire — Non che di posa, ma di minor pena, fa che solo per loro taccia il vento, permettendo cioè che escano dalla bufera, nell' aere meno mosso, che a quella faceva proda dattorno. Sì che pajono essere i soli che non Bestemmian quivi la virtù divina. Dunque la prodiga Cunizza, che anche era stata in adulterio con Bonio, e adultera fu con Sordello, da cui si lasciò rapire mentre era sposa novella al conte di Sambonifazio (Roland. Cron. Murat. Rer. It. VIII p. 173), perchè poi fosse tutta luce di riso tra i beati, doveva essersi bene espiata agli occhi del mondo, o, pel poeta bastava, di pochi, e nella sola Firenze, con qualche gran fatto negli ultimi di sua disonesta vita, essendo abbastanza noto il suo passato senza bene. Onde Ugo Foscolo scriveva che il poeta mal pose costei nel cielo „benchè Dante per avventura risapesse anche per quante espiazioni de' suoi peccati Cunizza s' era meritato il paradiso" (discorso su' testo. 337). Folco trovatore, compagno di lei anche nella gloria, in quel vizio carnale avea peccato molto avanti, ma non più oltre che si convenne al pelo; e di ciò fece pubblica ammenda e si rese monaco e poi fu vescovo. Sicchè il Petrarca, nel trionfo d' Amore, di lui potè scrivere: Folchetto, .. all'estremo Cangio per miglior patria abito e stato (capitolo IV.). Ma la Francesca ancora fu vittima d' amore, essendosi parata davanti l' innamorato per ricevere in sè il colpo di spada a lui diretto: sì che anche quel doloroso martire subito per ardente affetto, poteva meritarle perdono nell' opinione degli uomini. Circostanza poeticissima che Dante non dice, affidato della pubblicità del fatto nel suo tempo, che però se non fosse stata registrata dal Boccaccio, anch' essa, come quel bene di Cunizza, sarebbe rimasta ignota ai più tardi, con grave danno dell' effetto. =

Nel Paradiso, il poeta entrando nei Gemini suo segno natale, ricorda con affezione e a chiare note il mese, e l'età di quello, quand' ei sentì da prima l'aer Tosco (XXII. 38.). Non bastava che il Landino, il Daniello ed il Dolce, avessero posto nel 1260 il nascimento di Dante; ed altri nel mese di Febbrajo, vecchi errori ribattuti dal Pelli, se al dì d'oggi, in una storia della letteratura italiana, non lo si dicesse nato nel mese di Marzo! Alludo a quella di G. Maffei (Fir. Le Monnier, 1853, t. I. p. 41), se pure non è corso sbaglio nella ristampa, che fu però riveduta da P. Thouar. Boccaccio, che non dà molte epoche certe nella vita di Dante, aveva scritto senza ambagi ch' esso era nato nel mese di Maggio 1265 (opere, Fir. 1824. tom. V. com. alla commed. p.

19 al verso I e nella Vita. c. I). il poeta ribollente delle passioni de' tempi, sicchè ricorda la vendetta da farsi degli uccisi consorti come debita (Inf. XXIX. 11. e Par. XI. 2.), ed approva i duelli per giudicio di Dio (Mon. II, 10), si mostra anche non tutto franco da falsi giudizi degli altri mortali suoi coetanei. Quegli uomini, se avevano pieta agli schiavi, però si ritenevano di parlarne in iscritto fuor che in trattati ed atti legali, osservavano essi il sito e le case delle costellazioni sopra la culla de' nati, a trarne gli oroscopi del corso della vita. E così Dante: sia coll' apparente silenzio sulla schiavitù, o quando saluta la sopra detta costellazione degli *eterni Gemelli*, propizia agli ingegni, quando ei nomina la *stella buona* (Inf. XXVI. 8), la *dolce stella* di Giove che dimostra che giustizia sulla terra effetto sia del suo cielo (Inf. XVIII. 39); quando dell' *amorosa stella* di Venere dice: *Lo bel pianeta, che ad amar conforta* (Purg. I. 7); quando asserisce che secondo che le stelle son compagne a ciascun che nasce, quello è indirizzato a qualche fine o buono o tristo (Purg. XXX. 37), o quando si fa dire dal maestro: *Se tu segui tua stella Non puoi fallire a glorioso porto* (Inf. XV. 19). Così, in senso figurato, nell' altre sue rime (Son. 39 Bal. 8. ed Fraticelli), e nella Vita Nova. Ma Dante nulla di meno anche in sì fatte opinioni è superiore a' suoi tempi: perchè ammettendo egli che Dio regga l' influenza degli astri e della dea Fortuna (Inf. VII. 26. Par. VIII. 57), crede però che Dio lo faccia senza distruggere nelle creature il loro libero arbitrio (Purg. XVI. 23 e seg. Par. VIII. 33 e seg.), e perchè, che più vale, accenna altrove dubitando, dell' influenza delle stelle sulle umane vicissitudini (Purg. XX. 5.) Egli dunque bene poteva avere fatto da prima in sè stesso tacita ricordo di Cunizza, per cagione di osservare certi punti buoni nella vita. Perchè nell' anno, e presso al mese ch' ei vide la luce, essendo la data dell' atto del 1 di *Aprile* 1265, ella aveva dette cose degnissime, cioè di caritativa compassione, cose riputate anche allora, in fondo al cuore di ogni bennato, assai meritorie. E questi pronostici presi anche più tardi nel cammino della vita, da casi e da numeri speciali che accompagnavano la nascita, oltre che Dante lo dimostra, come vedrai qui sotto, speculando sul *miracoloso numero* che ebbe tanto luogo nella vita di Beatrice, erano cose tutto conformi ai tempi, e Cunizza medesima, per prima, poteva essersene augurata bene pel fanciullo ch' ell' amava forse di affetto materno, ed averli essa a lui ripetuti questi suoi giudicii. Ma più ancora a Cunizza s' inchinava il pensiero di Dante, perchè con quel che per essa ebbe luogo presso gli amati Cavalcanti, ella gli dava alla memoria, oltre all' anno, *il mese preciso che in questo mondo fu posta colei*

che amava più che la sua propria vita! Cotale data della nascita di Beatrice ha 'l Pelli, in tutt' e due le edizioni (Zatta 1757, e Piatti 1823 p. 75. n. 22), ed il suo computo mi parve assai chiaro. E il giorno che ci venne Beatrice pietosa, poteva essere stato, io penso, poco appresso che si fu mostrata alla luce la pietosa premura di Canizza, cioè o il terzo o il nono giorno di Aprile avvegnachè nella Vita Nova, alla morte di Beatrice, ragioni secondo astrologia giudiciale del miracoloso numero del nove, di cui il tre è la sua radice, tanto amico di lei, che sempre tal donna fu accompagnata da questo numero *). I primi giorni poi del mese di Aprile in cui ella nacque, „secondo l' usanza di Siria" che comincia l'anno in Ottobre, lasciano dietro sè due volte tre mesi, ossia mesi sei **) perfettamente compiuti dell' anno siriaco. Questa coincidenza di mirabili numeri da me trovata, è in tutto conforme alle opinioni espresse da Dante nella Vita Nova, verso la fine, innanzi alle parole „Io dico che secondo l' usanza d' Italia" ecc. E ancora forse Dante di Canizza si compiacque, perch' essa gli potea ricordare nell' anno memorando 1289, il core appagato col bene fatto agli schiavi per opera propria; e di Guido suo.

= Oh quanto affetto per l' amico è trasfuso e immedesimato nelle rime e nelle prose di Dante! sicchè molto poteva fare e pensare anche per amore di lui solo. E ciò meglio si mostra nel poema, oltre al passo ove gli dà la gloria della lingua (Purg. XI. 33), nel X dell' Inferno tra le arche affocate, dove trova il suocero di Guido, ed il padre Questi sentendo nomare gli Alighieri, allora si desta per sapere del figlio. Stava in ginocchione, reggendo meno forte ai tormenti Dante indicandogli Virgilio, gli dice Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. Quell'ebbe, certo sgorgo dal cuore del compagno per la memoria del primo dolce tempo passato, quando assieme poeteggiavano, e accenna cosa consaputa dal padre. Ma quanto più felice è la lezione „Guido nostro"! Ell'è pregna di molti concetti, e però più dantesca. Ammessa dal Tommaseo, non la vedo comprovata dal Witte, Dottore in Dante, di cui oramai nullo che scrive di quel grande può tacere. Di quei che trattarono del senso di questo verso, puoi veder nel Batines (Bibliogr. p. 537). Quella voce tutta ci legge l' amicizia stata intra

*) Nove fiate appresso il mio nascimento — Dal principio del suo anno nono — Erano compiuti li nove anni — L' ora era fermamente nona — Fu la prima ora delle nove ultime — Non sofferse stare se non in sul nove — M' era apparita nella nona ora del dì — In fine che nel nono giorno — Fu accompagnata dal numero nove — Alla sua generazione tutti e nove i mobili cieli perfettissimamente s' avevano insieme. Nel nono mese dell' anno — e molt' altri simili luoghi che troverai nella Vita Nova.

**) Anche il 6 era riguardato numero perfetto. Cassiodoro in un' epistola a Boezio ciò afferma cominciando con le parole „Senarium vero quem non immerito perfectum desia Antiquitas definit" . . . etc. (Variarum ed. Paris 1583. lib. I. Ep. X. p. 18.)

le due famiglie; e Cavalcante così morto mostra che in sua vita ammirasse in entrambi l' altezza dell' ingegno. È pure delicatissima cosa quel nostro! così Dante consola anche il genitore con la memoria dell' amistà fra se e il figlio suo; essendo di troppo conforto ai padri, sapere che i figliuoli o sventurati o morti, abbiano ed ebbero per loro viscere di amici, nè i desertai che spesso reggono a noverare senza lagrime quanti cari accompagnino la bara della morta prole... Certo il poeta mostra compassione grande a quel piangente. Ma perchè il novo dubbio sulla visione profetica de' dannati impigliava la sua mente, e perchè egli cercava di ristorare nell' ombra paterna le care fattezze di Guido, partigiano stizzoso, e di cui, sebbene allora non ancor nell' esilio, nella mal aria che l' uccise, pure Dante forse bene presentiva quello che presto sarebbe per avvenirne, e se ne attristava, e perchè ad una volta in tutte quelle cose pensando, e in esse avviluppato, dimorava sopra la risposta, non volente con quell' esitare si ebbe accorato il genitore, che giù ricadde nella tomba. A cui poscia per ristoro manda a dire da Farinata con languide parole che Guido il suo nato, è vivo ancora accortosi che, essendo qui omai tronco il vedere dei dannati, era già il poco filo dell' altro per essere disgiunto dallo stame vitale. Saranno tutte cose per me immaginate?.. Ma il poeta che di tanto da cagione, è divino. E appunto certi agghiacciati per non considerare lo stato del cuore di Dante, che non tel nasconde, ebbero animo di supporre che Dante avesse cacciato all' Inferno Guido Cavalcanti! (Atti dell' accad. della Crusca. 1849, vol. I, p. 128. Foscolo, disc. p 280. s. CXXXVII). Egli? che per trar l'amico suo di pena che sostenea dell' esilio, si condusse a perdere e patria e averi e pace? —

Ah Dante nei puri affetti dell' amicizia sempre altamente si espande, perchè già per tempo provati nel mattino della vita, siccome l'amore! — Onde non è mirabile ch' esalti cotanto l'amistà sua all' amoroso Carlo Martello conosciuto ed amicatoselo a Firenze, dove venne la prima volta ai 2. di Maggio del 1289 (Comp. II. p. 7. Comment Cod. Caiet. ediz. Minerva, nota al Par. VIII, v. 55—57. G. Vill VII 129.) Godè il poeta ch' egli stesso di sua bocca gli ricordi „Assai m' amasti.“ E questo loro incontro nel Paradiso una scena lameggiata con sovrana arte, rifulgente delle splendide immagini che serbano la freschezza originale di una prima speciale impronta non solo, ma ridente di vera delicatezza paradisale. Chi non ammira il passo, quando Carlo cortese per rivelarsi a lui tra gli altri beati, amorevolmente come Casella, gli canta, nel cielo s' intende tutto è armonia (IX, v. 23, e t. 26. XXIV, 114. ecc.), il principio di una bella canzone in cha Dante piange morta Beatrice, ov' è forse lampo dell' idea del poema, e ciò come

per farne merito all'amico presso l'amante! sicchè Dante si volge con gli occhi a lei che ora è immortalmente beata, che gli risponde con gli occhi contenti. — Ma non è forse senza cagione che quest'anima amica che si trova esaltata appunto in Venere, sia legata per bellezza e vicinanza del seguente canto (VIII e IX) a Cunizza che pur ride e canta fra gli eterni cori; e che, come dissi due volte, potea essere già stata al giovinetto poeta amicamente benigna a Firenze*). Anche questa scena, lasciando la parte politica, è scritta con vivo amore, è segnata della medesima stampa onde emergono le altre memorie descritte di questa anno. E se Dante a tutte le dette memorie non pose mente subito, quelle gli avranno parlato più dolcemente vive. Già discendendo l'arco de' suoi anni: essendo pure unica giovinezza che rimane nei vecchi, il pensiero di quella. E di tale giovinezza, ripeto, mi pajono più verdi tutte le persone che animarono i fatti scritti nella sua mente quando prima li vide o li sentì nella Toscana nel milledugentottantanove anno storico della mente di Dante, l'anno grande come dicevano gli Etruschi. Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. Perchè avvicendandosi in soli nove mesi tanti gran fatti, fra gli amori, le ire politiche, le battaglie, gli affanni, affollandosi nella giovane fantasia tanti personaggi che chiedevano fama, ed egli provandosi a poetare di loro, per la prima volta sentì romoreggiarsi per la mente un'idea vaga, indeterminata ancora, di unire quando che fosse queste scene, queste persone vive e morte, in una nuova composizione, bene più vasta che i sonetti e le canzoni. E d'allora in poi si sentì più grande, conscio di suo potere e volere.

A compiere il quale anno fatale, e proprio l'ultimo di ch' usciva il Dicembre, venne la morte a Folco Portinari padre della sua amata, dabben cittadino (di lui, nel Passerini, Stor. degli stab. di benef. di Fir. Le Monnier 1853). Nella Vita Nova Dante racconta di se com' ei s'incontrasse con le donne che tornavano da casa la Beatrice; e che veggendole sì piene di pietà e maravigliosamente triste, volentieri avrebbe dimandato loro, se non gli fosse stata di riprensione, in quanta pena fosse la donna sua per quel caso acerbissimo. Come gli avrà tremato l'anima già da lontano, rivedendola dopo, e poche volte ancora, cospersa di più chiara pallidezza che 'l solito, avente ella forse accolto

*) Dopo che Carlo suo ebbe a Dante parlato, Cunizza facendosi ver lui, certamente significava di volergli piacere. Può intendersi che il facesse non solo per affetto di celeste carità, ma anche perchè l'Alighieri a lei era noto, come al Martello, fino dalla prima vita, celandolo qui alla conoscenza di lui la troppa luce nel cui dentro ella stava raccolta. Non si dovrebbe trarre a questo senso anche le note di Benvenuto, nascite mi paro d'altri particolari, che qui dice: „Ecce ergo ostendens affectionem suam erga eum: Ed ecco un altro di quegli splendori!" (Murat. antiquit. it. 1 p. 1242 C)

nel petto il morbo lento, mortale inesorabile segreto delle più belle, delle più virtuose! Oh allora la donna, per lo viso che è smorto, appare già come tutta involta in sua nuvoletta bianca, a cui altro non manchi che un più caldo raggio di sole che le dia il volo e la faccia levare via via da questa terra, tra gli angeli. Io dico del vero astro del sole, che ravviva ogni creatura; e l'egra sola, che anela alla vita e lo bee, più non giova e tutta la consuma! Dante dunque ancor esso avrà amato il Portinari di tutto suo amore; sicchè quella fu, rispetto al dolore provato dal poeta e dalla figlia, ed alla cagione de' presentimenti di lui intorno la debile vita dell' amica, la prima morte di Beatrice, essendo avvenuta la naturale di questa benedetta 6. mesi dopo, ai 9 di Giugno 1290. Lettor mio, amasti tu mai? e se tu la perdesti la tua beatrice, non creasti tu allora per lei sola un bel paradiso, dove collocarla incorruttibile, spirituale, deve apparecchiare loco anche per te, a poco a poco ergendo a lei tutte tue voglie, i tuoi pensieri, e immaginandole intorno per corteggiarla, le anime già da te più dilette? Che se il Paradiso di Dante potè essere figurato di getto subito dopo la morte di Beatrice, e posto prima per unica scena fissa di un Poema „per dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna" come si propone in fine della Vita Nova, mosse per le buone spirazioni Con le quali ed in sogno e altrimenti lo rivocava dalla via smarrita*) (Purg. XXX, 45), io mi attento di dire che le primissime hoce, le tracce del luogo dell'Inferno non solo, ma anche del Purgatorio, si rivelarono pur esse naturalmente, e tutte da loro, a dargli l'idea del poema, e poi a renderlo trino ed uno, parvero come per miracolo concatenarsi,

*) Questa assomiglianza di sentire in questi misteri di eventuali amori, inlra i due lirici sommi avvegnachè Dante tenga la palma per saper dire più cose che parole, e Petrarca per troppo arte di parole qualche volta non lasci trasparire così limpida l'idea vera. Esempio appare in quel divinissimo sonetto che comincia: La vommi il mio pensier in parte ov' era. Vi si noti il sesto verso: Sarai ancor meco, se 'l desir non erra. Quest' ultima frase comunemente s'intende così: „Se il mio desiderio non m'inganna" Laura nel cielo, che non sopesso il vero, mi parrebbe essere meno beata. Vorrei intendere piuttosto: „Se i tuoi desiderii nel mondo non torceranno dalla retta via," mentre sei libero signore delle tue volontà. Perchè quel se, quella brutta parola errare riferendosi al dubbio di Lei che pur le desidera, lo seguita e che quel che sarà deo vedere rimirando in Dio, non possono aver luogo in paradiso. E può l'amante immaginare anche in parte imperfetta l'amica sua nell' altra vita? Perfetto e divinissimo amatore stimerei essere colui che potesse non sentir più dolore della morte della sua donna, sapendola altrove felicissima e di quel perfezione ripiena. Certo che Laura potere esprimersi così per mettergli timore; ma io domando: Francesco dicera da innamorato, o da scolastico? E quel suo cancargli el aperto l'rimprovero intendendo come io intendo, è delicatezza paradisiale, e serba il modo d'altro immortale sonetto che comincia: Nè mai pietosa madre al caro figlio. Forse ho compresa questa frase più con la fantasia che con lo intelletto; ma qualche volta pur giova errare nelle cose del cuore per appagarlo coi bello sempre grammatica, se fa mestre a ghiado!

atterzarsi acconciamente con la scena del Paradiso; ed aggiungo che Dante le avesse ricevute in se per tre persone già nell'anno 1286 E queste furono: Ugolino — Francesca — Buonconte

La scena del Gherardesca, nel pensiero terribilissima, — lasciam della lingua e della forma — è frutto di profonda pietà, sfogo subitaneo di sdegno appresso il fatto, a magnificare il vituperio di Pisa ghibellina nemica, sei mesi dopo combattuta nelle sue castella a Caprona I due traditori, secondo le credenze religiose e la viva fede, erano da inferno E l'arcivescovo, più universalmente detestato, perchè così aggravato del misfatto, impunito dalla curia romana, aveva giunta la spada col pastorale, giacchè era Podestà, poteva, ancora che fosse vivo, cacciarsi insieme al suo tradito giù nel morto regno. Quantunque a Dante non fosse per anco sceso nell' animo di fingere tutto l' Inferno, nondimeno il pensiero espresso in quel medesimo canto per frate Alberigo e Branca d'Oria in abbominazione de' traditori, cioè che l'anima piomba ai tormenti e in sua vece s'incarna un demonio, sicchè il corpo così informato, pare vivo qui suso nel mondo fino che sia scoccata la sua ora naturale (Inf XXXIII. 44), nel concetto primo poteva essere stato trovato a ripiego per avere modo di mettere vicino al conte, con più verità, monsignor Ruggieri. Poscia morto costui innanzi il 1300, quindi levato e accomodato ai suddetti al frate cioè e al Genovese. La quale idea dell'inferno scaturiva naturalissima allora, più che mai e ciò rileva bene nella canzone che Dante si fa ricordare nel XXIV del Purgatorio da Bonagiunta e che comincia' Donne, oh'avete intelletto d'Amore, trovata prima che morisse Beatrice e proprio nell' anno 1289 Alla 2. strofa, quei versi. E che dirà nello Inferno a' malnati: Io vidi la speranza de' beati, a me non sembra che essi per se vogliano dire soltanto che Dante già avesse pensato alla prima cantica, come altri avvisò, ma que' pensieri anche sono espressi nel linguaggio dei tempi: cioè questa infernale fiammeggiante fornace, sempre spalancata, cui il Santuffizio ribadiva nella immaginazione coi suoi roghi e con le altre pene orribili che porgeva per saggio di quel regno ai fedeli qui in terra, era figura, era modo di dire vivo sulle bocche di tutti

Ma come mai anche la tenera Francesca da Rimino avrebbe ella potuto far ritrovare a Dante senza ch' ei l' avesse divisato prima, il disegno per lo Inferno? Che questa scena fosse scritta nel 1289, come l' Ugolino, già lo disse e argomentò Carlo Troya. Non mi pare però che si osservasse che ciò dovè procedere appunto dal tempo in che probabilmente fu cominciato a pennelleggiare il quadro, nella giovine mente che poneva per chiaroscuro i turbini infernali in cui si straziano le anime de' due Malatesta, e fu straziato il corpo di Buonconte Le opi-

moni religiose ebbero condannata Francesca inflessibilmente; e oltre a quelle, la condannava più severa la offesa purità del poeta, che a purità in tutto anela chi ha l'amante ideale; e l'essere allora il poeta, come sogliono tutti i giovani, meno atto a perdonare giudicando altrui, quanto nelle ricevute offese più pronto a rimettere generosamente. Se appunto è reso quasi amabile la colpa, in ciò poteva avervi adoperato segretamente anche l'affetto della recente amicizia contratta col suo Bernardino, fratello della sventurata. E morto Bernardino, non pose di lui ricordo nel poema, forse perchè il canto di Francesca in suo cuore rifletteva abbastanza. E poteva essere che la cara rimembranza di quell'amicizia, le sincere profferte d'ospitalità scambiate fra l'Alighieri e il Polenziano sul campo di battaglia, più che le magnifiche promesse di Guido Novello, avessero mosso Dante, che s'era messo in cuore di tenersi partito dalle corti, nel tempo ch'ei sentiva di dover Calar le vele e raccogliér le sarte, a trasmutarsi curvo nell'antica Ravenna, e al tetto ove nata fu colei, che certo Dante per un momento dovette avere amata d'amore, anche così morta. Imperciocchè sentono amore doloroso quegli infelici che videro seppellire la propria amante, o dinanzi alla pietà di consci luoghi, o di racconti d'amori disavventurati; siccome loro si stringe il core a ogni bara che mai incontrano incoronata di fiori e di bianche rose, dove giace esanime giovane donna o fanciulla! E con la buona moneta del canto di Francesca, Dante meritò l'ospite suo, Guido Novello, che era nipote di Bernardino e di Francesca (Fraticelli, op. min. di Dante. Fir. Barbera, 1856. I. p. 59.) Egli, in udende recitare que' versi al poeta, si sarà commosso, come si commosse Ottavia, la madre di Marcello, che svenne leggendole Virgilio: „Ehu, miserande puer! . — Nè Guido si recò ad onta la memoria conservata così di un fatto, che di privato di famiglia si rendeva necessariamente storico, perchè poetizzava i luoghi e l'età. Dissi, a ciò per quelli che vogliono la pubblicazione del poema postuma all'Alighieri, che Guido ne ebbe contezza. Perchè non mi pare che Dante in quel caso potesse avere celato a lui, in vita, quell'episodio, non essendo bello che si trovassero dopo la sua morte cose che allora solo potevano avere sembianza d'essere state dettate in onta alla famiglia dell'ospite cortese, e perciò tenute così segrete. Questo pure mi è dei tanti argomenti per pensare che già prima fossero fatti que' versi, quando cioè col novo suo raccettatore non aveva legame alcuno; la cui divinità, per la buona prova avutane facendoghene copia, Dante poi stimasse essere sufficiente moneta a sdebitarsi con esso lui. Sebbene la gente grossa che non senti il soffio divino della gioventù plasmato in quel canto, avvisò che le componesse allora! Altri, poco prima, o nel

1313. Spiacemi che di quelli che mal s'opposero immaginando scritto quel canto un venti e trent' anni dopo il fatto, fosse il Perticari; e in parte anche, se ben mi ricordo, il grandissimo Sismondi. Mi distesi in tutte queste cose, perchè molti immaginarono che Dante dovesse pagare con la penna. Ma non rimeritava egli abbastanza la famiglia da Polenta, andando per essa più volte ambasciatore, vecchio com' era, togliendosi agli studi — e perder tempo, a chi più sa, più spiace — con tanta fede zelando per le lor cose, che è tradizione che gli venisse meno la vita per dolore della mala riuscita sua missione alla signoria di Venezia?

Buonconte poi, di cui molto già dissi, sebbene Ghibellino nemico, per avere avuto il pregio della giornata fra gli Aretini, certo destò altissima l'ammirazione nel magnanimo Guelfo, in Dante dico, che anche lo vide combattere. Poi, essendo scomparso in corpo e in anima dal campo della battaglia, più avrà destata in tutti vaghezza di saperne nuove, come di cosa che pareva soprannaturale. Lui perciò non poteva locare nè in cielo nè all'inferno quel pittore delle patrie memorie, quando la fantasia novamente immaginava quei casi. Onde la religione, la voce e la misericordia popolare, avevano bella e fornita al Montefeltro la sua vera sede nel Purgatorio. Così Nicolò Machiavelli disse scherzando quel noto epigramma — non sia ad irriverenza il paragone del dappoco per cui fu fatto — „La notte che morì Pier Soderini,“ toccando dell'Inferno e del Limbo, per appagare non pochi. Come allora dopo la vittoria, soddisfacevasi forse alla commiserazione e allo sdegno di tutti, rappresentando l'onta di Giovanna vedova di tanto guerriero, alla cui noncuranza si doveva dare biasimo perchè non avacciasse al forte marito l'ora di uscire da quelle pene. E così ogni Cristiano che a Buonconte fosse benigno, e quindi avverso alla sua donna, era inchinato di supporre, ciò che più non avrebbe potuto fare se si fosse messo l'eroe non dico tra i perduti, ma tra i beati. Ed ecco quell'episodio stare da sè, disegno staccato, non ancora collegato nella mente del poeta ad altri in simile luogo. Esso ben pare il parto di fantasia destatasi vivamente quando il fatto era ancor nuovo, cioè nell'anno che avvenne, e per grandiosità di maniera e di tinte, da stare fra le più sublimi immaginazioni del Poema, ristretto ancora entro della prima cerchia di poche scene disordinate e sparse. Alla quale scena parmi nulla mai avesse più avuto da aggiungere, nulla da togliere per mutati tempi, eccetto che forse la dizione. E bene avrebbe meritato che si pensasse e stabilisse dal poeta di pennelleggiare tutto il fondo d'un gran quadro, per far campeggiare quella fantasia.

Ecco pertanto in che modo gli avvenimenti del tempo, le credenze

religiose, le passioni politiche, ebbero prima formata la tempra originale di quel grande già per sua natura inclinato alle cose contemplative dell' altra vita. Ed esso per loro e con loro mosso e motore, ebbe creata nell' età nova la sola vera epopea nazionale, a cui finora non si possono paragonare che la Bibbia, il Valmiki e l' Omero. Perchè soli quei poemi saranno per tutti i tempi, i quali non rappresentando che i tempi loro soltanto, sappiano essere universali nelle passioni. Nel secolo di Dante le guerre di tutti e dapertutto, da quel sommo creatore tolsero via il pericolo della imitazione anche della solita macchina dei poemi, o stazionari fra assedianti ed assediati, fuori e dentro d'una città; o metà viaggianti per nave. E gli stessi accennati avvenimenti favorirono che il poeta dovesse sceneggiare le persone drammaticamente, in un' altissima Commedia, dove quelle tante loro passioni tempestose potessero trovare luogo conveniente senza confondersi, la 've tutti i tempi fossero credibilmente presenti; onde trovò il suo dove fuori del mondo, nell' eternità! Così in altra parte delle contrade d'Italia e in questi medesimi anni, per opera di tale che più di tutti allora, ma pur non tutta, ebbe la tempra di Dante, nasceva nazionale la prima tragedia vera dopo il risorgimento dalla barbarie, opera a cui la tirannide degli Ezzelini, fiori quanto il medioevo prosa insieme, fu dolorosa Musa [19]). Ma il tentativo del Mussato venne disconosciuto dai pedanti, perchè quel magnanimo tragediò liberissimamente senza serbare la troppo spesso morfi-aristotelica unità di tempo e di luogo, poichè fece come gl' imponeva ed ispirava il soggetto robusto, e più il suo amore di patria, e la vendetta da prendere nei due tiranni d'Italia. Esempio di libertà nello scrivere per se fecondissimo di virtù creatrice, rimasto infruttuoso perchè dettato in latino nei tempi che si rinnovavano! Che se l'Alighieri anch' esso, come si dice, verseggiò i primi canti dell' Inferno nella lingua del Lazio, quella sua mente originale, che mirabilmente lo preservò dal voler ricopiare o Virgilio, o Stazio, o Lucano, quanto alla tessitura o architettura materiale della invenzione, anche gli ebbe messa in appresso l'idea di compiere perfettamente la nova lingua, anzi di creare una lingua Italica, unificando nella favella la nazione divisa. E fu dico la sovrana potenza della sua mente che fece sì che ascoltasse solo sè stesso, e che ad onta dell' ammirazione a' grandi esemplari degli autori romani, principalmente del suo maestro Virgilio, ad onta delle scolasticherie de' teologi, e delle idee prime d' imitazione bevuta studiando nei libri della bassa latinità, malgrado degli altrui sconforti, e delle prime cose fatte e detto altrimente, ei si rimanesse dal più scrivere in quell' idioma che andava mancando. Onde Dante fu grande e per quello che fece, e per quello che si ritrasse di fare. Allorquando dunque più tardi

ebbe rimesso mano all'opera, lasciò i metri latini, e tornò a seguire quelle primissime linee della sua composizione che già tratte e significate, avea riposte nella mente o in fogli, fino dal tempo in cui subito per se notava ciò che vedeva di diverso, o che profondamente sentiva. E perciò quelle cose non poteano essere state pensate e spiegate di primo getto se non nella lingua della nutrice. Il Paradiso poi tutto quanto non fu mai in altra favella espresso e versificato che in quella del sì, perchè nella Vita Nova mostra d'intendere ancora che rimare non si dovesse in volgare sopra altra materia che amorosa, e ne rende storica ragione. E veracemente il Paradiso altro non fu in origine che un cantare l'amante dipartita che Divenne spirital bellezza e grande, incontrandola ivi, a cui sempre, viva o morta, ebbe favellato non altrimenti che in volgare. Ciò che vedesi mirabilmente aperto nelle canzoni in morte di lei, e più nella seconda strofa della mentovata ballata, la quale comincia: Quantunque volte, lasso! mi rimembra. Anzi, anche prima della sua morte, nella canzone che rivela i presentimenti di quei che presto diventerà Beatrice, e che principia: Donna pietosa, e di novella etate.

Certo che il procedere per sintesi nella investigazione di una mente divina, unitissima, a rintracciarvi l'origine e il collegarsi dei primitivi profondi pensieri, è vanità, imperciocchè forse per tutt' altre arcane vie fu ispirata quella creazione, come Poca favilla gran fiamma seconda. Onde securo di quello che ritraeva il poeta, egli potè dire agli altri mortali: L'acqua ch'io prendo giammai non si corse (Par. II. 7). Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro, Nè fu per fantasia giammai compreso (Parad. XIX. 9). Su di ciò vedi le sublimi parole di Ugo Foscolo (testo p. 50 s. 24). Ma ell' è ben cosa vana, puerile ed insieme oltraggiosa, credere di ritrovare l'origine sincera della prima parte del poema fatto Per modo tutto fuor del moderno uso (Purg. XVI. 42), pretendere di ritrovarla dico nei diavoli commedianti di ponte alla Carraja a calen di Maggio 1304, invenzione di quella gran mente di Buffalmacco (G. Vill. VIII. 70 Pecorone, XXII. 2 Vasari op. Trieste 1862 pag. 125). Della quale rappresentazione, io troverei tutto al più un degno ricordo nella bolgia de' barattieri, nel comico grottesco dei demonii contraffatti e scrignuti, che si sconciavano oscenamente (Inf. XXI. XXII.), se non fosse certo che ai 5 di Giugno 1304, l' Alighieri ch' era fuggiasco — oh vedi critica! — credette che veramente fosse incominciato il suo esilio, improvvisamente essendo venuto meno ai Bianchi il cardinal da Prato, di cui avevano sperato che li ricondurrebbe in patria (Troya, Veltro, ed. di Nap. 109, §. III. e IV). Rappresentazioni quelle che non potevano ferire novamente la fan-

tasia, perchè comuni per tutta l'Italia così piene di misteri e tricosmie. Nè tampoco ebbero dato diretta origine al poema sacro le visioni fratesche; non Orfeo ed Enea, agli Elisi e nel Tartaro; non il viaggio del Cerretano tra' morti; non Guerino il Meschino che scende nel inferno di s. Patrizio a purgarsi con la sua vista; non una predica di beato Ildebrando papa. Neppure diedero la derivazione della prima e delle altre due cantiche, i passi di filosofanti, di Giobbe e santi padri; nemmeno i casi del maestro Latini nel Tesoretto, nè quanti altri orpelli della critica tetta fiata razzolando si vanno nei cimiteri letterari, ossia Accademie.

Le scene infernali, quelle del purgatorio, del paradiso, di cui sopra, saranno state ritoccate, velato della stessa tinta, armonizzate poi con le nuove innestatevi, v' aggiungendo le speranze, i dolori, le ire politiche. Cotali sarebbero a me' d' esempio, la menzione infamante del tradimento del marito di Francesca ne' due miglior di Fano, le invettive di Carlo e di Cunizza che battono le male signorie nelle due parti estreme della penisola. I quali complementi politici, io li chiamerei della seconda maniera; rimanendo l' altre immaginazioni più pure e distinte dalle altre, come delle ultime si distinguono le prime tavole virginali di Rafaello. Ma quante altre cose non disse espressamente, che ora ragionevolmente si suppone avere il poeta pensate! Così pure nell' eleggere alla beatitudine Cunizza, più altre cose e memorie volle significare e ricordare il poeta, le quali non espose al mondo, sì a se stesso. Perchè quei sommi, che dotati del tormento di un grande ingegno scrivono per avere pace a nuova guerra, devono a loro sollievo e conforto contentare prima alcun poco se medesimi. Onde ogni più bella poesia certo prima più piacque al suo fattore: pari a Dio nella Bibbia che si compiacque di ammirare l' opere sue, e come l'anima Esce di mano a Lui che la vagheggia. Essi scrivendo e rileggendo le mille volte lo scritto, per segreto legame dolcemente adescati, si lasciano andare sull' ali della memoria, ricordandosi di opere pietose, di battaglie per la patria combattute, di amori; vagando per spazii eterei pieni di luce, a visioni lontane beatissime, ribeati al sorriso di persone morte giovani, che restando sempre in lor primavera, come gli occhi lor belli mai non tramontano, mantengono inestinguibile nei superstiti la fiamma della prima passione. — E forse in tali estatici rapimenti assorte sono le virtù tutte dei poeti moribondi *).

*) Questo pensiero è tolto da una canzone in morte del prof. L. M. Rezzi, di Ettore Novelli (Velletri 1857), poeta romano ma non Arcade, le cui liriche alcune di elevatezza leopardiana, sono esse conosciute secondo il merito in tutta la mia Italia? „La Torre" (Roma, Aurelj, 1856) p. e. è canzone degna di venir ricordata con la Ginestra

E tornando a Cunizza, chi mi prova che allora, a pochi altri se vuoi, oltre Dante che, giova ripeterlo, forse la vide e la conobbe, la udì ricordare usando sì famigliarmente col suo Guido Cavalcanti, chi mi prova che non fossero note anche testualmente quelle parole di un rogito giurato in una delle più illustri famiglie di Firenze, testimonii quattro dei suoi cittadini forse vivi ancora, che diceva di fare portar vivi a mille demonii i servi traditori del fratello? Le quali espressioni, come il Troya osservò, ritengono qualche cosa di ezzelinesco; e mi pare che consonando esse con l'anima del fiero Ghibellino, potevano presso lui acquistarle maggior pregio. L'ira di lei pareva giusta; nè l'imprecare ad alcuni pochi schiavi traditori (?), scemava il merito del bene che mostrava di volere agli altri moltissimi. E le miti parole di Cunizza a Dante intorno Ezzelino, nel canto IX, in cui certa ella si reca a gloria di essere del suo sangue istesso, non pajono elle indettate dallo spirito che informa quel passo nell' atto medesimo, dov' ella, e il suo genitore e l' uno e l' altro de' fratelli nomina sì, che per lei non appajono tiranni? Il biasimo che alla loro memoria risulta dai versi cantati dalla sorella, e soltanto per la immagine della facella riferita a un solo dei due, è troppo poca agli occhi di chi la volge alla loro vasta potenza; non già dalla parola per se stessa, siccome là nel lago del sangue, il poeta col nominare oscuramente soltanto Ezzelino, carica disprezzo su lei ed anche sul fratello Alberico, non nominandolo. Inoltre nel suo scritto Cunizza si rivela donna di superbi spiriti ghibellini: perchè l' imprecare a chi ella crede cagione dell' ultimo sterminio di s. Zenone, tornava a vituperio di tutti i Guelfi. Ha guerra aperta con essi perchè e un segreto rancore, se non fu accordo, il non degnar di nominare neppure la bella pontificale infesta alla sua famiglia, che aveva disposto di quei suoi medesimi servi; ciò che a me parrà sempre gran fatto, e forte a spiegare. E le feroci rampogne di lei nel Paradiso, contro i suoi nemici, le quali ad Ugo Foscolo parvero opporsi cotanto alla tradizione che rimase dell' anima sempre innamorata di quella, che si mostra dolce però quando a Dante si rivela, o gli dà a conoscere altro spirito degno, i sensi da lei espressi contro la chiesa, quando un empio suo pastor (IX, 53), di cui novera i doni di sangue, ella poi chiama acremente questo prete cortese (v. 58), non ne formano il carattere, e l' indole sua vera e storica, tal quale a noi che leggemmo lo scritto la si manifesta, e che Dante avrebbe reso fedelmente quantunque non a tutti potesse essere noto? . . Dunque il nome di Cunizza, che in ogni modo ricordava la liberazione degli schiavi, doveva muovere la mente di Dante, e quella degli uomini ghibellini dei suoi tempi, a un tacito rimprovero contro la memoria di colui che già tenne le somme chiavi all' epoca

degli ultimi Ezzelini, perche fatta avesse tuonare la sua voce in favore di quelle anime stanche, solo quando si trattava di rovinare un capo di parte imperiale, ed il fratello che non voleva piu combattere il suo fratello. Che se, quando scrisse Cunizza, ancora ve ne erano nella Marca, sui beni stati dei due Romano, non era atto il suo ricordo a far deplorare gli uomini di cuore che a questi malnati pio non avesse inteso il successore di Pietro, tanto che un' anima ghibellina, la nemica contro 'l cui nome fu gridata la croce, dovette pensare della loro salute? Ed ella era povera, mentre gli schiavi delle Manimorte ricchissime, non si liberavano mai, ed allora i Comuni italiani, tutti li andavano liberando, col proprio tesoro riscattandoli. Non io, come mal si sforza di fare Gabriele Rossetti nel libro dello „Spirito antipapale di Dante,“ approverò certamente di trarre tutto e con ogni arte, ad un sistema preconcetto [15]. Ma nell' anima disdegnosa che usò parole così gravi ed aperte a flagellare i poco mansueti di allora, che ardì far gridare san Pietro perche la sua immagine per forza fosse fatta figura di sigillo Ai privilegi venduti e mendaci (non disse A privilegi, ciò che sarebbe men peggio. Parad. XXVII, 18); che avendo imprecato acerbamente contro al mutare e rimutare che in corte a Roma si faceva, e contro al mentovato Clemente V. il Guasco, poscia tuonava: Ma tu, che sol per cancellare scrivi! (Parad. XVIII, 44.) non si potrà supporre più di una volta un' amara allusione, ancorche non espressa con detti? Onde l' effetto del poema sacro sui contemporanei, conscì di molte altre più cose, quanto dovette essere maggiore che per noi!

E in simile modo il poeta morale, indirettamente cioe, poteva esaltare il merito della carità efficace, in que' tempi di odi spietati, col lasciar pensare che anche donna di tanti amori solo per la sua carità non andasse esclusa dal cielo. Ma bene si esce dal seminato, quando, come alcuni espositori dichiarano, si crede che Dante intendesse con l'esempio di Cunizza scusare sè stesso, forte inclinato alla passione d'amore! Allora potrei uscire anch' io con altre chiose, e volerci trovare di nuove allegorie. Direi che il nostro poeta mostrasse agli occhi di chi sa mirare sotto il velame, che quelle anime che peccano amorose, e in ciò loro pare di essere felici, assai spesso sospirano ai dolori dei loro fratelli che sono nella miseria; amore e compassione avendo una l' origine. Purificato poscia il malo affetto, non solo col pentimento nell' ora suprema, e nel foco che lo affina, ma in vita, con alcuna azione che sia principio a qualche bene generale, diventan degne di fiammeggiare poi fra gli Amori del paradiso: ciò che certo abbuja l' intelletto di chi e volge, che non sa mirare più oltre. Esempio ed aperta spiegazione sul perche della beatitudine di Cunizza,

porge Dante medesimo in Raab, che nello stesso canto congiunta al suo ordine, fulge in altra lumiera. Raab, la meretrice di Gerico, di cui è noto che per accesa carità alla famiglia, avendo tolto a morte due esploratori nemici nascosti nella sua casa, occultandoli con suo pericolo, onde uscì che Giosuè ebbe vittoria, ella fu giustificata e trovò grazia anche nell'altra vita. E s. Paolo la loda, e s. Jacopo apostolo, da cui Dante attinse, predica chiaro che per la fede soltanto, senza i frutti della carità, uom non si salva (Josue II. 3 — ad Hebraeos XI, 31. — Epistola Catholica II, 24. 25.). In oltre direi che Dante intendesse di mostrare fra l'altre cose nel carattere di Cunizza, la natura di questa passione, che quando signoreggia, purchè si contenti, fa che i peccatori carnali si portino in pace la loro sorte, qualunque ella sia, a se medesimi indulgendo di avere perduto per essa altro maggior bene, e quasi menandone vanto, e amando loro colpa, siccome si osserva nel maggior carattere della coppia d'Arimino.

Il poeta nel Purgatorio aveva già veduto Sordello: Cunizza, nel Paradiso, d'altro con Dante ragiona. Ma nella nostra mente noi li raccogliamo insieme, ardentissimi amanti. Essi si mirano, e non si dicono alcuna cosa; e pare che l'un' anima, quella che è già beata, si taccia a riverenza della presente miseria dell'altra, che sconta soffrendo anche per lei. Scena di profondo sentimento, che per la divinità del poeta creatore, da quando scriveva, fu in noi precausata. Essa ci richiama da lontano l'incontro nell'altra vita di Enea con Didone, il luogo più sublime di Virgilio. A questo due anime d'altro non cale che dei comuni dolori della serva Italia, palesandoli coi loro aperti detti in ogni diversa parte di questa terra prava. Tutte due queste anime altere rammentano discordie fraterne, sangue cittadino sparso e raccolto a bigonce; rammentano gente che potea e non sanò le nostre piaghe. Innanzi dell'una, sono ricordati Montecchi e Cappelletti di Verona, l'altra, da se stessa ricorda la sua gente Romana, i Caminesi di Treviso. Le affocate invettive di Cunizza, sono corollario a quelle che per l'amor patrio di Sordello proruppero dal cuore di Dante, loro commento nei particolari, da poter formare insieme anche materialmente un solo canto politico, quale forse fu scritto in una volta. Un'anima a tutto nella luce dell'amor celestiale, avendo pieno ogni suo desiderio: l'altra noi ricordiamo quasi confusa colle malinconiche dolcezze dell'amore terreno, sul morir del giorno, con l'esule cui la speranza della patria qui in terra e degli amici, ancor entra e passa. L'Alighieri ha consacrato lunghissimi versi per tutte e due queste anime cortesi, che a prova volevano compiacergli, facendogli conoscere altri spiriti degni: tutt'e due amanti per amore in vita, già prossime al tiranno Ezzelino, e destinate a rotere in-

sieme i loro lietissimi raggi, mentre intanto la donna è propinqua all' altra luculenta e cara gioja dell'amoroso trovatore di Genova, qual si fu anche il mantovano, Sordello *).

Mi si perdonino le troppe e mal dette parole, le digressioni, e le ripetizioni frequenti delle citazioni, che io, malamente forse, stimai necessarie alla chiarezza. Credo di essere stato il primo ad indagare storicamente la più probabile cagione per cui Cunizza è cittadina del cielo: cioè sulla fede di due documenti del tempo, ravvicinati i nomi di Cavalcante, di Guido, di Cunizza, di Dante, e l'epoca che si trovarono uniti, mi provai di concludere, che non virtù strepitose la abbero salvata: sibbene quella particolare misericordia che l'ultima de' Romano mostrò di sentir per gli schiavi. Non sarebbe stato prezzo dell' opera discorrere d'avanzo, se il tutto riguardasse una sola persona. Il nome di Cunizza non pertanto a noi toccherà dolcemente la memoria, perchè ci associamo la ricordanza di servili catene già spezzate, o da spezzare, nell'anno e quasi nel mese della nascita di Dante Alighieri; nell' anno e nel vero mese della nascita della sua Beatrice, ispiratrice del Paradiso e quindi origine del Poema. Ma più di tutto per Cunizza ci ricorderemo della parte che potè avere Dante stesso co' suoi intimi a Firenze nel 1289 alla grand' opera di civiltà che nel XIII secolo quasi in ogni contrada d'Italia s' inaugurava, o già si compiva, nella liberazione dei servi della gleba. Gloria tra noi tutta esclusiva dei soli nostri liberi Comuni che fenno Le antiche leggi, e furon sì civili.

---

*) Come per Dante fu reso il vero carattere di Cunizza così per lui fu qualificato storicamente anche Sordello che guida i poeti e conoscere le ombre di que' che già furono monarchi sulla terra, notandone gli atti e dicendo al biasimo dei loro vivi (Purg. VII). E bene si conveniva a Sordello l'affitto di rimproverare sì apertamente quei re, siccome colui che nel mondo già avea trovato la canzone In morte di Blacasso, dialogata poesia politica, in cui finge di voler partire il core di quell' ostinato guerriero per darne a mangiare un brano o più brani a tutti coloro che ai suoi tempi si tenevano in mano il freno delle varie contrade d'Europa, ma che core non avevano. E ghibellino disdegnoso, ne manda anche, perchè ne mangi, allo imperatore Federico, conciossiachè volesse conquidere i Milanesi che lui tenevano conquiso. E il Mantovano poeta levava sua voce contro colui che potea Sacer le pieghe ch' hanno Italia morta fiancheggiato dalla coscienza d'essere stato di alto valore, ed acceso d'amor di patria onde di lui Grande fama rimare, sicchè il tardo Aliprando Gonzamente nella sua cronaca di Mantova, ne disse le prodezze quasi maravigliose (Murat. Antiquitat. It. V. p. 1063) — Perticari nella Difesa di Dante stampò il Serventese e una vita di Sordello in provenzale, e molte notizie di lui ne diede il Fauriel.

III.

1) pag. 73.

Vile, e perciò oscura a sapersi, è l' antica origine degli Ezzelini, come quella degli Scaligeri e d' altre schiatte, poi famose Loro discendenza, e cenni sulla loro storia. Primi fatti di Ezzelino III. Federico II suocero di lui. Si dan mano nell' opprimere l Italia La corte di Sicilia e la lingua volgare. Seconda Lega Lombarda. Crociata contro gli Albigesi. Caratteri di Ezzelino e d' Alberico. I sudditi contrastano come possono, alla loro tirannide. Ribellione degli schiavi. Odio e crudeltà d' Ezzelino nei Padovani. Ancora del carattere del tiranno. Come andrebbe messa in piena luce la storia di quei tempi contando i fatti magnanimi di molte città e persone Se ne ricordano alcuni di Padova e dei Padovani. Crociata contro i Romano. Ultime imprese di Ezzelino, per le quali si mutò la sorte della Marca Trevigiana. Suo grande ingegno nelle cose militari Grandi capitani sorti in Italia. Vendetta fatta dai popoli collegati contro tutti i Romano a Sansenone.

Non incontro mai che sia fatta menzione di possedimenti degli Eccelini fuori d' Italia; non quando periti, vengono specificati i loro beni da vendersi all' asta, non da essi medesimi mentre sono in vita; se a qualcuno pur non venisse in mente di ritenere tre quelli la casa di s. Lazzaro, leggendo nella carta di Cunizza: „di le dai Monti“, o con „d' Oltremare“. Ne tampoco dai loro primi è ricordata con affetto nè con una sola parola la madre patria, il genitore lasciato oltremonti In tante antichissime pergamene che segnate sono da Ezzelo del quondam Arpone (p. e. doc. 6, 7, anni 1076, 1085), subito si cognominano da Onara, poi da Romano (doc. 4, 12, anni 1074, 1124). Ibi patria ubi bona Ciò che lascia oscura la lor provenienza. Il Muratori non la determino (antic. Ital. t. I, diss. 22, pag. 285.). Il Rolandino attesta che uscirono di Lamagna (L. 1, cap 7. Murat. 8). Più inutili son le ricerche per indovinare in quale delle due calate scendessero, di Corrado II il Salico, o in quale delle tre del III Ottone, di cui accenna Nicolo Machiavello. Il silenzio mostra chente fosse l' antico figlio di Arpone, cioe di que' poveri soldati di ventura che si raggranellavano dai baroni, messisi dietro gli eserciti quando movevano a quest' imprese: scalzi dunque, senza alcun bene, veramente come quelli che agl' Italiani oggi son noti con nome francesco, ma che già da noi con vocabolo che gronda di più antiche lagrime si chiamarono Bisogni. Io mi confido d' essermi scostato meno dal vero nel trovarne la contrastata ascendenza, sebbene senza dottrine e con non molta civiltà di parlare. Fossero stati di nobili antenati, ne sarebbe rimasta

memoria in quelle carte. Se poi avessero regnato fino al secolo scorso — e perchè non anche nel nostro? — quante storie in foglio massimo, documentate, non vi sarebbero, „dell' antica nobilissima origine della casa di Onaro, ossia di Romano,“ che trasse il nome o da un Onero, capitano d' una nave delle seguaci di Enea, e per lo meno dall' edificatore di quel castello „lo quale fue uno savio et grande barone di Roma“... Va su Reno o nell' Alpi; e la drizza il nerbo del viso su per que' castellacci, come nidi di sasso pendenti dai sassi; sappi il nome di quei che furono i selvaggi di tai luoghi, e che come falchi piombavano addosso al viandante angustiato nelle strette: i più discreti levandogli il danajo di passaggio, gli altri rubandolo tutto: ed eccoti manifesta la origine di molte famiglie storiche, più sincera che se tu la cercassi nei diplomi con bolle d' oro pendenti. E in verità il Verci, che troppe pagine scrive invano per trovar quello che eglino medesimi vergognarono di confessare, e vollero tacere, suddito a una repubblica aristocratica che la gente nova non vedea di buon cuore, s'arrovella contro que' che la chiamano stirpe ignobile, e ci fa sapere con certezza, e noi lo crediamo, che fu „nobile, illustre, ricca e potente della Germania.“ Così gli Scaligeri quando cominciarono a grandeggiare in Italia, erano di piccoli parenti, e pure spacciarono alcuni più tardi che già fossero stati signori della terra di Burkhausen nella Baviera, e che un Sigisberto fosse conte di Schalenberg (Bonifazio Stor. Trev. L. X Maffei, Ver ill. parte 1. Verci, stor. Marca. t. VII); cose che sono provate favole. Giovanni Villani così presso al tempo ch' essi tanto hanno fatto risonare di loro guerre e tirannie, dice che vile fosse il cominciamento loro, e che la fortuna soltanto li montò in istato, ed il loro braccio e il favore del tiranno Ezzelino (Cron. L. XI, cap. 95), al cui tempo solamente casa Scaligera Già venia su, ma di piccola gente. E Ferreto Vicentino, col tacerne nel suo carme (de Scalig. orig.), dice abbastanza; e il gran Litta non si attenta di dire che fossero già nobili alla loro venuta. Ma gli storici mediocri, anche di età più tarda, adularono sempre alle grandi famiglie, sebbene estinte, intorno i loro primi. Anch' io, che ricordai un Odorico Bonaparte castellano di s. Zenone, se altri non mi avesse prevenuto, avrei forse provato la nobiltà ab ovo di quella progenie di semidei, come canta il cavaliere Vincenzo Monti.

Romano è castello a tre miglia da Bassano, sotto le Alpi. Da esso, come vedemmo, si nomò poi la famiglia degli Ezzelini. Di questo canta Dante nel IX del Paradiso, facendo dire a Cunizza:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto

L' antico Ezzelo, pregenie di questa facella, accese, ripeto, in Italia con re Corrado II. nel 1026; e fu chi disse ch' assai prussa, col terzo Ottone, e qui si pose. Ebbe in feudo tale rocca, insieme alla terra di Onara. Questa è la generazione degli Ezzelini. — Ezzelo figliuolo di Arpone Alemanno. Ezzelino e Alberico suo fratello, Che visser senza infamia, e senza lodo. Ne uscì — Ezzelino il Balbo, uno tra i rettori della lega Lombarda, a cui poscia perfidamente venne meno. — Ezzelino, figlio di lui, detto il Monaco, non che coi bigi panni mutasse l' animo mondano, ma perchè coperse sotto ai bigi panni le opere sue bieche; seguì ad attendere a cose di regno, ed allo innalzamento di sua casa Ai creditori sopperì con lagrime sante. Generò — Ezzellino III ed Alberico, fratelli, tiranni. In questa genealogia discordano gli autori.

Ad Ezzelino il Monaco, padre di Ezzelino III. e di Alberico, nacque dalla sposa Cecilia da Baone, Agnete, maritata poi ne' Guidotti, e che fu madre di Ansedisio e di Giovanni. Il primo, è il crudele ministro di Ezzelino; podestà in Padova, anima e corpo dello zio, e portento d' ogni iniquità. Giovanni poi, che nella Tragedia io mutai ie Ventura, per dolcezza di suono, non credo sia più ricordato nelle memorie di quei tempi.

Da piccoli principj sorse a tanta famosa potanza la casa da Romano, avendo in essa tutti appresa bene l'arte di dividere e soggiogere. Il primo Ezzelino, dopo la pace di Costanza, si accostò novamente a parte imperiale, e fece entrare sospetti tra le città federate. Il secondo, cominciò col nimicare i Trevigiani ai Padovani, ai Vicentini ed alle genti del Friuli, per cagione di Feltre e Belluno. Gli accorgimenti, e le coperte vie, egli seppe tutte. Più apertamente condusse quell' arti Ezzelino terzo, sicchè finalmente non vi era città, non piccolo comune, che non avesse briga per opera di costui, egli ci guadagnava sempre, e gli odj nostri maledetti si perpetuavano. Come di Attila dunque — e Attila pure in antico tedesco, e nel poema dei Nibelunghi, è detto Etzel — v' hanno poche città e castella in questa infelicissima parte d' Italia, che non serbino tradizione d' essere state flagellate e guaste da Ezzelino Che se della mala pianta la radice ci venne da oltralpe, essa potè farsi rigogliosa tra noi, innaffiata di civil sangue! — Ma egli più crebbe in possanza per opera specialmente di Federico II.

Disceso Cesare in Italia nel 1236, mosse sopra Vicenza con l' armi di Ezzelino Furongli chiuse le porte. Federigo la combatte; e vintala, la pose a sacco per due dì. Al signor di Romano che lo ebbe chiamato e soccorso, donò i prigionieri di parte contraria, acciò ne prendesse vendetta. Ezzelino non li fece appendere, non deca-

pitare, non mettere alla colla. È questo il fatto che dai suoi panegiristi è così levato a cielo. Il vilissimo Maurisio qui pure latra; il Verci, per poco non strabilia di tanta sovrana clemenza. Ed è per avventura il solo bene che facesse, o a dir meglio, il solo male che tralasciasse di operare. Ma non pongono mente costoro, che nel macello dei due di innanzi, molti nemici presi erano già stati passati a fil di spada; che entrando, aveva fatto fuggire, e per sempre, intere famiglie, e finalmente che è facile, anzi che fa duopo concedere perdono dove tutti sarebbero da innabissare. Anime soavissime! grate altrui per quello che potendo fare di male, non fecero... perchè loro non tornava. È vero che il padre suo, uom già di sangue e di corrucci, lo tenne giovinetto al campo con se, e crebbelo ed inacerbillo negli odj, ma come Nerone, fu meno crudele nel principio. Valsero molto a guastarlo del tutto, e a fargli entrare più rabbia di vendette e di sangue, gli istigamenti del nipote Ansedisio. Ai buoni manca sì sovente un consigliere virtuoso! i rei, ebbero mai difetto di molti iniqui? Gli storici si accordano a dire che diventasse snaturato dopo che ebbe acquistata signoria in Padova, e fu nel 1237.

Frederico II aveva seco diecimila Saraceni, i famosi balestrieri. Egli scomunicato, si teneva questa gente presta ad ogni suo cenno, e che volentieri faceva tepide le mani nel sangue dei battezzati. Con essi devastò ogni cosa, quando ebbe briga nel Regno, e travagliò sì spesso tutta la penisola, tenne assediato in Roma papa Gregorio IX, scorrendo anche le terre di Toscana. È sublime l' ardire di una vergine, Rosa da Viterbo, infiammata di carità di patria, e che sola affrontò l' ira dei Musulmani, e di chi li conduceva. A Cortenova, i Saraceni furono i primi ad assalire i Milanesi, che dovettero abbandonare il carroccio, toltene prima le bandiere, come s' abbandona un cadavere steso ignudo sul campo; eppure il vincitore si ornò di quelle spoglie non contese, quasi trofeo di vittoria! Per più secoli i Saraceni erano stati il terrore dell' Italia meridionale. Meglio di trecento paesi marittimi e mediterranei furono da essi depredati, distrutti. Si ebbero fatti sentire fino a Roma. Perciò Federico ne trasferì sessanta mila nella Capitanata, dando loro per abitare la città di Lucera. Ma questo atto di vera politica, che li snidava dall' isola la quale si ebbe già tutte le dominazioni di tutti i Barbari e Barbareschi di tutti i tempi, di tutti i paesi, e che toglieva a questi inquieti di potersi riunire ai Mauri dell' Africa, perchè mai fu biasimato cotanto dai papi? Non sano, in parte, le nostre piaghe? Federico teneva in oltre assoldate una pessima turba raccogliticcia d' ogni gente, simile forse a certi mercenari d' oggidì, a coloro che non hanno lor proprio nome, ma da Macometto

crudele, la quale era faziosa e ladra, e senza reggimento. Non possedevano che un' armatura di cuojo, la spada ed il proprio maltalento, e la speranza delle spoglie delle sventurate città che sarebbero per cadere nelle loro mani. Ezzelino, che sotto titolo di vicario imperiale reggeva la Marca, a baldanza di lui tiranneggiandola, ricevette di tali masnade sussidj. Conquistava per se.

Federico, declinando gli anni della sua vita, erasi ritirato in Puglia, stanco da tante lotte, ma non vinto. E in questo mezzo Ezzelino che da lui aveva la cagione di sua grandezza, rimase solo. L'altro, molte infelicità ebbe in famiglia: Enrico lo Sciancato, primogenito suo, di nostra religione amatore caldissimo, stimò far cosa grata all'Eterno, sottraendo l'impero di Lamagna al dominio di un respinto dalla comunion dei fedeli, qual era suo padre. Si disse ad istigazione di Gregorio IX; non vi fu colpa che i Ghibellini ai Guelfi non apponessero, o questi a quelli; oppressi ed oppressori si combattono sempre con le calunnie. Grande ferita al cuore di Federico si aperse, quando dopo il vano assedio di Parma del 1248, il suo Enzo chiamato re di Sardegna, il quale aveva tolto una nipote di Ezzelino, cadde in potere dei nemici, che lo mandarono a Bologna, dove per anni ventidue, visse privato della libertà. L' imperatore morì soffocato, come si sospetta, dal suo figliuolo bastardo Manfredi, nei diciott' anni allora, che fece ad esso come a Tiberio fece Caligola, e che per aver regno avvelenò pure il fratello Corrado, a cui scadeva la corona di Sicilia. Di questi fatti ne trovi una convulsa, ma forte descrizione nella Battaglia di Benevento (cap. 29), e poi in G. Villani (VI, C. 41), in Giannone, Storia civile del regno di Napoli, in Bianchi Giovini, sulla dominazione degli Arabi in Italia, nel Fed. del Höfler, e del Schirmaher, e nel Raumer, gli Hohenstaufen; tra loro tutti di avviso diverso: il Litta, sta dubitoso. Eppure Federico e Manfredi furono le delizie dei Ghibellini, come oggidì sono detti poco meno che padri del nostro idioma; luoghi comuni nelle bocche di storici ed accademici chiarissimi, e di tutti i melliflui e rugiadosi compendiatori di compendj di letteratura; prendendo essi norma da un passo frainteso di Dante ghibellino, nel libro de Vulgari Eloquio (1. c. 12). Son queste lor frasi non altrimenti adulatrici che le rimbombanti parole di „secolo di Leone X, secolo de' Medici, di Luigi XIV," il gran corruttore che dai corrotti fu chiamato grande. Torna ben facile di recare ogni cagione all' alto, e crederlo ciecamente, quando non si sente in se medesimi che l' uomo opera anche per proprio impulso, e che i tempi, essi si cacciano innanzi ogni cosa. Costoro non vogliono indagare le cause vere di tutto, per non dover toccare con mano al fine che la lingua nostra non avvantaggiò molto per opera di queste due augu-

stessi *), i quali già l' avevano trovata viva, e leggiadra, quando stranieri qui la ebbero appresa. È forza conchiudere che se essi che nelle loro corti amorose — arabe, direi, più ancora che sveve — cantarono le donne e gli amori, avessero cantato, o lasciato cantare, l' arme e i cavalieri, forse l' Italia avrebbe un poema volgare, mezzo secolo prima di Dante. Aprirebbero gli occhi costoro per conoscere quanto fu misero, loquace e cortigiano il Cinquecento, che ci apprese il civile servaggio, educando con la imitazione nella letteratura a tenere carpone il pensiero. Secolo che negli scrittori non ebbe quasi grandezza vera di forma unita a pensiero, tranne in tre soli: Machiavelli, Guicciardini e Torquato Tasso; che toltane il Tasso, giammai non sentì affetto.

Nella prima metà del XIII secolo gli avvenimenti più notabili nella nostra Italia, o nel resto del mondo, ai quali i popoli presero vera parte, sono i seguenti.

La nuova Lega Lombarda. Essa non era più quella dei tempi di Federico Barbarossa: altro spirito la informava. È vero che durò per quasi altrettanti anni come la prima; ma la battaglia di Cortenova, menzionata di sopra, tornò funesta ai confederati. A Legnano, si combattè una volta sola! (leggi in Sismondi, rep. it. XIV. II.).

I Zarattini ed altri popoli furono eccitati alla rivolta da Federico II, per suscitare nemici ai Veneziani che si erano aggiunti alla detta Lega Lombarda contro di lui. Nel 1238 fecesi intra Genovesi e Veneziani un trattato per anni nove, obbligandosi le due repubbliche d' ajutarsi a vicenda, e combattere d' accordo i corsari. Le navi dovevano issare con la bandiera del proprio comune, anche l' alleata; bella concordia, che poco durò! Malamente vedo paragonate la rivalità loro a quelle di Cartagine e di Roma; chè nessuna delle due illustri città, è posta nell' Africa . . . (Romanin, Storia documentata di Venezia, XII. lib. 6 cap. 30). Veneziani e Genovesi, quando potevano si volgevano a danno dei Greci, o vinti o vincitori, sempre nemici. Molti ne conducevano schiavi. Ed è ben noto come si accagionassero gli imperatori di Costantinopoli d' avere lasciato perire i crociati di fame, di tradimenti e di veleno mista nel pane somministrato, e di avere sofferto che si pirateggiasse sul mare a' danni loro; e ciò per allontanare dall' Oriente tanta armata, o ritardarla in suo viaggio. Quando le cose volgono a male, tutti sono detti traditori. Il Mar Nero a quel tempo, era il mar del terrore, e poco si navigava fuori dell' estate.

*) „Lo Re spisse le notte escova per Barletta, cantando Strambuotti et Canzoni, che iva pigliando lo frisco, et con isso ivano dui Musici Siciliani, che erano gran Romanzatori" dice Matteo Spinello intorno Manfredi, nella sua Cronaca. Sul luogo ove cadeva Manfredi e le difese del suo delitto apposto, vedi il Morbio Storie di Novara (Saggio I Mil. 1833, pag 84) dove ripete ciò che già disse nella „Proposta di un nuovissimo commento sopra la divina commedia (Vigevano, 1833, pag 21)

Luigi IX. re di Francia, fece il passaggio in Egitto nell' anno 1248, sopra navi Venete, e vi restò prigione. — Altra crociata però, ahi quanto funesta! era stata gridata contro i Cristiani della Provenza, e pure da un re di Francia caldeggiata. Finalmente dopo lunghe persecuzioni, incendj e stragi contro gli Albigesi, Simeone di Monforte, l' uomo senza misericordia, capitanò l' esercito dei veri credenti che li distrussero, fu gridato: „Tuez tout! Dieu connaitra les siens.“ E innanzi a chi fu che si mise quel grido inumano contro creature improntate di Adamo? Fu innanzi al legato del papa, presente a questa carneficina, e pure Ciascun nemico suo era cristiano. Non parrebbe quasi che l' Alighieri a queste cose pensasse quando gridava porche le chiavi di s. Pietro Divenisser segnacolo in vessillo Che contra i battezzati combattesse? Venne condotta innanzi la santa crociata dal re di Francia, rimanendo diserto quel bel paese; fu la più crudele guerra che mai fosse combattuta sotto manto di religione, per cupidigia di acquistare stato. Ne nacque quindi la santa Inquisizione, esempio non mite ai tempi crudeli, per cui si seguito ad ardere a catorve gli eretici, per quel nome, o sotto altro, ivi ed in Italia. Incipriguirono nuovamente gli odj inumani contro gli Ebrei, che soffersero sempre, senza aver fatto soffrire mai alcuno, dal tempo che fu distrutta Gerusalemme. Più che in altre storie universali, una chiara narrazione di questi orrori, è in quella dello Schlosser (Weltgeschichte, Francfurt, 1847 tom. VII. 255). Per l' influenza che lo scomparire di questo popolo esercitò sulla lingua francese, vedi in Sismondi „De la Littérature du midi de l' Europe“ (T. 1 201. — Vaissette, Histoire du Languedoc 1730, Fauriel, Histoire de la Poésie Provençale. Par 1846, III f. 145. 343. E la trad. del poema provenzale su quelle crociate, del medesimo Par. 1837. Schmidt, Hist. et doctrine des Cathares ou Albigeois, Strasbourg 1849).

Questo secolo crudele è bene rappresentato dai due ultimi fratelli Romano. Un cenno ancora delle loro cose domestiche, in quanto che esse ebbero alcuna influenza sul loro carattere, e poscia sui popoli oppressi che da ultimo si ribellarono. Nell' anno 1221, Ezzelino menò moglie Zilia da Sanbonifazio, cui poco dopo ripudiò. Nel 1238 Federico II gli fece impalmare Salvaggia, sua figliuola naturale. Bucinossi poi, che, o per gelosia, o per avere Isotta di Galvano Lancia napoletano, egli la facesse morire, e ciò fu del 1244, ma in breve rimandò anche colei, e dopo il fatto di Bianca, credo io, nel 1249, si tolse Beatrice di Castelnovo. Ezzelino viveva ad augurj, e non moveva campo, nè cominciava impresa, se prima non avesse fatto leggere nei pianeti a' suoi astrologi; e molti ne teneva in sua corte *) S' ebbe ca-

*) Anche il legato papale Filippo Fontana eccellente teologo, che combatteva Ezzelino avea con sè il suo astrologo, frate Everardo dell' ordine de' Predicatori (Ni

rissimi fra essi un Saracino dall' aspetto terribile, che veramente Delle magiche frodi seppe il giuoco, ed il noto Guido Bonatti: e quelli che non poteva avere, consultava per iscritto. Rimangono lettere di Gerardo da Sabbionetta a lui dirette, degne di essere vedute per le strane cose che contengono (Verci, doc 188. 189. ed altre mss. nella Vaticana; pel Bonatti, Libri, hist. Mat. II. 53. e seg. e l' epistola del prof. Rezzi Roma 1851). Tale inclinazione certo ereditò dalla sua madre Adelaide, che dicevasi Di spirito profetico dotata (d. 114), e che scrisse libri di astrologia. Ell' era di Toscana, dove nei tempi di mezzo, come negli Etruschi l' arte degli Aruspici, non venne meno quella degli indovini, come provò l' Orioli, nelle lezioni di Archeologia, le quali, come tante altre scritture volanti di lui e del Cancellieri, non furono raccolte, con nostra infinita vergogna. Interrogati un di i suoi astrologi del luogo ove dovesse morire, essi gli risposero troncamente: in . . . assano; temè che fosse Bassano, e sfuggia dimorarvi, in orrore a tal nome. Ma udito avendo nell' ultima battaglia, che il castello presso cui si combatteva era Cassano, si die' per perduto. Così favoleggiava il volgo. Nel Novellino sono contati leggiadramente alcuni suoi tratti tirranneschi (vedi le note del Manni alle nov. 84, 31).

Alberico sebbene ripudiasse Beatrice, donna di virtù, pare che ne andasse assolto. È maraviglia vedere quanto i pontefici attendessero a lui, per disunirlo dal suo sangue, ed averlo con se. Fu chiamato „dilettissimo figlio, difensore di santa madre chiesa“, ed il papa gli concedette parte dei beni dello scomunicato fratello (Verci lib. VII, sez. 3 4. e Codice ecceliniano documenti 154-5-6-7-8-161. 201. 212. 213. 216). Nella famosa pace di fra Giovanni da Schio, furono chieste le nozze di Adelaide sua figlia con Rinaldo d' Este, per rappacificare la Marca. Assentì a malincuore, ma venne ad aperto corruccio col fratello, quando, ad istanza di Ezzelino stesso, Federico mandò preso in Puglia come ostaggio Rinaldo, perchè la moglie sua lo volle seguire, volle essergli compagna, aver comune l' esilio, traendo sua vita con lui in istrettezza delle cose più necessarie *), e dov' essa morì di veleno la notte stessa che il consorte. Oh anima degna! Si credette che

colui Smeregi Chron. Rer. it. VIII. 131). Spesso più che superstiziosa ignoranza fu arte di regno, spavento per ritenere in soggezione i popoli, come si procuravano i responsi degli Aruspici negli eserciti antichi. Fra i benefattori dell' uman genere e grandi riformatori, molto altissimo seggio Giovanni Pico della Mirandola, che si diede tutto ad abbattere la scolastica e l' astrologia giudiciale (Disp. adversus astrologiam divinatricem Bonon. 1495). Ma a Pico, che in una pubblica disputa a Roma doveva trattare di tutto fu proibito che parlasse, e dovette fuggire; e bene per lui che era principe di casa regnante (vedi nel Litta fam. Pico della Mirandola).

*) intelleximus quod non recepit expensas, et etiam indiget indumentis (Regestum Frederici, p. 279).

questo sdegno di Alberico fosse finzione, e che tenesse segretamente col fratello. Furono dunque diciassett'anni che vissero, in apparenza, nemici l'uno dell'altro? Non posso credere. Quale necessità costringeva questi due potentissimi a sì fatta simulazione? Certo Alberico, da ultimo, non rimase fermo; e per essersi riconciliato col fratello, fu maledetto e rimaledetto da Roma; ed anche ciò nulla gli valse: che finalmente andò travolto nella rovina comune de' suoi, come rovinano quelli che non sanno mostrarsi apertamente di parte, e così hanno l'odio di tutti. Oppresse Treviso con mano di ferro. In ciò solo trovo diversi i due fratelli: che l'uno prima a nome del sacro romano impero, l'altro, più infiato, a nome di santa romana chiesa tiranneggiava. Più particolarmente vedi narrate e giudicate queste cose nel Monaco padovano (rer. Ital. script. T. VIII, p. 714), e nel Da Canale (§. 142).

I popoli della Marca accorati dalla mala signoria dei due fratelli, o da sole persone e in segreto, o apertamente e collegati, resistevano sempre a cotanta tirannide. Lascerò di Alberico, perchè la sua fine chiaro dimostra come quelle genti lo amassero, ed egli loro; e ricorderò assai breve le sollevazioni fatte incontro Ezzelino.

I nobili rurali di quei tempi, possedevano gli u o m i n i d i m a s n a d a, di condizione tra servi e liberi. Quelli però de' signori da Romano, erano s e r v i; non come gli antichi senza personalità, ma in perpetuo fissi alla gleba. Ci fu una grande rivolta dei servi, o quasi servi, degli Ezzelini nell'anno 1229. Esclamando essi: che erano uomini liberi, e che i signori da Romano non avevano in loro ragione veruna, si ridussero parte dentro Bassano, e parte fuggirono nelle Alpi vicine.

Spesse furono le sollevazioni dei Bassanesi incontro Ezzelino, e sebbene ne riportassero sempre grave danno, levavano di nuovo la fronte. La città è posta sovra un' altura ridente, appiè dell' Alpi, sotto cielo sereno, bella che innamora. È corsa dal fiume Brenta, rapido ed abbondevole di acque. Le dichina innanzi la pianura di Vicenza e di Padova, e di queste città, in sul tramonto, se ne adombrano le torri. È lieto d'aria purissima, che i suoi ingegni ravviva; e, piccolo municipio, tanti ne diede, e sempre eletti, all'Italia: Jacopo da ponte, detto il Bassano, con quattro figli, pittori; il Ferracina, maraviglia degli ingegneri de' tempi suoi; l'incisore Volpato; il naturalista Brocchi; e colui che temprò la sua lira a dolcezza di greca poesia, tanto molle, che non desideriamo alla patria nostra un novello Anacreonte, come non le desideriamo un altro Metastasio. E quella contrada diede finalmente il grandissimo intemerato Canova, il quale nella vicina Possagno vide la luce. Aggiungivi G. B. Verci; G. B. Roberti, Bart. Gamba e G. Barbieri. Non dissi di quelli che hanno

minor fama in Italia, come il Castellano, il Buonamico, il Betussi. Di vivi non parlo. — Vi spira ancor l'aria che nudrì questo inumanissimo Ezzelino, che quivi nacque, o poco discosto; genio nell'arte militare, e che per antica sciagura e per malvagità degli uomini e dei tempi, e per essere stato troppo aizzato dai papi, si rivolse a' nostri danni.

Padova, dopo avere tramato molte congiure contro la vita di lui, s'accordò coi nemici di fuori. Verona entrò dopo la terza congiura di Padova, e fu piena di morti; famiglie intere distrutte. Nel 1250 Vicenza voleva levare il capo. Nel 1255 Trento gli alzò la bandiera incontro. La soverchia potenza di Ezzelino, mise gelosia in Bertoldo patriarca di Aquileja, che sollecitò il marchese Azzo, perpetuo nemico di quello, il conte Rizzardo di Sambonifazio, e le città di Ferrara, Mantova, Brescia, a prestargli ajuti contro. Finalmente Bosso da Dovara ed il marchese Pelavicino furono a capo della lega (d. 242). I Veneziani da ultimo convennero nella crociata che il papa aveva fatta bandire. Monaci e frati che esso non privilegiava, gli avevano odio immortale, e perciò ebbero procurato in corte a Roma la sua ultima rovina.

Ebbe in odio Padova, e ne era odiato; essa gli stava soggetta sì, ma fremente. Per istraziarla, e per affrettare da sè, come sempre avviene, la propria caduta, vi aveva messo podestà Ansedisio. Acciò non sembrino troppo feroci certi miei detti di lui altrove, e pel luogo ove sono posti, direi quasi, contrari all'estetica, il lettore ricordi chi fosse codesto Ansedisio. A prova dello zio, gareggiava nell'inventare nuovi tormenti del corpo: e dello spirito. È incredibile, ma vero, quanto Ezzelino inferocisse contro i Padovani. A Verona fece rinchiudere una volta in un vallo tutte le genti di Padova che aveva nell'esercito, e tolte loro prima le armi, furono bruciate vive. Rolandino li novera a 11 mila: altri, a più. Anche Benvenuto da Imola conferma questa grande uccisione di Padovani (vedi pure nel Verci II, 340). Vedo scritto che vennero fatte perire da Ezzelino, e non in guerra, meglio di 30 mila persone. Il Monaco Padovano dice ne avesse private di vita 55 mila! Lo Spaccarini e i Cortusii 50 mila di soli Padovani. Togline pure un terzo, scemane una metà, più ancora, è sempre degno di venire magnificato tiranno, e non de' volgari. Onde qui, sebbene tardi, mi accade ancora d'osservare alcuna cosa sul carattere del mio personaggio, che a qualcuno parrà troppo tiranno, poco meno che idrofobo. Lasciamo stare che in un solo tipo si renda la immagine dei tempi atrocissimi, che collettivamente furono peggio assai di Ezzelino, quantunque egli fosse il peggiore uomo del suo secolo. Chi conosce quale ricordanza spaventosa resta di lui in quella parte d'Italia ch'egli insanguinò,

non mi potrà appuntare d'essermi scostato dal vero. Ma tu inoltre gli hai dato natura soverchiamente iraconda, dirà un altro; sarebbe troppo in un uomo nuovo al sangue, i vecchi tiranni, sono tranquilli e freddi, chiaro esempio e tutto secondo natura, è Filippo in Alfieri. E pegli altri ha ragione: anzi v'aggiungo io, se i tiranni, anche gli impiumi tiranni, avessero l'ira sì pronta, proverebbero pena delle loro opere inique, e sarebbero supplizio a se medesimi. Non si muovono per passione, ma per abitudine rea, ed hanno il cuore di ferro, che come un peso falsificato che gravi immobile sulla bilancia, li tiene pur chinati con se duramente, sempre da una parte, la crudele. Ma non io l'ho voluto formare diverso dagli altri, per gioja di straziarlo col pensiero: fu cotale, seguendo tutte le memorie rimasteci della sua vita, rabbiosamente crudele.

Per poco, tagliava la testa in piazza; poi piedi, mani, ad occhi, faceva troncare, abbacinare, strappar vivi i cuori, alle donne segare le mammelle. Trovate alcuna volta le sue vittime morte in prigione, nulla di meno le faceva decapitare. Molti furono tratti a coda di cavallo, propagginati, arsi vivi, murati, e furono evirati i loro fanciulli, acciò non si perpetuassero, e lo credeva, i suoi nemici. Ne faceva prendere a cento a cento, giacchè non solo chi era colpevole a' suoi occhi, o tenuto per tale, o tentato, o voluto che fosse, veniva incarcerato, ma i suoi parenti, gli amici, e con cui avessero parlato i sospetti, o cui avessero, nella tortura, con pertinacia taciuto. Ordinava persino il divorzio, e disfatto era cui egli sentisse mormorare anche un suono confuso sulle labbra. Molti si uccidevano da loro, per non sostenere di vederselo presente ai lor strazj. Oh convien confessare: l'Italia fu la terra dove allignò la tirannia tanto ferocemente. Forse acciocchè più avessero qui luogo il coraggio e la virtù. Ma per seguire a narrare la resistenza di sola una città, o di una sola contrada, in un'epoca sola, in cui si resero tanti nomi gloriosi, toccherò di quelli del Padovano soltanto, e sotto Ezzelino, che neroneggiando infamò quel tempo come se stato altro non ci fosse che l'orrendo suo nome. — Incomincio da un fatto in cui Padova ebbe parte con tutte le altre città della Marca, anzi dell'universa Italia, ricordando l'assemblea di Frate Giovanni degli Schi da Vicenza. Inveterate discordie cittadinesche laceravano l'Italia. Egli, acceso della pace, a piedi nudi andava per la Marca, instancabilmente di terra in terra, di cuore in cuore, esortando tutti a comporsi, come aveva già fatto a Bologna, a Firenze. Sulla pianura di Verona, un dì ebbe adunato un'assemblea di popoli. V'erano dodici città, con le loro bandiere, col carroccio, quaranta intra vescovi e baroni, v'erano guelfi e ghibellini, vinti e vincitori, uomini che avevano vissuto in due secoli.

Arbitro egli si assise in mezzo di tutti; più miracoloso d'ogni più facondo sulla tribuna o sui rostri, se scopo dell'oratore è di persuadere. La santità della sua vita passata, impressa nel suo volto, fu la parola più eloquente. Con essa egli combattè da solo, e vinse le loro passate battaglie di armi. S'allargarono i cori di que' popoli, provarono bisogno di essere amati da quanti erano là presenti, e si sentivano di poterli tutti riamare. Quasi mezzo milione di nemici si baciarono in fronte. Quelle città Italiane allora ebbero pure un giorno di storia comune. I più gran principi, che si tenevano in signoria solo per le dissensioni dei soggetti, dovettero comparirvi, e piegarsi: e ad Ezzelino e ad Alberico medesimi fu chiesta un'anima del loro sangue, e fu vero agnello pel sacrificio, per arra di pace salutifera che non potevano avere che in sommo della bocca. Oh bellissimo nome il tuo, frate Giovanni! non fossi tu stato tra' più furiosi campioni degli intolleranti; perocchè io mi ricordo che tiepidi Cristiani, Ebrei, Paterini, facevi ardere come per trastullo. In soli tre dì, tu accendesti il rogo a sessanta. La storia nulla ti toglie, nulla ti dona. — Ultimo baluardo di libertà diventò la rocca di Montagnone. A contrastare alla novella tirannide ecceliniana, sebbene con poca speranza dell'esito, non avendo sentimento d'alcun soccorso, vi si munirono i liberali padovani, difendendosi lungamente contro tutto lo sforzo dei Tedeschi, dei Saraceni e delle milizie del Pedemonte, e intorno a cui il da Romano medesimo fu per lasciarvi la vita. Alessio Musaragni volle che ci stessero seco rinchiusi i suoi teneri pupilli, fratelli di Falco da Montagnone, acciò in Padova non apparassero come si serve. Fatto duce, tentato da Ezzelino con promesse con oro, rifiutò di arrendersi, dicendo che qui si era ridotta tutta la communità di Padova. — Nella Marca poi, e principalmente in Padova, sotto il vigilante Ezzelino, l'uscire costante d'intere famiglie che volontarie a Venezia prendevano bando, l'uscire di uomini che a dieci a cento passavano di là per unirsi alla Lega Lombarda, sono esempi di coraggio di tutto un popolo, di una intera città, avvanuti per la unanime disposizione ivi d'ogni uomo. — E dentro Padova tutti i nomi che più si illustravano, erano tenuti sospetti. I Carraresi, già sorgevano, e cospiravano a viso aperto. Da Pier delli Gherardi si ha che per due volte Antonio de' Rossi congiurasse (Mss. Foscar. p. 33.) I Camposampiero, erano nemici implacabili. — Ora agli esempi di sole persone. — Io mi farò dal racconto di fatti generosi di persone ecclesiastiche, molte delle quali, allora, erano amiche della patria o del paese dove vivevano, e non per odio solo a chi li opprimeva; e dirò prima di frà Giordano Forzatè, predicatore e gran penitente. Quanto terrore di libertà pei nemici de' popoli in questo uomo! che una volta tutto solo mosse incontro all'esercito dei Padovani, ecci-

tandoli a tornare indietro, a porre giù le private offese, per non indebolire la Lega Lombarda; che li conforto di non darsi ad Ezzelino, e che non posò mai dall' accusare le opere tiranniche di lui, il quale quando potè, lo gittò in fondo di torre a s. Zenone. — Allora Corrado vescovo di Padova, vestito pontificalmente, fattisi precedere il clero e i monaci con le sacre insegne (mai no con più mansuetudine Cristo con le braccia aperte sulla croce, non si lasciò portare nella casa di un oppressore) si presentò alla magione insanguinata del tiranno, per la sua liberazione. La moltitudine stava lì per terrore allibita, sogguardando Ezzelino irremovibile, che tutto si accendeva nella faccia e si caricava di sdegno all' udire le acerbe parole che Dio metteva in bocca al suo pastore, per rimbrottargli la condanna di quel santo vecchio, amore di Padova. Giordano, tra in carcere e in bando, langui per quattordici anni, Corrado, fu taglieggiato. — Trovasi nelle leggende di santo Antonio, che Ezzelino si inginocchiasse a misericordia davanti a lui, venuto ad esortarlo di pace. In marmi e dipinti si vede Ezzelino rappresentato in questo umile atto . . . Egli? che non si mosse alle scomuniche di due pontefici armati? A me sembra che non fosse anima da inchinarsi nè al cielo nè alla terra. Ma il popolo debole, quando non può fiaccare un potente odiato, si vendica immaginandolo soggiogato da una forza soprannaturale. Fatto è, che Antonio per carità del prossimo suo e della nuova sua patria, ebbe ardire d' incontrare egli solo il tiranno; ma Antonio non ottenne la liberazioni dei prigioni, per cui si era mosso; e fu guerra (Hoye, Opera omnia. Vita di s. A. cap. 22, pag. 16. Il Bernini nella storia delle Eresie, fa gran confussione di date) — Oh Ranieri Bonelli, uomo ricco, anche a te, e presente un gran popolo, bastò l' animo di levarti in piedi fronte a fronte contro Ezzelino, e con voce ferma la propria innocenza difendere, e rampognarlo, rinfacciandogli il suo mal reggimento, la sua tirannia. E ben sapevi che a non mai udita temerità ci era pena più che del cuore. E l'avesti. — Un uomo di lettere, all'oppressa città di Padova ricordò la favola dello sparviero re eletto dalle colombe per contrastare alle battaglie e alle paure del nibbio, che le spennacchiò ed ebbesele mangiate più crudelmente che il nibbio: intendeva la città che si diede in balía di Ezzelino, uccello di rapina, perchè la difendesse, il quale di poi ne faceva strazio, fu preso e poscia morto, insiememente con Bonaventura de Caranzoni da Bergamo, e con dodici altri che lo ascoltarono, di cui la mia storia conterà i nomi. — E Zugno, a tutta voce gridava: no, per Dio, non si lascino strascinare al martirio i nostri più valorosi! all'armi! . . . si corra! . . . nessuno si move? . . . Preso legato ed arso, perchè disse e non fece.

— Avveduto degli Avvocati, fece fatti: perchè in tanta possa di armi nemiche, ardì farsi ribelle, tenendosi con pochi seguaci nel castello di Brenta. Attorniato da Tebaldo podestà, creatura di Ezzelino, viste diroccarsi le mura, essendo periti quasi tutti i suoi, risorta così solo a cavallo, e nel cuore con l'ira di tutto un popolo, spronò contro lo stuolo, che l'avrà creduto l'Arcangelo, sbaragliandolo. Venticinque Tedeschi che lo avevano in mezzo, cerchiandolo di un muro di ferro, scompigliò. Tratto ferito di sotto un monte di morti e di vivi, vestito di cappa nera come i traditori, montò il patibolo. — A simile sorte con forte animo andò incontro Jacopo da Carrara, non principe, cugino di Avveduto Per opporsi alle oppressioni di Ezzelino, si afforzò nella rocca di Agna, assediata dallo stesso Tebaldo Dopo gran prove, quella fu distrutta, Jacopo preso e fatto martire di libertà. Con la sua ombra seguitò a fargli guerra. — Lui caduto, le donne carraresi per fuggire vituperio dai Ghibellini che scalavano Agna, uscirono per acqua tutte insieme in piccioletta barca, sotto al tempestare de' dardi nemici, dalle fosse prendendo il largo nel vicino lago. Ma, forse per lo tremare che facevano, il navicello troppo carico si sbandò, fece acqua, e calò a fondo con tutte. A sera, quelle onde gorgogliano sospirando, e ancora quell' acqua si addimanda il lago delle donne. — Uno, imputato a torto di congiura, in pubblico tribunale, incatenato com' era, rovesciò dal seggio il suo giudice venduto, il nipote di Ezzelino: fu fatto a pezzi, ma lo ebbe trucidato; provando quel proverbio che dice, „è signore della vita altrui, chi la sua sprezza." Giovanni Scanarola avea nome. — Stando Ezzelino in Verona, furono a lui condotti legati due fratelli, supposti congiurati. Ezzelino, sentendo il romore (sedeva a mensa) si levò, e corse loro incontro, e vedutili, si accese in tanto furore, e tanto male loro disse, che l'uno, Monte, più non si tenne, ruppe le ritorte, e così inerme fu addosso al tiranno, lo atterrò, lo conculcò e gli cercava il pugnale per ferirlo. Dibattendosi essi per terra e guastandosi coi denti, con l'unghie, Monte lo avrebbe morto di certo soffocandolo, ma fu tagliato dalle spade degli sgherri, Araldo, l'altro, che si sforzava di svincolarsi, scannato. Erano Monselicesi per patria amendue. — Quanti, a cui era imposto il divorzio, pena la vita, non vollero abbandonare le amate donne; stando con esse. E i costoro palagi? . . Là si esponevano su lunghe aste piantate tra i merli, lo loro teste grondanti. Nondimeno quante donne animosamente rimasero unite coi loro mariti! — Palmiera Delesmanini, fu una. — Quanti amici per loro amici perirono, o si perigliarono! Più che Ezzelino disgiungeva le persone, e più i cuori si stringevano tra se Quattro nobilissimi uomini si offersero ostaggi per la vita del preso Guglielmo Camposampiero, fiore

di giovinezza, ultimo del loro parentado. Per paura, quel fanciullo fuggì; i generosi signori di Vado nella prigione di Cornuda rinchiusi, sentito chiovare l'uscio, per dieci giorni e dieci notti atterrirono il vicino bosco, ed i monti d'intorno, urlando, pane! pane! Poscia non si udirono più . . . I paesani se li vedono ancora, ombre nere, scomposte, sulle brune muraglie. — Io non posso rimanermi dal ricordare qui più particolarmente dei fatti che onorono il cuore della donna, tanto spesso l'unica amica che resti ai perseguitati da tutti. Era stata decollata sulla piazza di Padova il giovinetta Camposampiero nipote di Ezzelino, quel medesimo per cui furono vittime illustri i detti signori di Vado, perchè dubitava di ripudiare la consorte, Amabilia dei Delesmanini, tutti periti per mano del carnefice. Giaceva livido busto insanguinata appiedi del patibolo. Tutti lo piangevano in cuore: ma in palese, guai una lagrima, guai a chi si attentasse di levarnelo! Invigilava Ansedisio. Eppure le contessa Dario da Baone, con la figlia Maria, sue consanguinee, mossero vestite a lutto, e tolsero da terra quel capo ed il tronco, e composero le cara spoglie nel sepolcro dei loro avi, confortandole di pianto. Ciò avanti agli occhi dei pavidi cittadini. E dentro le loro torri Ezzelino ed Ansedisio avranno tremato, sono certo, della virtù inerme di quelle donne, più che di un esercito vittorioso schierata a nuova battaglia. — E vera battaglia ebbe Ezzelino dalla padovana de' Rossi, maritata a un della Porta. Stando egli all'assedio della città di Bassano, si accese di Bianca veduta sui merli combattente insieme allo sposo, il quale gli aveva ribellata quella terra. Entratovi per tradimento, messala a ferro e fiamme, e ucciso avendo a Bianca il marito Battista, serbò lei sola, quantunque presa con l'arme in mano, e la richiese d'amore. Ebbro, promettava piaceri, tesori, regno: o morte vituperosa. Resistendo la virtuosissima, cercò salvezza dalle fiere mani, gittandosi da un'alta torre; ma non potè perire. Illesa quasi, venne raccolta. Trovandosi stretta in catene, in balìa di lui, non essendosi mutato lo iniquo, essa dolente e vergognosa di tanta ingiuria, supplicò le fosse concesso d'andare per l'ultima volta al sepolcro del suo consorte. Quivi fecesi sollevare la grave pietra che lo chiudeva, e abbandonandosi sull'amato cadavere, e gemendo e baciandolo tutto, chiesto a lui perdono del non proprio fallo, trasse a se i puntelli che sostenevano il coperchio, frammettendo il capo tra questo e le sponde del monumento, onde rimase oppressa, e sepolta con Battista suo. — Di colui che fece forza alla detta Bianca, ch'ebbe quattro donne, una fatta uccidere per desio d'altre nozze, che cercò gli abbracciamenti segreti di Gisla, moglie di un Bonici nobile padovano, si ripetè mille volte che non fosse dato ai piaceri

carnali, e d ancor par ch' e' si erada. Quanto devono essere corrotti in un peccato i potenti, perchè di loro si dica che furono o sono di quelle viziosi? Ora, mentre erano tradotti a morire due giovani figli della nominato Gisla, perchè ebbero tramato di uccidere Ezzelino in un convito, questa ebbe coraggio di supplicare per la loro vita il tiranno, che forse lei più non riconosceva: cercò ricordargli che esso era il vero padre di Pietro, il minore, per Giordano, non aveva che lagrime. Ezzelino non volle essere un Cesare, come l' altro volea farsi un Bruto; ma le due donne, Servilia e Gisla sentirono egualmente, e furono quali sono sempre tutte le madri, ma non tutti i padri. Il bastardo fu sepolto in vita nella Zilie; il legittimo ebbe mezzo il capo. — A Matteo d' Almeruda fu data tanta corda che rese l' anima, non volendo confessare di tre fratelli, suoi signori, e consci. — Americo de' Tadi, messo a' tormenti, seppe tener chiuso nel cuore il nome di un suo caro, sino alla morte; e così morto fu mutilato nel cadavere — Un uomo con passo franco entrava nel palagio d' Ezzelino mentr' esso era a Padova. Tenuto fermo, cerco di sotto, gli fu trovato nascosto un pugnale. Interrogato, minacciato, restò chiuso in sè stesso come muto, o come se non intendesse nostro linguaggio. Sull' eculeo ogni suo membro provò un diverso inferno. Moriva in una parte, il dolore ne risuscitava un' altra. La lingua sola gli fu lasciata illesa perchè parlasse: mai non fiatò, non disse O me! Stancò i suoi tormentatori, sicchè arsero a fuoco lento quanto di lui era rimasto Con la sua morte chi può dire quanti amici ebbe salvati? Per non farne un eroe, si misse in voce che fosse uno straniero compro. E invece così fu creduto che la fama delle malvagità d' Ezzelino ne andasse sino innanzi al Veglio della Montagna: e che spedisse uno dei suoi Assassini per ucciderlo, ma che gli fallisse il colpo — Michele medico di Ezzelino, torturato, accusa coloro che erano più innanzi nella grazia del tiranno, facendo che egli stesso si privasse di tutti rei ministri, Aristogitone risorto — Tommaso Caponegri, vecchio, suo Cancellario suo, agonizzante ai suoi piedi, spirò negli spasimi più atroci senza parlare. — Zamboaetto, altro suo figlio infelicissimo, sentendo la propria natura debole, con animo invitto co' denti s' ebbe mozza la lingua, soffiandola in faccia al principe per risposta, e si lasciò morire senza nominare congiurati Sagrifizio di vita, che il popolo più magnanimo sempre degli scrittori, attribuì pure a Filippo Strozzi. Padova gli pose una statua in quel sublime prato Dove dovria per mille esser ricetto — Per quel giorno che fu l' ultimo per Ansedisio in Padova, Meno Mamasi, da mal cittadino che era, divenuto migliore, ardì toccar con parole quella vipera, difendendo a viso aperto il partito che dovesse rendere la città per salvarla dal sacco,

ma Ansedisio per tutta risposta si lo passò di sua propria mano. — Ho desunto questi fatti, e le particolarità principalmente, dalle Cronache comprese nel tomo VIII del Muratori, e da quant' altre Memorie ho potuto; e per risparmiare alcune pagine di citazioni, che romperebbero la foga del racconto, avverto, che di due opinioni contrarie ho sempre abbracciata la più buona. Nè il funestare chi legge, con le immagini cruente che più sopra ho rappresentate, è cosa inutile; i tempi che siamo ci parranno forse meno infelici: e a chi non è del mio avviso, gioverà per giudicare se le torture dello spirito, oggi siano da meno.

Non è maraviglia che tutta Italia si commovesse alle atrocità d' Ezzelino; per ogni luogo ramingavano gli esuli, portando vivi segni della sua barbarie; ed era gloria, mostrando o mani mozze o membra guaste, il poter dire: questo mi ha fatto Ezzelino. „I da Romano fautori dell' imperatore e nemici di Roma, potevano sfuggire la taccia d' eresia? Già un pezzo prima, Ezzelino il Monaco ne fu creduto lordo: ed Innocenzo III. . . fulminò contro di lui una lettera, e la comunicò pure ad Ezzelino e ad Alberico figliuoli di esso, esortandoli a dargli in mano il padre miscredente. Essi, per paura di scadere dal diritto di eredità“, che con un placito di Roma allora si annullava un diritto, „gli promisero fare secondo voleva, sebbene non appaja che l' eseguissero: nè faccia maraviglia, dice l' annalista della chiesa, che il papa sommovesse figliuoli contro il padre, avvegnachè la causa di Dio, da cui ogni paternità deriva, dev' essere anteposta a tutti affetti umani.“ Ho trascritto le parole di C. Cantù, autore guelfissimo (dall' Ez. p. 186). Anche Ezzelino III ed Alberico furono dunque scomunicati. La crociata fu gridata nell' anno 1256, sotto al quarto Alessandro che mandò il suo legato in Romagna, in Lombardia, nella Marca, a Venezia, pubblicando un breve che in sostanza suona così. „Indulgenza plenaria a chi prende le armi contro Ezzelino, merito e remissione de' peccati, come se passasse in Terra Santa; scomunicato chi dà favore all' empio, e contro tale l' Inquisizione proceda; sterminio ai nemici nostri; i loro beni in premio, Paradiso.“ I popoli correvano a stormo a prendere la croce, ciascheduno voleva salvare l' anima sua, e sbramare l' odio contro il comune nemico. Capoesercito era il legato, che si volse sopra Padova. Ansedisio si provvide, e torse il corso ai fiumi Brenta e Bacchiglione, acciocchè i navigli dei Veneziani non li salissero. Dopo molto combattere, per una porta erse entrarono, mentre Ansedisio per l' altra fuggiva a cavallo. Gridavasi ai liberatori: ma tosto tornò in pianto, che i crocesegnati commisero in un giorno tante crudeltà, quante non ne aveva commesse in un anno lo stesso eretico Ezzelino.

Il quale fremendo, si tolse dall' assedio di Mantova, ma per via seppe della resa di Padova, e si ridusse dentro Verona. Più tardi rinchiuse lo stesso legato assalitore in Padova, e perdutala ancora, pure mirabilmente volgeva l' animo ad altre imprese, ed unissi col Pelavicino, e con Buoso da Dovara, ed ebbe Brescia. Poscia, anche mentre i nemici suoi stringevano una lega per levarlo di stato, egli intendeva tutto all' acquisto di Milano. Che pensiero di tutta la sua vita fu di acquistare quella città; a lei gli occhi e l' animo aveva sempre rivolti. Giovinetto ancora, fu udito dire di voler fare in Lombardia maggiori imprese che da Carlo Magno in poi per verun altro si fossero mai tentate. Principe com' era in tutta la Marca Trevigiana — Marca ripeto, allora aveva nome quella contrada Che Tagliamento ed Adige richiude *) (Par. IX 44) — signore in vario tempo di Ferrara, Brescia, Verona, Trento, Vicenza, Padova, Treviso, Asolo, Bassano, Feltre, Belluno, e di castella innumerabili, ricco d' infiniti possedimenti, avendo Milano, sarebbe stato dominatore dell' alta Italia; ed a lui non mancava che l' essere titolato re, chè già da tutti era appellato. il signore. Tenne quivi pratiche segrete coi nobili, e ne nacquero dissensioni. Martino della Torre prevalse, ed uscì a campo sull' Adda, per affrontare Ezzelino che movea. L' altra parte segretamente gliene diè avviso, già facendogli omaggio come a signore di tutta la Lombardia. Passato l' Oglio e l' Adda di notte, accorse sopra la città, e quasi vi si serrava dentro, se non che il Torriano, avutone sentore, lo prevenne, entrandovi prima. Gli fu forza ritirarsi, infellonito guastando fino sull' Adda. A Cassano trovò al varco l' esercito di Buoso e del Pelavicino che gli si erano inimicati. I Milanesi col Torriano, dietro. Si fece astrologare. Orrenda fu la battaglia; in cui fini. All' assalto del ponte di Cassano, un quadrello gli si ficcò nel piè sinistro; pure si tenne a cavallo, inanimando i suoi che piegavano. Ma circondato dai nemici, abbandonato da chi tardi si accorse che stoltamente spargeva per lui il proprio sangue, rimase prigione. Tutti correvano a vedere quel mostro. Un villano gli diè villanamente della falce sul capo. Condotto a Soncino, sdegnoso, senza far motto, si lasciò morire di fame. Altri scrive che si strappasse le bende, squarciandosi le ferite. Come egli a nessuno mai non avea perdonato, così morendo non chiese, non sperò, e non lasciò perdono. Anno 1259, 27 di Settembre.

Spirito indomito; tra i tiranni più famosi. Ma certo tra i guerrieri più valenti apparirebbe, se l' Italia avesse una storia

*) La Marca Trevigiana dagli storici e geografi fu fatta più o meno grande. Il Verci segna i suoi confini dal Mincio dove siede Peschiera, bello e forte arnese, al Tagliamento (Stor. Ez. I, pag. 71). Io però considerando la grande signoria che Ezzelino III ebbe sempre in Verona, non dubito parlando del suo tempo di descriverne i termini come Dante li descrive.

militare scritta con grandezza, che mostrasse non pure la valentia, ma il primato di lei nella scienza delle armi, specialmente nei tempi passati, ciò che è tanto vero, che è un fatto. Intantochè dal secolo XIV in poi, in cui venne messa in istato la vera scuola ed arte militare per opera principalmente di Alberigo da Barbiano romagnuolo, di Facino Cane, di Jacopo del Verme, di Broglio da Chieri in Piemonte, e degli altri della Compagnia di san Giorgio; e poi riformata ed avvicinata alla sua perfezione dal Braccio, dal Carmagnola, dai due Sforza, massime da Francesco, nel secolo XV; nei vegnenti, quasi sempre il maggiore e più valente capitano, escì dall' Italia: l'uno all'altro seguitandosi, Francesco Sforza, il Pescara, il Colonna, Alessandro Farnese, Emmanuel Filiberto, Raimondo di Montecuccoli, il principe Eugenio, il Bonaparte, e già nell' America, Garibaldi. E per tanti secoli, i Veneziani ammiragli non furono essi i primi nelle battaglie sul mare? Di necessità ne segue che si abbia a desiderare — sì per la guerra, che per la politica, l'arti o le scienze — una storia degli Italiani fuori della patria loro; dalla quale così spesso i propri rei concittadini, ma più spesso la noncuranza di tutti, li costrinsero di fuoruscire a procacciarsi la vita, e a sprecare per altrui il più delle volte quasi inosservata quella forza d'animo, quello ingegno, quel sangue, che in casa, con più virtù, li avrebbero levati altissimi.

Ecco la fine degli altri della casa di Romano. — Fioramonte, o Ziramonte, fu da Ezzelino che gli era fratello naturale, fatto uccidere per sospetto di fellonia. — Ansedisio, perchè non seppe tenere Padova, morì fra tormenti apprestatigli dallo zio, dilacerato a brano a brano. — Di Giovanni (Ventura) non so. — Di Alberico, sebbene ipocrita malvagio, è compassionevole il fine, che fu nel 1260, a' 26 di Agosto, perchè padre amoroso e troppo punito nei figli. Caduto il fratello, era stretto d'ogni intorno dai collegati nel suo castello di s. Zenone, sotto i monti, in un'altura fra Bassano ed Asolo. Per tradimento dell' ingegnere, in un assalto fu ridotto nella maggior torre ove stette travagliato dalla sete per tre giorni. Parlò alla famiglia cose tenere, e magnanimamente lasciò che i suoi famigliari campassero la vita, prendendo accordo con gli assedianti *). Egli

*) Le parole che loro disse Alberico, si leggono in Rolandino, al lib. XII, cap. 15. Al cap. 16, del medesimo libro, egli soggiunge che il tiranno avea con sè „quosdam suos homines de Masnada“ e che li confortò esso stesso ad accordare coi nemici per la loro propria salvezza. Un altro codice di Rolandino in luogo di quelle espressioni ha scritto „cum suis Fidelibus, et de sua familia.“ È dunque da ributtare l'accusa di traditori d' Alberico, apposta a loro da Cavizza, e ingiustamente ripetuta dal Verci (II p. 403), e generosamente poi da altri. Che se lo avessero tradito, egli che, fiero fino all' ultimo, non permise che uccisi con essi patteggiato Giacomino Tebaldi perchè fu sua pessima consigliere, avrebbe fatto verso di loro lo stesso. Il tradimento di Mezz e dei Tedeschi,

raccomandò consorte e figli alla misericordia dei vincitori . . . Sei figli maschi, uno lattante *), due timide vergini, sono tratti fuori, e sugli occhi ai genitori e tagliata loro la testa. La moglie Margherita, giovane e bella, arsa viva. I Guelfi dicono: per estinguere quella micidiale famiglia, acciò non ne rigermogliasse più il seme, a mille altre funesta. Ma il martirio fu atroce; che molti per l' età novella erano innocenti. Alberico . . . a lui furono sbarrati gli occhi, perche contro natura, durante il supplizio, riguardasse i figli suoi. Orrida vista! Da ultimo, legato a coda di cavallo, intorno allo esercito esultante fatto girare: poi data fuga al corridore, per dirupi e per valli lacerandosi, morì mille volte, finoche i brani sparsi rimasero pasta alle fiere. Non un antico sepolcro, non pietra segnata (tranne a Padova una sola), non parola incisa, che d' un Ezzelino ricordi, più si trova in Italia. Tutto scomparve con loro. Ira tremenda di popoli, stati lungamente oppressi!

2) pag. 76.

Le donne dei Romano. Quanto, eccettuata Adelaide, fossero più virtuose quelle dei loro nemici. Digressione intorno a cinquanta e più donne italiane, illustri per virtù e fortezza, per servire anche a una storia dell' amore in Italia. Citazioni di fonti storiche su tale argomento. Un manoscritto antico della cronaca di Pier della Gerardi. Iscrizioni.

„Questi da Romano, uomini e donne, furono gente famosa per li loro delitti, ognuno secondo il sesso suo," dice Cesare Balbo nella vita di Dante (II. 1. 26). Veramente i maschi furono Uomini a mal, più ch' a ben usi. Ma tra le femmine sarebbe ingiustizia non eccettuare Adelaide, del cui cuore ho già detto, che seppe amare un marito datole a forza da altri, per la ragion di stato. La vita dell' amorosa Canizza a tutti è conta, ma per essa i popoli non furono battuti, ed il suo nome si lega con la memoria della

fu subito apertamente palese, perchè il tiranno si era ben munito per resistere molti mesi in quelle inespugnabili rocce, onde non è a dire che eppure dopo il fatto fossero stati scoperti felloni anche perchè, tradito il castello, Alberico con la detta sua famiglia potesse per tre giorni ancora fame e sete nella maggior torre, che è [illegible] quell' ultimo ridotto che Cuman determina con le [illegible] le torrim Sancti Zenonis." E dunque manifesto che odio la mosse che la fa parlare così facilmente, come tutti coloro che perdono, credendo di essere stata tradita no' suoi. E veramente gel modo umano onde furono trattate da Alberico quelle masnade pare che fossero masnadieri armati gli stessi che vosi schovi. Ma quali che essi si fossero, come avrebbero potuto rilasciare in balia di Canizza, spontaneamente, e meno ancora costretti dai nemici di lei? Vedendo poi che tutti furono banditi dalla città di Treviso (doc. 248. — a qui dietro pag. 81), si deve credere che non erano fino in luogo determinato.

*) Il Bertoldelli, il Costo e altri scrittori, asseriscono che nella grotta di san Zenone furono trovati tre figliuoli maschi di Ezzelino. Non però n' ho certezza. Si prove-

emancipazione degli schiavi. Ricorderò due famosissime di questa casa, per colpa di una delle quali le genti della Marca ebbero sofferto ogni male, per l'altra, ma non fu suo merito, poterono essere libere.

Avvi uomo che abita il bel paese, che non udisse novellare di Cecilia da Baone, terza moglie del secondo Ezzelino? Figlia al conte Manfredo, rimasta orfana e sola, nell' anno 1167 fu dal tutore suo voluta maritare nei Camposampiero, e profferta a Tiso, per Gerardo suo figlio. Il padre ne tenne segreto consiglio con l'amico suo Ezzelino, questi pensa torla ad inganno pel proprio figliuolo, che ereditate avrebbe per essa immense ricchezze, onde, a maturar un tanto affare, propose a Tiso si differisse. Comperò Spinabello il tutore, e mandò armati per la fanciulla, e a Bassano gliela congiunse in matrimonio. Fu la favilla che poi levò alto incendio: odio a morte negli offesi, ma covato per allora, sospetto negli altri. Un dì, mentre Cecilia si recava a Padova, fu appostata dallo schernito Gerardo, che le fece vergogna per odio contro Ezzelino. Questi la ripudiò. Oh quanti ne rimasero disfatti! Ricordo ancora come costei entrasse in casa i Ziani a Venezia: poi separata, si congiungesse a un Delesmannino.

Sedeva vicario in Padova pel Barbarossa il conte Pagano, che la teneva nemica. Invaghitosi della vergine Speronella, la rapì e la rinchiuse nella sua rocca di Pendice. Allora si strinsero i suoi nemici; si congiurò, e ad un dì posto, i vicari furono cacciati a furore da tutta la Marca, e ciò avvenne ai 23 del mese di Giugno 1164, per la festa dei fiori: che facendo vista il popolo di armeggiare, armossi davvero. Pagano uscì patteggiato. Ah moderazione! antico peccato, crudele a voi, ai figli vostri. Si crearono i consoli, e si perpetuò la lietissima festa. Speronella fu data ad uno de' Traversari; poi l' ebbe un Zaussano, da cui, dopo tre anni, fuggì di nascosta ad Ezzelino. Innamorò poi, senza averlo veduto, come per fama alcuno s' innamora di non vista persona, di Olderico Fontana, e ad esso se ne venne, col quale generò quel Jacopo da sant' Andrea, di cui Dante fa ricordo (Inf. XIII, 133). Il Brunacci („de facta Marchiae"), pone che andasse a nozze sei volte. Questa dissolutissima donna sono celebrate nei romanzi, e nelle canzoni popolari. E la nostra Bianca? . . . Me ne venne vergogna trovandola nominata oscuramente da qualche poeta o cronista del secolo passato; o da alcuni moderni quasi posto in dubbio fatto così virtuoso. Delitto morale! che il popolo non commette mai. Ne scrissero con fede italiana soli: il Litta, e il Prof. J. Ferrazzi (Dei Bassanesi illustri, pag. 384, a cui molto debbo), di altri non so. La sua storia ho narrata per disteso: ora v' aggiungo qualche considerazione. Bianca, che era

di gentile legnaggio, ben facilmente poteva indursi a pensare che l'uomo che passò da un maritaggio ad altro, l' avrebbe sposata, avvegnachè, tranne Salvaggia, le altre tutte per nascita erano da meno verso il dominatore della Lombardia. Nè dubbio che a lei avvenisse come a quello, la doveva ritenere: poichè ciascheduna si crede essere sufficiente a colui, al quale tante altre sono venute in dispetto. Fu virtù sola che la contenne: quella virtù che è sì rara, e per cui debil femmina non abbaglia al fascino di un gran nome. Non è virtù non amare chi non piace: bensì è virtù non cedere a chi è tremendo. Ella non era sopra l' umana natura: chè a lei anzi il morire seppe amaro. Ed Ezzelino dovette proporre a Bianca cosa, in apparenza legittima, e dire che Roma avrebbe benedetto quel nodo novello, e con Roma, anche gli uomini. Ed io mi compiaccio pensando che la grande virtù induce rispetto in tutti, costringendo a tenere lonanza a sè il suo linguaggio, anche quelli che non hanno virtù, o che la disprezzano, o la temono. Forza morale che soggioga tutto e tutti, e che un dì ha da reggere il mondo, senza armi.

Oh come mai la terra che, lasciando le antiche, fu patria a lei, e a Lucrezia Obizzi Padovana, alla Scanburga da Brescia, novella Virginia, e alla Romana Stefania, la nostra Giuditta; quella patria che nella sublime difesa di Ancona spirò vita e virtù alla magnanima vedova Stamara, alle vergini che offersero sè per cibo agli affamati combattenti, e a colei che appressò il suo petto alle labbra del milite languente, togliendolo al proprio lattante, quella patria che ebbe Antonietta Bonghi da Bergamo, fanciulla desiderata dal Barbarossa, che non volle, e non fu vinta, si accise; ch' ebbe la giovinetta popolana, di cui la umana ingiustizia dimenticò il nome, che nello assedio massimiliano di Padova, come all' Incisa la eroica Figlinese Lucrezia Mazzanti, abbandonò la vita alle onde del fiume, non volendo afferrare le corde gittatele a salvezza; la terra di Brasila da Durazzo, la qual, senza scampo, venuta nelle mani di un cupido soldato, gli disse che lo amava, che voleva dargli dono di un sugo che rendeva invulnerabili, onde si ebbe tinto in giro il bellissimo collo, pregandolo di farne prova con la spada: lo stolto ferì, e il capo della pudica cadde rotolando nella polvere; la terra della moglie di Cola della Matrice, che bellissima, si fece ammirare dai soldati inseguenti il marito, allettandoli a correrle dietro: lui campato, precipitò dall' Apennino; la terra di Rosa da Viterbo, di Anna con le settanta compagne, e di Caterina Segurana, dell' eroica della nostra Corsica, e di cent' altre, come mai non ebbe ancor una che scrivesse con virtù e grandezza la storia delle donne italiane per virtù illustri, acciocchè la memoria di quelle anime che

Iddio ci rivelava più apertamente per lo passato, non faccia rincrescere a qualcuno i tempi che viviamo? Se quelle bontà segrete che qui possiede in suo cuore ogni donna, ma che il destino quasi sempre contrasta che vengano conosciute nel mondo, scrivendo si rinfondessero in quelle vite, e lo spirito proprio e la coscienza di poter fare altrettanto quei racconti informasse, una sola vendicherebbe il suo sesso calunniato di debolezza.

E aggiunta sarebbe una bella pagina alla patria istoria, come non fu scritta ancora. Nè pongo soltanto di quelle che facendo virtù in sul punto oltre il quale non vi è tempo, resero perciò tutta la loro vita passata immortale e santa. Anche i soli momenti sublimi di donne che nell' entusiasmo poetico, parvero divine, dovrebbersi rappresentare tutti, ad argomento de' costumi di quei diversi secoli: e come sentenze morali. Daria da Baone, Adelasia da Rumano, non sono elleno luce in quei miserrimi tempi? Non rende più grande la grand' epoca della Lega Lombarda, Aldruda Frangipani contessa di Bertinoro, che tenendo dall' impero i suoi castelli, pure arrossì dell' onta delle donne anconetane vituperate da Cristiano arcivescovo, e in una notte mosse alla liberazione dell' assediata città? Non mostrarono come si ami in Italia, Dianora de' Bardi, donzella nobilissima di Firenze, che sentendo passare sotto le sue finestre Ippolito Bondelmonti, condotto alle forche, perchè a salvarle l' onore egli si era finto ladro, scende e palesa davanti la signoria ed il popolo di averlo accolto essa in sua casa, notturno amante, onde nacque pace tra le due famiglie nemiche? E quella passionata Imelda Lambertazzi, che nata, allevata tra gli odj di due case rivali entro Bologna, non seppe che amare Bonifazio Geremeo. avvenutasi in lui, ferito al core da punta avvelenata, ella soprappose le sue labbra alla piaga, suggendone col sangue la morte; e pure le era certo che null' altro avrebbe conseguito che vedere una sola volta ancora riaprirsi su lei gli occhi spenti del moribondo, a riconoscerla ancora una sola volta. Similmente può venire taciuta nella storia, senza ingiustizia, la verecondo magnanimità di Camiola Ottoreoghi da Messina, vedova, che commiserando la sorte di un povero prigioniero di guerra, pel capo del quale era stata posta grossa taglia, per liberarlo voleva farselo marito, conosciutolo poscia senza virtù, co' proprj ori, colle sue gemme, tutto pagò il promesso riscatto, e lui non volle? Oppure Argentina di Tommaso Lucchese, che scoppiò di gioja a rivedere il marito tornato da lunghissima prigionia? E in quelle tante ricordate e che sono per ricordare, non si contiene perfetto l' esemplare della donna italiana, che sarebbe dipinto in tre parole: „patria, amore, poesia“ se altri non fosse così spesso che la sua

innata virtù volgesse a perfidia? Una donna di Monferrato, nome Gabriella, d' in su le mura vibrando l' asta, combatteva gli Ungheri invasori. Passata nel petto, era portata a morire in una casa, ma visti i suoi che cedevano, si solleva, raccoglie le proprie forze, e dal verone intuona moribonda un inno guerriero che riporta la vittoria e si confonde con le urla degli Ungheri rotti in fuga. Le donzelle monferresi l' avevano viva sulle labbra, fino a che Guglielmo di Mantova, proibì si pronunziasse il suo nome perchè faceva sfavillare nei cuori l' amore della patria. Caterina Benincasa da Siena, resse quasi le cose politiche dell' Italia di allora, e, gran santa, scrisse e parlò a rimprovero dei pontefici per la loro volontaria cattività in Avignone, e di Urbano e Clemente VI e VII, che si rissavano per la tiara a danno dei cristiani.

Non importa se questi nomi sono raccolti da tradizioni o da cronache scritte. Sono men vere, men vive, meno efficaci alcune espressioni sulle bocche del popolo perchè non si trovano nel vocabolario? Chi andò per l' Italia pellegrino, come Carlo Troya fece per l' Apennino sulle orme del veltro allegorico di Dante, rinvenne tanta ricchezza di memorie di donne virtuose da formarne un libro di nova poesia di fatto: e di poesia nazionale, che gli altri non hanno. Perocchè un popolo che dalla Corsica all' Adriatico, dalla Sicilia ai monti di Nizza, da Aquileja a Roma, da Attila a Napoleone, in mezzo alle sue miserie, ai sovvertimenti politici, rese culto alla virtù delle sue donne, non dimenticandole mai, anzi aggiungendo pregi ad esse coll' immaginare poeticamente i particolari men noti, si rivela con un' impronta tutta sua propria, e mostra a quanta altezza ideale appo lui erano salite. Poesia per sè ben più edificante, più grande che le rime studiate dei Minnesingeri o dei Trovatori. Molti intra moderni scrittori tedeschi crederebbero vilificata la dignità di Clio, descrivendo simili fatti se non si trovano autenticati da pergamene, avendo in orrore la parte poetica e tradizionale. Così a mo' d' esempio, nel più che dottissimo Giesebrecht (Geschichte der deutschen Kaiserzeit. Braunschweig 3. 1860—62 che coscienzioso però, cita il Wilmans, Segen von Otto dem III) indarno cerchi particolari di Maria e di Stefania, nella vita e nella morte del giovinetto Ottone III. Ma se esso non crede a queste leggende, toccandone appena non illanguidisce la pittura del carattere del suo eroe, tutto fantastico, tutto cavalleresco, mezzo greco, mezzo latino, e nulla tedesco, in tempi che furono sì selvaggiamente poetici? Non dicono queste leggende l' opinione de' suoi contemporanei, o di quelli che poco dopo seguirono? od anche se vuole, come lo calunniassero i suoi nemici? Perchè di Digna di Aquileja fu narrato che sollecitata da Attila, gli accennò

di seguirlo, e correndogli innanzi per un luogo bujo dove sapeva che il terreno era rotto da un fiume, andò oltre e si sommerse. e gli archeologi non conoscendo in Aquileja che il fiumicello Natissa, nè trovando nei codici membranacei che il re degli Unni in quella iliade si desse agli amori, hanno per falso tutto il racconto. Però quelli che conoscono il Friuli potrebbero rispondere: che quivi di ogni tristo potente i delitti sono apposti a Quell' Attila che fu flagello in terra; e che se invece di lui un suo capitano, od altro signore s' intenda, e pel fiume, o il non lontano Natisone, o il mare che co' suoi bracci entrava nel paese, non vi è motivo di furare quel prezioso retaggio a un popolo che là nell' estremo golfo d' Italia vanta pure Onoria sua, che al sepolcro del marito trucidato si tenne abbracciata come Ellera abbarbicata mai non fue, per trarre forza di resistere con l' animo alla seduzione, e si lasciò tagliare membro a membro L' Italia che negli ultimi tempi si sottrasse dalle vanite francesi, è minacciata da male maggiore, se cada nell' opposto scetticismo storico, che se non si può appellare tedesco, però nella Germania, in sì fatti studj, è proprio di molti, il quale contrasta il campo sotto il manto lusinghiero dell' erudizione. Ricordi che due delle sue più efficaci storie del medio evo, furono scritte con fede. Se Michele Amari, nel suo Vespro, tolse di mezzo un personaggio splendidamente poetico, volentieri l' Italia quel personaggio dimenticò quando si accorse che per un solo eroe ne acquistava un milione, e che in luogo di Giovanni da Procida, poteva scrivere: „Popolo Siciliano". solo per cui unanimemente fu Mosso Palermo a gridar: moral moral Per l' Amari, si possono dire riacquistate non è guari dalla storia, Dinae Chiarenza, vigili quando si dormia, che cessarono gl' inaspettati assalitori, rotolando massi dal monte; e le altre Messinesi che furono sì ardite contra Carlo, che i soldati di lui domandavono spaventati: se a loro luogo non avesse combattuto celeste diva? — Ciò che mi ricorda le donne di Firenze, nel 1312 combattenti a lato degli uomini contro Enrico VII, quando la loro città salvò la libertà dell' Italia; le Côrse generose, guerreggianti contro ingiusta oppressione, quelle dell' assedio di Torino, le donne che nel sacco di Capua, per torsi alle francesi libidini gittaron se stesse a morir ne' pozzi e nel fiume, e quante più tardi a Roma e a Palermo, ebbero onor di ferite — E, più antico, il Sismondi, che originario d' Italia, italianamente scrisse, spirò nella storia la favilla di Prometeo, e restituì a noi la nostra epopea nazionale, dispiegando due eserciti, uno gigante di possa, l' altro di core, condotto l' uno da uomo di voluta gigante, l' altro che si muove da se, che per ventidue anni cadono sette volte e risorgono fra le rovine di dieci città;

ciò che prima passava quasi inosservato. Egli ne restituì Crescenzio e Stefania, Arnaldo Egli fece rivivere Cinzica de' Sismondi che corse attraverso tutta l'armata dei Mori-sardi, per avvisare la città immersa nel sonno, della loro improvvisa invasione, per cui Pisa non fu un mucchio di rovine, nè le sue donne condotte cattive. Eppure quanti, per un dubbio del gran Muratori, con eruditi errori si compiacquero di negare che fosse stata viva e vera colei, che tutta un' antichissima età acconsentì di esaltare, ergendole anche una statua! Solo perchè Chinzica può voler dire in barbaresco il nome di un quartiere arabo, o del luogo dove accampò re Musseto: sbattezzandola anche del suo cognome, perchè il casato de' Sismondi derivò forse dal teutonico Sigmund Oh tempi, in cui i fatti troppo virtuosi parvero favole! Un erudito del Norte nel suo gabinetto si argomentò pure distruggere mezza l'antichissima storia romana; e i suoi personaggi ancora, trasformandoli in Miti; da noi, un ignorante passando le Campidoglio pel volto Caffarelli, o presso un villano che rompe la zappa stridente sui massi riquadrati intorno al lago di Albano, esclamerà sempre: *E pur ci furono!*

Ma io più ardo di nominare altre degne, e citare alcune fonti storiche, acciocchè se a qualche anima gentile fossero mai per discendere nel cuore le mie parole, abbia testo dove attinga; lieta che di tutte la memoria non mi basti — Non io, come tutti, innalzerò Orsina Visconti Torelli, prode a Guastalla assediata dai Veneziani, nè Bianca Maria Sforza, che fece le gran prove a Cremona, perchè furono pugnaci in zuffe fraterne, non Catarina Sforza, che se non si fosse agguerrita pel proprio principato, poteva essere un Attilio Regolo fra le donne. Non riverirò la Cia degli Ubaldini combattente pel suo stato, bensì l'inchinerò quando ella, vinta per fame, pattuiva la salvezza de' suoi soldati, non la propria, e quando per essi si ebbe messa in mano del cardinale Egidio Caviglia Albernoz, crudele e spagnuolo, legato di papa Innocenzo quarto Esalterò Brigida Avogadro, soltanto per amor patrio fatta guerriera, che difese Brescia libera contro le armi del tiranneseo Filippo M Visconti, Beatrice di Savoja, che dentro Cuneo assediata dal maresciallo francese Brissac, il qual le tolse un figlio, e glielo voleva esporre sotto le mura, fe' già la lunga prova E di Franceschi sanguinoso mucchio, Oretta Doria genovese, Anna Erizzo, e le altre Veneziane le quali, mentre la loro patria dava opera essa sola a salvare tutta l'Europa dalla barbarie maomettana, benchè libere si talsero al rossore del lontano vitupero dell'aremme, combattendo anch' elleno i Turchi con la mano e con la virtù: vero tempo della cavalleria delle donne. Vittoria Colonna di Marino, per altezza d'animo, una corona di regina allontanò da sè

Violantina Giustiniana di Genova, lodata per la più bella del suo secolo, e fu virtuosa quanto le più virtuose; in età corrottissima. Luigia Sanfelice di Napoli, salutata „madre della patria“ e dal Borbone fatta ghigliottinare Eleonora Fonseca di Napoli, assassinata legalmente, tanto più ammirabile, quanto è più difficile trovare a' suoi tempi una marchesa di quella tempra. Enrichetta Bastoli Castiglioni, Maria Pedena, modanesi entrambe, i cui nomi sono l'elogio della virtù. E se al paese che non aveva di proprio neppure i suoi nemici, potea venir giovamento da un'azione eroica di guerra nel 1805, io aggiungerei all'illustre novero Gaetana ed Onorata Bordi, sorelle, ventenni, che due, in una mezza torricella littorana della maremma di Piombino, sfidarono gl'Inglesi che l'assaltarono da terra, cannoneggiandola anche da una nave. Meritevoli tutt'e due di tempi o più antichi, o più tardi. Si ha da dar retta a voci che corrono di certi paladini spagnuoli della cavalleresca armata, navale, che soggiogò Fiumicino, quali nei contorni di Roma, a Zagarolo io credo, negli anni di grazia milleottocentoquarantanove, risuscitarono la virtù di una sposa in modo non più udito nella storia?

(Giovanni Candido, Comm. Aquil. lib. 3, narra diversamente dagli altri scrittori, l'eroismo delle due matrone aquilejesi. La Cronaca di Ridolfo Notaro, sub anno 776, ha la tragedia di Sconburga, su cui, più che sul racconto di Livio, forse Lessing foggiò la sua e nostra Emilia Galotti. Odorici, storie Bresciane, Br. 1854 III 78. 124 la più sapiente storia municipale italiana, che corrisponde a tanti periodi di storia della patria comune, sicchè vi trovi di molte altre donne Lombarde, anzi di tutta l'Italia. Il Litta, accoglie ogni tradizione intorno a donne ital. così nel tom. II, fasc. XIV. „Gli Scaligeri“ non dimentica la Bonghi del castello di Redona nel Bergamasco. Matteo Villani, VII 69. Guicciardini, L. V, c. 2. Botta, L. 35. 39. 46. Ghirardacci, hist. di Bologna. L. VII p. 224. Stor. di Bergamo del p. Celestino cappuccino, che crede dannata la Bonghi. Voigt, stor. della Lega Lomb., Mil. 1848, con molti avvenimenti non ricordati nel Tosti. Sismondi. Colletta, IV 28. Cuoco, saggio sulla riv. di Nap. pag. Troya, Stor. It. t. IV. parte 6, § 1. e lib. 34. XV, XVI, XVII, lib. 36, V. t. III, lib. 22, XXXVIII. Amari, Vespro. Fir. 1851 c. VII, 142, 149. Lettere di s. Caterina, e di Vittoria Colonna. Sacchi, Def. opere. Milano. Silvestri spec. nel tom. 2 Dei benefattori del gen. umano. Boccaccio, e Betussi, giunta alle vite del Boccaccio. Ven. 1547. Pentolini, poema delle donne illustri; Barbaro, Documenti circa l'elezione della moglie. Capitolo 18. Corbelli e Levati, dizionari delle donne celebri, il secondo Milan. 1821. con molti autori citati nel Prologo, ma egli ommette molte delle più illustri. G. B. Roberti, saggi biografici di donne illustri. Bas. 1831, e un altro tristo libro di donne ill. italiane dal 13 al 19 secolo,

stampato a Roma dai Palotta nel 1855. Nello Spettatore di Firenze, il Calendario delle donne Ital. di Rosalia Amari. Govean Fel, racconti; Torino 1848. Gabardi Brocchi, leggende Ital. Fir. 1859. Corelli P, Tradizioni ital. opera diretta dal Brofferio. Torino, Fontana 1848. Verona, le donne illustri d' Italia, opusc. di nessun pregio, e più per la letterat. Mil. Colombo 1864. Atto Vannucci, i martiri della lib. it. Dianora de' Bardi. Ven. Capocasa, 1472; poema assai popolare in toscana, fatto attestato da una iscrizione contemporanea che lessi sulla chiesa di s. Maria sopr' Arno a Firenze. Nell' Isabella, l'Ariosto, c. XXIX ha forse voluto far ricordo di Brasilla, onde ingiustamente fu apposto al poeta d' aver profanato l' eroismo di s. Eufrasia. Contrucci, Iscrizioni; nelle sue op. edit. e ined. Pistoja, Cino 1844. Carlo Leoni, Iscrizioni storiche, Padova Prosperini, che a pag. 17 ha la bellissima per un' Isabella Ravignana, ch' è la stessa fanciulla di Padova, patria di Arria, di cui ivi da due secoli non risonava più il nome. — Per le opere d' ingegno, vedi le biografie del Vedovi, rimaste incomplete. Ferri, biblioteca Femminile ital. Pad. 1842, opera che, con dolore, non vediamo più continuata da altri, e che nelle più antiche potrebbesi accrescere aggiungendo molte notizie di donne veneziane, sparse nei manoscritti Foscarini da me rovistati nella biblioteca di Vienna, Portofoglio VII, 87. 14. non so se tutte ricordate nella Letteratura Veneziana. La raccolta della Bergalli — Gozzi, Ven. 1726, Le Moyne, Gallerie des Femmes fortes. Paris 1647. Thomas, Essai sur les Femmes. Amsterdam 1794. — Di Bianca della Porta, troverai in B. Scardeonio, de antiquitate urbis Patavii, lib. III, classe XIV, pag. 539. Basilea 1560. In Bzovio, Annali ecclesiastici, tom. XIII, anno 1253. Poi il Lepsio, in Monitis, il Menochio, ne' Trattenimenti eruditi. Ven. 1662, parte 5. cap. 20, e La Lande, nel Voyage en Italie, tom. IX. p. 32, 36. ne fan breve cenno. Il Verci T. I. l. 3. sez. 31, pag. 158, molti altri ne cita, come pure la prefazione alla tragedia del canonico Sale, Ven. 1775, alcuni altri ne nomina, ma inesattamente. — Ai drammi ricordati dal Litta, negli Ezelini, sono da aggiungere questi due: Blanca de Rossi, de M. R. Galvez de Cabrera. Madrid 1804, autrice è una donna. Bianca della Porta, Ein Trauerspiel von Heinr. Jos. Collin, Wien, 1809. Nella grande Enciclopedia universale tedesca dell' Ersch e Gruber Leipzig, 1818 e seg. al tom. X. della 1 serie pag. 313, all' artic. Blanka è descritta una medaglia che il Hase vorrebbe che rappresentasse la nostra eroina. Io l' andai a rintracciare nelle tavole del medagliere del Joachim: Münzkab. II. Theil, tab. XXXI. n. S. 229. Nürnberg 1784, ed anche la trovai nella raccolta numismatica di Vienna. Accerto il lettore che la medaglia rappresenta o una principessa, o una cortigiana italiana del 500; e che ha la leggenda in greco ΒΛΑΝΚΑ, ciò che ai dottissimi dell'

Enciclopedia pare sfuggisse — Finalmente tra mille, di donne virtuose, o dell'eccellenza della donna, trattarono: l'Agrippa, opera adulat. Anversa, 1529. Francesco Serdonati. Fil: da Bergamo agostiniano, in latino nel 1518. G. C. Capaccio, napoletano. Carlo Pinto, in versi latini. Domenichi. Tommasini. Stef. Guazzo. Pietro P. Ribera. Hilarion de Coste. I quali ultimi però non potei vedere. — Ne verrebbe fatta bene e con cuore una tale storia, che cercando tradizioni per tutta l'Italia: facendosi dalla quasi sempre dimenticata isola di Sardegna, in cui, anche dopo che il Manno, nella storia di Sardegna, ebbe restituita alla gloria italiana Eleonora giudicessa d'Arborea, molte altre ivi aspettano fama pari alle loro virtù).

Si trova ripetuto da molti, ed anche dal Verci (Stor. Ec. I. p. XIII) che in ciò si dà al giudicio del Vossio (Hist. lat. lib. III. c. 8. p. 787), e dal Litta, che Bastiano Fausto da Longiano impostu- rasse il mondo spacciando nel 1543 la „Vita et Gesti d'Ezzelino III" ec., da lui raccozzata, o tradotta in parte da Rolandino, col nome apposto di Pietro Gerardo Padovano, contemporaneo del tiranno. Il Fontanini nell'Eloquenza italiana (Ven. Zane. 1737, p. 600, c. X.) ciò punto non afferma: sebbene Ugo Foscolo questa volta a torto gli dia biasmo (Disc. Test. 336, n. 3). Apostolo Zeno nelle note alla detta biblioteca del Fontanini (Vol. II. p. 128 ed. 1804) ricorda un codice di questa cronaca più antico del Fausto. Or io, dietro la scorta del Gar, nel catalogo dei Mss. della biblioteca di Vienna (Archivio Stor. vol. 5. 1843 num. d'ord. 143, pag. 347) credo di avervi trovato quello stesso codice che lo Zeno dice di avere avuta dal doge Foscarini. Ha l'antica segnatura XXX, e il suo numero novo è 6174. È cartaceo, di fogli 90, del XV secolo, e assai bene conservato. I nomi propri e di città inseriti nel testo, tutti sono scritti in rosso. Termina con le stesse parole citate dal Zeno: „E mi Piero delli Ghirardi cittadin di Padova, habita in contra delli Falaroni ho notata tutte le sopra ditta cose fidelmente secondo che sono accadute, per trovarmi in questo tempo infelicissimo nel numero delli viventi", e poch'altre righe che ommetto per brevità. Che se anche non così scrivevasi a Padova al tempo d'Ezzelino, come osserva il Cantù nell'Ezelino, bene potea essere stato raffazzonato il racconto sull'antico originale. Se pure compendiato Rolandino, però vi sono cose che in Rolandino non si trovano, e molte, da lui narrate furono ommesse. Ma anche Giovan Villani tolse di peso, senza citarli, squarci interi del Malaspini, e qualche cosa anche da Marchionne Stefani. Si cessi dunque dal gridare all'impostore Fausto, plagiario del resto e smorto traduttore, il quale ora è chiaro che visse almeno un secolo dopo, e che dedicò quella cronaca al marchese Pallavicino, senza dir veramente se fosse sua, o dei Gerardo.

ISCRIZIONI

ATTINENTI ALLA STORIA DEGLI EZZELINI E A DONNE VIRTUOSE, DETTATE

nel castello di Bassano

CAPTIVA IN QUESTA ROCCA
BIANCA ROSSI DELLA PORTA
PADOVANA SPOSA
PER FUGGIRE LE INSIDIE DEL TIRANNO EZZELINO
DALLA PIÙ ALTA TORRE
SI PRECIPITÒ
REDIVIVA
S'INFRANSE NEL SEPOLCRO DEL CONSORTE TRUCIDATO
ONDE IMPARI SIA IN ITALIA OGNI DONNA
CHE POSTA FRA IL DISONORE E LA MORTE
DUBITASSE DI ELEGGERE

a Padova in Prato della Valle:

ZAMBONETTO
DA EZZELINO TIRANNO POSTO AI TORMENTI
PERCHÈ IL DOLORE NON VINCESSE
SI RECISE COI DENTI LA LINGUA
IMPOTENTE IL SIGNORE DI LOMBARDIA
DI AVERE DA QUELLA I NOMI DEI CONGIURATI
ESEMPIO AGLI OPPRESSI INERMI
COME SI OTTENGA VITTORIA
TACENDO

in una torre a Verona

DA QUESTA TORRE
EZZELINO III REGNÒ TIRANNO
IN QUESTA TORRE
FU VOLUTO UCCIDERE
DA MONTE DA MONSELICE
DISARMATO
TALE MEMORIA RICORDI
CHE QUELLA ETÀ DI SANGUE
NON FU CODARDA
SICCOME FU CRUDELE

nella chiesa di Campese, ove furono le tombe di alcuni Ezzelini:

EZZELINO IL BALBO
EROE IN PALESTINA
DE RETTORI DELLA LEGA LOMBARDA
PONTIDA E LEGNANO
RINNEGÒ A COSTANZA
MORÌ TIRANNO
SECOLO XII

EZZELO

EZZELINO IL BALBO EZZELINO IL MONACO
EZZELINO III E ALBERICO
DA ROMANO
FAMIGLIA DI TIRANNI
QUANTO UNA INVASIONE DI BARBARI
ALL ITALIA FUNESTI
LE OSSA LORO PIU NON SI TROVANO

nella villa Obizzi al Catajo:

LUCREZIA ROMANA
PER TERRORE D INFAMIA PECCAVA
EROICAMENTE AMMENDÒ

LUCREZIA DONDI OBIZZI
MATRONA PADOVANA
DA INSIDIOSO AMATORE TENTATA PER ANNI
PER ANNI RESISTEVA
COL PUGNALE MINACCIATA COLPITA VENTI VOLTE
TRUCIDATA
NON VINTA
15 NOVEMBRE 1654

3) pag. 76.

Del testamento di Ezzelino il Monaco. Cunizza, per mancamento di linea, unica che dovesse succedere a tutto il retaggio de' suoi, che non fosse di beni feudali. Importanza politica del documento di Cunizza, a torto non avvisata dagli scrittori delle cose della Marca.

Nella divisione dei beni ch' Ezzelino il Monaco fece intra i suoi figli Ezzelino III ed Alberico (d. 103, 5 luglio 1223; e nelle Memorie per servire alla storia letteraria d' Italia, t. XI, p. 32, cit. Verci), i due fratelli convennero nel suo volere: cioe che se l' uno di loro morisse senza figliuoli maschi legittimi, tutto scadesse all' altro, e mancato ancor esso, ai figliuoli maschi legittimi di lui. Le femmine, stiensi contente a tremila lire in danaro, per una volta sola. E così il vecchio avrà disposto Testando, e dando al testamento norma. Il caso che fallisse tutta la loro discendenza, non è provisto. Spento Ezzelino III senza prole, Alberico veniva nell' intera eredità de' beni; onde alla predetta divisione paterna accenna esso Alberico quando si prende certe case e castelli dello scomunicato fratello (d. 198). Anche Cunizza ciò chiaramente conferma nominando in un corpo solo omnes homines atque mulieres — coltivatori servi, quanto dire le terre istesse, e dapertutto — Ecelini ed Alberici, e col silenzio forse attestando morte le sorelle; le quali se tuttavia fossero state in vita, avrebbero dovuto unirsi a convalidare con più voci le ragioni della sua casa. I figli di Emilia e Sofia o più non vivevano, ed allora Cunizza con maggiore diritto credeva di dover succedere sola ad ogni cosa, o se erano vivi e non ebbero, come è certo, nulla di quei beni, perchè negli atti si doveva ricordare, ciò sarebbe a maggior prova che nulla mai voleva concedersi alla sorella dei tiranni, nata di quell' odiato ceppo, se, ripeto, si esclusero persino i nepoti, nati di altro casato. Esso Alberico già prima, come dissi, per sentenza di Roma, si era recato in mano molti dei beni del fratello, cioè sino da quando si discordiò con lui. Distrutto questi ancora, con tutta la sua figliolanza, e con la moglie, anzi con l' interno legnaggio, perchè si suppone che a Sanzenone — come nella Muda al conte Ugolino — fossero morti dai Trevigiani i figli e i nepoti, non essendo superstiti nè fratelli, nè sorelle, unica, necessaria, legittima erede universale sarebbe stata Cunizza. La madre Adelaide era morta, la dote di lei, secondo l' uso dei tempi, nudo ai figli maschi, onde non poteva trovarsi in mano di Cunizza, perchè in ultimo era parte dei beni di Alberico. Le parole dunque secundum quod ad eam pertinet de ratione — leggasi patris e praeter, poco monta — inchiudono gran senso: avvegnachè esse ridimandano altamente tutto ciò che fu della famiglia dei Romano.

Il modo è ardito, e imperioso; si vede per altro che ella non ha nulla nelle sue mani, e che si richiama perchè le viene contrariato un diritto. Che Cunizza non intenda di parte di sua ragion vedovile, o è di qualche lascito avuto per avventura da qualche marito, lo prova essa stessa, 1. col far menzione di s. Zenone, terra che fu sempre di Alberico, non d'altri; 2. col nominare tutti in massa i servi di masnada dei suoi fratelli: ciò che esclude che volesse disporre di pochi soltanto. Aggiungasi a questo, che Cunizza non avrebbe avuto del suo, se ancora alcuna cosa serbava, che la dote in beni mobili, e che solo la totale distruzione di sua famiglia la chiamerebbe all' eredità de' beni immobili paterni e fraterni. In questa famiglia, come in ogni altra più opulenta allora in Italia, per mantenere grandi i maschi, le donne ricevevano solo scarsa dote tra in danaro ed in effetti. Le prove di ciò, si traggono dal testamento di Speroncila, che diede in dote a Zamponia sole lire 1300 (d. 59), del contratto matrimoniale di Palma e Valpertio da Cavaso, onde lo sposo riceve, assicurando con contraddote o antifato, lire 1000, ma nominali soltanto (d. 75.), dalla carta di restituzione di questa dote medesima (d. 89.); dalla divisione del Monaco, detta in principio, dalle testimonianze di scrittori del tempo. Questo istrumento di Cunizza, non ha egli dunque valore più che di semplice scritto privato, trattandosi di una disposizione dell' ultimo rampollo di un casato, in cui uno per poco non portò corona di re anche In sul paese che Adice e Po riga? Che maraviglia che Roma allora si procacciante per sè, avesse segreto disegno di valersi ancora di lei, principessa di gran fama? e cui, perciocchè povera e vecchia, credeva facile volgere a sua posta? Sapevasi ognuno, che un grande Ghibellino a cui fosse venuto fatto di sormontare i Guelfi nel paese della Marca, ben poteva procacciarsi la investitura di tutti que' beni, o di parte, da un imperatore di Lamagna, col pretesto che fossero beni usurpati all' impero, perchè gran parte già suoi feudi, che ricadevano all' impero, spenti i maschi. Era facile 'l mostrare che le città se li tenevano per la impotenza degli imperatori, e che molti furono confermati ad Alberico da Guglielmo re dei Romani (d. 195, 198, 199, 201). Finalmente avrebbe avuto gran peso il rimostrare che il possesso della legittima parte anche di beni allodiali era negato alla sorella di un vicario imperiale, suocero al secondo Federico, già solo propugnatore nell' alta Italia dei diritti dell' impero contro la chiesa. Di fatti abbiamo citato tre documenti (pag. 79, 159, 160) onde si vede che l' imperatore dispose di tutti quei beni ecceliniani, ordinando alle città di rimetterne in possesso un parente degli Scaligeri, poi quali signori Verona più non si reggeva tra tirannia e stato franco, ma aveva perduto ogni sua libertà.

4) *pag 76*

Nel medio evo solevasi fare vendetta di un tiranno togliendo la vita ed i tesori ad esso e a tutti i suoi La vendetta fatta contro Ezzelino ed Alberico non solo, ma anzi contro tutta la loro famiglia dalle quattro maggiori città della Marca per acquistare e mantenere la libertà, fu più nuova di quante ogni esempio ricorda. Dopo che li ebbero spenti di ferro, ne confiscarono non solamente tutti i beni allodiali, ma i feudali ancora. Il clero ha parte con esse in quelle spoglie Città più deboli ingiustamente soggettate dalle vicine Di quale Cologna potrebbe intendere Dante nel canto XXIII dell' Inferno. Supplizio delle cappe di piombo Le varianti del verso 63 nel detto canto.

Le note 5 e 6 basterebbero ad autenticare che i beni di tutti gli Ezzelini, senza eccetto, anche quelli che possedevano in feudo, e non in allodio, venissero nelle quattro città che disfecero quei tiranni Avendo attinto alle fonti, più che a' detti di autori moderni, farò eccezione per due somme autorità, citandole prima di altri documenti Il Verci, che nella vasta Istoria della Marca Trevigiana e Veronese (Ven. Storti, 1786, tomi 20. I. p 89 e seg.) ripete ciò che affermò in quella degli Ecelini (Tom II. l. 24, 44) corrucciandosi per le ingiustizie usate a' piccioli figli di Alberico, ed alle femmine sue sorelle, che spenta la linea mascolina, dovevano succedere nell' eredità Le poche righe del Raumer intorno a ciò (op. cit. T IV pag 442), mostrano che egli conobbe dai documenti che tutti i beni, senza levarne nulla, se li prendessero i vincitori — Testimonianze autentiche: primi i Padovani, appena liberatisi, prendono i beni di Ezzelino (doc 230, 2 Dicembre 1256) I Veronesi, nel 1263 vendono i beni dei Romano, tolti a loro nel 1260 (d. 268) Nel 1264 Vicenza fa il medesimo (d 259, 264, 271). Quali fossero ivi questi beni (d. 260, 61, 62, 65, 72, 73) Treviso anch' essa si prende la sua parte (doc. 255, 269, 297. Statuti trevigiani a stampa nel Trattato XI rub. IV pag 67, ecc.) Posteriormente n' è ricordo (star Marc. tom 8, p 64, doc 841, anno 1317). Dei beni di san Zenone in mano dei Trevigiani, stati tolti da questi subito dopo la strage (tomo 10, pag 82, doc 1131, anno 1329), ne è prova il comando del podestà di Trevigi, Odorico Bonaparte, che impone alle ville d' intorno, di obbedire al capitano di s Zenone per la custodia del castello, e non in altre cose Specificazione di questi beni (ivi, a p. 9.). Il tutto fu fatto in forza dell' alleanza tra esse città, stretta al 23 Aprile 1262, per non rompere la pace (doc. 266). Il possesso di que' beni è approvato a loro dalla santa sede (d 298). È attestato più tardi, secondo la mia spiegazione cioè, nel 1327, e con più

certezza nel 1292, che Treviso e Vicenza li tenessero fin da quel tempo (d. 299, 298). Sono ancor altri documenti in proposito nel codice Ecceliniano (cominciando dal n. 290). Insino i cittadini di Brescia meno battuti da Ezzelino, nel 1268 erano ancora sì accesi nell' animo, che annullarono tutti gli atti fatti da lui mentre v' ebbe signoria (d. 282.). Il Patriarca e i vescovi di tutte parti stendono la mano per la lor messa (d. 254, 257, 295, 297, 293). Anche il Santuffizio (d. 299). Donazione alla chiesa di Vicenza (d. 270). Donazione a monasteri (d. 276). Tutto fu fatto, per la massima parte, entro gli anni 1263–4, e prima della scrittura di Cunizza. I beni, come notai altrove, restarono uniti per moltissimo tempo: l' attesta altra credenzial generale di Cane della Scala dell' anno 1328 in favore di Ziliberto (pag. 79); ed è inutile che io ripeta che non vi si dice di masnade, sebbene in quell' atto, se ancora state vi fossero, ciò non si sarebbe potuto ommettere (St. M. tomo 10, pagina 48, documento 1107).

Bassano ed Asolo e le più piccole terre restarono a dente asciutto; i Bassanesi se vollero assaggiarne, dovettero comperare di que' beni, nè mai poterono rifocillarsi (doc. 300). I Trevigiani li accusarono ad Enrico re di Boemia di offendere la maestà sua, perchè usavano balìa sul contado di Romano — che in vero era più di Bassano che di Treviso. — E perchè fecero ciò? perchè le grandi città agognavano la signoria sulle minori; anche i Vicentini pretendono Bassano col suo territorio, solo perchè fu degli Ecelini. Immagina lettore, se avrebbero lasciato alla fuggitiva Cunizza che si avesse in pace un solo campo. Sulle altre pretensioni di Vicenza, vedi il Verci nel „Compendio storico di Bassano" (Ven. 1770, a pag. VIII). Vero è che i Padovani presero i Bassanesi sotto la loro protezione (sic), o protettorato, come gl' Inglesi le isole Jonie (doc. 244), sebbene il Verci, che non si teneva pago di essere stato una volta sotto i Padovani, con ruzza municipale, a un tale fatto contraddica con parole. I Padovani poi danno Bassano ai Vicentini (d. 252), che ne prendono solennemente possesso (d. 253, an. 1260). Gli Asolani giurar devono fedeltà a Treviso (d. 263). Cologna, che con grande animo si era già ribellata ad Ezzelino, anch' essa nel 1260 viene costretta di riconoscere il dominio dei Veronesi (Verci, stor. Mar. T. 1, pag. 101), onde vediamo rinnovarsi le ambizioni e le discordie tra comune e comune, che perpetuarono i nostri lutti, come innanzi e dopo il tempo della prima Lega Lombarda. Altre cose intorno le dette città troverai nel Verci (S. M. t. 1, 94, e seg.), dov' egli novera gli accennati cambiamenti.

Mi si conceda breve digressione. A Verona e nel suo contado, fino dal X secolo fioriva l' arte della lana, secondo ricorda Andrea

Scotto, nell' itinerario d' Italia (Cibrario, econ. pol. III. p. 298.) Oltre quel che ne disse il Maffei, che nella sua Verona illustrata (Ver. 1732 parte I, pag. 140) la chiama „quasi mezza città", apparisce del Verci (stor. M. T. 1, p. 104) che Cologna allora fu terra d' importanza, com' anche mi venne veduto in pergamene che potrei citare; non posso recarne però per assicurare che nel Trecento vi fosse un grande lanificio; ben mi furono promesse; non l' ebbi, nè potei leggere gli statuti di quel municipio. Gli Scaligeri si studiarono mantenerla in istato quest' arte dapertutto ov' essi dominavano. Le robe che questi Scaligeri donavano ai principi stranieri, erano di quei lavori che formavano la ricchezza di Verona e del suo contado (Maffei, p. 1 I, p. 25.). Cangrande, l' ospite di Dante, è uno di quelli che più l' ebbero a cuore. Potrebbesi negare senz' altro, che il verso 63 del canto XXIII dell' Inferno, che ha delle cappe di panno tutte egualmente fatte a una taglia, come quelle Che per li monaci in Cologna fassi, verificati e ravvicinati i tempi, i luoghi e le persone, non intenda di questa Cologna, anzichè di Colonia Agrippina? Non entro in questione sull' epoca della pubblicazione della prima cantica del poema. Ad un esule fiorentino, ad un patriotta — i vecchi accademici non ammettono questo vocabolo ... — tali fabbriche del Veronese dovevano ricordare la sua Kalimala, e Dante volentieri reca per similitudini i luoghi, le usanze e i lavori noti all' Italia d' allora; non unici esempi ne sono le opere descritte nell' Arzanà de Veneziani (Inf. 21. 5.) l' argine che i Padovani, Per difender lor ville e lor castelli, fanno a primavera lungo la Brenta, anzi che ingrossi per le nevi liquefatte dei monti di Chiarentana (Inf. XV. verso 7). A che penso? Non afferma egli stesso in questo canto (v. 121) — dove anche ricorda il Bacchiglione: ed è di quei passi che provano che Dante visse in grembo agli Antenori — non afferma d' avere veduto coloro che corrono a Verona il drappo verde? V' ha di più. Cologna giace fra due grosse riviere di acqua perenne. A Cologna è ancora una via che si addimanda delle Chioare, ed è tradizione che quivi, sulle chioare (i Rastrelli*), si appendessero a sciorinarsi e a distendere i panni lani. Evvi la callesella del Purgo, la contrada dei Cardi, che non lasciano alcun dubbio che fossero luoghi, e assai vasti, per l' esercizio di quell' arte, ove si purgassero le lane, si raffinassero con gli scardassi. E nulla di più probabile che sì fatte lane, ivi, così lavorate in panni, ivi stesso servissero per far cappe di frati, dei quali erano tanti i conventi, cose forse a' quei tempi notissime. Quando Dante fu accolto da Can-

*) I Rastrelli sono parte del Tiratojo, luogo detto in latino Claudàrium.

grande, gli Scaligeri aveano il fondo denominato Amica, qualche due miglia da Cologna, il quale fu dato in dote alla Scaligera che nel 1385 entrò ne' Sarego; e quel fondo, ora detto corrottamente la Mìega, è ancora dei Sarego-Alighieri, e su una muraglia vi ha l'arme antica. Che sulla scala porta il sant' uccello. Ora non è molto credibile che l' ospite di Cangrande conoscesse e visitasse anche le sue terre *)?

Le frasi del sopraddetto verso 63, secondo me, accennano a un luogo solo, che fornisse per le cappe de' frati molto panno, e le tagliasse e cucisse ad usanza di fabbrica, tutte di una foggia. Una variante del codice Roscoe ha: per monaci. „Cappe della città elettorale di Colonia dove si facevano più grossolane e mal fatte, a guisa di sacchi", dice il Landino; similmente il Vellutello e il p. D' Acquino; ma il Daniello ed il Volpi dicono che fossero: „più pompose e larghe di quel che si facessero in Italia". In tanta discordanza d' interpretazioni, siami lecito d' esporre anche la mia. Da certi altri commentatori si dice: cappe doppie molto, perchè quelle di piombo orate dovevano essere così più faticose ai vinti dal peso loro, e le augastoli, recate per similitudine, struggendosi più copiosamente nelle carni, davano più lento martoro. La prima ragione è verissima: e oziosa la seconda, e non pare conforme al pensiere di Dante: perchè dalle cappe che Federico indossava ai suoi rei — qui il poeta rinnova la memoria di cosa allora vive viva — le prime goccie mosse di piombo liquefatto già dovevano essere tutto l' inferno, e in lor peso o fossero di mille libbre, o di due mila, chi le provò affocate, non aspettò il resto, che già era morto e si struggea con esse, come Caco Sotto la mazza d' Ercole che forse Glien e diè cento e non sentì le diece. Solo nel morto regno, quelle anime stanche per divina virtù rifatte quanto baste a durare fatica sempre nuova, eternamente potevano sentire tutto il peso addosso della maggiore montagna del mondo.

E qui a determinare il luogo, cioè la vera Cologna, nulla non soccorre la lezione de' codici: perchè i trecentisti dicono promiscuamente „Colonia e Cologna" per la città che ha i corpi dei tre santi re magi, rubati con la loro arca di oro gemmata da Cristiano arcicancelliere, alla chiesa di sant' Eustorgio a Milano, al tempo del buon Barbarossa. Così il Villani appunto scriva Cologna, quando narra questo fatto di Federico (G. V. lib. V, 1. e IV. 3). E Fazio degli

*) Debbo queste ottime notizie intorno Cologna alla bontà dell' avvocato Carlo Previtali e del sig. Nicolò Vecchietti, gentil poeta, tutti e due di Cologna, e i soli che in queste ricerche sul lor municipio mi fossero cortesi di ajuto.

Uberti nel Dittamondo (lib. IV, cap. 14) dice: „fui in Cologna,“ e in altra antica edizione ha: „Colonia.“ Cologne si scrive in francese. Similmente usavasi nel latino di quel tempo. Nell' instrumento stesso di Cunizza, fu notato tra i testimoni un „dominus Bertaldus de Colegna de Alemanona.“ Ed il verso 99 del X del Paradiso che intende di Colonia sul Reno, si legge in molti Mss. „Fu di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.“ Nel sopraddetto verso 63, Cologna leggono il Volpi, la Nidobeatina, il codice Roscoe, i codd. Caetano, il Vaticano 3199, e più delle edizioni. Colonia quella preceduta dal Foscolo. Le due antiche edizioni di Foligno 1472, e Napoli 1477, e il testo patriarcale del Viviani, hanno: Coligni: Alcuni codici di s. Marco, Colognia. Il Witte finalmente — notata anche la lezione del codice di Berlino che scrive, Crugni (III) e l' altra: Coligni — scelse con molto senno col Dionisi: Che in Clugni ecc. Leggi, per tacere le altre, nella sua edizione maggiore (Berlino 1862) e in quella del Foscolo (Lond. 1842, p. 233) quante sono le varianti anche negli accenti di questo verso! Che così accadesse per ignoranza de' copisti soltanto, e che a preferenza degli altri versi, sol questo venisse rimutato e torturato, essendo esso, ripeto, sol nome non sole, ma negli accenti variatissimo, a leggendosi esso rifoggiato in cinque e sei modi diversi, non se pensare. Forse ciò fu più ch' altro perchè trascritto per avventura nei codici da religiosi diversi che sentivano affetto a que' vari loro ordini dove forse prima avevano vestito l' abito . . ? e perchè pronunciato e ricopiato molto da chi usava il dialetto della Marca, e che forse ricordava un luogo del suo contado . . ? Non so come il padre Cesari, sì tenero delle glorie della sua Verona, nei dialoghi „delle bellezze di Dante“ non se ne addesse. E maraviglia, che a qualche illustratore di codici, non venisse trovato uno che leggia: Che per li monaci in Verona fassi.

5) *pag. 76.*

I popoli non si tenevano sicuri mentre ancora v' aveva di coloro che erano stati spogliati della signoria. Perciò anche le sorelle dei tiranni perseguitate e ridotte in estrema povertà. È cercato di farne scomparire la memoria dai vivi non nominandole mai negli atti pubblici quando accadesse. Come, dove, di che tempo finissero le femmine della linea trasversale della casa di Romano, per le ragioni sopra esposte, è rimasto in oscuro.

Poco sarebbe che Cunizza, nell' atto, tenesse silenzio delle sue sirocchie, essendo già corso intervallo d' anni dalla distruzione dei suoi. L' ostinato tacere, anzi l' evitare ad arte di non mai nominarle, come

si fa negli atti pubblici di quel tempo scritti nella Marca subito dopo la strage, è per me la gran prova che si discredassero tutte, e non è prova negativa. Nè anche ciò per sè solo mi sarebbe prova che fossero morte, perchè in alcuni atti meno recenti, cioè prima della strage, pure si tace di Cunizza che certo era viva. Ed ella fra tutte le altre era di alto affare, come apparisce dalla cronaca di Rolandino, il quale dei fatti delle sorelle di lei si spaccia in poche parole, ma per Cunizza un capitolo intero ha disteso. Più appare questo studio di cessare discorso delle femmine e delle cose che loro appartennero, prima e dopo della loro morte, in un registro dei beni ecelimani, del 18 gennajo 1262 (d. 263), ove ad ogni bel campo o podere incamerato, si aggiunge: „emptum quondam per perfidum Ecelinum: o, Ec. ed Albericum,“ e tosto, quasi a stornare la mente dalle altrui ragioni — Emilia aveva avuti nel Vicentino que' pochi suoi beni confiscati (nota 6) — si aggiunge: „et nunc est com. Vincencie,“ e si ripete ben 20 volte questa litania. Da tutti i decreti di confiscazione si eccettuano sempre i creditori. Due hanno distintamente: „salvo jure, e, salva ratione creditorum“ (d. 271, 272, anno 1264). In uno statuto, è fatta una rubrica tutta per essi (d. 273). Vicenza vendendo certi di que' beni, ne leva una parte per saldare il debito ai creditori dei Romano (d. 259. 271.). Nè sola Vicenza: Treviso più presso al grosso dei beni, in occasione del pubblicarli, invita coloro che avessero vendato campi ai due tiranni, a ricuperarli, naturalmente sborsandone il prezzo, e dando loro a ciò mezzo anno di tempo (d. 255, in calce, nella rubrica accennata dal Verci.). Ma non si creda che questo fosse per osservanza della giustizia; fu piuttosto per serbare apparenza di giustizia, conciossiachè venissero anche dettate le leggi che altrove notammo, cioè di non farne copia a nessuno, e che si ricercassero i testamenti, le vendite ecc. (a pag. 81 o nella nota 6). Si dirà che la dote delle femmine, a quella età si rispettava, può essere che la dote in danaro fosse loro lasciata: ma essendo spenti tutti i maschi, alle donne dovevano venire parte de' beni immobili, ed allora, siccome in quelle scritture si eccettua sempre la parte di coloro che hanno da avere, o si dichiara che non si darà ad altri di que' beni, non era luogo da dire di qualunque eccezione a favore delle donne dei Romano, o di Cunizza soltanto, là dove si notano e stimano tutti i beni ecceliniani, posti nel fisco? Cunizza era del sangue di scomunicati, e allora non avea più luogo nessun' altra legge civile a proteggerla. Vedremo che certi beni particolari della scomunicata Emilia furono confiscati, sebbene questa forse da prima li avesse comune co' suoi figliuoli e col marito. Inoltre si pensi che se non unico, esempio raro nella storia fu la strage degli

Ezzelino, che levò dal mondo anche le bambine, e i popoli battuti non perdonarono alle carissime Amabilia e Griselda, avrebbero usato legalmente verso Cunizza, che fu l' occhio destro d' Ezzelino, e di cui ora, essendo vedova, la odiata e proibita sua impresa (p. 85.) d' uno **struzzo verde e figurato**? (Tassoni, Secchia rapita, canto X). Ma ell' era pietosa ai perseguitati dal fratello . . . Non è memoria che i nemici ciò riconoscessero: la politica è ingrata. Avevano cominciato col terrore, fatti felli alla scuola cruenta dei loro signori: dovevano correre quella via, acciò il mal fatto non risorgesse in danno degli autori della persecuzione. E bene parvero provvedersi, col non parlare più mai di nessun altro di quella famiglia, sicchè tutti i suoi beni vengono contrassegnati quasi sempre coi termini generali di „**bona illorum perfidorum de Romano**" (d. 272, 273). Fatta dunque la concordia fra le quattro città, scritti i patti, ai 23 di Aprile, dell' anno 1262 — soli tre anni dopo, non avrebbe potuto già aver luogo un temperamento di quelle leggi per Cunizza — si statuisce che tutti gli uomini dagli anni 25 ai 70, giurino di tener fermo alle disposizioni prese anche intorno i beni dei Romano, e che tal promissione si rinnovi ogni anno in consiglio. Memorande sono le frasi di difendere in solido questo lor sacramento, **ere, personis, igne, ferro, et sanguine** (documento 266.).

6) pag. 77.

Di Emilia in particolare, sorella a Cunizza. Di che tempo allora in Italia le pulcelle nobili fossero giudicate da marito. Fu ad arte lasciato, ovvero promosso, che i beni d Emilia se li togliesse il Sant-uffizio, sendo ella accasata con Guelfi potenti? Si pone la morte di lei o poco dopo la strage, o in quel mezzo, computando diversamente dal Verci. Del castello di Piovene già parte dei beni de' Braganzesi.

Antivengo alle obbiezioni che potrebbero farmi gli avversari circa al documento interpretato da me per provare che il tempo della morte di Emilia fu intorno il 1260. Il Verci, — il Litta nel segue — pone la morte di Emilia verso l'anno 1289, ma, o io traveggo, o errata è la stampa, od esso ebbe preso abbaglio. Il Maurisio fissa le nozze di lei con Albertino de' Conti, nel 1207, ed il Verci anzi in conferma ci aggiurge che ciò fu l' anno medesimo che si maritò Palma a Valpertino da Cavaso, di cui produce il contratto matrimoniale (Lib V, 9. anno 1207, d. 75.). Per asserzione di tutti gli storici di quel tempo, le fanciulle gentili non andavano a marito prima degli anni 24 o 25. Costume quasi somigliante fu in Firenze, ed è rammentato anche da Ricordano Malaspini (c. 161) e da Giovanni Villani ricopiato alla lettera nelle parole: „E le più delle pulcelle aveano venti

e più anni, anzi che andassero a marito" E Dante dice che anticamente a Firenze il tempo e la dote Non fuggian quinci e quindi la misura. Ma la prova più incontrastabile io la trovo nella stessa famiglia da Romano, esistendo il testamento di Speronella che dice. „Zomponiam filiam meam mihi heredem instituo — delle 1300 lire della sua dote, — et in aliis co libris de meis" . . . e se mai ella se ne richiamasse, „eam exheredo, eo quod copulavit se, antequam haberet XXV annos completos" (doc. 59) E che tal maritaggio precoce fosse cosa di grandissimo scandalo, mi pare d' intendere io oltre dalle altre parole del medesimo testamento col quale dalla madre Speronella viene disposto: che se il figliuol suo, erede universale, mancasse senza discendenza, le molte ricchezze ch' ella aveva, dovessero andare a chiese e conventi, a vescovi, monache e frati, e a molte altre devote persone, non beneficando la povera Zomponia, cui quel suo scapriccio era costato assai caro E vero che essendovi stato aggiunto un codicillo (d. 67) fatto sette anni dopo il detto testamento, dove più non è nominata la figlia, essa poteva già trovarsi nell' altra vita, ma non v' ha onde io lo asserisca = Queste due scritture sono importanti, perchè nella seconda si legge che si donano e mettono in libertà, per testamento, vari servi domestici, e in tutte e due vi si ricordano i Malsani, di cui fu tanto disputato se si dovessero intendere o no i Lebbrosi *) (Murat. dis. 16 in fine, e 37 e Brunacci, dis. de Leprosis. D' altri malesani delle diverse città della Marca, è nel doc. 53) = Al Verci non isfuggiva ciò che dissi de' tardi matrimonii, che appunto da questa usanza deduce quando Cunizza fosse sposa la prima volta (I V, 16, 47), e cotale computo, e facendo anche un altro, cioè che nel 1224 fosse stata invocata sposa novella a Riccardo di Sambonifazio avendo 25 o 26 anni, rende giusti gli anni 67 a 68 della sua vita nel 1265. Se dunque Emilia secondo la supposizione del Verci, fosse morta circa l' anno 1289, la quale di certo, per testimonianza di un contemporaneo come vedemmo, andò a nozze nell' anno 1207, avendo 25 anni, avrebbe dovuto lasciare il mondo nella tenera età di anni 107, e se avesse violato il costume de' tempi e della sua famiglia, accasandosi di anni 17 — prima no certo, nè mai di 14 — nel 1289 doveva essere vecchia decrepita di 99 anni, e poco vogliosa di sottigliezze teologiche. In ogni caso qui le epoche del Verci non sono esatte Vedi contraddizione manifesta con

*) Manca nel Ducange Malesanes per Lebbroso. Nel Diefenbach, „Glossarium Latino-Germanicum med. et inf. aet." (Francofurti ad M. 1857) questa voce „Malesanus" è spiegata colla tedesca siech. Nel „Mittelhochdeutsches Wörterbuch" del Ziemann (Quedlinburg 1838) v' ha esempio che cotal voce siech può voler dire anche cosa schifosa (pag. 386 col. 2, siech, e pag. 387 le composte), e Siech-Haus, Lepreusenhaus,

l' epoca della supposta sua morte nel 1269, e dello sposarsi; ed è parimente anacronismo ove dice nato Emilia prima del 1193 (al t. I l. V, pag. 99. § II). Tutta la supposizione di lui che l' Emilia uscisse di vita nell' anno 1269, si fonda su troppo debole appoggio: ed egli stesso forse non la propone che a mo' di dubbio. Il Litta tace del tutto l' anno della morte di Emilia, onde prova che anch' egli sospettasse dell' esattezza delle date del Verci. Il quale trovò che il documento 299 nomina un frate Francesco che maledisse Emilia, di cui non vi si dice se fosse co' vivi ancor congiunto; ana simile sentenza di confisca dei beni di un Bassanese, pessimo eretico paterino, egli trovò che fu pronunziato nel 1290 da un religioso Minore di casa Trissino appellato Francesco, sacro inquisitore (d. 296), dal nome perciò argomenta che fosse il medesimo. Gran fatto sarebbe se altri tra' frati Minori avessero avuto nome dal serafico padre! E se fu questo, si tenne egli in ufficio quel solo anno? non poteva sedervi benemerito inquisitore da molti e molti anni? Trovo nel Verci medesimo (Stor. Marca, III pag. 183. doc. 315 10 Dicembre 1289) „L' inquisitore del s. uffizio libera i beni di Vincenzo Sulimano e di sua madre già condannati di Eresia (Ex Tab. civ. Bas.). Egli è Francesco Trissino, a cui si riferisce l' atto (296) dell' anno innanzi. Tutto quindi m' induce a credere che la morte di Emilia fosse o poco dopo la distruzione di sua famiglia, o appunto in quel tempo, essendo ella nella età piena de' 77 ai 78 anni, se poniamo che sposa nel 1207, avesse anni 25. E senza fare altri computi, bastava pensare che se Cunizza avea 62 anni nel 1260, all' epoca della strage, ed era l' ultima delle femmine nate dal Monaco, Emilia che le era avanti di quattro fratelli — Emilia, Sofia, Ezzelino, Alberico — allora doveva essere assai vecchia, e da non sostenere ancora il peso di altri 29 anni di vita fino al 1269.

Se Emilia mancò prima della strage, ossia circa il 1260, allora ciò che ella avea posseduto di ragione sua particolare o vedovile, protetto dalla potenza de' due suoi figlioli, Guidone e Pietro de' Conti, molto guelfi, che uniti al marchese d' Este e al conte Sambonifazio, fieramente furono avversi agli zii, non era facile d' incamerare dalle quattro città dopo spenti quei tiranni, col pretesto che essi beni erano „Imigle sororis q. dni Ecelini de Romano" (d. 299). Solo la scomunica, anche pronunziata dopo, ci poteva, chè aveva effetto retroattivo; e contro le pene della chiesa il braccio più potente era fiacco, purchè non fosse quello di Ezzelino medesimo, e di Alberigo. Ed anche per sentimento di religione i parenti d' Emilia si sarebbero acconciati di abbandonare que' beni. Se poi ella morì poco dopo la strage, ecco allora che il citato compromesso, secondo me spiegherebbe come una parte de'

suoi beni, fuor della memoria d' uomini poteva essere stata in mano dei Vicentini Come a loro fossero venuti quei beni di Emilia, l' atto oscuramente si esprime. Forse dai Vicentini le vennero tolti a quel tempo della strage; e se anche visse si lungamente, cioè fino al 1289, poteva non per tanto essere stata spogliata della sua facoltade gia nel 1260, perchè lo stesso Verci, ad nota del documento di Cunizza, deplora l' ingiustizia usata alle femmine, ed anche il Litta, che però senza pensarci scrive che le confiscarono i beni nel 1288, penetrò l' arcano, dicendo che i suoi beni furono pubblicati dall' inquisizione „in odio a quella famiglia.“ In ogni modo, se anche dopo morta furono tolti i suoi beni, ciò meglio proverebbe che Cunizza viva, in quel tempo medesimo, non potea sfuggire la confisca È ciò ebbe luogo contro Emilia, sebbene direttamente non fossero terre state, come quelle pretese dalla abbandonata Cunizza, già in possesso degli Ecelini, tiranni esterminati Mostrerò in fine di questa nota come potevano essere venute in lei alcune di quelle terre od altro, imperciocchè alle donne per solito non si davano nè campi, nè case, le quali non ostante, col mezzo del sacro tribunale le furono tolte, come apparisce dalla piccola parte che qui venne in questione, dove si nomina il castel di Piovene. Apparisce in oltre che Vicenza se le tenne quelle terre ecc. per anni 40 e più, ma non si dice quanti anni se le avesse nelle mani l' altra comune che le comperò poi dai Vicentini. È da sapporre da molta tempo, se la inquisizione medesima le perdette d' occhio, e poterono essere rivendute in buona fede; talchè senza il nobile zelo del nostro Dal Sasso, non si sarebbe scoperto Quella sentenza del Santuffizio contro Emilia, accennata nel nostro documento 299, poteva riferirsi anche essa ad una più antica, data probabilmente quando gli animi erano ancora caldi di sdegni, siccome questo documento medesimo si riferisce ad un altro anteriore Oppure se le furono tolti i beni da Vicenza, quando quella città si prese i possedimenti di tutti i Romano che erano sul suo territorio, il santuffizio allora volevo rivendicarseli, perchè forse prima l' aveva scomunicata, ma Vicenza li tenea per forza — bona per vim retenta, dice la scrittura, e non è l' antica distinzione „de eo quod vi, clam vel praecario etc“ — in quel sovvertimento di ogni legge, in quella subita mutazione di reggimento. Così si spiega come poi l' inquisizione pure li dimenticasse. Siccome poi è verosimile che in vita, innanzi, e non dopo molti anni che fornì la lunga etate, l' Emilia si scoprisse per eretica paterina, e nel 1260 appunto avendo Emilia percorso tutto il natural cammino della umana vita, ecco che facilmente ne esce il memorando periodo della strage ecelimana, dove il santo uffizio trovò il momento di godere anch' esso, aggiudicandosi que' beni,

che come io dissi, forse ella ebbe da altri, o come l' atto dice, comperò, e che non so come poscia abbandonò, non ne prendendo possesso di fatto. Similmente vediamo vescovi e conventi, e nel 1292, cioè molt' anni dopo l' estinzione dei da Romano, e il patriarcato di Aquileja pretendere certe lor terre dalla città di Trevigi, che a quell' epoca della strage se le era appropiate, asserendo che que' tiranni le tenevano dalla chiesa. Ciò che rivela come ogni cosa andasse sottosopra, e anche la memoria degli uomini ivi si confondesse, quando cioè la fortuna volse in basso l' altezza dei Romano (doc. 297. 298), perchè tutti, tutti, persino i frati e le monache furono intorno a sfrondare, quella gran quercia atterrata (doc. 276. e la nota 4).

E che fosse quella l' epoca — il 1260 circa — in cui Emilia fu spogliata degli averi, ad onta che essi non fossero beni avuti dai fratelli, più che mai me lo fa supporre non vedendo nominate nel documento le vicende delle Masnade. Però, confesso, potrebbero tanto per la loro piccolezza, quanto per non essere state in origine terre di nobili, non averne mai avute, sebben il castello di Pievene, messo in contesa nel d. 299, fosse un tempo dei conti di Braganze, forse non era dominicale. Eppure in due ratifiche della vendita di beni di questa famiglia, sono nominate allora per bene tre volte, le Masnade (doc. 193, 194. nel 1250). Ezzelino III. li ebbe comperati que' beni, come con essi anche questo castello fosse venuto in Emilia, io non so, perchè quasi mai alle donne, ripeto, non si davano beni immobili, e il documento 299 ivi non è chiaro, dove nota come e quando Emilia li comperasse da Vicenza, essendo difetto nella pergamena alla parola emisse; secondo che da quella città mi venne scritto. Ezzelino popoteva averle permutate io altre terre con uno dei Conti, parenti del marito di Emilia che poi l' acquistò. Americo di Braganze secondo marito di Cunizza, fu estinto con tutta la sua discendenza dal cognato Ezzelino (Bonifazio, storia di Treviso 1744, libro IV.); secondo altri, no (un Mss. variante di Rolandino). È vero che nei due documenti sopra citati (193, 194) non si nomina Pievene, e che il secondo lodo si riferisce al doc. 190, in cui neppure non è nominato, e che poi nel registro dei beni eceliniani da confiscare, ne anche apparisce, ma non ci sono rimaste tutte le carte di queste vendite fatte ad Ezzelino, dai Braganzesi, per amore o per forza, in cui poteva essere parola del castel di Pievene, nè sappiamo le confiscazioni e le ricerche ordinate di tutte le terre che potessero essere state di quelli, imparentati coi Romano (vedi la nota 5). Osservazioni non fatte da altri, e non inutili forse a chi meglio di me scriverà questa istoria, per determinare non già l' ordine dei tempi e la sequenza delle nascite e delle morti di poche od oscure donne dei Romano,

ginepraio inestrigabile; ma per stabilire con esse l' epoca di fatti cotanto importanti nella nostra patria, quali sono l' abbattimento e l' impoverimento della famiglia di que' tiranni, l' affrancamento dei servi delle glebe, sulle quali tanti di quegli uomini furono impediti di usare liberamente, secondo natura, delle potenze dell' anima loro, e dei diritti civili. Per non agghiacciare la mente del lettore, io mi astengo dal pubblicar le minute inquisizioni cronologiche da me fatte a questo proposito, spesso assai diverse dal Maurisio, dal Brunacci, dal Verci e dal Litta (vedi p. e n. pag. 83, 167).

7) pag. 78.

Per la bolla di Alessandro IV, da argomento politico dettata, sotto il comune nome di servi s' intendono affrancati anche tutti gli uomini di masnada dei fratelli da Romano, e da per tutte le loro terre.

Che gli schiavi liberati in forza della bolla di Alessandro quarto papa, sieno stati anche gli uomini di masnada, anzi sustanzialmente questi, si fa palese pei documenti del codice ecceliniano, ove trovansi in quel tempo più rari d' assai i servi domestici come ho dimostrato. Quale gastigo sarebbe egli stato di privarli di alcuni schiavi soltanto, e de' meno? dicendo la bolla: „Perchè Ezzelino ed Alberico della empietà loro debbano dolersi, e sentire alcun danno, diamo libertà a tutti i servi e le serve" ecc. (d. CCXXXVIII). Nel tutti, comprendesi ognuno che libero non fosse. Noi vedemmo che fu accorgimento politico che promesse quest' atto, che fu guerra aperta quella che Roma bandiva contro i tiranni scomunicati, sicchè il sollevare da loro le masnade serve, e mezzo serve, già nemiche e già ribellatesi altre volte, era grande ferita al loro potere, alle loro ricchezze, rimanendo diserte ad essi le terre. Vedemmo che già tre rivali di quella famiglia adoperarono di fare lo stesso (p. 84). Ma perchè papa Alessandro avrebbe dovuto affrancarne una parte soltanto? „Sembra giusto che coloro che ingrati abusarono il potere che ebbero in mano da Colui da cui è ogni potestà, sieno privati del dominio sui servi" dice un altro passo della bolla, e la maggior balìa loro era sulle masnade, serve quasi tutte: perchè sono quelle medesime che, poco tempo innanzi, il pontefice aveva donate ad Alberico dal retaggio di Ezzelino. Dunque s' intende di tutti i servi e nelle case e su qualunque terra della Marca che fosse dei signori da Romano. Altre prove. L' istrumento di manumissione della famiglia di Nicolò da Margnano, fatta dal vescovo di Treviso un anno appresso la pubblicazione della bolla, chiaro interpreta il sentimento di quella (d. 243). Egli confessa di essere uno „de masnadis seu servis" di quelli da Romano; si noti la sua stessa dichiarazione. Similmente nel documento da me citato del Savioli (nella

nota 11), si dice de servis seu maxenatis. E nel lodo pronunziato dai due rettori di Bologna deputati arbitri fra il comune ed i propiotarj de' servi della gleba, si ripete de servis et ancillis seu maxanatis. Nicola chiede d'essere riconosciuto per franco, secondo il tenore delle lettere del pontefice, ed il vescovo lo affranca per l'autorità papale: e ciò si ripete due volte, e di nuovo le masnade schiave vengono nominate. Ma posto che anche di tutti non intendesse la bolla, in que' tempi di tanto e subito rivolgimento, ogni schiavo degli Ezzelini avrebbe interpretato a suo favore questa nuova voce di libertà, fuggendo se poteva. Anzi pare che subito molti avessero abbandonato que' padroni infedeli, scomunicati, se si vuol dare peso alla frase della bolla alessandrina che dice de' servi „qui redierunt ad Ecclesiae unitatem". Cunizza medesima determina i suoi servi col nome di nomini di masnada. Da ultimo, tutti gli scrittori che parlarono di questo fatto, principe il Verci ed autorevole, intendono sempre de' servi e delle masnade (Verci. Stor. Ez. T. II, l. 23, p. 368.).

8) pag. 78.

Cagioni dello affrancarsi di tutti gli altri servi della gleba nella Marca Trevigiana. Diventano censuari o mercenari. La schiavitù domestica e la Lega Lombarda. La casa da Romano e la schiavitù rustica. Diverso significato delle parole Masnata, emancipare, manumittere e d'altre, nei documenti prima e dopo la caduta degli Ezzelini, la quale segna l'epoca dell'affrancazione anche del rimanente degli schiavi in queste paese. La voce Arimanni nei documenti del codice diplomatico eceliniano. In generale gli antichi scrittori italiani poco o nulla parlano degli schiavi che erano ai loro tempi; e perchè. Idea di una storia particolare degli schiavi del medio evo.

Non asserisco che dalla caduta degli Ezzelini in poi, cioè dal 1260, qualche rara volta, quivi nella Marca Trevigiana ne' documenti non si trovin nominati veri servi della gleba stati di questi signori: al primo colpo non cade una quercia che ha radice nei secoli. Impediti alcuni di fuggire dai campi dei Romano secondo li confortava la bolla del papa, chi poi si tolse le terre ove dimoravano ancora, fatto più avaro pel subito acquisto, fu di cuor duro a rilasciarli, perchè, come la tirannia, così un mal uso quando vuol finire, più mattamente trasmoda. Spentosi poscia il fervore acceso da Alessandro, se egli più non fiatò intorno al loro riscatto, giovava ai signori considerare la sua bolla arme per abbattere i due giganti, da doversi riporre dopo la vittoria per non nuocere a se stessi, apparendo che già tutti li servi non si potevano più costringere alle glebe; che i campi rimanevano in-

fruttuosi, e che le altre masnade dei privati non affatto serve, per lo esempio delle consorti erano sdegnose di ogni freno

E veramente avvenne che per tutta la Marca in quest' anni furono rotte le catene della servitù personale rustica, quantunque di diritto Roma non l'avesse mai dichiarata contraria alle leggi di Dio, e il giure canonico proibisse alle chiese di privarsi dei servi. Dico proibisse; se no, come assegnar la cagione onde le masnade state degli Ezzelini, tutte serve, ma forse per fame costrette a stare sui beni che il vescovo di Frisinga poscia riconobbe per suoi, non fossero dichiarata libere: e perchè anzi nel diploma di feudo egli vietasse di venderle? e perchè dagli ecclesiastici nemmeno venisse mutata in loro condizione in quella di censuari o livellari come assai presto fu degli altri, ancora in balía di privati? E questo è de' rari documenti onde in principio toccai (doc 257, anno 1261 e pagina 89) in cui si trovino le masnade. Imperciocchè vediamo che nei beni ecclesiastici che si prese il patriarca di Aquileja, si parla delle masnade come di cosa passata (d. 297, anno 1292). Lo stesso mi pare che rivelino altri documenti (d 265, 1262), specialmente l' anteriore del 1260 (d 254) che novera tanti campi sul Bassanese, dove altre volte gli Ezzelini avevano la maggior parte de' servi loro, e che determinando tanti diritti e servitù, tace delle masnade. Che se quelle scritture s' interpretassero diversamente, a me basta che, se pur qualche contrada tuttavia era contaminata di schiavitù personale rustica, in generale per la Marca, pigliando dall' Adige al Tagliamento, nel tempo suddetto si fatta schiavitù sia quasi scomparsa: che sia questa l' epoca che anche i privati debbono emancipare le masnade rimaste, e venire a patti con esse, che a queste venisse fatto di lavorare per sè le medesime terre, pagando censo o fitta al signore di quelle, o ai comuni, e, quel che è più, che le chiese medesime ed i monasteri, benchè ultimi, fossero dalla forza degli avvenimenti indotti a migliorare la condizione dei loro servi della gleba, permettendo che si riscattassero, e che si tramutassero; da ultimo, che i liberi più non cadessero in servitù, nè che più fossero schiavi i nati da schiavi. Che se molte storie municipali la contano che i da Camino ritenevano schiavi i loro debitori, abbiansi cotali violenze non per legge o per uso, ma per soperchierie tiranniche dei signorotti che principeggiavano. Medesimamente non conducano in errore nelle carte scritte della Marca dopo quest' epoca della caduta degli Ecelini, l' espressioni di facere angarias, famuli, vassalli, servi, mancipia, quando stanno senza l' aggiunta del peculio; perchè queste voci non indicano altro che certi obblighi ad opere servili, o suggezione, perchè nego che, in un qualche caso, con questa voci

s' intenda degli uomini stati già in potere degli Ecelini, rimasti, come sotto di loro, tutti, o quasi tutti servi pienamente, fissi alla gleba, senza peculio, da manomettere con quei riti che insegna Cunizza. Delle quali sopra dette ultime quattro voci, in senso di veri servi della gleba, nel codice ecelimano, dopo il 1260 non ricordo che rari esempi che ci diano sottintesa per sicura la piena schiavitù, come sono quelli in una carta del 1252 e in altra del 1255, ecc. però, ripeto, sempre innanzi la strage (d. 201, 216), in una non mi pare abbastanza chiaro con quali di dette voci vi s' intenda di servi domestici, con quali vi s' intenda di servi della gleba (d. 53), ma è ancora del 1190. Questa è il testamento di un Gherardino da Camposampiero. Egli dispone di 300 mancipii, se quelli sono veri servi, qui si allora mi pare non si possano intendere che per servi della gleba, essendo troppi, nè un piccolo signore poteva tenerseli in casa, e dovevano essere sparsi pei campi. Il lor gran numero, in ogni caso mi pare che mostri aperta quale dovesse essere la loro miseria. Liberando egli poi altri schiavi di casa, e altri non del tutto schiavi, parmi che sia evidente la mia prima asserzione quanto ai detti 300 mancipi (anche in principio della nota 12). L' ultima carta è pure antica, del 1199, e intende certo di servi domestici (d. 67). In conclusione, prima della morte di Ezzelino, in tutti i contratti di compra e vendita, nelle permute, nei testamenti ecc. non si lascia mai di nominare io uno con le terre, le masnade con l' aggiunto et eorum peculiis; dopo (cominciando dal docum. 244, incirca del codice ecelimano), invece si trova: cum livellis (nei documenti della storia della Marca del Verci). Dunque a colpo d' occhio si vede che il gran mutamento successe appunto in quel tempo.

Che se anche non ne rimanessero prove scritte, ciò si potrebbe accertare per la necessità naturale: perchè il solo fatto di tanta riscossa nella Marca, dove recare che i servi veri venissero liberi della persona, che i quasi servi riprendessero ogni essere civile. Ogni gagliardo rivolgimento nel mondo, sol che le nazioni non sieno già volte in basso, o non abbiano briga soltanto pel capo di un casato, ingenera maggior libertà. Troviamo le crociate rallentare per tutta Europa le catene della schiavitù personale. Nell' Italia, dove non ebbe mai luogo l' antico detto tedesco „L' aria rende servi quei che la respirano" (Grimm, Deutsche Rechtsalterthümer. Göttingen 1828, p. 327), vediamo al primo sorgere dei comuni albeggiare nuova epoca di libertà, e dall' un capo all' altro della penisola, e delle sue isole estreme, raddopiar tanto negli uomini le forze, rigogliare la vita, che di necessità così rinnovano tutto, creando nelle invitte città, con Alessandria, con Milano rediviva, anche una lingua nuova, più adorna, più robu-

sta, liberissima; i servi italiani nelle case scompajono; e se non erano credenze religiose mal spiegate e peggio intese, anche per li schiavi Ebrei, pei così detti Infedeli, penso io che la battaglia di Legnano si sarebbe combattuta. Dante medesimo dimostra di credere che sia turpe cosa aver guerra co' Cristiani *E non con Saracin nè con Giudei* (Inf XXVII). E su quel paese che è segnato dal Po, dall' Adige, dal mare Adriatico, nuova era incomincia nella storia della schiavitù, dallo eccidio dei Romano In tanto, nel vero senso della parola, sterminii di tiranni, sono spente tutte le pretensioni de' possibili eredi di quelli, sono perseguitati, messi in fondo gli amici loro, Cunizza unica superstite di quel nome, è fatta fuggire, è diseredata; cada la testa a chi parlasse della signoria di un solo; perda i beni chi tentasse difenderlo (d. 248, anno 1259). Ma quella famiglia vi possedeva la maggior parte del suolo, e con esso i lavoratori. Confiscati dunque i beni stabili di quella, vanno partiti primamente infra quattro città, parte venduti, divisi ancora per le ragioni dei creditori, dati a fitto, subaffittati a più persone, i grandi tenimenti. Il patriarcato d' Aquileja, i vescovati, ne fanno ricadere in sè una parte, trovando che furono loro feudi. L' inquisitore anch' ei *prese di tempo e luogo poste* per appigliarsi a qualche membro infetto d' eresia, e recadere la parte informa dalla sua (vedi la nota 6) Le masnade adunque, sebbene scemate, trovandosi terra con terra, erano tra loro nelle fra padroni divisi; sicchè non poterono più rimanersi nell' antica abietta condizione, checchè ne pensino gli storici municipali. Ad onta delle molte alienazioni, il diretto dominio dei beni eccliniani era sempre delle quattro repubbliche, che se li tennero in un sol corpo, forse con una sola amministrazione, ciò che pure è notabile, e rivela gelosia nuova; ne è certa memoria in una carta d' affittanza dei beni in Romano, il fior de' possedimenti, fatta da Rizzardo IV da Camino a nome di Gherardo Capitan generale del comune di Trevigi, e in due altre che sotto accennerò (Verci St. M. tom. IV pag 163 doc 436, 16 Nov. anno 1303) Ma le repubbliche contenendo in se onde si mutino di continuo, sono mal atte a tenere soggette le persone sparse per vastissimi campi, e ad invigilare all' assidue opere loro, come far puote un solo, la tirannide delle città poteva ben essere maggiore, non più sostante di quella dei due fratelli. Arrogi, che era sempre giudicato opera pia, carità evangelica, dar libertà a schiavi. Non ricordo forme di manumissione ove non ci stia scritto, come in quella di Cunizza *pro remedio animae meae*, o di qualche caro defunto, o, *pro remissione peccatorum*, o, *pietatis intuitu* etc. Anzi intorno il mille è aggiunta la formola: *mundi termino appropinquante* etc quasi opera meritoria, siccome ora si

lascia che si dicane molte messe dopo morti; e la voce di Alessandro certo aveva ridestata quella devozione Il povero dunque, l'oppresso, che si sente creatura a Dio diletta, riceve coscienza de' suoi diritti, ed ecco come il vangelo fu seme che fruttò che di diritto venisse riconosciuta la eguaglianza della umana famiglia.

Da ultimo, molti di quo' servi, e de' privati, quelli non pienamente servi, devevano già prima avere cercato ricovero e sicurezza fuggendo sconosciuti nell' esercito dei croceseguati, quelli dal sacco di Padova, raccozzati dal legato Fontana. Disciolteai dopo la guerra cotali masnade, eran rimandate cariche di benedizioni, e d' inopia. Però, ebbero appreso a trattar l' armi, a vivere liberamente, meglio che consumandosi sulle glebe. Che se per la propria miseria, o per la forza altrui, alcuni di quegli uomini si furono rimessi alla gleba, però in se stessi erano salti, come quelli che erano già stati sotto Ezzelino tanto minacciosi, che a Bassano de avversarii gli chiusero le porte. Giova riferire un documento del 1285, attenente però ai fatti della vita del sanguinario (documento 295) Per certa vertenza de' Trevigiani col pastore di Feltre si allegano antiche carte di testimonii contemporanei, ed uno depone che Tolberto de Camino, accusate le ribalderie a lui fatte da' suoi servi che gli rubarono il sigillo, e tolsergli la torre di Credazzo, da a custodire ad Ezzelino le sue castella „perche la mia masnada non mi obbedisce; temo molte la mia masnada, mi odia ella, perche vosco mi strinsi"; confessando d' essere insufficiente a domarla Eppure era forte signore, e non tanto lontano da quel Riccardo di cui pote scrivere Dante: Tal signoreggia e va con la testa alta (Par IX. 49), e da quel buon Gerardo lodato nel Convito (trat. IV) e nel Purgatorio (XVI, 124, 138). Se bene che queste masnade di Tolberto si ponno intendere per soldati di masnada, i milites Mansani (il doc 205 ha sempre hom. de Manaato), ovvero i Maxenadi o Maxani, secondo il Troyo, ma indicando tutte queste voci più o meno servili offici, eso gitta gran lume sulla natura in generale di tutta questa gente in quest' epoca, già anelante all' indipendenza, si della schiava, e si di quella a cui non mancasse che l' ultimo passo per varcare alla libertà. Spiegando così il documento citato, allora io sempre più mi raffermo nella opinione che gli altri signori quivi, a questo tempo, cioè dopo la strage, più non avessero veri servi della gleba, e mi pare evidente che soli due, Ezzelino ed Alberico, per la soverchia potenza loro fino che vivevano valessero a tenerne, e che essi due meritino infame luogo nella storia anche per questo, che furono ultimi a far fronte al sormontare dei tempi, sorreggendo il longobardico edificio della servitù personale sui campi, specialmente dove Silo a Cagnan

s'accompagna. Se l'ultima di questa casa acconsente che si spezzassero queste catene, ciò parve a Dante quasi divino. Soggiungo dunque che nè in 2491 carte da me esaminate nel Verci, nè in altre raccolte — nè, come mi viene detto, in quelle dell' archivio dell' ospedal di Treviso, copioso di 23,000 pergamene, — schiavi sulle glebe di privati, non saprei che si trovino se non pochi determinati veramente; e i ricordati, io penso, sono tutti di terre state degli Ecelini, e tra questi pochissimi ancor nominati, come quelli dei signori di Prata, che però furono loro propinqui, alcuni non son più veri servi (d. 267). Ed ecco un punto storico da me fissato che altri potrà meglio rendere chiaro, cioè che con la caduta di questi crudeli dominatori, quivi il suolo migliorasse, le condizioni economiche dei villici risorgessero, l'agricoltura rifiorisse, provandosi vero il detto che la tirannide rende l'aria malsana. Una sterminata campagna, che si bene risponderebbe al colono, da sfamare co' suoi frutti intere provincie, incolta perchè le Mani-morte non vogliono coltivare, Vuota insalubre region, come la disse l'Alfieri, non loda il governo che l'ha, il quale bene fa di vietare che si componga una statistica vera della mortalità degli uomini e degli animali, per mal aria e per fame ivi periti sotto il più bello e più fecondo cielo d'Italia, mentre anche l'Africa lontana, arida, ardente e sabbiosa oggi si coltiva. E una sola stilla di sudor freddo di chi con lo svanir della mente casca tremante di fame o di domestica febbre, oggi in Europa, sta come mare di complice sangue, e ricada sopra tutti gli stati!

Ma torniamo nella Marca: oltre le cagioni generali che favorirono l'affrancazione dei coltivatori della campagna come si vede nel Raumer (tom. V), nella rubrica del diritto privato e publico del medio evo, ed anche come ci da molta luce un'epistola (X. 73) di Innocenzo III, quivi particolarmente furono: la tirannide, per sè micidiaria quanto la moria, e peggio di tutte quella dei Romano, malgrado che il Leo la giudicasse quasi ottima medicina per temperare i ribollenti e discordi spiriti degli Italiani (intorno Ez. vedi Leo, Hist. d'Italie, t. II, p. 380), le terre spopolate, corse, incendiati i casolari; per la vicinanza tra loro di tante castella su cui l'inquieto Ezzelino andava ad oste ogni tratto, ad ogni momento si gridava a serra serra, e dentrovi i contadini coi loro bestiami, che venivano consumati nell' assedio. I rustici all' uscire di ogni primavera erano costretti a roncare le messi in erba. Per ultimo addio ai suoi popoli, Alberico sortì e guastò fin su quel di Bassano, reciso le piante, bruciò le spighe mature. Smunto era di lavoratori ogni luogo, nella miseria che alla guerra tiene dietro, traboccati tutti; e le masnade fuggite gran parte, lasciarono più terre da coltivare con meno braccia, però mortalmente era cresciuto

il lavoro alle rimaste, ma che pure alla libertà dovettero preporre la vita. Vincolo sociale e il vicendevole bisogno; chi area campi, in procinto di morir di fame se non si lavoravano, cercava di mantenersi i coloni, o di richiamarli; questi erano contenti di avere pane. Patteggiessi ebbero a livello, a fitto il terreno, molti diventarono lavoratori per mercede pattovita, e mezzajuoli. Provo il mio detto coll' esame di un passo degli statuti dei Trevigiani (l. 255, lib. 1, rub. 77), i quali, appropriatesi le terre degli Ecellini che erano del loro distretto, fecero legge nell' anno 1260 che le costoro masnade rimaste, contribuissero la quarta parte dei prodotti. Soprappeso da non potersi solvere da nessun che non avessero giù del proprio, o che non fossero per averne per lo stato nuovo in che teste erano entrate, e che dimostra il gran numero di servi che furono sotto gli Ezzelini, e quanta miseria desolasse quel paese, sendo stati costretti a rimanere, sebbene scemati, pure ancora in molto numero su quelle terre medesime. L'altra passo e più lampante, che tratta delle stesse masnade, e che tuttavia dovevano pagare il quarto degli affitti e proventi che furono distratti al tempo dei Caminesi, e però si ordina che si descrivessero e ricuperassero (Stor. M. t. V, pag. 175. doc. 556. 1313. dello statuto Trev, rubr. III trat. XI). Se le dette masnade non fossero state fuori di servitù, o elleno si sarebbero fuggite colla guerra, o non si sarebbero perdute d'occhio dagli ufficiali di quel comune. E in verità, nelle Giunte alla croaica de' Cortusii (L. IX. cap. 5, Murat. XII), della città di Treviso si scrive: „Quae post exordium illorum de Romano, omnes illorum Masnatas et Serves emanciperit, et Libertati, et legenuitati condonarit.“ La quale maomanissione certo fu di quelle onerose, „quae minus plenam tribuebat libertatem“ spesso trattata per gli antichi giureconsulti.

Ma come chiamare già affrancati affittuari di quelle terre a cui furono fissi già essi ed i lor padri? Naturalmente col loro antico nome, sebbene di altro significato ora; ed ecco perchè, anche tardi, cioè nel 1313, sono addimandati uomini di masnada. Scorri il codice diplomatico longobardo del Troya, il Ducange, il Muratori, e vedrai quanto fu varia la fortuna delle parole che significarono angherie ed oppressioni; e le troverai mutar senso e non sovvo, al variare di tempi e di luoghi, più che quelle di cui tratto il Manin. Per le vicende del significato della voce masnada, se ne notasti documenti si mandera buona la mia interpretazione, ricorda ancora o lettore, ciò che ne disse il Fontanini, nell' opuscolo „delle Masnade e d' altri servi“ (Ven. 1698), che vuole quasi tutti quegli uomini del tutto servi, nel Friuli, dove i servi della gleba forse furono tra gli ultimi in Italia a rallegrarsi dell' aure della libertà. Egli spesso sta contro l' opinione del

Muratori (dis. XIV. 158) e di Guglielmo Durando (lib. IV, part. 3, de Feudis). In certi documenti presso il Muratori si trovano Masnade che possedevano, e ricevevano feudi ed erano vassalli di casa d' Este. Altrove erano in peggior condizione (XIV. p. 259. Potgiesser, p. 265. Ducange, giunte, p. 197 alla voce Masnadarii e Masnata). Il Baronio all' anno 1188 cita un diploma del senato Romano, ove si ricordano „tas oblatas per Masnadas Romani Pontificis et Forisfactores“ (tom. XII, Antverp. 1609, p. 794, B), „nunc Melandrini,“ nota un tale. Piacemi citare anche il vocabolo Arimanni, Herimanni (d. 205), Rimanni: non solo perchè tanto se parlarono e questionarono il Fontanini che li vuol quasi servi, il Muratori, che persino ritenne che alcuni almeno, fossero uomini non senza nobiltà (dis. XIII), il Ducange (voce Herim.), il Liruti nella dissertazione „de Servis medii aevi Forojulii“, il Cibrario (I. 30. 53. 54) ed il Troya nel Discorso sui Romani vinti dai Longobardi (§. 27. Vedi pure Savigni Histor. Jur. Rom. med. temp. t. 1, §. 55. e seg. Grimm, Ant. Jur. Germ. p. 292 etc.), ma perchè ho trovato due luoghi d' oro, direbbe Vico, nella storia medesima degli Ecelini, onde si scorge la diversità degli Arimanni in una contrada, in un' epoca stessa; nel primo di que' luoghi appajono uomini liberi, nell' altro sono vassalli (d. 205, 207, an. 1253). — Col nome però di Masnade, ai signori della Marca si ricordavano uomini in cui in altri tempi, avevano ogni potere, a questi uomini poi, toccavano la memoria le ingiustizie sofferte, le presenti angherie, la dipendenza insoffribile, perchè i tempi erano maturi alla piena libertà: stavano dunque gli uni incontro gli altri minacciosvolmente. Troviamo proposta nel maggior consiglio di Treviso, di manomettere le masnade già dei signori da Romano, per amor della pace, e per la conservazione della libertà (stor. Marca T. VIII. 69, documento seg. p. 72, doc. 843, 25 maggio, anno 1317). Vedemmo di sopra che nel 1313 quelle masnade appariscono libere, e anche nella legge si dice che si godano in pace la libertà: e siccome nulla vi si provvede delle unite terre, appare più chiaro che già prima esse terre furono liberate di servitù. Inoltre non si trova usata se non la voce manumittere, ommesse tutte le altre formole che si esprimevano sempre quando si trattava di veri schiavi. Si propose dunque di manomettere le dette Masnade. E fu fatto: perchè rimane scritto il comando degli Scaligeri di mettere in possesso de' beni ecelimiani Zilberto loro collaterale, che li ebbe in feudo dall' imperatore, nè più v' apparisce questo nome di Masnade. Il documento seguente al detto comando, mostra poi la divisione dei beni fatta al detto Zilberto, e la consegna del castello di Credazzo, dove vedemmo le acerbe masnade, e delle quali ora non si fa più parola (Stor. Marc. T. XI. p. 3 e 4, doc. 1219, 8

maggio 1333 ed. 1210). Documento che per se solo sarebbe di ben scarso valore, se non citassi la descrizione dei fochi, e il novero e la descrizione delle persone fatte per tutto il territorio di Trevigi, dagli anni 16 ai 60, dove ricordati sono soli i famuli (tom. XII, p. 21, d. 1398, 2. feb. an. 1342). Sebbene i servi non si noveravano tra quelli da portar armi, se ne doveva fare menzione come coltivatori. Detto documento è bella memoria di censo; com' è maraviglioso pe' tempi l' altro censo di G. Villani che s' intitola „Della grandezza e stato e magnificenza del comune di Firenze" (L. 11. c. 94 vedi anche 91, 92, 93). Il documento seguente al sopra citato, fatto a' 4 di Feb. prova la nova condizione quivi dei servi: sicchè anche la parola manomettere, vuolsi intendere — come sopra delle masnade, voce antica tratta a nuovo senso — per lo scioglimento da qualsiasi vincolo anche di minor servitù personale; come oggi p. e., in senso ben diverso dall' antico, e parlando volgarmente fuor dell' uso legale, si prendrebbe il vocabolo emancipare; o come di valore diverso che nell' antichità non s' usasse, sono per noi le parole servo e servire.

Cito per suggello uno scrittore del vecchio tempo, P. P. Vergerio da Capodistria, che nella vita di Ubertino da Carrara, signore di Padova, morto nel 1345, afferma che nella seconda metà del Trecento in Italia più non si trovavano schiavi generati in casa. Ecco le sue parole: „Longettus erat et hereditarius Servus . . . nam usque ad ea tempora propagandorum Servorum mos in Italia manserat, qui nunc prorsus abolevit" (Verg. Vitae Carrariens. ad an. 1355 Murat. XVI. pagina 171). Con ciò viene a dire che a' suoi tempi († 1405?) ancora v' aveano schiavi; ma che allora tutti, in Italia, si comperavano; e che quindi erano forastieri; che il secolo era già così civile, che i figli di quelli non rimanevano schiavi. Però l' affrancamento degli schiavi domestici, come si vede, in ultimo non avveane come per quelli della gleba per un principio proclamato: se non vuoi tenere in troppo conto alcune venete leggi (nota 11), ma più per uso e per la civiltà dei tempi, diversamente e secondo i modi di ogni paese. Ben mostrerò che veri schiavi, a tutto il Cinquecento ancora ve ne aveva nelle famiglie. Ma perchè altri più tardi non scrisse così dell' essere loro? perchè i Mori e gl' idolatri, della cui genta erano gli schiavi delle case a Genova, in Toscana, a Venezia, non venivan contati fra gli uomini? o forse perchè, questi, scarsi di numero, e perciò non tremendi come a Roma in antico, questi servi domestici dico, muti, calcati, potevano tiranneggiarsi, e mai non si sentivano i loro lamenti? Pure con documenti io proverò che spesso lo stato loro non era così perverso in Italia come suona la voce di schiavo. Vero è che gli altri, cioè i servi della gleba, avevano forza,

potevano turbare la pace, e mutare l' economia di un paese; si provvide per essi per giovare a se, e perciò più sovente ne è rimasta alcuna ricordanza.

Vedo, o parmi vedere, nel silenzio degli scrittori classici del medio evo in Italia, sottintesa una certa gelosia, un' intelligenza segreta, una vera congiura di tutti contro gli schiavi massimamente delle famiglie, più vera che la supposta dal Rossetti dei Ghibellini fra loro. Vinti e vincitori, amici e nemici, non li favorivano quasi mai, interessati in solido, collegati a non li ajutare. Così vediamo Alberico quantunque nemico al fratello, accorrere al suo soccorso quando da lui si ribellarono le masnade di Bassano, che pure non erano del tutto serve. Ciò pareva essere, direi quasi, del diritto delle genti: siccome oggi in un mutamento di stato non si fa mai parola de' ladri e restano rinchiusi ove sono. Gli schiavi veramente potevano essere tenuti per i possibili rapitori futuri degli averi de' loro signori. Come nei tempi di mezzo Roma scioglieva i sudditi dal giuramento, così essa fece, ma in pochi casi, sciogliendo le servili catene. Lo zelo delle crociate occasionò che altrove si tenne memoria di molti servi che prendevano la croce per divenire liberi; dopo, vi è un grande silenzio. Nè più tardi in Italia ricordo di schiavi domestici condannati dal Sant' uffizio, per fare loro provare il foco materiale prima dell' eterno; non ricordo di schiavi che si rendessero religiosi di qualche ordine: insomma pare che loro fosse tolto ogni essere umano. Ci volle dunque il grande rivolgimento della caduta degli Ezzelini perchè nella Marca si rilevassero da quello stato i servi della gleba, nella Toscana ci volle la rovina de' Ghibellini a Campaldino, ed altre sì fatte tempeste politiche. Agli altri, rimediò il tempo.

Onde io spesse volte pensando al ricordato testo di Vergerio che spende una pagina nel racconto dell' avventura di un servo di casa, perchè il dottissimo uomo, con esso aveva onde adulare ai principi Carraresi, nel cui amore egli visse, pensando io che il silenzio degli altri scrittori intorno gli schiavi non sempre include ignoranza, ma è specchio della umana ingiustizia (pag. 105), io che imprendeva a narrare e a cantare una storia di popoli, considerando che le nazioni spesso furono disfatte dei mali rettori che toglievano le vite, e quasi sempre dagli scrittori che fecero morire la memoria degli individui, non notando che i fatti, o i misfatti di un solo, io semplicemente sì, ma con cuore, mi era messo in animo di tentare una „storia particolare dei servi“ di questi mezzi tempi, frugando nelle scarse memorie che ci restano ancora, più usando l' affetto che la mente. Deh non si sperda dal mondo la ricordanza ed il nome di libere donne, e furono molte, che per amore a uno schiavo, ci po-

sero la vita o la lor libertà! Re Longobardi confermarono a' parenti l' arbitrio d' uccidere fra un anno la donna libera che sposasse un servo (Rothar. Leg 222 Liutprandi, Leg. 6. lib. IV.) — Gisobergam, „nativitate liberam, sed pro conjunctione, qua se Isembaldo Servo nostro conjunxit, ad partem nostram legaliter, et per judicium publicum post acquisitam" è donata schiava al vescovo Sofredo (Diploma di Lod. II. Campi, stor. eccles. di Piacenza T. I. Mur. diss. 13.). Non si sperda la ricordanza dello strazio di quelli, che costretti dalla fame, e da altra necessità, devon giurare servitù per se, pegli altri, pei loro figliuoli! — Tre Bassanesi, Ivano, Paoletto, Dalemanno, giurano sicut servi et pro servis, nelle mani di Alberico e de' suoi figli, ossia soggezione, o schiavitù vera (vedi doc. 203, 1252.) — A me manca la lena e più il tempo a quest' opera giusta, moralmente gloriosissima, ma difficile, siccome quella che dovrebbe dare parola all' ignorante o ingiusto silenzio degli storiografi, o coi soli vocaboli superstiti, che sono di ferrea barbarie, riedificare non una storia, come fe' Vico, di antichissima sapienza, ma di ineffabili dolori. Molti di questi vocaboli sono usati ancora, senza che ne stringa memoria di che lagrime, di che sangue grondassero un tempo, come punto non ne tocca la mente la vista del metallo a noi sì giocondo, cavato dallo schiavo bianco sotterra, libero però di morir di fame se esce da quelle caverne: metallo ch' egli stesso forse mai non vagheggiò, perchè Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome! Con dirne i fatti, farebbesi ricomparire un popolo nuovo, ignoto ai suoi tempi stessi, il popolo degli schiavi; dal quale ne uscì forse mezza la generazione presente in Europa, — ed io non me ne adonto — ne uscirono il suolo buono com' è, le acque sane, l' aria abitabile. Così col fargli tarda ragione, aggiungerebbesi la storia di tutte le passioni avare dell' uomo, di questo animale tanto ricalcitrante al progresso e alla misericordia.

9) pag. 88

Le chiese e i monasteri non potevano manomettere i loro schiavi. Documenti che ciò provano, recati dal Muratori, taciuti dal Cantù Quando le Manimorte potessero permutare o vendere i loro uomini Schiavi fuggiti alla chiesa. La manumissione all' altare, come veramente si debba intendere.

Non so perchè Cesare Cantù quando tratta dei servi ecclesiastici, non ci riferisca mai alcun passo del Muratori su questo argomento; non fosse per non istraziare gli orecchi del suo lettore con quello stile da sacristano, come ei lo chiama nell' „Ezzelin da Romano" (pag 181, n. 1). Dei due scrittori, io non so qual più si accosti alla sagre-

stia.... Pure, per non gli rincrescere*), riportero piu che posso testi in latino, raccolti dalle opere di colui che per aver parlato vero non temeno di perder vita tra coloro Che questo tempo chiameranno antico. Nelle antichite Italiane (Mil. 1751), tomo I, dissertazione XIV, a pag. 156. „In una Investitura data dai Canonici di Pisa l'anno 1135, si legge: Et similiter juravit, quod homines, et mulieres de Masnada de praedicto Sconello non habent vendere, nec donare, neque alienare, neque aliquo modo dirigere ad damnitatem praedictae Ecclesiae. — XV. 164. Diploma del 1194 conceduto al Monistero di S. Salvadore ad Leones di Brescia. De Servis vero, et Ancillis ipsi loco a suo conditore in servitium Monachorum Deo servientium mihi traditas, qui suos filios, vel filias occasione alienandi eos, vel eorum filios a servitio, Liberis conjugio tradunt, aut e contra suscipiunt: constituimus, ut sive de paterna, seu de materna generatione descendunt, nullatenus a famulatu discedant, sed in perpetua Servitute permaneant, et in suorum parentum, Servorum scilicet, conditione permaneant. — XV. 162. Non v'era anticamente Signor Secolare, Vescovo, Abbate, Capitolo di Canonici, e Monistero, che non avesse al suo servigio molti Servi. Molto frequentemente solevano i Secolari manometterli. Non cosi le Chiese, o i Monisteri. Nella Cronica del Monistero Beneventano presso l'Ughelli, s'incontrano alcuni richiamati alla Servitu, perche l'Abbate senza permissione del Principe avea loro donata la liberta. — XV. 169. Presso l'Ughelli, nel tomo IV. dove tratta de' Vescovi di Vercelli, si legge un Decreto di Leone Vescovo di quella Citta, fatto sul finire del secolo X, praesentia Judicum, Civium affluentia residente, appositis Evangeliis, et libris Legum, Chartis contra Legem factis (si qua erant) legaliter invisis, nobiliter acclamante Populo, col quale furono di nuovo rimessi in servitu tutti coloro, che essendo gia Servi delle Chiesa di Vercelli, per negligenza o vizio de' precedenti Vescovi, a juge Servitutis in Libertatis Nobilitatem (notisi questa parola) transierant, et ipsam Ecclesiam in derisu et despectu habebant. — XIV. p. 148. Presso i Monaci Benedettini della stessa Citta di Arezzo, in alcune pergamene vidi una curiosa fatica de' vecchi Secoli, cioe la Genealogia di molti Servi di quel Monistero, dove erano annoverati i lor Padri, Avoli, Bisavoli etc, i loro Figli, Discendenti, e Collaterali, il loro avere, le fughe, le traslazioni, con istudio non minore di quel che adoperino i Nobili per tessere le loro Genealogie. È ciò fatto, perche intervenendo talvolta le liti suddette, necessaria cosa era

*) Il Cantù nella „Letteratura italiana" (Torino 1860 p. 122, nota 3) riportando un esempio di quel grande osserva: Sempre le parole cacciano gin a cossacsol? Meglio parole e cassacio, che giudici e cassacio.

il provare, che i maggiori erano Servi: il che provato, si conchiudova, che anche i Figli erano sottoposti a quel giogo, qualora concludentemente non provassero di avere conseguita la libertà. Veggansi le Croniche di Monte Casino, Farfa, e Volturnu, e si troverà, che se a qae' Monsteri, erano donate Corti, e poderi, regolarmente si esprimeva che quel dono comprendeva anche i Servi. E Leone Ostiense nel Lib. I. cap. 19. della Cronica Casinense scrive, che da un Daniele Tarontino furono dati in dono alcuni Servi circa l'Anno 817, i Discendenti de' quali tuttavia erano Servi del Monistero di Monte Casino circa l'Anno 1100. Unde (così egli scrive) noonulli nostrum nunc usquequaque putant, de praedictis ejusdem Daniel Servis eos, quos hodieque habemus Famulos propagatos — XIV. p. 145. Che se gli Ecclesiastici aveano da far qualche permuta, vendita, o compra di Servi, conveniva adoperare le medesime cautele, che si usavano per gli Stabili, affinchè apparisse, che maggiore utilità provveniva alla Chiesa da quel Contratto."

In prova di quest' ultimo asserto, Darotti un corollario ancor del mio. Le chiese e i conventi, per mantenere salva la santa dote, non potevan neppure permutare i loro schiavi. I vescovi nelle visite dovevano inchiedere se i monaci o i preti avessero cambiato uno schiavo con un altro. E tanto andò oltre lo zelo, per la integrità del sacro patrimonio, che fu decretato che un servo di una chiesa dato altrui per un altro, restasse libero sul fatto; dico: non quello che riceveva la chiesa in suo luogo, ma quello che dalla chiesa fosse rimosso e dato altrui in cambio, laonde chi avrebbe voluto mai fare simili baratti? (Potgiesser, — non Pellegisser come in Cantù — Comment. Jur. Germ. de Statu servorum etc. libri V. Lemgoviae 1736, Libro II, cap. III, §. 13). Chi leggerà i documenti più sotto citati, non potrà essere indotto nell' errore di molti che credettero che la chiesa ciò stabilisse per rispetto che il servo stato nel tempio, non dovesse tenersi poi dagli uomini profani. Alessandro III. rimprovera all' abate di s. Remigio, perchè avesse citato innanzi ai secolari i suoi servi, e non innanzi ai prelati del monastero; probabilmente perchè apparivano cose da non dover essere rivelate agli occhi altrui *). Si mutarono anche i nomi di que' servi, in „servi, et homines ecclesiastici": il secondo usato anche sostantivamente. In tedesco, erano chiamati: uomini di Dio, di s. Pietro, Gotts-Leute, ecc.; e tuttavia nell' America alcuni schiavi si chiamano schiavi di s. Benedetto. Furono nomati anche altrimente, come vedremo; e ciò per fare sì fatta schiavitù dalla vista più accettevole. Da ciò l' errore di quegli scrittori — per lo più vo-

*) „I panni sucidi si lavano in casa". Dice il proverbio.

lontario — che dal non trovare sempre nominati veramente servi quelli presso le chiese, ovvero trovandoli chiamati con altre voci, e dall' avere avuto questi qualche special privilegio, sem' ebbero qualche volta soltanto o in qualche parte, come del render testimonianza, ne deducsero che generalmente fossero pochi, e di condizione non servile. Chi ne può dubitare? „Reddidimus coenobitis S. Maximi . . ecclesias cum decimis, dote, dotalibusque mancipiis“ (carta di Ottone I imp. an. 950 presso il Guden, cod. Diplom. t. II. p. I.) E nel Ducange, alla voce Sclavos, sono allegate carte e privilegi la più gran parte intorno veri schiavi di monasteri

Quando i monisteri o le chiese potevano vendere o manomettere i loro schiavi, era: 1. Allorchè quelli schiavi fossero si ostinati e di bestial natura, da non potersi domare (Potgiesser L. II, cap. IV, §. 11.). 2. Piuttosto che uccidere uno schiavo, era utile venderlo. 3. Era lecito ai vescovi, sapendo che uno dei loro chierici si giaceva carnalmente con una ancilla, toglierglicla, e venderla per allontanare la cagione dello scandalo (concilio Toletano IV, Can. XXIV). 4. Quando per un servo venduto, se ne acquistavano due. „Servus Ecclesiae ab Ecclesiasticis non poterat manumitti,“ nisi duos ejusdem aestimationis servos in dimissi locum surrogarentur“ (Potgiesser, Lib. IV, cap. II, §. 4, p. 673). La qual legge fu lodata da un concilio, come „dotibus Ecclesiarum valde salutare“. 5. Quando in una vendita o manumissione la chiesa o il convento ci stava a vantaggio. Nelle poche carte di tali affrancazioni fatte da luoghi pii, viene perciò data quasi sempre ragione perchè si facesse quell' atto, essendo contro i sacri canoni. Così nel 1241 Scolastica badessa del monastero di s. Cristina di Settefonti nel Bolognese, manomette uno schiavo „pro decem libris Bononiensibus sibi numeratis . . . quod denarios recipit ad utilitatem illius Monasterii S. Christ.“ (Mittarelli et Costadoni, Annales Camaldulenses. Ven. 1759. Tom. IV, pag. 563, documento CCCLIII.) Nel 1228, Guido abbate, vendeva a Donato Albertini alcuni uomini (ibid. pag. 304), senza dire il perchè; onde si deve sottintendere con grande vantaggio, avvegnachè la chiesa, immutabile quando è costretta per le sue leggi, deve ir sempre per la medesima via; e gli ecclesiastici bene stettero fermi in sul niego ai preghi di coloro che volevan diventare liberi, ripetendo: non possumus; e i canoni che in ciò li legavano, dicevano chiaro: „Episcopos liberos ex familiis Ecclesiae ad condemnationem suam facere non presumant. Impium enim est etc. . . . Tales igitur libertos successor Episcopus revocabit, quia eos non equitas, sed improbitas absolvit (Concil. Aurelian. IV. canon IX.). Nel VI delle Decretali si dice. „praelatus ecclesiae non possit alienare res ecclesiae, maxime mancipia“, e quasi lo stesso è in Burcardo (Collectio Decretorum

Lib. III. cap 172, 189.) Pura secondo me, il vantaggio talvolta ci poteva ben essere, nel fare un' opera di carita. Se uo vescovo o abbate manometteva, era sempre per ispeciale privilegio, ostando i sacri canoni, como si vede nelle giunte al Ducange alla voce Manumissio (p. 255. col. 3). Quando Bologna nel 1256 libero que' servi che erano fedeli di cento signori, non toccò quelli delle chiese e conventi: itam dicasi di Firenze. e i due strumenti qui su riferiti, del 1241 e 1228, mostrano che io non mi discordo coi tempi; e che per quel servo ecclesiastico a prezzo del suo riscatto furono noverate dieci libbre bolognesi, mentre furono comperati quegli altri dalla citta di Bologna per sole lire otto e dieci (nota 11 in princ.); ed è ancora da provare che fossero della stessa moneta, ed è da computare il maggior pregio della moneta nel tempo più antico, e la bonta relativa dello schiavo Spessissimo le persone ecclesiastiche permutavano uomini, acquistando fondi „Gotofredo abbate di sant' Ambrogio cambia due servi, padre e figlia, contra un fondo di pertiche 20 Il prevosto di sant' Alessandro di Bergamo commuta un servo con un altra, e coll' aggiunta di piu di 8 pertiche di terra. Un fanciullo e valutata quanta un fondo di pertiche 15, tavole 8, che un negoziante cedeva all' abbate di s Ambrogio. Persone sacre si facevano in tra loro simili presenti: Adalberto vescovo di Bergamo dona a certi canonici . . . „famulum unum . . . cum uxore sua . . . et filio suo . . . propter remedium et salutem corporis et anime nostre“ (Cantu St. VI 224. n. 11. ex Lupo II, 137).

Fra gli errori popolari e che si creda che qualunque schiavo rifuggiato all'altare, restasse libero. Nelle declamazioni oratorie di certi storici, si grida „all' altare erano liberati gl schiavi“. Il Vangelo portò che di queste creature, che appo gli antichi erano tenute quasi cose senz' anima e in conto di bestie, la chiesa dovesse stimars l' anima redenta onde fu impossibile che dopo Cristo la schiavitù fosse come tra i' gentili Ma appunto per questa èra nuova, fra Cristiani la schiavitù è molto più indegna. E forse questa nova eguaglianza fu una delle cagioni del rapido propogarsi del cristianesimo in quelle parti dove gli schiavi oppressi erano in tanto numero, che il senato ordinava che vestissero come gli altri liberi, perchè guai se essi conoscessero quanti erano (Seneca, de Clem. L, I, c. 24, ed Ruhkopf vol. 4. p 473). Nelle catacombe di Roma, da me frequentate per anni, e in quelle di Chiusi, non mi venne mai fatto di vedere segnato sulle iscrizioni se il seppellito fu schiavo, o se fu liberto*). Ma più tardi la chiesa restituiva

*) Nella „Roma sotterranea“ del De Rossi (tom. 1 p. 342) ho trovato che pur qualche rara volta, ma solo per l imperizia dell epigrafista, che così neofito non sapeva spogliarsi ancora d ogni paganesimo, sono menzionati servi liberti, patroni (tav. XX pag. 2) Prendendo in mano il Tesoro delle iscrizioni del Grutero (Amsterlod 1707

ai loro padroni, gli schiavi rifuggitisi in grembo a Dio, però qualche volta si faceva mediatrice di perdono per essi. In più concilii è anche decretata penitenza per due anni a chi uccide il suo servo *sine conscientia judicis*. Non è ben chiaro se la chiesa da se sola aprisse le porte a schiavi fuggenti le mani di feroci padroni, in quei secoli fini, cioè quando leggi di principi benemeriti dello stato suo temporale daramente inibivano di rifuggirli. Pipino, come molti, comando in tutto il reame che nessuno desse ricovero a uno schiavo venuto d'altronde: „XII: ut Mancipia adventitia et fugitiva nullus recipere praesumat" (P. Canciani, Barbarorum leges antiquae. Ven. 1792. Vol. V. pag. 20. Capitulare Pipp. ex Mabillonio). L'asilo in luogo sacro era inviolabile; e se vedemmo che qualche volta la chiesa restituiva gli schiavi ai padroni, molte volte negò che si traessero dal suo rifugio, e li ritenne per se, e contenti in se stessi gli schiavi rinunziavano a ogni possibilità di manumissione, più potendo in essi la paura presente, che un bene incerto e lontano. Ma pure presso i gentili, i tempj, le statue, le are, erano asilo anche per gli schiavi (Pignorius, de serv. rom. Patav. 1694. p. 10. et seq.). Che la manumissione succedesse all'altare, ciò non vuol dire che toccando l'altare ogni schiavo

tom. II. p. I. pag. 830—1094) e rendendosi il numero immenso delle iscrizioni riguardanti lo stato servile, o per confortarle [illegible] iscrizioni [illegible] cristiani, che lenti [illegible] el De Rossi, nei quali non per legge scritta o tradizionale, ma per effetto spontaneo della dottrina religiosa della novella società che repugnavano da questa distinzione pagana dello stato delle persone, solamente 5 o 6 volte, è detto di nobili o di servili, [illegible] si manifesterà un gran fatto. Oh quanto è amabile l'archeologia de' bei tempi del Cristianesimo! Eccone esempli. Ma prima devo dire che tra essa e la pagana, mi pare di ritrovarvi, [illegible] perdoni, la stessa distinzione che feco il Mauri tra i Promessi sposi e l'assedio di Firenze. Questo è tutto progresso lotte e nuove vile [illegible] risalire l'altro, e il libro della rassegnazione, malgrado che uno compagna la vette pagane e l'altro tutte cattoliche. Io un epigrafe cristiana trovata a Cartagine, dove i costumi certo erano ferrei (De Christianis Titulis Carthaginiensibus. Ep. I. B. De Rossi. Ex Spicilegii Solesmensis. tom. IV. p. 497. Parisiis, Didot. 1858, alle pag. 452 e 530), lo schiavo è chiamato „Dulcis Verecundus"! Un altra scritta invero, altrove gli schiavi [illegible] chiamano „alumni" (p. 537 e seg.). Se torbe quest' ultima voce [illegible] forse così carissimo [illegible] tra [illegible] domestico invece di servo, e il Tommaseo leggiadramente l'osserva (Sinon. 4135). se a uno schiavo si poneva una lapide nel cimitero comune delle catacombe, è tal fatto [illegible] la quale permise che fossero scolpite le parole della casa di Dio con [illegible] terribili furono al potenti, che non permise che volessero di [illegible] trovare luogo non solo motto pello a un povero schiavo dei secoli passati. Ahi Costantini! — Poichè le scritte dei nell[illegible] Mi rivieno leggendo che il [illegible] nel citato libro lodevolmente la menzione del conte Carlo (correggi Camillo) Borgia. Io non [illegible] che non v'aggiungo che il Borgia di Velletri fu dei primi che facessero studi e scavi sul luogo dell'antica Cartagine, disegnandovi le iscrizioni e le anticaglie, ed illustrandole i Francesi, spesso senza citarlo molto se ne giovarono. Il manoscritto che quel benemerito italiano ebbe lasciato alla sua famiglia, è intitolato Viaggi in Africa. Si trova al presente nell'archivio di Leida, e dai suoi fu ceduto al governo circa 40 anni fa, col patto espresso che si dovesse stampare, e non fu fatto!!

restasse libero, ma questa non era che una formola come tant' altre; e un servo anche poteva affrancarsi, o col rito longobardico delle quattro vie, o per istrumento di notajo; insomma in tutti que' modi come l' atto di Cunizza bene ammaestra. Per le antiche forme, vedi. „Heinecců, antiquitatum Romanarum" (etc. pars I, ad Institut. l. I. Tit. IV et V) De ingenuis et libertinis. E lo stesso nelle „recitationes, in elementa Juris civil." e nel Ducange. Fu questo un uso che la chiesa tolse ai pagani in una con gli altri simboli e cerimonie, santificandoli poscia con sapiente tolleranza. Della qual cosa mi piace di far breve cenno

Per le cerimonie della chiesa cristiana imitate dai pagani, vedi oltre l' opera del Marangoni, quella del Mussard: „Conformites des Ceremonies modernes avec les anciennes, augmentee de la lettre de Middleton" (Amsterdam 1744 e in tedesco, le due ediz di Leipzig 1695, e 1703). La chiesa ciò fece, perchè i catecumeni uscendo dalle catacombe e non potendo fuggire di non vedersi tuttodì innanzi gli occhi le immagini idolatre, non ricadessero negli antichi errori, ma ci annettessero un' idea occulta e Cristiana. Di questo sufficiente è pure il cardinale Wiseman nella Fabiola (Parte II. cap. 4. pag. 191. ed. Mil 1856). Le Rogazioni p. e. sono le Ambarvalia, descritte da Tibullo, nell' elegia I del libro secondo, al verso. . . . fruges lustramus, et agros Ritus ut a prisco traditus extat avo. E Virgilio nell' Egloga V, ha di un' antica festa venuta dai Siculi, ne' versi . . . quum sollemnia vota Reddemus, Nymphis, et quum lustrabimus agros. Georg I. V. 340. Nel dì di s. Marco, la chiesa seguitò a fare le processioni che cadono ai 25 d' Aprile, nello stesso giorno delle Rubigalia, di cui anche Ovidio, nei Fasti, Lib. IV, ai riti di Aprile È noto come molti autori supposero che la religione cristiana molto si giovasse de' misteri Eleusini. I primi Cristiani usavano spesso per suo de' sarcofagi pagani, tutti a storie ed a simboli, per trarne un senso morale Tra le rappresentanze non abborrite e non scancellate dai cultori dell' evangelo, è quella di Ulisse legato all' albero, co' suoi compagni che hanno turate con cera le orecchie, naviganti innanzi alle Sirene Vedevano in quello il simbolo della croce e del crocefisso che chiude alle lusinghe dei vizii gli orecchi dei fedeli, naviganti pel mare procelloso di questa vita (S. Maximi Taurin. opera. Romae 1784. p. 151. e nel de' Rossi, Bullettino di archeologia cristiana Roma. Maggio 1863). Non parlo degli arredi sacri: chi non si ricorda che cosa fosse il Lituo, ora Pastorale, di cui uno antichissimo si può vedere, pagando, nella chiesa cattedrale di Gorizia? Similmente mantenne le leggi severe, conformi a quelle de' pagani, contro gli schiavi sui loro matrimonii con liberi. L' altare della dea Feronia era

in Italia famoso, per la manumissione de' servi, ed anche fu detta dea de' liberti. Rimane testimonianza della gratitudine alla dea di due liberti, in due antiche iscrizioni recate dal Fabretto e dal Grutero. Che se si dicesse che quella diva pagana dava liberta a chi, volenti i padroni o nolenti, toccava le sue are, non si contraddirebbe a quello che è scritto in Tito Livio, e in Servio, al commento dell' VIII dell' Eneide, al verso 564: „Nascenti cui tres animas Feronia mater, Horrendam dictu! dederat. . .? Ciascuno si ricorda che Erodoto scrive che presso gli Egiziani il tempio d' Ercole era un asilo per gli schiavi.

Se dunque la chiesa meno avesse posseduto de' vani beni di questo mondo, da quanti secoli già per essa sarebbero stati liberati gli schiavi in tutto il mondo cristiano, e apertamente ell' avrebbe potuto fare contro alle leggi di principi crudeli, e non invocarle per sè! Per pochi godimenti temporali di meno, quante lagrime secolari avrebbe ella stessa risparmiato agli schiavi! Ed anche oggidì molte migliaja di quegli infelici, lavorano su terre delle chiesa, là nell' America. Per essere breve, ricorderò che nel Brasile i XII vescovi e tutti i conventi posseggono schiavi. I Benedettini e i Carmelitani sono i frati più ricchi, e che più ne hanno; a mille a mille. I Francescani mendicanti non ne comprano, ma si tengono gli schiavi donati a loro per amor di Dio, potendo ringraziare in core que' Negri all' alta carità che ci fa servi. Non essendo state abrogate le leggi canoniche circa il matrimonio degli schiavi, non saprei dire se vivano in contubernio, se abbiano istruzione, e se loro sia dato godere di tutte le consolazioni della chiesa.

10) pag. 88

Bolle di pontefici che non di rado dichiararono schiavi i Cristiani. La chiesa lasciava altre volte piena libertà ad ognuno di dire del suo governo temporale e di biasimare i mali costumi dei chierici. Muratori. I classici, i pittori e i predicatori del Tre e Quattrocento. Petrarca. Dante. I suoi commentatori. La vera censura ecclesiastica muove dal concilio di Trento. L' Indice. Gli oblati e i Ministeriales, schiavi delle chiese. Sposizione ambigua della loro condizione fatta dall' autore della Storia Universale, come pure della questione: se la schiavitù fosse tolta via per opera immediata della chiesa di Roma. Si toccano questi due argomenti. Opuscoli di Celestino V. Le ancelle filatrici. Ancora della bolla di Alessandro IV. Il Vangelo fu cagione che in gran parte scomparisse la schiavitù. L' America e i suoi schiavi. Il clero cattolico vi mantiene ancora la schiavitù.

Che veramente papa Clemente V dichiarasse schiavi i Veneziani presi in guerra, troverai testimonianze ne' libri seguenti: Mar-

cello, „Vite dei principi di Vinegia“ (Ven, 1557 p. 65), Bolle pontificie (Roma 1741, vol. III, parte II pag. 118—120.), Sabellici opera, (Basileae 1538, tom. II, p 585), „Marini, storia civile e politica del commercio de' Veneziani“ (vol V, lib. III cap 1.), Libri, „Histoire des Sciences Mathematiques en Italie“ (Paris 1838—41 t. 2. pag. 509.), e il Biot, riferendosi a lui, nella Memoria. „De l' abolition de l' Esclavage ancien en Occident“ (Par. 1840 pag. 436), Hallam, Hist. du moyen âge. Ugo Foscolo, nel discorso sul testo (p 352), dà il suoto della bolla. E nell' opere „Della Repubblica di Venezia“ (Le Monnier 1850. vol III pag. 375.), e „Cronologia Della vita di Dante“ (p. 511.), pone la presa di Ferrara nel 1310, anno quarantacinquesimo del poeta, ma il Muratori (Ann. ed. Nap 300. 301), invece la pone nel 1309. — Devo citare sull' altrui fede la detta bolla, non avendo io potuto mai veder l' edizione del 1741. Nel tomo 1 del M. Bull. Rom. R. 1638, e nelle identiche di Luxemb 1727 a 1742 (p 184), non si trovano che 4 bolle di questo papa. 1 cioè sullo Studio di Perugia, 2 contro i Templari, e 1 sulla canonizzazione di Celestino V. Neppure nella Continuazione al Bollario (Luxemb. 1730 e il tomo IX. parte III della raccolta), cominciando dalla pagina 125. ove di lui sono costituzioni 21, la massima parte riguardanti i Templari. Indarno anche io cercar tracce nel libro delle „Clementinae constitutiones in conc. Viennensi editae etc.“ (Lutetiae Par. 1561). Neppure nel Wilke „Geschichte des Templerherren Orden“ (Leipz. 1826). „Libertas a papa potest auferri“ è scritto nelle Extravagantes Johannis XXII (tit. 13. Lutetiae Par. 1561. p 105 ij) Però simili bolle già citate nel testo, ed il seguente ordinamento di san Celestino V, bastano ad autenticare il contenuto dell' altra, di papa Clemente, la quale è stata data per cose temporali soltanto. Fra quelli che cadono in schiavitù personale, „item“ è quel Cristiano „qui Saracenis arma subministrat“ (op. VIII, sectio III, c. 25. p. 845). Nicolò V, nel 1450 (Bullar. tom. 1. cost 3, § 2 p 361), ha pure una bolla onde si vedono i Cristiani, come ai tempi pagani, poter essere fatti schiavi di coloro che li potessero prendere. Esso pontefice, ivi nel §. 1. ricorda di altri suoi antecessori che disposero com' egli medesimo ora dispone assai chiaro ,con le parole: „si personas eorum (i mali Cristiani) capi contigerit, in servitutem et capientium illorum esse volumus, in quorum ceciderint captionem.“

Citai le tante testimonianze, non per vana prova, ma perchè questi fatti furono impugnati troppo da quelli che vorrebbero fosse il contrario, e da certi scrittori di storie universali taciuti del tutto Pur, da che la cosa è così, risponderò col Muratori, sebbene con un gigante io non mi convegno. Nella conclusione agli annali d' Italia, a chi s' era scandolezzato perchè egli avesse dimostrate aper-

tamente: „che negli antichi secoli non si potea consecrare l' eletto papa senza il consenso degl' imperatori — che gli imperatori Carolini e i lor successori, per lungo tempo conservarono l' alto dominio sopra Roma ed altri stati della chiesa romana, e che il prefetto posto in Roma da essi augusti vi duro fino a' tempi di papa Innocenzo III — che la Romagna, benche donata da Pipino alla chiesa, e da lei signoreggiata per molto tempo, fu poi posseduta dai re d' Italia ed imperatori fino a Nicolo III — che troviamo donato alla chiesa il ducato di Spoleti, per tacer altri paesi, e, cio non ostante, miriamo essi augusti tuttavia sovrani e possessori di quegli stati," rispose: „al censore ben conviene provare se può, che non sussistano questi fatti. E Benedetto XIV., non pronunziò, come si sperava per alcuni, la condanna nè del libro nè del suo autore. E cio parve miracolo allora, non essendo questi i soli passi contrari al potere temporale dei papi (Annali, ediz. Nap. 1878, pag. 379—80, anno 1320; e contro Giovanni XXII, an. 1334.) Pero il divieto di giudicare degli atti di Roma come governo temporale, e di data recente verso l' antichita di quello stato. Papa Lambertini dunque, si attenne alle consuetudini di una volta, benche i tempi fossero gia iti in dietro. Cosi nel Trecento, i papi, i quali tenevano se stessi e successori di s. Pietro, e dell' uomo che ebbe il loro loco prima, si lasciavano ammonire da chiunque, di cosa che non toccassero il domma. Lasciamo di san Bernardo e degli altri dottor magni che scrissero in latino. Scorri tutti gli autori del buon secolo della lingua, e da questi scerni i piu devoti alla chiesa, i piu pii, e pur troverai come vi si parli apertamente contro i mali costumi del clero d' allora, e come le persecuzioni politiche dei principi di Roma son giudicate.

E qui prendero la cosa un poco più da alto; non pero uscirò dal mio argomento, parlando sempre della servitu, sia essa corporale o del pensiero. Per lasciare de' novellieri e favolatori, come del Giudeo del Boccaccio (nov. II), e de' costumi di certi frati de' suoi tempi (n. VII, gior. 3), delle postille atroci contro i frati fatte al testo dal suo figlioccio Mannelli, dei due volgarizzamenti di Esopo, dove leggiadramente sotto il manto di quella devota persona di messer lo lupo, e del topo in sembiante ed abito di penitenza, si trafiggono i mondani costumi de' monaci de' loro giorni, e „lo possente religioso di ciascuno ordine il quale fa setta contro a' suoi minori, poi i falsi provinciali e gli falsi vescovi" ecc. (volg. per un da Siena. Favola III, IV, ed altre), ricordo il detto famoso, ripetuto da tanti scrittori di cronache e di storie, cioe come venisse al trono, come regnasse, come finisse Bonifazio papa ottavo. Come ei fosse giudicato e predicato uomo di larga coscienza, lo vedi aperto nei commen-

tatori antichi di Dante, presso al verso: Finor ti assolvo ecc (Inf 27). In Giovanni Villani fa meraviglia quello che ei parla di Nicolò III. e IV (cron. VII, 54 119), del detto Bonifazio (VI, VIII), di Benedetto XI, „che per invidia di certi de' suoi frati cardinali si dice il fecero per lo detto modo — cioè di veleno — morire" (VIII 80) In Matteo, hai della contessa di Torenna come portava le supplicazioni al papa Clemente VI (IX, c. 93) Chi mai potrebbe oggi tutte queste cose impunemente ripetere? eppure non trovo che i detti fossero condannati. L' ascetica frate Cavalca dallo stile illibatissimo, e tutta pace, si rinfoca talora pensando la vita mondana che menavano certi grandi prelati, egli la descrive, e non ebbe anatema (Specchio di croce, cap. VII. „poiche sono fatti prelati" e seg.). E certe risposte poco edificanti della vita loro, si danno dagli umili compagni di s. Francesco ai gran porporati (p e. Fioretti, vita di frate Egidio, cap XXIX.). Caterina da Siena e scrisse contro le tresche politiche del papa con la Francia, e venne santificata. E fra Giovanni dalle Celle, nelle sue lettere, che cosa non disse! e fu ascritto al numero de' beati *) E per beato pure fu venerato Jacopone da Todi, cuore caldissimo, zelator della fede, che scrisse il cantico „Piange la chiesa, piange e dolora" e che anche non si potè tener dal gridare: „O papa Bonifacio, quanto hai giocato al mondo? — cantico levato poi in alcune edizioni . . . — Che se egli capitò male, ciò fu per la vendetta temporale di quel Gaetani sì altiero, e non della chiesa. Io mi trovo aver notati tanti passi di trecentisti e d' altri su questo argomento, che potrei comporre una „storia de' buoni e rei costumi del clero minimo e maggiore, de' religiosi e della corte romana, narrata in volgare da contemporanei, de Tre e Quattrocento."

A comprovare di più queste cose, cito alcuni codici della Marciana, dei sopraddetti due secoli, e dei quali codici in altri tempi quivi io presi ricordo — Vita e morte di Cecco d' Ascoli (Manoscritti inediti Ital. Classe VI num. 120). Sentenza di frate Accursio di Firenze contro Cecco d' Ascoli (Cl VI. 120—121.). Narrazione delle cose di fra G. Savonarola: è differente dalla stampata (Cl. V. n. 39). Trattato sopra e contro al troppo disordinato amore de' parenti, spezialmente nelle persone religiose, massimamente contro a quelli prelati che i loro parenti, quantunque siano indegni e insufficienti, promuovono alle ecclesiastiche dignitadi Esso principia: „A detestazione e biasimo del soperchio amor de' parenti" (Mss It. Cl. I

*) A chi osservasse Sì, ma di que' tempi se li faceva il popolo i beati e i santi, che cosa potrei io rispondere? Chi bisognò piegare il capo anche per frà Giovanni? Ma quando siamo stati invece al 1845, sul il giuoco che fecero alla sua lettera XVI? Ne fecero stampare le mete appena. Certalo. E nella Biblioteca classica sacra pubblicata in Roma dal Gigli (secolo XIV tom. XI.)

cod. 31.) — Se tutte quelle cose allora non venivano pubblicate, però si sapevano dai pochi che le leggevano; e quale di quei devotissimi avrebbe osato pur di pensare nulla che potesse venire dannato dalla chiesa, se allora la chiesa questi pensieri veramente avesse condannati? Sarebbe opera infinita se si volesse tener dietro alle cose dette dai predicatori Basti mi accennare alle prediche ch' ai tempi d' Ezzelino, santo Antonio recitava e a Padova, e per tutta l' Italia, in pubblico, facendosi ascoltare in silenzio persino dai pesci Eccone alcune sentenze (Sermones sancti Antonii Par. 1641.). Modello del prete buono, del vescovo buono, recato a confusione de' presenti (pag. 239). Preti e frati assordano il mondo per temporali litigi (p. 241) I vescovi d' oggi sono ciechi. con la loro avarizia divorano i popoli (p. 261). I mal preti egli chiama „speculatori della chiesa“ (p. 328). Gridano sempre porta porta (p. 329) L' avarizia oggi rode alcuni preti, anzi mercatanti che tendono le reti dell' avarizia per pescare l' oro, celebrano la messa per pescar qualche denaro, se no, no (p. 335. Cantù. Ez. 161). Ed Antonio si dovè santificarlo assai poco dopo la sua morte

E ciò si trova non negli scrittori ed oratori soltanto, ma nei dipintori Chi non ricorda quell' opera terribilissima dell' inferno con le bolge e i centri e l' altre cose dantesche di Andrea Orgagna, dipinta in santa Maria Novella di Firenze, e quelle di altri sommi, figurate lunghesso i muri del camposanto Pisano, e come dice il Vasari, capaci di spaventare una legione di pittori? Vi spiccano i manti e le cocolle, sicchè pajono dannati per iscritto, ed intendi Questi fur cherci e papi e cardinali ecc (inf VII 46.) Chi potrebbe oggi porli n' tormenti? e pure quell' opere non sono esposte agli occhi de' fedeli? e l' una è allogata in una chiesa: nè parve discordante colla santità del luogo, sicchè allora non venne ordine da Roma di darle di bianco Altresì nelle tre gran composizioni di Luca Signorelli nel duomo d' Orvieto di che non voglio più dire, per non ingannarmi, per la distanza del tempo avendole oggimai smorte negli occhi. Ma tutte quell' opere di pennello, non iscrivono quelle stesse che molti figurarono con parola? Non così mi sono lontani dalla mente i divinissimi affreschi di Giotto nella cappella degli Scrovegni di Padova — ahi malamente lasciata guastare! — che si dissero ispirati dalla viva voce del Poeta; che ricordo in una bolgia alcuni vòlti sottosopra; cotesti, per quelli che non han soperchio Piloso al capo che stanno ivi intorno, ti dicono che sono persone di chiesa. Se hai vaghezza di più saperne, vedi „l' illustrazione della cappellina all' Arena di Padova di Pietro Salvatico“ (Pad. 1836, pag 62 pas). Così nella pace dei quadri del mistico Angelico da Fiesole, in quelle dolcezze paradisali, pur sotto

i piedi agli angioli del giudizio, miri talora E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi e papa Nicolò V le voleva a tutta forza creare arcivescovo di Firenze, e fu detto beato. Anche nelle altre cose erasi in molti casi più indulgenti in altri tempi; onde nel codice eceliniano abbiamo una liberissima protesta, rogata per man di notajo, dichiarata dai Trevigiani contro il patriarca che li aveva pronunziati scomunicati e interdetti per cagione di certi beni mondani e non per altre rie (doc 298, anno 1292).

Ma dove lasciava io gli esempi dei due nostri più grandi poeti politici di quell' età? Messer Francesco Petrarca, colui che inveisce contro gli scandali della corte della babilonica Avignone, nel sonetto: Fiamma dal ciel su le tue trecce piova, e ne fulmina altri contro la cana, in quelli Fontana di dolore, albergo d' ira, L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco*), che nelle sue Epistole non usa parole meno gravi (opere t. II. p 729 et seq. Epist. sin. tit. 16), non fu lasciato vivere in gran pace, e cantare l' officio, se voleva, negli stalli dei canonici delle cattedrali di Parma e di Padova? Ed io mi penso, che l' ira terribilissima del cardinal Poggetto, venuto a Ravenna per disperdere ai quattro venti le ceneri del divino poeta, scomunicarle, bruciare il suo libro — Cogitavit Caligula de Homeri carminibus adolendis. Svetonio — non tanto nascesse pel legame del sangue che il legato aveva con la casa di Francia, malamente disfiorata da Dante, a tutti sendo noto di chi fosse figliuolo (Petrarca, Ep. sin. tit. VII. Il Murat. an. 1319, dice ben altro), e nè meno in odio al solo libro della Monarchia, nè pei versi scritti contro l' avarizia e simonia del clero de' suoi tempi, ma più per le dottrine teologiche del poema, poichè si comprese "che Dante s' era costituito riformatore principalmente di Religione, e che il poema fu dettato per la missione profetica alla quale di proprio diritto, e senza timor di sacrilegio si consacrò con rito sacerdotale nell' altissimo dei cieli" (Foscolo, la commedia illustrata. tom. III. nella nota in fine). Se il fiorentin poeta avesse nella prima cantica i soli passi nel I. terz. 17, 32, della lupa, che nel XIX 38, della prima, e XXXII 52, della seconda cantica ha drudi feroci, e la quale nel XXXIII 15, pur della seconda, è ancisa, — nel VII 16, XI. 3, della prima, de' molti cherci tra gli avari e di papa Anastagio, — nel XVI. 33, della seconda, che Roma si contamina Per confondere in sè due reggimenti, — o nel XXVII, 70, 84, di Guido di Monte Feltro, — nel canto IX 44 e XVIII 42, della cantica terza, il pastor fatto lupo, e la immagine del Battista troppo

*) Sonetti chiamati eretici dal Fontanini che parlandone tutto si srrovella (Eloquenza Ital Ven. Zane, 1727 p 460) Appena dopo il concilio di Trento essi furono fatti levare dalle edizioni del canzoniere del Petrarca

amata nel fiorin d' oro, mentre san Pietro era povero e digiuno come dice nel XXIV, t. 37, — ivi ancora nel XVII. 17, 28, di Bonifazio, e del papa Guasco che inganna Arrigo Settimo, — e di lor pure nel XXX 142, 148, — nel XXI 40, ciò che gli dice Pier Damiano, — e nel XXII. 25, pure il grave lamento di s. Benedetto contro la depravazione dei monaci, — e nel XXVII. 7, l' ira di s. Pietro medesimo contro certi mali pastori, ed altri passi, essendo queste tutte colpe che procedono dalla infermità di quel d' Adamo e che non toccano la fede, non si sarebbero accesi tanti sdegni contro Dante nella corte di Roma. Ma perchè ponendo nel purgatorio di Manfredi scomunicato che manda il pastor di Cosenza a legger bene in Dio la faccia dell' infinita sua misericordia (purg. III, 41), ciò che forse nel senso si lega colla terzina ov' è il verso: Lo pan che 'l pio Padre a nessun serra (parad. XVIII, 43), e perchè fece dire che non bastano orazioni, ma ci vuole cor puro (purg. III, verso 141. IV, 132. V, 71. VIII, 72. XXIII. 88.), ciò che anche la chiesa insegna, ma fu tratto Forse a peggior sentenza, ch' ei non tenne, ecco perchè Dante fu infamato poi come apostolo di eresie; nè altrimenti nel XV secolo, nè per tanti altri secoli poi, a Roma non se ne sarebbe negata la ristampa. Nelle „memorie per la vita di Dante„ del Pelli (Ven. Zatta 1760, a pag. 156, nota 1), si riportano autori che lo predicarono empio. Monsignor Fontanini chiama ribalderie di Dante (p. 495) le sue parole contro i pontefici. Si osservi però che di Dante fu subitamente cominciato a detrarre dai claustrali, non per quello che dicea contro Roma, ma contro agli ordini loro degenerati.

Le quali cose tutte, dette per me da principio, mi provano tutti gli antichi commentatori della divina Commedia, perocchè anche quelli che tacquero ed occultarono il proprio nome, che certo a molti era palese, per timore dell' esempio delle persecuzioni del maestro, del senso più o meno ortodosso di questioni teologiche, o nulla spiegarono, o parlarono coperto, onde non so se nei versi raffrontati di sopra, eglino mai avrebbero fatto badare agli aggiunti: buona pietate — fuoco d' amore, pio padre — buon preghi — buona Costanza — buon sospiri — di cor che in grazia viva — ben s' adori. Là dove agli innocenti si risponde — preghi devoti — bene oprare ecc. frasi ed aggiunti non posti a caso, ma essenziali a distinguere la efficace, dalla inutile preghiera. I medesimi, quando sono a dire de' costumi dei personaggi ecclesiastici, non anderono tanto avvisati. Vediamo in fatti al canto XIX dell' inferno, ove è posta la punizione de' simoniaci, le sposizioni storiche senza velo che ne fanno i commentatori coetanei. L' Ottimo specialmente, intorno Nicolò III, e al XXIV del purgatorio l' Anonimo,

Jacopo della Lana, intorno a Martino IV „copioso mangiatore“, o al XXXII pur del purgatorio di Bonifazio VIII, e nel XVII del paradiso, di Clemente V. Così da' medesimi, e contro i medesimi, è detto nelle chiose al canto ventesimo secondo: ove si nota che i cherci si tengono quello che E della gente che per Dio dimanda, e a tutto il canto ventesimo settimo del paradiso. Pietro di Dante, che sopra molte cose non volle teologicare, e ad arte o non dichiarò, o ravvolse di più, mentre nel XXXIII dell' inferno egli tenta di giustificare l' ortodossia teologica dell' invenzione di Dante, che un demonio governasse per l' anima di un traditore, quante volte non cita antichi passi di santo Agostino e di altri dottori, di acerbo tenore, per rincalzare i suoi detti intorno gli ecclesiastici dei suoi tempi depravati? Similmente il passo del XVI, 33. del purgatorio però che 'l pastor che precede Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse, Pietro dichiara che il sommo pastore ha la dottrina buona, i costumi non ha: digerisce il precetto e lo mastica, ma non l' adempie.

Contro alle quali accuse popolari non rispondevano i papi scomunicando, ma giustificando se medesimi per tranquillare le coscienze. Onde a papa Bonifacio, per purgarsi di simonia appostagli, e dell' accusa di usurpato potere, per far riconoscere legittima l' elezione sua, fu mestieri che Egidio Colonna scrivesse „De Renunciatione Papae“ (Corazzini, innanzi il libro del Reggimento de' principi. Fir. 1858. p. 35, 38). Anzi la curia medesima ed i vescovi, censuravano i fatti de' pontefici, quando i pontefici non pronunziassero ex cathedra. Senza dir ciò che scriveva Silvestro II quando era ancora Gerberto*), e procacciava pel suo vescovado contrastato, — in tempi che più non teneva il precetto canonico che un vescovo non dovesse tramutarsi ad altra sede più pingue, essendo inanellato spiritualmente per sempre alla mistica sposa, nè quello che scriveva s. Celestino I „quod nolentibus clericis vel populis nemo debeat Episcopos ordinari“ (Bibliot Patrum antiqua, Ep. IV, S) — senza dire di tutte le vicendevoli accuse dei pontefici stessi succedentisi sotto il secondo e terzo Ottone, non di Giovanni XXII (o XXIII?), accusato innanzi un concilio in 15 punti, tutte pecche civili, non fu data a giudicare al concilio di Vienna la memoria dello stesso Bonifazio? Innocenzo III che voleva per la chiesa il mondo, già prima, in un concilio ebbe esclamato: „La corruzione del popolo è dalla corruzione del clero“ (Concil. ecum. Lateran. XII, ann. 1215. Hurter, stor. d' Innoc. Mil. tom. III, p. 406. Bianchi Giovini,

*) Un saggio ne deve essere, se non mi tradisce la memoria intorno al contesto di certe note che feci, nell' epistola 23 ad D. Johannem Papam. Vedi nel Hock Gerbert. Wien 1837 p. 265. E nel Masson, Ep. Gerb. Par. 1611 p. 8 et 9 ed act. 1 p. 60

Storia dei papi Torino 1850 e seg.). Non trovo che dalla santa inquisizione di questi tempi venissero bruciati nomini solo per aver detto male del governo temporale de preti. Se mi risponderete citando l' antico Arnaldo da Brescia, ed io risponderò che oltre le sue predicazioni contro le ricchezze del clero, e' si facevano fatti dai suoi seguaci, se del Savonarola, ciò non è per esempio, perchè con la sua morte si trattava di abbattere lo stato libero di Firenze per ridarlo ad uno de' Medici. Ma ciò fu appunto vicino quei tempi dove a Roma parve che lasciando che si potessero mettere a censura le opere della curia, o i costumi privati del papa re, quelle cose ricaderebbero in danno della chiesa, da che Lutero giostrava con l' arme del rappresentare la vita gioiosa di papa Medici, e moveva dubbi sulla infallibilità sua. Da quel tempo, ossia dal concilio di Trento, ha origine la vera censura ecclesiastica, anche in cose laicali, e il dover tacere di tutto, e più venne interdetta ogni filosofica idea che non fosse prima dai teologi approvata*) Poichè per l' ardimento di un fraticello della Germania, ch' avea detto che lo Spirito santo vibra direttamente sull' anima dell' uomo suo lume divino, più splendido che non è il lume riflesso, onde anche i giudizi della coscienza in un laico, potevano, a suo dire, esser bastanti per interpretare la parola di Dio, a molti parve di potere andar innanzi senza Roma, il popolo tentò di separare le due persone, di papa e di re, dubitò della infallibilità sua, e la navicella di Pietro fortuneggiava in grande tempesta. Fu allora che nel concilio di Trento si fece il novo Catechismo per determinare più chiaramente il dogma cattolico, si fecero infinite proposte per provvedere di assicurare da pericolo il potere temporale ed unificarlo per sempre con lo spirituale, esercitando dominio sull'Universo; così almeno asserisce uno scrittore**),

*) Un solo che io mi sappia disse pel cosacchè lo stesso con modo tremendo trascrive il venerabile Bellarmino cioè, che fu per essere eletto papa (1542 † 1621), coll' ardito sostenere „Sicut licet resistere Pontifici invadenti corpus ita licet resistere invadenti animas, vel turbanti rempublicam .... licet inquam ei resistere, non faciendo quod jubet, et impediendo ne exequatur voluntatem suam (ordinaria del Dispetalione Ven. 1721 Tom. I, De Romano Pontifice, L. II. cap. 29. p. 342, c.) Queste sue parole non ci appulose Ma questo è forse le cagione per sel con fu canonizzato ancora, ad onta che il suo codice con gli immensi suoi tesori lievemente avrebbe potuto sostenerne le spese.

**) Quando si agitò la quistione — Se si dovesse ristabilire l antica disciplina della chiesa intorno al matrimonio degli ecclesiastici „furono biasimati li Legati d' aver lasciato disputar questo articolo come pericoloso essendo cosa chiara, che con l' introduzione del matrimonio dei Preti si farebbe che tutti voltassero l' affetto, ed amor loro alle moglie ed ai figli, e per conseguenza alla casa ed alla patria onde cesserebbe la dependenza stretta che l' ordine clericale ha con la Sede Apostolica, e tanto sarebbe il concedere il matrimonio ai Preti quanto distruggere la Hierarchia Ecclesiastica e ridurre il Pontefice, che non fosse più che il Vescovo di Roma" (Sarpi, Storia del Conc. di Trento Libro VII).

e così vedrai in certi autografi della biblioteca di Parigi, intorno alle cose da riformare nel catechismo Romano, che Bianchi Giovini pubblicò nel suo foglio di Torino (del 1849—51), e non so se ristampati dal Tosti. Allora si trascorse nel temporale. Segue alcuni punti: nel 1549 la prima edizione dell' Indice fatta a Roma, rifatta nel 1557, ed aumentata nel 1559. Un indice fu stampato a Venezia per opera archiepiscopale di monsignor della Casa, che dimenticò di proscrivere le sue proprie poesie oscene, del Forno e dei Baci. — La Congregazione dell' Indice col titolo di Sacra *). — Paolo IV „summus censor librorum orbis terrarum". — Pio V. — Giordano Bruno. — Fra Paolo Sarpi pugnalato sul ponte Diedo. Galileo e parte de' suoi scritti perduti per sempre — In conseguenza, l' inquisizione Spagnuola nel 1614 decretò „che da tutte le edizioni di Dante, con esposizioni e senza, si abolissero tre allusioni contrarie ai papi" da che i valentuomini, dice Ugo Foscolo, non ne vedevano più che tante (Foscolo, disc. sul testo, pag 84, sez 46, pag 432 sez 206. — E nel Dante del Volpi, Cornino, 1727, tom. 1, pag. 53, nella serie delle edizioni). Quindi i Gesuiti s' impadronirono di Dante, per ispiegarlo a lor modo, fino a voler far credere all' Italia addormentata che, tranne pochi versi, tutto in Dante fosse mondiglia; e il padre Bettinelli, se ne uscì con le sue „lettere di Virgilio agli Arcadi." Poscia, a poco a poco si vollero impugnare i fatti storici incontestabili, i pensieri

*) L' Indice andò sempre accrescendo talmente, che in quello edito a Roma (Typ. Rev Cam. Apost. 1704 cum append. usq. ad an. 1774) per ordine d' Innocenzo XI, e che arriva fino al 1681, grosso di 427 pagine in caratteri minutissimi, non essendovi compresi i libri proibiti prima del 1515 per dottrine di eresia (Regola 1), è vietata la lettura di quasi tutti gli annali scientifici dell' Europa di allora. E proibita persino la lettura e le ristampe di molte bolle pontificie (pag. 35) „Bullarij aliorumque Summorum Pontif. Rom. Urbani Octavi et Innocentij Decimi Constitutiones complectentes" etc. perchè, così mi spiegava un teologo, in quelle bolle certe cose più non si confacevano ai tempi. — Gesto. De Monarchia, è ancora negli ultimo Indice, pubblicato nel 1841. Nel Supplemento, l' opere di Gioberti, autore che nella sua vita, nelle sue vicende, nei sogni politici, nelle aspirazioni a Roma, e per avere avuto la mente più acuta dei tempi moderni, assomiglia più di ogni altro a Dante, sono tutte proibite. — In un catalogo di vendita di una libreria da farsi a Roma, dal 22 al 27 Settembre 1872 presso il librajo Bottacchi, (Rom Baldassari p. 7, num. 47) trovasi ancora l' Alfieri segnato con una gran croce. Il N. B. dice „gli articoli crocesegnati (sic) non verranno rilasciati che ai muniti di Licenza . . . Per tutta questa storia del proibire ogni libro contro al clero in cose anche temporali, vedi nel Vergerio in Ugo Foscolo nel suo discorso sul testo del Decamerone (Lugano 1828. spec. p. 37, 47, 49, 51, 55, 122, 125.), ed anche nelle diatribe del Fontanini (eloquenza ital. 493 e seg. e contro Vergerio pag. 582). — I papi, più che da sè stessi, nei concilii condannavano i libri contro la Fede (Die römische Index congregation. München, Lentner 1863.). I papi anticamente condannavano i libri contrari al buon costume. Così Innocenzo III condannò il romanzo di Lancillotto, quello che perdette Francesca. Le cose oscene, fanno subito guerra ai sensi; nè per le altre ragioni possono venir contestate ai che ove nuocano, onde per questi libri soltanto, in ogni tempo e luogo sarà giusta e santa e necessaria non solo ma veramente proficua, la censura. Del resto a prova dell' insufficienza dell' Indice, l' Indice stesso sempre accresciuto

medesimi di Dante intorno la memoria di alcuni papi Non so se a tutti sarà noto il libello del molto reverendo padre Innocenzo Barcellini (Mil 1701), il quale si propose di provare ad evidenza che Dante, nel III dell' Inferno, non inteso parlare di Celestino V, come Pietro di Dante, l' Ottimo, il Buti e se voi anche il Petrarca (de vit solit. loc. cit.) suppongono, ma di Esau, come accenna il Boccaccio, e come pare che creda l' Imolese Altri poi disse che Dante intese della rinunzia dell' impero fatta da Diocleziano, dimenticando il canto XXVII 35, dell' Inferno, ove il poeta, con amara ironia ritorna sull' argomento, quasi gli dolesse di non essersi spiegato bene fin da principio, e per tutti Anche poi moderni (Barlaw, „Il gran rifiuto". Lond. 1862 Trübner).

Noi che viviamo in tempi migliori, non volendo parlare che d' opere umane e non della fede, accenniamo ancor d' altri fatti i quali alla schiavitu in generale si attengono, e di tutti i tempi, o che pui fan dubitare ch' essa fosse abrogata dalla chiesa romana. Basterebbero le cose dette nella nota precedente Pure ne soggiungerò ancora Troviamo che assai tardi in Germania i vescovadi cattolici di Münster e di Osnabrogа rinunziarono ai secolari loro pretesi diritti sopra i servi della gleba, cioè non innanzi al 1707 almeno, in cui la prima, ancor poco ricca edizione di Colonia del Potgiesser comparve alla luce „In Francia la servitù della gleba strascinò le funeste sue traccie fino a Luigi XVI; e appena sotto il ministero di Turgot, deposto nel 1776, furono sciolti alcuni servi dipendenti dalla badia di san Claudio"*) (Cantù VI, 287). Oggidi nell' America, i vescovi e le chiese, e i luoghi pii, sulle loro piantagioni hanno gli schiavi numerosissimi (pag 183, 188. 205, 213) ciò ripeto tante volte, perchè è troppo gran fatto. Il Muratori medesimo (ant. ital XV) cita e conferma l' asserzione del canonico Abbati (distinz. 54) nel capitolo: Episcopi, et de rebus Eccles non alienandis, a far vedere che le chiese e i conventi si tenevano gli schiavi In molte cronache antiche, leggesi di privilegi dati a chiese ed a vescovi, di giudicare i propri schiavi Cito uno amplissimo, dato al patriarca di Grado, che ricorda il Dandolo, nella sua cronica (Chron lib VIII cap 14. pars. 17.). Che non li potessero manomettere, è stato dimostrato abbastanza nella nota precedente Il Biot, autore tutto cattolico, ad ogni pie' sospinto dimostra come molti, o per divozione o per la propria miseria, si donavano per ischiavi alle chiese, e con sè i loro figliuoli. Si

*) „S Claudio — Appena un mezzo secolo è trascorso dacchè gli abitanti di questo suolo riacquistarono la lor libertà Schiavi erano dapprima dei Monaci di questa città e allorchè una straniero pel corso di un anno su questa terra inospitale avea soggiornato, venia venduto come schiavo" (Levy, Geografia in racconti ecc trad. di F.F Ven. Antonelli 1840 pag 87).

chiamavano Oblati: benchè questo vocabolo, come tant' altri, secondo tempi e luoghi, esprimeva o solo l'entrare a qualche religione a vita monastica, o più o meno dura servitù, come vedremo più innanzi. I Ministeriales delle chiese erano del tutto servi.

Intorno a sì fatte vive doti ecclesiastiche, vedi il trattato del Potgiesser „de conditione, de operis servorum (l. 1. c. IV. § 8, 40, 41). Nel Du Cange, al vocabolo Oblati troverai più chiaro degli offerti (tom. IV. p. 674. col. 2. giunte); vi si vedono alcuni privati dell' eredità paterna secondo la regola di s. Benedetto (p. 677. col. 3), ed è riportato di uno che con la corda al collo „cum esset vir ingenuus, obtulit Deo omnia sua, atque semetipsum ad servum." E nello stesso documento riportato per intero dal Mabillon (de Re diplom. lib. VI, coroll. IV), sono pure queste parole „Rainaldus, liberae conditionis . . . se ipsum suosque . . . in servitium tradidit . . . fratrum hujus loci, reputans se . . . sicut unum quempiam de servis eorum." Ed alla voce Offerti (pag. 678. col. 3), che sono gli stessi, si parla di quelli che erano da catturare perchè fuggiti dal chiostro, onde sebbene essi si chiamassero anche Donati, nulladimeno si vede che molto spesso erano veri schiavi. Cibrario cita due carte del monastero di s. Maurizio di Agauno, dove per vero dire i descritti non sono del tutto schiavi (Econ. I, 65—67.) Così il Raumer riferisce altri esempi notabili di donazioni di persone povere a monasteri (t. V., p. 11 in nota), o d' altri che con la sua persona Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro. Tra essi vi è un documento del 1236, di un padre che dona la sua propria figliuola alla chiesa di s. Gallo, allora amministrata da monaci, non si comprende come la fanciulla potesse servire in questo convento, perchè il tempo dei così detti conventi doppi, o misti, ove stavano ad albergo, lodando il Signore, sotto un medesimo tetto monache e monaci, era, mi pare, già quasi scomparso (Vedi il Mutinelli, lessico Ven. 1851. p. 269. Le storia del convento di s. Zaccaria a Venezia. Dorasio accademico Agiato, ossia Agostino Gradenigo, lettere due, che provano quali fossero a Venezia questi monasteri. *Zatta.* 1760. Vedi nei dizionari ecclesiastici, alle voci „monasteria duplicia") *) Più

*) Un cronichista maligno notò che le persone dei due sessi, confratelli e ... nelle dette consorterie adamitiche „vivebant si non caste tamen caute." Possiamo permetterci questo scherzo perchè santa chiesa medesima le dovette sopprimere, avendo veduto lei le cose essere giunte a tale che ogni fedele le rimirando uno di questi chiostri ermafroditi, bene potea gridargli in cor suo Vedi che già non sei nè due nè uno! Qui mi torna alla mente lo scandalo dei così detti Monachini, ossia notturni assai accolti visitatori di monache contro i quali la repubblica veneta finalmente dovette ben dire severissime leggi. Nel 1349 (22 Giugno in M. C.) fu fatto decreto „contra illos qui committunt ... in monasteriis Monialium Ducatus Venetiarum." Nel 1385 (16 Luglio in M. C.) si dovette proibire ai religiosi di qualunque ordine di entrare nei monasteri di monache „nè per acqua nè per terra." Nel 1458 il Consiglio dei X (24 Gen.) vietava

naturale è la donazione di un' Eufemia, madre, che per devozione a un abbate gli fa presente di un suo picciolo bellissimo figliuolo maschio, con porzione de' beni di quello (Muratori, 67.) Certo quel fanciullo potea dir col poeta: Mia madre a servo d'un signor mi pose. Da altri documenti del Raumer apparisce, che molti erano servi. L'ultimo ch' egli allega, mostra necessaria la espressa dichiarazione del padrone, perchè questi donati riceoessero il jus fori ed altri diritti. Donavasi per solito alle chiese un manso di terra con due servi lavoratori perpetui, o due con quattro. Gerardo conte ecc. offre ai canonici del duomo di Firenze parte dei propri beni „et omnes servos et ancillas meas etc. et omni tempore dicti terre et persone in proprietatem d. canonice permaneant. (Archiv. dei can. del duomo di Fir. cartepecore n. 9. anno 1077). Un diploma di Ugo re d' Italia conferma certi schiavi al monastero di S. Zenone a Verona (Murat. XV p. 167). Quanta gran copia ne avesse il monastero di Farfa, si può leggere nella sua cronaca pubblicata dal Muratori (Rer. it. XII). In quella del monistero di Volturno (ibid.), è il catalogo dei suoi servi, e un placito, in cui dopo aver conteso alcuni di essere persone libere, finalmente si danno per vinti con queste pietose parole: „Vere de nostra libertate nullum probare possumus, quia Patres nostri, et Matres nostrae Servi et Ancillae fuerunt de praefecto Monasterio." Anche nel 1080 in un placito tenuto da Costantino vescovo di Arezzo, un certo Giovanni „proferens se liberum hominem esse, nulloque jugo servitutis innexum," mancando poscia nelle pruove, e convinto dai testimonj in contrario, „professus est se famulum esse jam dicti Monasterii, ac insuper junctis manibus se ipsum in manus jam dicti Guidonis Abbatis ad famulatum tradidit." Il Muratori nella dissertazione LXVI riferisce di altri che si danno a chiese e conventi per servire in tutto il tempo della vita loro; e ciò per devozione. Vedesi adunque che gli ecclesiastici possedevano tanto servi della gleba, come ho già dimostrato, quanto schiavi domestici, come pure altri uomini, alcuni de' quali se non facevano opere del tutto servili, non potevano però

agli uomini di mascherarsi da femmine per introdursi nei monasteri di donne. E delle antiche memorie intorno l'uso delle maschere in quella città. Più ancora in una legge del 1486 (XXX Mag. in Pregadi) condannando essa così fatti peccatori a due anni di prigione, e dichiarando le schiave „franche da quelle tal sua madona (la padrona monaca) chazuda (caduta) in tal inconvenienti." Che le monache stesse, non ebbero schiavi (qui dianzo, p. 194) avessero a servigiali le schiave, lo dimostra pure un atto rogato nel 1281 a Genova, per cui un tale vende al notajo, che stipula a nome di due monache, una schiava di 25 anni pel prezzo di 60 lire di genovini. Il Cibrario ne pubblicò il sunto (opuscoli cit. pag. 79). Nel 1491 (12 Sett. in senato), condannati furono alcuni gentiluomini che ebbero a fare con le sacre vergini. Finalmente, ancora nel 1500

levarsi dalla suggezione del convento a cui si erano con le cose loro donati, sia per volere proprio, sia costretti dalla patria podestà. Intorno gli ultimi è trattato nel Lessico „Allgemeines Kirchen-Lexicon", pubblicato dall' Aschbach (Francoforte s. M. 1847, e Magonza), alla voce oblati. Non bene da tutti si avverte che gli oblati, come mostrai, od erano monaci, od erano una specie di servi, e che quell' atto chiamavasi „donatio de se ipso". Non si confondano con questi, gli oblati di cui si parla in tante bolle di Gregorio IX, Leone X, Clemente VIII, e Paolo V. In Italiano si chiamarono Offerti; e primo scrivendo l' uso Marco Polo, dove conta che sono nelle parti d' India „certi munisteri d' idoli, e avvi molte donzelle, e fanciulli offerti dai loro padri e dalle loro madri per alcuna cagione" (Milione. 292 ed cit.).

Persino i parrochi avevano terre con tali servi, e quelli che non avevano terre, tenevano schiavi nelle lor case. Faccio conoscere per la prima volta un documento che giaceva inedito nell' archivio dell' ospedal di Treviso. Alli 10 di Febbrajo 1441, Matteo da Settimo — che è forse lo stesso medico molto nominato nelle vecchie carte municipali (vedi anche ne' miei doc.) Matteo da Treviso — in retribuzione della cura di Benedetta dalle Croci parroco di s. Geremia a Venezia, ha in dono dal medesimo prete cortese uno schiavetto di 15 anni. *b)* Parmi di certo che fosse dell' uso retribuire dell' opera sua il proprio medico, dandogli in pagamento uno o più schiavi. Francesco Novello di Carrara, nel 1405 ricompensò maestro Giovanni da Genova del servizio prestatogli come medico, donandogli una volta una schiava nera etiopesse di anni 20, indi una di 24 anni, prima India, poi al sacro fonte chiamata Barbara (Gennari, Ann. di Padova, II, p. 211 an. 1156). Io faccio conoscere per la prima volta un altro istrumento, tratto dal medesimo archivio, per cui pure una schiava è data al medico in cambio di danaro. *c)* Se dunque circa la schiavitù il clero non sentiva più altamente, ne faceva diversamente dai laici, Per lui assai di lieve si comprende come a cotanto esempio francheggiate anche quelle persone, che pel loro officio di ministri di lunghi sacri unzimente stavano assai presso all' altare di Dio, non abhorrissero dal comperare e dal vendere l' umana carne innocente. Pubblico un' altra carta inedita, ove appare infaccendato in negozi schiaveschi un Bonaparte, castaldione della venerabile confraternita della Beata vergine dei Battuti, ossia Flagellanti di Treviso *d)*

Ma il Cantù per riportar documenti a provare che il clero „non avido di personale interesse" (St. un. VI., 231-2, nota 24), regolava con dolcezza gli obblighi delle opere servili, cita la detta mite parola di oblati, cita l' antica legge degli Alamanni (tit. 2), la quale ebbe luogo per alcuni casi soltanto, valse in certi tempi, e non

pei servi vari, tutti a discrezione de' loro padroni. Se ad essi piaceva, nulla era lasciato ai meschini; non gli strumenti da lavorare; non una pecora sola, nudrita a stento nel non proprio tugurio coll' erba raccolta pei margini della via; non i pochi oboli tratti dai bioccoli della sua lana lasciati tra gli spini de' cespugli; tutto tutto era dei padroni, per cui lavorare dovevano se anche per la mortalità dei loro compagni mancipj il lavoro cresceva duramente, vecchi impotenti, tenevano la vita per mercede. Similmente il Cantù cita a suo pro la legge Bavara (cap. 14). Ma perchè non riporta egli il titolo XX della stessa legge degli Alemanni, ove si ordina che nè ai vescovi nè alla chiesa sia permesso vendere uno schiavo, neppure se il pietoso compratore lo volesse mettere in libertà? Perchè, a proposito della dolcezza di quelle opere servili, non citò egli quello che è scritto nella quattordicesima dissertazione del Muratori, a pagina 151 del primo tomo? I servi di Limonta, schiavi del sacro monistero di s. Ambrogio di Milano, mandano voci di dolor disperato a quell' arcivescovo, perchè i loro prelati ad essi non davano più un' ora di bene e pativano che si travagliassero a rifinissero dalla fatiche. Ecco le parole del testo: I detti servi si lamentano dolorosamente „Quod ex parte Gadulfi, qui jam dicto Monasterio praeerat maximam paterentur Superimpositam.“ In che consistesse questa giunta di aggravii, lo spiegano, dicendo: „Supra id quod debet, Censum a nobis, atque Navigium exquirit. Animalia nostra Prepositus ejus Padelbertus injuste aufert, et olivas contra consuetudinem colligere et premere sive calcarium facere precipit; ad Clopiatis quoque volentes nolentesque ire, et vites illic amputare contra consuetudinem jubet. Et quod pejus est, multoties nos graves flagellare, et Capillos nostros aufert, sicut in praesenti cernitis, precipit. E perciocchè l' abbate insisteva che costoro dagl' imperadori erano stati donati al Monistero per Servi, e poter egli perciò comandar loro in ciò che voleva rispondevano essi, che sotto gl' imperadori altra obbligazione non avevano i loro padri, ed essi, se non la seguente“ ... che essi descrivono. Se dunque in costoro, che pure pel diritto, o almeno per l' ardire che loro era rimasto, di richiamarsi di tanta angheria mostrano di non essere del tutto servi, si usava essi duramente, che non avranno sofferto i veri servi? Che ciò potesse accadere, è argomento a dare per certo che spesso ciò accadde. Imperciocchè l' uomo, il quale chiuso tra sue mura inviolabili, si vive sicuro di non dover rendere conto mai a nessuno dell' opere sue in questa vita, può portarsi ingiustamente, prevaricando massime incontro chi egli tiene tanto a vile, ed ha in tutta sua balìa. Qualche volta si dovette vietare ai vescovi di mutilare i loro schiavi (in concilio Eme-

ratense, an 668) Qualche volta ai sacerdoti si vieta la mutilazione dei loro schiavi (in conc. Toletano undecimo a. 675). E per scendere al tempo della mia storia, leggasi quest' altro fatto. „La Roine Blanche mere S. Loys . . . . oy dire que les Chanoines de N. D. de Paris avoient emprisonnez plusieurs hommes et femmes de corps qui ne leurs pouvoient paier leurs tailles, et avoient en la prison moult de mesaises. Parquoi la Roine qui ot grant pitié", etc. fece rompere le prigioni dei detti canonici, e molti veri servi fece affrancare (Chronicon vernaculum MS ex Bibl. Memmiaea apud Cangium addit. tom. IV. 255. col. 2). Parimente il vedere negli atti provedato e punito il caso di fuge anche di schiavi ecclesiastici — p. e. nel sotto citato diploma dell' arcidiacono di Ferrara — e l'essere stimata opera santa il liberarli, assai chiaro il dimostra. Ma qui la condizione dei servi durissima anche sotto gli ecclesiastici, Mi stringe a seguitare alcuna giunta Perche tu veggi con quanta ragione il Cantu s' argomenti di provare il contrario.

Oltre la devozione, l'altrui miseria impinguava i beni delle Manimorte, e i delitti commessi Diocleziano e Massimiano vietarono di fare servi solo per debiti contratti e non potuti pagare (cod. Justin. ut actiones L. ob aes alienum), eppure in persone ecclesiastiche abbiamo rinnovati si fatti esempi. Leone si da per ischiavo a un suddiacono della chiesa di Ferrara, perche quello avea sborsata trenta lire per esso che ora non gli poteva restituire (Muratori, Antiquitatum Italicarum diss. XIV, pag. 837). Per pagare il censo alle chiese, si mettevano in mano delle chiese stesse i propri servi col loro peculio, acciò lavorando indefessamente soddisfacessero pel padrone di tanto per anno, e piu i maschi che le femmine (Potgiesser, lib. II, cap. 6, § XV). Diocleziano e Massimiano vietano di vendere i figliuoli, acciò che non nuocesse ai figli innocenti il male de' genitori (cod. Justin. De Patribus, qui filios etc. L. Liberos etc.). Nei citati opuscoli di s. Celestino papa, in un ordinamento si dice: un prete sposa una libera; i figli, pel delitto del matrimonio del padre, restino schiavi della chiesa „in cujus injuriam Sacerdos m. contraxerat" (op. 8, sectio III, cap. 25). Esso è della tarda data del 1294 incirca, tempo in cui nell' Italia, solo Idolatri e Saraceni, quantunque poi battezzati, ovvero i loro figliuoli, si tenevano ancora schiavi nelle case dei laici, ai quali da antichissime leggi civili e canoniche sarebbe stato vietato di tenere per schiavi i nati da genitori battezzati (p. 209). Sia dunque che s' intenda che questi innocenti diventassero servi della gleba, sia schiavi della chiesa, Non doveansi i figliuoi porre a tal croce. Piu sotto, negli altri esempi, e in quel di un certo Lupo, vedremo la schiavitu presso una chiesa, inflitta a dura punizione

dei delitti paterni e materni. San Leone IX, nel 1051 avea decretato che le donne, le quali nella santa città avessero conosciuto carnalmente un chierico, fossero schiave del palazzo Apostolico lateranense.

Ora il tanto affaticar che giova . . . al Cantù? se egli medesimo che, lasciando nell' obblivione gli opuscoli di Celestino, dice contro Guglielmo Libri, contro Melchiorre Gioja (VI, pag. 289, nota 72), perchè asseriscono che esso e la chiesa che abbia fatto sparire la schiavitù (Hist. Mat. — Nuovo prospetto delle scienze economiche. Mil. 1815—18 p. III): cose ripetute dal Guizot (Hist. civilisat. Europ. 4 lec.), se Cantù medesimo dico, forse per difetto di memoria, poco prima nel senso loro scriveva: „un generale provedimento per abolire la schiavitù mai non fu preso . . . Le chiese, ch' erano state di tanto sollievo agli schiavi, furono di ritardo alla totale loro affrancazione . . . . Perciò servi della gleba in Italia, trovansi ancora nel secolo XIV° (VI. 287). All' ultima sua asserzione mi pare di aver contraddetto con prova, almeno per ciò che riguarda la Marca, e pei secolari. E nell' Ezzelin da Romano (capo III in principio) pure dice che la schiavitù non fu levata dai papi . . . e più innanzi (p. 61) ha queste parole: „gli ecclesiastici nicchiavano a liberare i proprj servi.“ Che poi la schiavitù presso le chiese e gli ecclesiastici, fosse cosa tutta dolce, — quantunque più sopra ne ho dato un saggio, quantunque Celestino dicendo pel delitto dei padre, pare che la consideri grande gastigo — lo storico meglio di me lo prova, dicendo“ . . . . la Chiesa . . . riceveva per servi suoi quelli che, oppressi dai padroni, reputavano parte di libertà il portare catene scelte da se. V' accorrevano pur quelli cui la libertà non produceva altro se non il pericolo di morir di fame. e la Chiesa congratulavasi con loro che „avessero preferito il dominio di Gesù Cristo alla libertà del secolo; poichè servire a Dio equivale a regnare, è una santa servitù e vera indipendenza“ “. Questa sentenza non può venire intesa se non se per lo spirituale; e da quello storico solamente, è in questo contrario senso recata (VI, 230.). Sono le parole del Pontificale Romanum (Par. 1. in principio) „De ordinatione subdiaconi“. Il vescovo dice agli ordinandi, che ancora sono liberi, che ancora essi ponno ritornare al secolo: ma che ricevuti gli ordini, più non lice ritornare addietro, ma che allora dovranno „Deo, cui servire regnare est, perpetuo famulari . . . atque in Ecclesiae ministerio semper esse mancipatos“. In un' antica carta (Ex Tabulario Vindocinensi) dell anno 1079, riportata dal Ducange, medesimamente si usano queste parole (tom. V. p. 679, col. 135), e così nelle Clementine (lib. V, tit. 3 de Heret. p. 294 glossa g) nel senso spirituale s' intende. Anche santo

Ambrogio non la intende in altro senso (Exhort. virginit. c. I.). Domanderei all' illustre autore come egli le recasse alla vera servitù personale *)? Il Muratori nella dissertazione 13 (pag. 127), riporta esempi di donne libere, maritate ne' servi del monastero di san Zeno a Verona, divenute per questo debito ancelle e possedute da quel luogo sacro. Se col tempo loro venisse fatto di regnare ivi, io non so, certo è che vi sono rinchiuse come in luogo di pena, e che non fu mente del legislatore che lo stato loro equivalesse al regnare. Giacchè queste medesime, nel palazzo erano ancelle filatrici, di cui molto il Troya parlò (disc. Rom. vinti §. 82. pag. CXIII). E di quelle misere forse, onde tolsero esempio antiche leggende, cantandosi di filatrici mutilate per dover rendere il cómpito della lana filata, se a quel lavoro le triste non bastavano. In una si narra di tale che era zoppa, perciò che avea l' una pianta del piede larga e piatta, per lo premere continuo sul pedale del filatojo a sollecitare la ruota. Di altra gran filatrice si racconta ch' essendo a lei scoppiate le dita, esse filavano porpora. Una favola tedesca narra delle tre filatrici deformi, di cui l' una aveva sua schiena ad arco, rotta dall' assiduo vegliare a studio della lana, dì e notte soprassedendo a svolgerla, a spelazzare la più greggia e mondarla dalle festuche, a trarne le ciocche, e ridurle a giuste roccate. Alla seconda, il labbro di sotto ingrossato penzolava arrovesciato sul mento, e ciò in grazia del tocco continuo del dito che attingeva la saliva a bagnarne il filo. L' altra traendo alla rocca la chioma e torcendo il fuso, nell' una mano avea meno le polpastrella del pollice e dell' indice, scoperti sino all' osso vivo, e sconciamente schiacciate nella sinistra (Grimm. Märchen. Die drei Spinnerinnen). Con un diploma di Guaimario I si fa donazione alla chiesa di s. Massimo di Salerno d' un Lupo con moglie e figli e nuore e nepoti, con tutte le loro cose, ridotti in schiavitù a punizione del debito commesso dall' uomo di essersi accostato co' Saraceni, e d' avere tradita la patria (Murat. XIV. p. 143). Lupo che forse già immaginava regnare sopra i suoi cittadini, non sarà egli stato non meno pago ora, avendo regno equivalente, e vera indipendenza come schiavo nel Coenobio, ossia Canonica, di questo tempo?

Che indipendente e reale sia lo stato degli schiavi e delle schiave posseduti e possedute dai frati o dai vescovi nell' America, ancora non si è udito da altri contare; sebbene io udissi dire che

*) Di egual peso mi sembra la prova di Lattanzio, il quale, volendo sgravare la chiesa della imputazione che le facevano le genti, perchè presso di lei — più non erano i primi tempi — ancora certi uomini si tenevano schiavi, dichiara che ciò non era vero, „perchè spiritualmente essi sono nostri fratelli“ (Instit. V. c. 16.).

l'abbate, viste buone derrate, Da indi abbraccia il servo gratulando ch'egli sortì la fortuna d'essere schiavo di s. Benedetto, e lo ammonisca per bene di fare anche per l'avvenire tutto quella Che innanzi a buon signor fa servo forte.*)

Nè soltanto per sè, ma la chiesa ella riconobbe di diritto e di fatto, nelle sue leggi, questa civile diseguaglianza tra gli uomini; non però innanzi a Dio. L'eguaglianza civile proclamata per legge, a voler dir lo vero, è mossa dall'opera della filosofia, cui la parola di Cristo apparecchiò, benchè i filosofi a torto ciò disconoscano. Oltre che la chiesa stessa tiene gli schiavi, e già ne tenne in più grande numero, perchè nel medio evo ella possedea quasi più che tutti i privati tolti insieme, ecco qualche esempio della prima proposta: più o meno antico, non importa; le dottrine della chiesa sono immutabili ed universali. Concilio Calcedonense (Cap. IV): „Cum fastigio Sacerdotii non bene componitur servilis vilitas." Concilio di Aquisgrana (cap. 1191): „Nullus Praelatorum, seclusis Nobilibus, viles tantum in sua Congregatione admittat personas": ingiungendo che i schiavi non si devono promuovere agli ordini ecclesiastici. „Manumissio, sine qua ex familia nemo propria ad sacros ordines promovere valet," è titolo che si trova in un'opera del Muratori (Anecdota ex cod. Ambros. Nap. 1776 tom. II. pag. 144 con la nota formidabile di erudizione), in proposito di una manumissione; Cibrario scrive (Econ. 1. 75): „un servo che, fingendosi di libera condizione, si fosse fatto consacrare sacerdote o vescovo, spogliato della dignità usurpata, era respinto irremissibilmente alla paterna gleba" (Nov. Leon. imp. IX. XI). Solo mi è forte a intendere come un sacerdote consacrato, acquistando carattere indelebile, potesse ricacciarsi in uno stato dichiarato vile da tanti concilj. Nel Potgiesser, al trattato „De statu Servorum" (lib. III Caput II), vi ha un Titolo:

*) Sia pure, come si dice, che i religiosi si piglino amorevolmente cura dei loro schiavi, sebbene io non sappia come facciano a costringerli con lievi modi a lavorare quando i Negri, secondo la loro natura, stanno perdendo nel non volere. Fino a tanto che anche per quei sacerdoti si comprano o vendono uomini, si mantiene per i sacerdoti medesimi, che nei libri aspirano alla gloria di avere fatto scomparire la schiavitù, per essi dico si mantiene col suo principio il delitto di offesa umanità, si dà ragione alla caccia dei Negri nell'Africa, alle crudeltà mortali fatte soffrire a quegli infelici nel loro passaggio, nel disgiungere le intere loro famiglie, levando dal seno i figliuoli alle madri, e vendendoli a diversi compratori. A che serve a finire le instancabili fatiche di tanti missionari nell'Africa, i quali cercano di comperare a poco tra loro quelle tribù ammaestrate dagli Europei a guerreggiarsi per cupidità di vendere schiavi i loro prigioni? Da cosa dunque nasce cosa. — Quando io vidi là presso Pompei, e in altre parti della nostra Italia, tolta la campagna incolta, biancheggiare moltamente del bellissimo frutto [illegible] del Cotone, benedissi alle mani che lo coltivavano, pensando che per esso migliaja di schiavi forse là nell'America, diventavano assai meno utili agli iniqui loro padroni.

„De servorum rejectione ab ordine sacro“, in cui specialmente rileva l' antica ammonizione sinodale di dover far inquisizione „utrum sacerdotes ex ingenua vel servili stirpe sint procreati“; scomunicandosi que' preti che fossero trovati servi. Perciò fra le diverse specie dell' Irregolarità, fu essa servitù annoverata. Nel Decreto e nei Decretali, ai quali tuttavia Si studia si, che pare ai lor vivagni, molto se ne parla. Ecco un bel passo: „servus religionem professus, a Domino repeti potest; non tenet professio (ed. cit. p. 863. reg. LX.). Vedi anche i canoni „de clericis ordinandis“. E Celestino V (op. VIII, sectio 2, cap. 8. p. 835.) novera anche la servitù tra gl' impedimenti all' ordine sacro. Qui pure il Cantù nella sua storia trattando di questo punto, e dei tempi di mezzo, dice cose non tutte vere, così intendo, quando qui, come altrove, non per le parole, ma per lo concetto, ne risulta che il popolo, che dee leggere, e che non sente cotanto addentro, è tratto a giudicare contrario di quello che intervenne. Odo quelle sue parole: „il Clero... comincio dall' aprir le sue file agli schiavi, che entrando sacerdoti, divenivano eguali al padrone ecc.“ (VI, 230.), io dichiarerei rimutando così: „Anche a coloro che furono schiavi, ma poi emancipati legalmente dai loro padroni, venivano ministrati gli ordini sacri indistintamente come ai nati liberi, e potevano salire ad ogni dignità ecclesiastica. Ciò ch' è un vangelo. Ma più che de' liberti, è da intendere de' figli de' liberti, se avessero apprese lettere.“ Non il pericolo che troppi servi si affollassero all' altare, è la ragione che ne fossero esclusi. Che per le leggi della chiesa, nessuno che non sapesse almeno leggere poteva pretendere di venire iniziato all' ordine clericale. E quanti erano allora gli schiavi a ciò ammaestrati? Seguitiamo. Secondo le leggi 16 e 72 di Carlomagno fu prescritto „ne mancipia venderentur nisi in praesentia Episcopi vel Comitis aut Archidiaconi etc.“ acciò i presenti attestassero che erano scevri da ogni difetto in tutto il lor corpo, e i novi padroni compratori non patissero frode. Qui pure si fa sentire il lagrimevole caso di chi ebbe gran benefici da alcuno, e molto gli è tenuto, e non si può sottrarre suo malgrado da far quello che per sè ei non farebbe. Così il regno temporale che la chiesa ebbe assicurato per Carlomagno, le imponeva che ben guardasse a non gli dispiacere mai, opponendosi ai suoi decreti.

Nella sua celebre dissertazione il Biot pare che creda che la chiesa di Oriente anticamente, nel matrimonio degli schiavi, rifiutasse la benedizione del sacerdote (pag. 268 § III.) Nella nostra, Celestino V (op. 8. sez. 3 cap. XI.) decretò: „colui che sposò una donna credendola libera, e che poi la discopre schiava, può torsi altra donna.“ Ciò mi prova la schiavitù avuta tanto a vile, da rom-

27*

pere l' indissolubilità del matrimonio. Il quale venne impedito qualche volta agli schiavi anche dal giure comune, per favorire i padroni (anche Potgiesser p. 401 XLII, XLIII), — e nel giure canonico, trovi esclusi qualche volta gli schiavi dal diritto di far testimonianza (tit. 6 – V). — „Di rado ancora dovea succedere,“ dice Muratori, „che i Parenti accedessero le loro Donne Libere, che si accasassero con Servi; perciocchè si veggono molte d' esse, che divenivano Serve del Palazzo, ed erano poi donate ai Monisteri. Grimoaldo Principe di Benevento, come scrive Leone Ostiense (nel Lib. I Cap. 18), „praecepto suo firmavit omnes Feminas Liberas, quae Servis hujus Monasterii fuerant copulatae“. E in un Diploma di Londolfo e Atenolfo Principi di Benevento, presso l' Ughelli (Tom. VIII. Ital. Sac.), ne' Vescovi di Benevento, sono donate al Monistero di San Salvatore due Femmine libere, che s' erano maritate con due Servi.“ Muratori (XIV. p. 146) Riconosceva dunque la chiesa per delitto lo accostarsi in matrimonio a uno schiavo, come era ai tempi del paganesmo, poichè soccorreva al braccio secolare nel punirlo; e Dio voglia che troppo non gravasse la mano su quelle amorose peccatrici. Non cito di più; nelle storie delle chiese, se n' hai vaghezza, troverai molte più cose. Solamente per riferirmi ai tempi della mia storia, faccio una considerazione ancora: vedemmo che Alessandro IV con una bolla, dichiara liberi gli schiavi degli Ezzelini; e chi si opponesse, minaccio (doc. 238, data di Viterbo 3 Luglio anno 1258 d. 213, 22 Dicembre in data di Napoli). Ma nell' anno 1252, Innocenzo IV in una bolla, e nel breve de' 27 di Novembre 1250 già allegato, in cui è inserito il privilegio di Guglielmo re dei Romani, con essa bolla e con esso breve, espressamente dona gli schiavi ad Alberico, terminando tutti e due questi atti con le stesse parole altrove riportate „nulli ergo“ etc. (pag. 89. d. 201 8 di Maggio in Assisi) Gli conferma ogni cosa con altro breve nel 1254“ („nulli ergo etc.“ doc. 212 13 Agosto, dato in Anagni). Alessandro IV nell' anno medesimo, 1254, impartendo l' apostolica benedizione, conferma gli stessi privilegi e donazioni d' Innocenzo e di Guglielmo „nulli ergo“, e con bolla e con brevi dona quindi espressamente gli stessi schiavi ad Alberico, benemerito di santa chiesa, e termina con le stesse tremende parole. „nulli ergo etc. (doc. 216 dato da Napoli ai 20 di Marzo 1255) Ciò prova che in principio fu mala politica dei papi di mettere gli Ecelini al bando della chiesa, come sospetti di eresia che apertamente loro non poterono mai provare; onde più pericolo fecero per l' Italia le scomuniche papali, che una grande guerra da noi perduta; perchè gli Ezzelini che si erano recata in mano la somma delle cose dell' alta Italia, si videro costretti di darsi tutti in braccio allo imperatore, a-

da ultimo anche i papi spaventati dovettero blandire un loro nemico*). Avutili tutti due inesorabilmente nemici, fu sano suscitar incontro loro gli schiavi, ciò facendo con essi come principi temporali Pur chi crederebbe che il Cantù citi rettoricamente e traduca un passo di questa bolla, appunto il più infermo (vedi qui dietro, pag 87), così senz' altro, per provare, a chi legge sopra pensiero, non solo che i pontefici presero sempre a cuore la libertà per gli schiavi, ciò che spiritualmente è assai vero, ma quasi come massima generale di Roma intorno la schiavitù (St. Un. VI, 235)? Fece egli osservare le inesplicabili contraddizioni di sentimenti nelle bolle di uno stesso tempo, intorno una medesima cosa, mutate e rimutate? Dica inesplicabili, se questa cosa della schiavitù si prendesse spiritualmente; mentre presa pel suo verso, è natural frutto di que' tempi. E per giunta fece egli osservare le contraddicenze che pare che nasca dalla disposizion di Cunizza?

È dunque figura rettorica di ripetere a sangue che Roma abolì la schiavitù, come sarebbe empietà d' asserire che non fu il Cristianesimo che primo e solo rivolgesse le sue cure a quei travagliati schiavi, mentre gli schiavi nel gentilesimo quasi da tutti erano sempre dispetti. A chi poi mi citasse il concilio di Londra del 1102, che proibì di vendere uomini (concil. XII, 1100, Nr. 27. Raumer V, p 4), e quello di Tolosa del 1119 (Cantù VI, 234), risponderò che sono fatti parziali: intendendo p. e. il secondo soltanto di non doversi tenere o vendere schiavi della nostra stessa fede, onde furon valevoli per un fatto solo, per un solo paese. Similmente al Biot, che per mostrare che i papi vi si opposero, ricorda di santa Zaccaria acclamato papa dal popolo nel 742, che comperò i prigionieri fatti schiavi dai Veneziani (p. 426), rispondo. Chi anzi non ricorderà che alcuni vescovi venderono perfino i vasi sacri per riscattare schiavi? e sono tanti, che conviene leggere a parte e con amore molte belle pagine in questo argomento (Encyklopädie der katholischen Theologie, von Wetzer und Welte. Freiburg. 1853. Bd. X. S. 214). Sappiamo la gran misericordia che fece san Paolino vescovo di Nola, che per accesa carità voleva darsi a una vecchierella, perchè lo vendesse come schiavo, e del prezzo ne riscattasse il figliuolo prigione, e di cui è narrata altrimenti nel Novellino (Bollandisti XVI.). Chi anzi non ricorderà tra quelle di molti padri della chiesa, le belle parole di Ago-

*) Nei documenti suddetti Gregorio IX chiama quello buona lana di Alberico uom pien di virtù, d'ogni lode degno, e scomunica chi lo molesta. Innocenzo IV, lo predica devoto della chiesa. Alessandro IV, lo ringrazia di quanto egli e Trevisò patîvano per la santa madre Poscia quello stesso pontefice lo predicava insieme al fratello scandalo della fede, contaminazione del popolo cristiano, eretico, scomunicato (nei documenti 134, 155.—201, 212.—213, 216, 236, 237, 238)

stino nella città di Dio, di Giovanni Grisostomo, il quale con esempio non più dalla chiesa imitato, apertamente nelle sue prediche chiedeva che si mettessero in libertà tutti gli schiavi (Hom. XL, in ep. 1 ad Cor. opp. Ed. Montfaucon T. X.). Ma nello stesso tempo altri padri della chiesa, a dimostrare legittima la schiavitù, ponevano a modello la cattività di Giuseppe „servit et Joseph" etc. (Ambros. De Patriarcha Joseph. L. 1, c. 4.) E chi non ricorda di Gregorio nelle Epistole? Questo sì pietoso agli schiavi suoi, liberandone, pietoso agli schiavi britanni, riscattandoli (Troya, stor. It. V. I. ed append. ai Rom. vinti, ne'luoghi da me citati in ultimo, nella bibliografia), fu tenacissimo nel non voler toccare il patrimonio ecclesiastico in quelli che la chiesa teneva nell' isola di Sicilia col nome di famuli sanctae Romanae Ecclesiae, come puoi vedere nella storia dei Musulmani di Sicilia, dell' Amari (Fir. 1854 I. cap. 2. p. 28.) Quindi anche quello che questo padre scrisse a favor degli schiavi, non fu ricevuto dalla chiesa come regola universale. Chi non ricorderà gli editti di Alessandro III, che nel concilio Lateranense dichiarò che i Cristiani non dovevano esser ridotti in schiavitù? di Urbano ed Innocenzo III, benigni ai servi cristiani? Ma lo stesso terzo Innocenzo fa schiavo chi fornisce armi ai Saraceni, quantunque Cristiano (Bullar. Rom. 1. cost. XII., §. 13, p. 62 col. 2.); e i due primi sopra detti, emanano leggi sul matrimonio degli schiavi (Stamm, de' servitute personali, cap. I.) — Anche Seneca presso gli antichi, e Plinio, furono compassionevoli agli schiavi; il primo negli scritti*), il secondo anche coi fatti: nè perciò, per allora, si mutò la lor sorte.

Garibaldo vescovo di Bergamo, il prete Lupo, il chierico Ansperto da Bergamo, Valprando e Peredeo vescovi di Lucca, per tenermi all' Italia soltanto, e mille altri di cui restano documenti, manomettono servi, ma di loro ragione, e non della chiesa (Codex diplomaticus civit. et eccles. Bergomatis. a Mario Lupo ed. Berg. 1784. pag. 842, 627. — Mom. Lucchesi, vol. IV, doc. 46, 86). Nulladimeno, l' amorevole testamento di Garibaldo libera grande copia di servi, appena dopo la morte di una persona secolare, cui frattanto sono destinati a servire.

Fu il Vangelo che per sè fece ardere il cuore di carità pegli oppressi fratelli, fu quello per cui nacquero antichissimamente due or-

*) Seneca, ad onta della sua debolezza, però quando parla degli schiavi, precorse in ardimento l'età sua. Veggansi alcuni passi sublimi in loro difesa. Ed. Ruhkopf, Lipsiae 1797—1811 Vol. II, Ep. 47 p. 197, 238. Ad. Luc. 188, 261. seq. — De Clem. I. 1 n. 24 vol. 1 p. 473. — de ira, lib. III. c. 40, p. 150 — Plinio, Ep. VIII. 16. — Abbiamo esempi di umani trattamenti degli schiavi, anche presso più antichi. Plutarco, Coriol. 24 et Cato. 1, 3 20. nonchè Catone, De Re rust. 5 36. Macrobio, Sat. 1 10.

dini religiosi a sollievo dei Cristiani presi nelle guerre e fatti schiavi dai Musulmani. Nel 1197 i Trinitari, nel 1218 i frati della Mercede. I primi, in tre parti dividevano i loro averi: una per le loro necessità, perchè riputavano anche carità vera di non essere altrui di aggravio, mendicando; l'altra per poveri infermi, che raccoglievano nelle loro case; colla terza si abbandonavano alle fortune del mare, attraversavano deserti, avventurandosi tra gl' infedeli, a redimere gli schiavi cristiani che languivano in catene. Eppure appo loro, nelle lor case, e nei campi, la schiavitù perdurava ancora! Se la chiesa l' avesse apertamente contrastata, e se civilmente non avesse tenuti a vile gli schiavi nati, — nello stesso modo ch' essa teneva a vile e legalmente riconosceva disuguali alle altre creature i non battezzati, da permettere in ogni tempo che questi dai battezzati fossero tenuti schiavi — i Trinitari, questi gran cuori, tutt' amore al lor prossimo, non avrebbero essi combattuta la schiavitù dove l' avevano più presso, senza passare il mare? Tutti quelli però che vogliono provare che la chiesa immediatamente levò via la schiavitù, citano questi due ordini, che, come ognun vede, sono ben altra cosa. A favore del riscatto di questi schiavi fatti in guerra, si trovano moltissime bolle (Bull. Rom. II. p. 564, 482, III. p. 258 etc.). Mentre così modo diretto, universale, pei veri schiavi — ben si consentiva che alle crociate potessero prendere parte anche gli schiavi — nel Bollario, non se ne ha neppur una sol altra, tolto la citata di Pio VI. Da ciò, in alcuni che nel bollario lessero soltanto l'indice, è nato l'errore, cioè in buona fede. Ma non così in tutti i dizionari di erudizione ecclesiastica che mi venne fatto di leggere, i quali trattano declamando, non provando. Non fu che citare quello del Moroni (Ven. tip. Emiliana ai tomi 62 spec. p. 131 e seg. 84, p. 235), alla voce servo, e altrove, perchè quel libro è compilazione, non altro. Quello tedesco, da me citato (a pag. 201), alla voce Emancipation, tanto pieno di dottrina, pur in ciò non prova nulla, perchè il Baudri mette troppo implicitamente i Trinitari, sicchè quasi parrebbe che fossero quelli che da ultimo liberarono gli schiavi; il che se anche fosse vero, sarebbe assai tardi, esistendo quell' ordine da secoli sì, ma continuando anche quando già in Italia le città avevano pensato alla deliberazione degli schiavi della campagna. Un' opera che ne tratta ex professo, oh come per è poca cosa! Essa s' intitola. „Il Protestantismo comparato al Cattolicismo nelle sue relazioni colla civiltà Europea". È del Balmes, tradotta da G. Alvarez (Parma, tip. ducale 1841). Al cap. XVI, p. 314 del tomo I, dove sarebbe il luogo a dire assai cose, se la passa leggermente di tutto; nel cap. XVIII svisa affatto le disposizioni nemiche contro gli Ebrei, e naturalmente disconosce gli Opuscoli di Celestino, a pagina 333 dello stesso capitolo „come la chiesa liberasse i propri schiavi", giudichi chi leggerà.

E tutto ciò si travisa perchè si vorrebbe dare alla detta questione aspetto religioso, mentre prendendo la schiavitù come frutto secondo i tempi, non è da far le maraviglie che gli uomini che componevano la chiesa, nelle cose mondane si acconciassero a quelli: e meno ancora è da dare biasimo a loro, di non avere operato altrimente che lo comportassero i tempi, purchè non pretendano di avere avuto in ciò sempre e sapienza maggiore, e maggior carità dei tempi medesimi.

Fu il seme dell' Evangelo, che fruttò che due grandi anime alzassero la voce più che nessun altro contro la schiavitù nel novo mondo, quivi più peggiore d' ogni altra. Las Casas, frate, poi vescovo, che al secolo sarebbe stato amante appassionato, tutto solo osa gridare mercede per tanti milioni di martiri dell' ingordigia di assassini, che si chiamarono conquistatori. Giovinetto ancora, avea messi in libertà gli schiavi donatigli dal padre. Passa quattordici volte per le tempeste dell' Oceano, oggi viaggio disastroso, di mortali angosce a que' tempi. Lottò per parlare all' avaro Fernando, al cardinal Ximenes, per vedere la faccia di Carlo V, che, sebbene straniero, con ipocrisia proverbiale raccomandò che si usasse umanità ai suoi popoli, de' suoi regni ove non tramonta il sole, e pensava di mandarvi l' Inquisizione, e ad un suo favorito dava il monopolio per anni 8 d' importervi Negri dall' Africa. Più lottò contro que' ladroni, ciurme d' uomini aspiranti ad essere mandati vicerè, alla sacra dell' oro, nell' America. Dapertutto gli si risponde, adducendo la fatal linea segnata da Alessandro VI, che di tanto mal fu madre a quegl' indigeni, e che dava in dote quelle terre e quegli uomini alla Spagna e al Portogallo. Lottò contro le gelosie dei Francescani e Domenicani, che non lasciavano fruttificare alcun bene, se è tutto vero quello che il Robertson, nella storia della conquista d' America ci ha raccontato. Contro ai suoi scritti, i teologi e i dottori raccolti a Valadolid, sostengono doversi gli Indiani guerreggiare, rei di non essere Cristiani, e perciò da avere come veri schiavi del demonio. Las Casas udì messi in campo dai dottrinari tutti quegli stessi sofismi che oggi riudimmo de Beduini dell' Africa, o della perfidissima guerra delle Indie. Ritorna l' apostolico, scrive di nuovo, percorre lande deserte per togliere al carnefice un solo nome, o consolare l' anima straziata di quello. Combatte fino a novantadue anni, lasciando un volume scritto col loro sangue, monumento d' infamia a quella nazione, un cui re, Filippo V, ricacciando di Spagna tutti gli avanzi de' Mauri rimasti, nel 1712 tiene fermi gli schiavi di lor gente, „per osservare giustizia verso i loro possessori" (vedi Oeuvres de Barthelemy de Las Casas, defenseur de la liberte des naturels de l' Amérique. Paris 1822. — Fil. V. Nord. tit. 3, lib. VIII. Autos Acordados). Ah no, ai tempi pagani, non abbiamo

esempi di questa carità che merita il solo nome di evangelica. Pure non vidi per quelle scelleratezze interdetta la Spagna, i suoi re sono titolati cattolici, nè usata vieppiù quell' arma che Roma allora poteva impugnare, imponendo ai preti, come ai suoi fece Las Casas, di non assolvere chi ricusasse accettare 'l riscatto per gli schiavi. Sebbene Paolo III, in una lettera veramente evangelica scritta all' arcivescovo di Toledo, zelasse per gl' Indiani, e Urbano VIII, Benedetto XIV, pontefici, movessero lagnanza per la tratta de' Negri, a tanto male fu poca la loro voce, massimamente perchè oltre dei più antichi, per le brighe con la Spagna, e per la paura di Carlo V, coronato a Bologna e che Roma ebbe messa a sacco, insomma per dover guardare il loro stato temporale, non potevano usare dell' armi spirituali che erano nelle loro mani, allora che tenevano in pugno i destini dei popoli e dei re. Onde i sopra mentovati pontefici ebbero parlato indarno a favore degli schiavi, o indigeni o negri*). Diciamolo aperto: una voce gridata altamente con subito effetto innanzi tutto il mondo a favore degli schiavi importati nell'America — la seconda popolazione di trenta milioni che si distrugge in quella terra di dolori — dopo i Quackeri e gli scritti loro, dal 1696 in poi, e la città fondata da san Guglielmo Penn, dopo la voce uditasi nel parlamento Inglese, dopo gli Enciclopedisti, mossa ultimamente da una donna, e per zelo evangelico. Il poema della Stowe fu una crociata morale combattuta per quelli, a cui anche poteva essere di consolazione, se mai a qualche schiavo venisse dato di leggerlo. Nello schiavo Tommaso moribondo, vi ha virtù e rassegnazione tale, che sembra stoltezza, ma se è sentita, ella è sublime.

---

*) Di Gregorio XVI fu però taluno che scrisse ch' egli proibì assolutamente la tratta (Cantù VIII p. 122). Ne verrebbe di conseguenza che dovesse interdire gli ecclesiastici se v'avessero parte. Distinguo poi la tratta dalla schiavitù. Non mi curai di farne ricerche, potendo asserire a priori che ciò non può essere imperciocchè nell' America molte migliaja di cotali infelici schiavi penano sulle terre degli ecclesiastici. Per non dir d' altre regioni, che lungo sarebbe, ripeto che nel Brasile i XII vescovi, e tutti i conventi possedono schiavi; i Benedettini e i Carmelitani sono più ricchi, e più ne hanno a mille a mille. I Francescani mendicanti, ... accompagnano ... gli schiavi donati a loro per amor di Dio. Sarebbe dunque contraddizione troppo aperta, e i fatti griderebbero mostrando per lo meno che la schiavitù fino ad oggi non fosse mai stata proibita da Roma. Mandando il papa ivi suo Nunzio egli avrebbe provveduto che gli ecclesiastici fossero i primi a dare il buon esempio, non tenendone più, e liberandoli come i Protestanti Fox, Woolman e cent. Proverebbe ancora che se dopo 18 secoli jeri appena dal papa si protestò assolutamente contro la schiavitù, non è detto che altrove la tolse via, e sarebbe il caso della bolla di Alessandro IV. La schiavitù poi essendo tuttodì impedimento canonico pel matrimonio, non sappiamo come sia cogli schiavi dell' America, circa le loro nozze? Lo stesso autore dice poi (pag. 132 nota 10) che la capanna dello Zio Tommaso fu proibita dal papa. Ma se il papa, secondo questo autore, si dichiarò assolutamente contro la schiavitù, l' opera piena d' umanità che tende ad affrancare gli schiavi, come avrà potuto essere proibita dal pio successor di Gregorio?

L'ultimo dialogo di Socrate, rassegnato nella sua prigione, nell' Apologia di Platone, è cosa sbiadita verso questa viva ispirazione dell' Evangelo. Lo stoicismo di Epitetto, onde senti agghiacciato il Manuale d' Arriano, è più per pompa di mostrare di quasi non essere uomo, cioè per superbia L' essere state impresse nell' Europa commossa tante copie di quella storia, quanti forse schiavi di là dell' Atlantico periscono in pochi anni sotto la sferza e le fatiche, o fuggiti nelle foreste vengono accaneggiati dai mastini da presa studiosi e conti, o quanti legati a mazzi sulle navi negriere, sorti a vista gl' Inglesi, sono getto agli immani pesci seguaci, è la più gran prova che tutti siamo e ci sentiamo di una stessa natura. Ciò che primo il Vangelo insegnò

11) pag 89

Magnanimi esempi di affrancamento degli schiavi della campagna dati per decreto solenne, antichissimamente, dai soli municipi italiani, come da Bologna e da Firenze. Leggi e scritti fatti pel bene comune degli uomini. Sulla pena di morte. La miseria degli schiavi presso i gentili, equiparata a quella delle bestie tra noi. Non è di natura, ma si del vizio dell' uomo, se molti animali soffrono ancora fuor d' ogni necessità naturale.

Per l' antica Siciliana costituzione, erano i villani men servi che altrove; non eran servi i rustici (Amari Vespro. cap IV.). Nel 1266 la condizione dei servi pare già mutata a Perugia (Rumohr, p. 107). Il comune di Bologna aveva affrancati 6000 servi del proprio contado — che erano fedeli di soli 400 signori — comperandoli, già nell' anno 1256. Altri malamente pone ciò di Bologna soltanto nel 1283. Ma certo è da intendere del resto, cioè dei servi che non furono potuti comprare la prima volta, ed era Bologna „emit omnes etc." (Caccianimico, Dec hist Bon.); e non è da sospettare, come pur erra il Libri, che la prima legge fosse stata quasi bandita invano (Historia miscella di Bologna, Rer. It. tom. XVIII pag. 268. A. Ghirardacci, stor. di Bologna, tom. I. pag. 190 e 264, Savioli, ann Bol vol. III, parte 1, pag. 300, ediz. di Bassano 1795 Muzzi, Ann. di Bologna 1840. I. pagina 479.) Il comune di Firenze, per decreto pubblico, disse liberi i servi nel 1289 La detta legge fu già riportata dal Maccioni, dall' Ildefonso da s. Luigi (nel tomo IX. delle Delizie degli erud. p. 300), per documentare la cronaca di Marchionne di Coppo Stefani; dal Lastri, nell' Osservatore fiorentino sugli edifici della sua patria (3 ediz. 1821. t. IV. pag. 176—179); e dal Rumohr (Ursprung der Besitzlosigkeit des Colonen im neueren Toscana. Hamburg, 1830)

L' eseguimento e le formole di quelle leggi sono si civili, proclamandosi in esse apertamente l' eguaglianza tra gli uomini, e mostrandosi quale sia il linguaggio, quali i mezzi da tenere quando veramente si vuole, come allora si volle, che tali leggi andranno incise sulle porte di quelle città, quando ogni terra italiana porrà all' entrata i simulacri de' suoi grandi, vi scriverà le sue glorie, i suoi dolori, per far riverente chi entra. L' una legge di Bologna, si trova per disteso nel Savioli (vol III, parte 2, p. 338 doc 712), l' altra nel Ramohr (loc. cit.), e scorrettamente è riportata nell' Osservatore sopra citato, di essa, pure un brano si legge in Cantù (St univ. t. VI, pag. 265). Anche il Raumer (Hohenst. V. 167) cita la prima a modello di sapienza civile, di liberalità vera, perchè i Bolognesi provvidera di non turbare la repubblica con i tumulti che avrebbero suscitato gli antichi possessori di schiavi, ma lasciando per compenso a quei padroni il peculio, ricomperaronli alla libertà ad uno ad uno, uomini, donne, vecchi, fanciulli, che fu un paradiso In oltre, diedero a tutti questi redenti i mezzi di mantenersi, obbligando anche i genitori liberi che avessero figli liberti, di dare loro parte di quello che possedevano. Bandirono pena capitale per chi quindi innanzi si reputasse fedele, vale dire servo di alcuno signore. Nella seconda legge, di Firenze, si danna il vendere e il comprare coloni i perpetui non solo, ma quelli a tempo; ogni angheria, ogni trattamento dalla piena libertà personale di questi, è tolto per legge. Pare che in progresso di tempo quella legge fosse violata, e perciò venne richiamata alla memoria di tutti nell' anno 1297 (pag. 104) Le leggi suddette, quelle antichissime fatte a Venezia che vietarono il mercanteggiar di schiavi cristiani nelle città di mare, e fuori del comune concetto di que' secoli lo dichiararono cosa nefanda (vedi anche A Danduli, Chron. Ursus Partic — Pet Cand IV in Murat. XII p 186. G 206 E), e cento altri simili bandi, andrebbero raccolti in un volume, ordinato per secoli, chiudendolo il libro di Beccaria, gli scritti dell' Ellero e di tutti que' magnanimi e sapienti che da tempo combattono a cessare il gemino delitto, che l' uomo — senza utilità — disgiunga d' un colpo un corpo od un intelletto, e metta mano in ciò che può solo natura, che li ebbe riuniti nel mistero „Quod Deus conjunxit, homo ne separet“ Non neglissi debito luogo in questo „libro del procedimento dei tempi“ a quegli scritti de' Francesi, che nella pienezza del secolo rivelarono i diritti dell' uomo, facendosi obbedire da tutta quanta l' Europa, lotta suprema della società nova contro l' antica; non al maggior libro della Germania; perchè ormai il vanto di una sola nazione non è, come fu già, a salute di tutta l' umana famiglia siccome vera civiltà non sarà che quando sia provveduto al bene di ogni creatura che ha vita.

Allora si dannerà l' ignorato ingiustizia dell uomo che vuole tutto per se, nulla parte acconsente alla bestia cho lo ajuta con amore, e cui egli troppo strazia e senza bisogno.

La condizione delle bestie ora, a un tempo, rende immagine identica di quella degli schiavi antichi e del medio evo e delle vicissitudini della schiavitù Per essi schiavi, da principio quasi mai una voce non grido; ma se nulla grido, era vox clamantis in deserto: com' oggi e preso a gabbo colui che parla da senno di pietà, di diritti anche per gli animali. Si dubito se gli schiavi fossero uomini (Giovenale, s. V. 210), si nego, si mette in dubbio se abbiano anima vera le bestie (Cartesio, il rev. padre Malebranche, e gl' infiniti assurdi trattati „de anima brutorum"). Fino nel medio evo non si faceva distinzione tra lo schiavo e la bestia „De servo aut jumento alieno occiso" — Si quis servum alterius occidarit, componat eum juxta quod a domino ejus fuerit aestimatum similiter equi, boves etc. (Lex. Fris Tit IV) „De rebus fugitivis" — Si servus aut ancilla, aut equus, aut bos, aut quodlibet animal etc. (Lex. Fris. Addit. Sapient. Tit. VIII. anche Ulpian fragm. 19 1). La lenta opera dei secoli e della filosofia condusse appena che in alcune parti d' Europa sia stimato entoso alla natura lo stato servile, quando sorgera l' alba di giorni meno spietati per questi altri al mondo viventi? Dimmi se una sola delle sevizie di che a ragione i barbari querelavano i Romani di usare nei loro servi, anche non sia specchiata nel mal governo che noi facciam delle bestie? Lo esporre nella via il vecchio schiavo di casa, rotto dagli anni e dalle fatiche stanco, come oggi il bove, il cavallo, il cane, ammalati si gittan via vivi quando non valgano la spesa di essere scorticati, fu od e stimato non peccato, ma natural cosa. L' uomo più probo, biografo di eroi, e morale, fa vergheggiare o sangue il suo schiavo (Aulo Gell. l. 1, cap 16. Plutarco), quanti fra noi reputati osservatori della giustizia, non dan le mortali battiture ai giumenti, quando digiuni e vinti si accosciano sotto l' iniquo incarico; Le donne dei Romani volevano veder esse stesse gli schiavi posti al martirio della tortura, ed accanivano co' denti in loro (Giovenale, sat. VI, v. 475); i nostri fanciulli e le donne più che mai*), volontieri si

---

*) Pascoli ai supplizi, in ogni paese furono e sono le ragazze in numero due volte più che gli uomini. E poi si dice che il supplizio è per esempio di tutti se ne memo del popolo, anzi il rifiuto di quello che concorre a vedere. E nei paesi dove la legge non ha il coraggio a vedere eseguire le sentenze capitali, sarebbe ciò sufficiente spavento de' malviventi? In ogni modo, è pratica assai immorale. — E la discordia che viene dal fatto della pena di morte che d'ogni stato, in cui è questa, e che per è più o men civile degli altri, e che perciò mostra legge men netta, e stadio, e costume e si debbe supporre che abbia fatto ogni cosa perchè l' uomo non venga a quel passo. Solamente in un reggimento perfettissimo la pena di morte, purchè non repugnasse a natura, potrebbe essere lecita se fosse qua

stanno a mirare la passione di animali innocenti, punzecchiandoli, forandoli nello spasmo, per diletto di vederli contrarre. E un giuoco che le fantesche apprendono ai bimbi, il tagliare la testa alla testuggine, perchè si gode che così mozza rimanga viva molti giorni. Così la salamandra e lo scorpione, sono chiusi nel cerchio del fuoco. Ond' io sovente domandai a me stesso, se carnale libidine e crudeltà non sono in fondo una cosa: l' una più si accende da corrente impetuosa di sangue

possibile che fosse stato perfettamente regolato, l' uomo commettesse così detti mortali delitti. Di chi dunque è la colpa? — A chi regge i destini di [illegible], per cui pensiero, come fu [illegible] non è guari una donna, sulla forca perfezionata (Nuovo Foglio Pr[illegible] Nº 47, Abendb.)? Da due ajutanti carnefici posti di dietro al palo rizzato, biforcato in cima, veniva tirata su [illegible] al collo ebbe la corda avvinta, accostando così con questo avverso [illegible] il capo dalle corde, fino che quella non fu più accorciando sulla girella. Questo meno io fuso, [illegible] tesa, si rende, quanto più la [illegible] carca, pel corpo vivo che regge pendente a piombo dall' altra parte. [illegible] più così facevano tutto ai tristi lugen, tutti in sè raccolti si oppongano con le ginocchia per averne ancora. Intanto il mastro manigoldo era montato sopra, rimpetto alla sua vittima, e premeva gagliardo le sue mani sulle [illegible] e sul capo di quella mala creatura, torcendola e sforzandola così [illegible] verso il petto, per dissodare i [illegible] dalle prime vertebre. Il secondo boja appigliatosi anch' esso al [illegible] teneva preso afferrato con le sue mani la braccia [illegible] dello paziente, Che non potea con esse dare un crollo. Un terzo, faceva lo stesso dappiede. Tutti e cinque gl' [illegible], senza nelle [illegible] attitudini, per alcuni minuti. Ivi [illegible] insieme, L' uno [illegible] e [illegible] l' altro [illegible] cioè, quel sicari di dietro, poi questo dello stesso sostone come il loro [illegible]; non erano sotto le sue palme bagnate il capo [illegible] del cerebro, il martellare delle tempie ingrossato, mischiando egli il proprio tremore col tremore dell' [illegible], in cui sempre più si perde. L' ansito [illegible] lento [illegible] dai polsi che stride e che poi è soffocato e incontra con i [illegible] di quei che fermo alle braccia, sta mirando con animo imperturbato come per la forza ch' egli adopra, il sangue afflui[illegible] e oscura [illegible] pavonazzo sull' [illegible] volto contraffatto. Le braccia di lui, e avvinghiano [illegible] ed incerdate e [illegible] delle moribonde, [illegible] il barbaro come fiero con i [illegible] nel cercare che [illegible] ogni moto del sangue, e ciò continuatamente [illegible] le trombe [illegible] e i polsi, e [illegible] i battimenti delle arterie. Tutti insieme i cinque [illegible] si spostano, contrastando alla lotta disperata, mentre quando nel corpo [illegible] l' uomo [illegible], per dover [illegible] eternamente. Ahi [illegible] ottime [illegible] nei loro nervi [illegible] quando [illegible] e quando poi [illegible] la morte per le loro mani [illegible] nel cadavere. L' altro [illegible] tutte quante [illegible].

Il sagrifizio è consumato. Questi cinque uomini, giovani e attenti, che liberamente ciò fanno per mercede pattovita, che discesi dal patibolo, quale di loro motteggia [illegible] i [illegible] eguale, quale si piace — o initi, per Dio — si piacciono del saper fare accortamente il proprio mestiere — che così desire. Per i [illegible] [illegible] quale forse è [illegible] d' avere trascorso il momento di vedere la misera [illegible] i altro [illegible] di più, quale [illegible] contento di avere [illegible] per el [illegible] una sola di sangue, non sono essi [illegible] compiutamente [illegible]? Ogni [illegible] perchè per passioni [illegible] ora, pel sangue onde quasi sempre le ha [illegible] con carnefici, [illegible] — E quegli innocenti, per cui [illegible] ed immagine loro, discendere perduta per l' [illegible], non diventeranno [illegible] tutti veri [illegible] rolastori, quando già si per tempo [illegible] di implorare la grazia, di dividere coi loro padri il prezzo del sangue? E la società permettera soccorerbo il delitto di un solo, oltre all' uccisore, [illegible] a [illegible]? Ahimè, essa è invece corruttrice che nel suo seno trova i carnefici!

che ardendo in noi, monta ridondante; l'altra al pensiero e alla vista di sangue sparso più si adesca e rinfiamma. Per solito i tiranni, e crudeli sono e voluttuosi e vediamo molti carnali più fiacchi, non essere menomamente crudeli, perciocchè assorbite son da quel senso lascivo, e pienamente contentate, tutte le altre potenze, ed una con l'altra si assimilano tanto bene. Ma spesso concupiscenza è più inumana che crudeltà. Sovente fanciulla che non ha pudore dell' altrui pudore in raccontare cose strazianti di animali tormentati, matura, facilmente andrà preda allo svergognato furore messalinico. L'una e l'altra di queste passioni, con delirio conturbano la mente, E **dopo il pasto han più fame che pria.** Era lecito, costringere gli schiavi accoltellanti a ferirsi tutti rabbiosamente tra loro nelle arene, com' oggi ci sono i combattimenti delle bestie, le quali l'uomo per solo diletto, o per cupidigia, abbrutisce e snatura, suscitando in quelle che non sono fiere, le sue proprie passioni feroci, ciò che è pur cosa immorale. Claudio imperatore che pur fece la prima legge umana per gli schiavi infermi (Svetonio, cap. 24 Dion. Cass. Hist. 60), epulonando sul lago di Fucino, voleva vedere sgozzarsi gli schiavi; in una celebre caccia baronale combattuta in questi giorni, gentilissimi uccelli, non buoni a mangiare, legati ai rami degli alberi, prima che venissero trafitti, articolavano quasi moribondi quello stesso addio della vita che i gladiatori mandavano nelle arene: **ave Caesar morituri te salutant**; e si disse per molti, che fosse dilettevole cosa ad udire e lunga festa. Gli Etruschi ivano a caccia a suono di flauto (Elian. Hist. animal. XII, 46); battevano altresì i loro servi a suono di musica. Schiavi sminuzzati a' pesci ne' vivai di Pollione; bestie, pasciute d'altre bestie vive, per ghiottornia, o a spettacolo di gente sfaccendata. Giambattista Della Porta, con gli antichi culinari, assicura che mangeremo carni saporite „si animalia aliquantisper in mortis metu detinebimus: et quo diutius, eo teneriora fiunt,“ e segue a insegnare i modi più crudeli perchè sentano la morte (Porta, Magia naturalis. Francofurti 1597 p. 501); e ciò bene sapeva Martino IV, che, come dice Dante (Purg. XXIV, 23), **purga per digiuno L'anguille di Bolsena** — forse li giungevano vive — **in la vernaccia.** Si credea **guarir della lebbre**, usando far bagni nel sangue tepido di schiavi pur mo scannati, o de' loro figli bambini; non vi ha libro di così detti rimedii simpatici, dove a cento a cento, con dolore non sieno sagrificate le vite degli animali per cose da nulla. Per farsi invulnerabili, fu insegnato di forare il capo a un pollo vivo, e poi lasciarlo andare così tristo e matto **accumulando duol con duolo** (Porta, ibid. 665.). Il Porta prese diletto a ripetere molte volte l'esperienza, sebbene non ci si credesse. Schiavi furon tenuti a saziare infami voglie,

poi uccisi; e le squisite nefandità usate nelle bestie, a Maragha o in altri porti di mare, e spezialmente fra i Turchi? In Tertulliano si trova che sotto Tolomeo I di Egitto, dal medico Apollonio Erofilo furono notomizzati da seicento uomini vivi, che certo erano parte schiavi, parte altri condannati a morte. Celso medico, di ciò lo vitupera, e oggidì un furore ne ha presi di fare l'incisione di ogni insetto, di ogni grande animale, in ogni suo membro, di forarne i nervi, le viscere palpitanti, minutamente in ogni sede del dolor ricercare. E non dai medici solo, o per usar ferma la mano che farà poi con men lungo strazio sull' uomo, o per sorprendere la natura tra vita e morte, o per avvezzarsi precocemente ad avere per nulla l'altrui dolore o la vita; ma ciò si va provando e riprovando da mano inesperta, prolungatamente, da fanciulli persino, e a dimostrare mille volte il di quello che già è dimostrato *). Così tagliati, divisi in mille dolori, si abbandonano gli animali, non curandosi l'uomo neppur di finirli; e ciò degnamente, con barbaro vocabolo, si chiama vivisezione. Oh l'Egitto! paese così presso alle bellezze del cielo, così lontano dalla sua spiritualità. Io, quando montai le piramidi, più difficili a distruggere che ad edificare, perchè giacciono avendo un solo punto nel centro Al qual si traggon d'ogni parte i pesi delle pietre che le compongono, mirava attorno i due deserti, domandando spaventato donde si fossero tratte quelle pietre per formare tante montagne fatte da uomini, come le chiama Plinio, ed a che fine? Non mi erano ignote le ipotesi di Campollion, o i sublimi calcoli di Humbold, profeta del passato. Io esclamai: ah sino dall' Arabia lontana, dall'alto Egitto, i massi calcarei, i graniti, furo staccati con pena, e tirati qua a furia di braccia. le piramidi dunque, non sono per rompere il corso dei venti, o per raccogliere le acque nell' assetato deserto, o per mirare a segno di stella. furono fatte perchè un solo uomo presto distruggesse un popolo di schiavi, sentendosi egli impotente a signoreggiare la morte, volle farsi un sepolcro nel sepolcro di un popolo, monumento grande ed iniquo, quanto fu ed è grande ed iniqua la schiavitù nell' Oriente, nostro alleato. Ora, in quanti paesi detti civili, non furono fatte scomparire generazioni intere di animali, sotto il duro peso de' lavori affrettati di un solo castello di delizie, da un imitatore dei Faraoni in edizione da tasca?

Seguitiamo gli esempi. La voce stessa illiberalis, cattivo, ora sinonimo di tristo, e contrario di ogni bene, derivata dal latino

*) In verità, il cerebro della tartaruga, tosto partito dal suo principio, fa digrignare la bocca, ed il troncone cammina a sghembo e vivo per molti giorni. Osservazione che con altre, da Redi in poi sempre si ripete (Redi. Oss. anim. 141—143 ed alt.) anche le cavie.

captivus, schiavo, — servi primum e captivis facti sunt (Cic. 1. offic) — serba memoria di antica calunnia, quasi il servo fosse vaso di ogni malizia, o dovesse nutrire verso i padroni che gli straziavano il corpo, buona disposizione d' affetto, o potesse conservare intera in tale abbiezione di fortuna, l' altezza dell' animo; „e così, osserva Tommaseo, la ragion del più forte corrompe le opere e le parole, e rende servile la condizione degli uomini e la favella" (sinon 2439). Anche Platone (de legibus) dice che non è da fidore negli schiavi. E Valerio Massimo, che pur è costretto di levare a cielo l' altezza d' animo di alcuni schiavi, li vitupera tutti nelle poche parole che sono proemio ed osservazione a quegli esempi (lib. VI. c. 8). Celestino papa V, dal Petrarca lodato pel suo animo mite e per la sua umiltà (de vita solit. lib. II, cap 18), raccoglie passi della Scrittura e di altri, e questo di s. Cirillo „servo malevolo tortura et compedes," ed aggiunge del suo „servus sciens volantatem domini sui, et non faciens, plagis vapulabit multis" (opusc. III, cap 3, de servis p. 799). Perciò il servo era offeso, vergheggiato, crocifisso, e per un nonnulla; certe bestie, per aver mala voce di particolare malizia, o per essere stoltamente calunniate di mal occhio, e di spargere umori nocivi, vengono infitte su schidoni di legno, confitte alle porte, vive squarciate. Il mancipium extremum, stava incatenato alla porta (Seneca, De Ira l. III, cap. 37), — e cotesti miseri non son da confondere con gli Ostiarii o Janitores — tiranno soprastante ai suoi compagni schiavi perchè non uscissero, e molto fello, avvegnachè i meschini stessi tra loro più spietati, oggi in lor luogo si tengono i cani da catena, Ch' escono . . addosso al poverello, aizzati a consumarsi di rabbia e di desiderio, fino che al sole ardente i ferrei anelli — come anticamente agli schiavi *) — segnano in giro di un solco bruciato le membra negramente piagate, sendo l' uomo avaro alle bestie anche di ogni facile cura. Schiavi mutilati perchè servissero meglio, ovvero impedito il loro connubio; bestie evirate o tenute contro natura non appajate, perchè il lor dolorare, che a noi crudeli pare soavissimo canto, come è de' musici a Roma, vie più ci diletti. Viene orbato di luce il messaggier della luce, preso forse cantando un bellissimo mattino; delitto quasi sconosciuto in Germania, proibito altrove, delizia primaverile dei preti campagnuoli nel Friuli. Non giova che il Segneri scriva: „i canoni inveiscono ad alta voce in un cherico cacciatore **)

*) Nel museo Borgiano a Velletri, si conservava un collare di ferro grosso e pesante, su v' era scritto SERVUS SUM T. D TENE QUIA FUGIO (Casselliari, carcere Mamertino, pag. 32). L' ho cercato indarno nel museo nazionale di Napoli

**) Fu mai ciò le porgamo interdette dei nostri? Nei paesi de Protestanti, molti pastori fanno una predica ogni mese per muovere gli animi alla compassione ver

(Paroco instruito cap. 18, num. 2) Anche nelle civili città si esulta si danza spensierati a una musica di poveri ciechi! Oh essi stanno là coi volti risupini, e noi li vediamo, in quell' atto stesso che con gli occhi levati e tremanti, tennero dietro all' ultimo raggio della fuggente luce! Chi può dubitare che se anticamente la musica fosse stata, com'è oggi, bene coltivata dai ciechi, molti schiavi non sarebbero per questo fine stati acciecati? Levati erano alla madre schiava i figli non bene spoppati per venderli, per partirli tra diversi padroni (Canciani, tom IV, lex romana, lib 5, 18), non è rispettata, o viene avacciata l'ora stentata del parto nelle bestie, e loro sono rapiti i catelli e gl'implumi.

L' universo di questi esseri viventi, non è e non fu mai altro che dolore, dolore, dolore. Ma ahi che anche il rantolo dell' insetto schiacciato ingiustamente, parla all' orecchio dell' Eterno! Nulla cosa al mondo non può rimanere immobilmente fissa com' era. Così l' uomo e le bestie non potranno restare come sono, uno tiranno sempre, l' altre sempre tormentate, sicchè una volta non si muti lor condizione. Ma de' due, a cui è dato progredire di più? certo che all' uomo. Dunque lo stato delle bestie deve avanzare in meglio per opera dell' uomo, come si migliorò, quanto al fatto, quello degli antichi schiavi a fronte dei liberi. Dunque di diritto, secondo la legge predisposta in natura, si provegga una volta per tutti; perchè se ciò non fosse per succedere mai, sarebbe un male creato che la muta bestia senza colpa, senza difese, dovesse soffrire cotanto, impossibile nella sapienza del creatore che accanto al male ha posto il rimedio, cioè la ragione dell' uomo, se sdegna la voce del cuore. Dunque in questa contraddizione apparenta, sta l' argomento. E quale di queste due cose è vero bene, non di dovere relativo, ma assoluto: il far male alle bestie, ovvero il trattarle umanamente? Da ciò io traggo il diritto criterio per molte operazioni morali umane. Tempo verrà che il quinto comandamento „non ammazzare“ s' intenderà del non ammazzare senza necessità le bestie. In altro mio libro ho mostrato per esempi, che questa giustizia distributiva anche verso le bestie, nei tempi vecchi e nuovi fu sentita e messa in atto primamente, e con amore, in Italia (Antologia italiana ordinata per secoli. Vienna 1861 pag 89—104.)

su le povere bestie (vedi atti dell' ultimo congresso internazionale dei Zoofili a Vienna) come già san Gian Grisostomo fece per gli schiavi. Pio V colla sua costituzione „De salute gregis“ proibì i combattimenti di bestie nel circo, perchè erano avanzi del paganesimo. Gregorio XIII, scrivendo lettere alla Spagna, scomunicò le persone ecclesiastiche che intervenissero ai suddetti spettacoli. — Nel mese di Aprile 1861 leggevasi nei giornali, che a Madrid essendo stata festeggiata la consacrazione della nuova chiesa „de nuestra Señora de la Inmaculata Concepcion“ fu dato un combattimento di tori sanguinosissimo, il cui provento era destinato pei missionari cristiani cattolici dell' isola di Hava.

12) pag 89

Schiavi nelle case, in qualche parte d' Italia perdurati due secoli e mezzo a quelli della gleba Di che gente, e quanto pochi fossero in ultimo. Anna, e Caterina Segurana Le voci Servus, Mancipium, Schiavo. Perchè la schiavitù si trovi fino nel Cinquecento, specialmente a Venezia, che prima fece leggi contro. L' Europa salvata dalla politica e dall' armi di quella repubblica. Schiavitù nell' Oriente La schiavitù degli Ebrei tra' Cristiani è inescusabile secondo il Vangelo Estremi avanzi della schiavitù corporale e civile degli Ebrei nell' epoca presente.

Non si può coglier cagione all' Italia quasi abbia mantenuto la schiavitu piu a lungo degli altri paesi, come vorrebbe il Biot, per piaggiare alla sua nazione Se i servi domestici veramente fino tardi appo noi han durato, o noi liberammo già nel Dugento quasi tutti i servi della gleba, intendo là dove potevano i nostri comuni; e non dominavano baroni, abbazie, o patriarchi, com' era in Friuli, o negli stati ecclesiastici. Ne questi servi da noi erano tenuti mai ad offici straziantì e ridicoli, come in Francia sotto la prepotenza baronale, quali del battere l' acqua, del contraffar l' ubbriaco, e di mill' altri (Cibrario, Ec. 1, 68). Per diversi obblighi capricciosi imposti ai servi in altri paesi, vedi nel Grimm (Deutsche Rechtsalterthumer p. 376, 385, 388) Scarsi qui in Italia, erano anche i primi, cioe i servi domestici, a tranne a Genova, in Toscana, a Venezia, pare che il resto delle terre e città mediterranee d' Italia da secoli, comparativamente alle mentovate contrade, ne fossero quasi nette E per non cercar fuori della mia storia, dirò del paese stesso della Marca, che fra i tanti documenti del codice diplomatico eceliniano — dall' anno 917, al 1328 — io non ritrovai che poche carte legali, che parlassero con tanta certezza di schiavi nelle case dei laici, non come se ne accenna nell' antichissimo testamento di Gherardino da Camposampiero (p 173, d 53, anno 1190), ma con quanta è accertato pel codicillo di Speronella, che ne fa liberi un pajo (p. 166 d. 67, an. 1199), nel documento onde io dico a pagina 238, e in un altro che pubblico. Questi schiavi domestici erano forniti principalmente da Genova e da Venezia leggasi nel Fantuzzi, Monumenti Ravennati (Ven 1802, t. III, pag 282), l' indice seguente: „Decem instrum. Dni Guidonis de Sclavis emptis in civit. Venet.“; sono di un Guido da Polenta, e Dante forse conobbe questi suoi schiavi. Leggansi tutte le carte di compra e vendita di schiavi; anzi una legge fatta dalla stessa città (1459 17 aug in Rogatis), per la quale si vieta che si conducano gli schiavi fuori di Venezia, come si facea, in altre parti d' Italia, e non resterà piu dubbio il mio detto. Intorno a Venezia, io cito e pubblico per la prima volta un istrumento ch' esiste nell' archivio

dell' espedal di Treviso. *e)* Commercio era questo, gagliardo per lucro alle due città, massimamente nella prima metà del secolo XII., come quello dei Barcellonesi I Genovesi facevano cabotaggio lungo le coste del Mediterraneo, in Provenza, in Ispagna, nelle Isole Baleari, in Barberia, nel Mar Nero, nel Mar Maggiore e trasportavano schiavi Il Cibrario ne pubblicò notizie in una nota „Del commercio degli schiavi a Genova" (Torino, Fontana 1841, pag. 78, tra gli opuscoli, che furono ristampati poi dal Le Monnier). Venezia noleggiava le sue navi pel trasporto dei guerrieri che facevano il passaggio, trafficava di spezierie, zuccaro, indaco, cotone, seta, tele, panni, grani, e col carico recava schiavi tartari e schiavi neri I meno restavano nel paese, messi in galea a vogare, o a servigio nelle case, e venivano emancipati assai spesso, gli altri per conto dei soldani medesimi erano importati altrove. Ma non si creda che gli schiavi sparsi per l' Italia, nelle case, li fornisse soltanto Genova o Venezia. I mercatanti di Spagna erano infaticabili a condurne da tutte parti in Europa; e nel 1475, a Siviglia, questo commercio fioriva. Ma a Venezia, questa pirateria di anime fu abolita di diritto pe' battezzati, prima che altrove, cioè circa l' anno 879, o nel 950, come mostrai (p. 215) Aggiungivi altre simili leggi notate dal Daru (Hist. d. Ven. l. XIX, 7, Par. 1824, pag 78). È vero che la legge fu frodata, e che per privato arbitrio l' abuso seguitò. Nel 1410, una veneta legge proibisce di evirare gli schiavi, come troppo spesso facevasi per meglio venderli. — Clemente XIV Ganganelli, proibì in tutta la Cristianità che più si facessero eunuchi (Botta, stor. It. 1774, l. 48), perciò oggi a Roma i musici della cappella papale, sono tutti sopracuti costantinopolitani.

Parmi di poter assicurare che schiavi domestici della nostra stessa gente, tra noi non vi ne avesse più fino dal Millecento, ed anche prima, tranne i casi altrove eccettuati (pag 88, 89, 212) Ardisco inoltre esporre il pensiero, che più tardi, men per commercio che per necessità politica, durasse, o solo nelle due città sopraddette, il portarvi schiavi dall' impero greco, dall' Asia e dall' Africa. E non come faceva Marsiglia — sia detto con buona pace dell' accademico francese — ove ancora nel 1358 la schiavitù era in fiore, e per sola cagione di lucro ivi avea vero traffico di umana carne; ed il Ducange, alla voce sclavis, reca una carta che ciò mette in luce. Quasi sole dunque, ripeto, Genova e Venezia, città sui due mari d' Italia, nel Quattro e Cinquecento ancora importavano schiavi. Non può essere segno di simile mercanteggiare per mare, tra i Fiorentini, ciò che dice il Manni in certe note a non so che autore, che a Firenze cioè ci furono sempre molti schiavi Greci essi ci potevano essere stati condotti dai signori greci riparati in quella città; e non mi ricorda di che epoca ei parli.

E nè meno lo prova quello che di sè racconta il fiorentino F Antonio Carletti (Ragionamenti, Fir 1701, parte II, pag 50), mercatante che primo portò in Europa il cacao, come il Redi asserisce nelle note al Ditirambo, e che descrisse il suo viaggio alle Indie orientali ed occidentali; leggiadro scrittore, e degli esempi che usci in quei tempi si trovavano in Italia, di mercatanti altamente ammaestrati. Compero alle Indie cinque schiavi, che fece battezzare; quattro lasciò liberi a Goa, il quinto condusse con sè in patria nel 1606. Questo, ripeto, prova molto meno di quanto proverebbe chi, vedendo certi nostri signori che in altri tempi andavano per le vie fronteggiati da quattro mori, argomentasse ed asserisse poi che quelli fossero mercanti di schiavi. Ed a Firenze a quell' epoca, era scomparsa persino la memoria sì della tratta, come dei servi; ad onta che il Libri, per una certa mal celata animosita contro l' ingrata sua patria, asserisca il contrario, togliendo argomento da un' espressione di una lettera del 1668, scritta dalla Barberia al granduca di Toscana in cui si diceva: „gli schiavi di Sua Altezza Serenissima“: citazione buona per provare, o la barbara ignoranza del bey di Tunisi cui non poteva capir nella mente una corte senza schiavi, o che la servitù dell' animo, e la servilità delle frasi, non eran cessate allora ... no adesso (Pagni, lettere, Fir 1829, p. 18) Nel Bollario Romano (t. I, p. 718, anche di Paolo Terzo, t III, p. 282, di Paolo V)*) troverai la famosissima bolla in Coena Domini; in quella edita nell' ultima forma nel 1610 da Paolo V, al paragrafo 7, quelli che recano armi ai Saraceni non sono più fatti schiavi, come per altro citate costituzioni di papi si ordinava una volta; ma ora i pontefici si contentano di dire: „excommunicamus et anathematizamus“ etc. Prova che anche Roma camminava come volevano i tempi e che allora essi tempi avevano pudore almeno di proclamare la schiavitù, o che percio ai tempi inciviliti noi tutto dobbiamo lo scomparire di quella piaga, nelle nostre contrade

Filippo Sassetti, altro Fiorentino, premorto al Carletti, gli può tenere bordone. meraviglia anch' esso de' mercadanti italiani, troppo poco conosciuto ancora, il primo, se non erro, che si accorse che la lingua Sanscrita ha molte analogie con le lingue d' Europa (lettera CX), vivacissimo scrittore, quanto Benvenuto quando non impazza perchè allora l' orafo fiorentino non ha pari Il Sassetti, che ci fa dimenticare un

*) Faccio notare l' errore corso nell' edizione Luxenburgi 1727 t. I p 381 col 1. cost III Anno 7, dove è citata la bolla 41 di Paolo V Questa non è la bolla 41, bensì la 43 come l' ediz 1742 ivi ha rettificato ma ritiene lo stesso errore a p 52, col 2, in margine Potrei citarne molti altri, a far vedere che assai poco sempre mi sono fidato delle altrui citazioni, sebbene autorevolissime ed officiali

istante le tristizie del Cinquecento, con vera pietà descrive ne' suoi viaggi come infamemente i Portoghesi nel 16 secolo usassero cogli schiavi trasportati in Europa, mostra come i tempi erano avanzati: chè uno di lui più antico, non ci avrebbe spesa una sola parola (Lettere, Fir. 1853, massime in quella a pag. 125). Per me ciò prova ancora più, che allora in Italia in generale, e tra' Fiorentini specialmente, questo turpe commercio era già fuor di tutte suo costume, e mi ricorda che la vera tratta dei negri, all' americana cioè, per farli stremare sulle terre e nel lavoro, da noi non fu mai. Che se Genovesi e Veneziani ancora facevano schiavi, ciò, politicamente soltanto, quasi si può difendere; sicchè la schiavitù nell' America, e dopo venuto il Cristianesimo, rimane unica infamia di quel paese, non unica di questo secolo, e delle maggiori che pesino sull' Europa, che unita avrebbe potuto — e può ancora! — toria di mezzo, quando i cieli a lei apersero occasione colla guerra punitrice di quelle colonie.

Ritorniamo a noi. Le piraterie sulle coste della Liguria, della Maremma toscana, e di tutta quella dilettevole parte della marina d'Italia, da Gaeta a Reggio, che Boccaccio ci dipinge, piena di piccole città, di giardini e di fontane, e d' uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia (giornata 2, nov. 4), erano spietate, erano antichissime piaghe. Tanta bellezza di paesi si disertava prima dai Saraceni, dai Barbareschi poscia, grazie specialmente a Carlo V. che avea guerra con que' barbari e poi lasciava che se ne ristorassero sulle nostre terre, sulle nostre persone *). Nè i corsali armavano fuste per correre il mare soltanto: che sino dentro terra si sfrontavano a venire ladroneggiando uomini. Sono dunque vera storia le avventure raccontate dai nostri novellatori, fino al Bandello, i ratti di donne, di bambini rubati in fasce poi ritrovati dopo gran giro di anni, con tutti que' riconoscimenti incredibili a noi, che formavano l' intreccio delle commedie. Il Velluti a dieci anni fu portato via da Firenze (Donato Vell. Cronica. Fir. 1731, pag. 70). La storia di quelle miserie, in due epoche diverse, per tutte le coste del mare Mediterra-

*) Ue eee io chi, io un sonetto da me letto nella Marliana (Mss. Ital. inediti clas. VI cxm. 123), la parodia del sonetto a Carlo V. stampato dal Caro, che finisce con lo scoppio Signor, quanto il sol vede è vostro e mio, fece dir senza bombo: „Signor, questo il sol vede, be rubelo io" — Avrei talento di riportare qui, se non fosse longo, il ritratto che fa il Segni dello stato misero d' Italia sotto Carlo V. e Francesco I. ... rovinato „per soddisfare all' ambizione di due uomini". Se anche egli non pubblicò le sue storie in vita, perchè erano „per li posteri onesti", come ce avvisa nel I. libro, certo fu ardimento grande il suo di pensare così liberamente, e metterle in carta, mentre i Medici (i protettori delle lettere ...) che avevano l' occhio in tutto, non lasciavano vivere se non chi adulava ed ebbero chiuse le bocca a molti altri scrittori delle patrie vicende.

neo, si comprende nei due fatti che son per narrare, onde spiccano due gran donne Italiane, Anna, e Caterina Segurana, al cui nome oggi balza il cuore più che prima, perchè Di quella nobil patria natia, per ora perduta, onde anche uscirο i Cassini e i Maraldi, che tanto conobbero delle vie celesti, il virtuoso povero Passerani — taccio Massena — e il maggior poeta di libertà.

A chi da Monaco move verso Mentone, si fa incontro il monte di Santagnese, alto sovra 'l suol marino. E proseguendo la solinga via Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio, biancheggiar vede le rovine di una cappella commemorativa, che fu nel luogo di un castello diroccato a furore di popolo al tempo delle correrie dei Saraceni. I nativi poca ne hanno memoria; più la serbarano i forestieri (Studii geografici di J. Niwelog, nol n. 8, pag. 51 del „Benintenzionato" giornale russo proibito in Russia. Lipsia 1860.). Barun pirata, Maomettano fanatico, v' ebbe suo covile, co' suoi Arabi; angelo esterminatore di battezzati, calavasi sulla terra e sul mare. Una volta con sue navi di rapina ebbe fatta preda, fra le altre vite, di sessanta donne che veleggiavano per quell' acque. Messi a morte gli uomini, tutte ei tentò, tutte resistettero da forti; allora dai ladroni tratta in secco la galera cattiva, e disalberatala, arrovesciatala, incatenatevi tutte intorno intorno, meno una, cacciarono fuoco nella pegola ond' era spalmata, e lentamente arsero tutte. Restava l' ultima, Anna, la più bella, di cui e più acceso Barun; e più per vincerla l' insidia: indarno. Già era tratta al gran rogo: già la fiamma dell' incendio delle compagne assaliva le sue vesti: le faville incidevanle la testa: lo stridor delle carni crepitanti era pauroso: i tizzoni sfavillanti portati dal vento marino le ardevano sotto i piè' nudi: la formosissima donna scompariva da' suoi occhi nel vortice del fumo e della cinigia. . . . Ei vinto dall' amore, gitta a terra il Corano, pone a' suoi piedi i suoi tesori, a lei si arrende, le giura che darà pace alla contrada solo che essa con lui si rimanga sua sposa. Comecchè da ciò le rifuggisse l' animo, volle essere cagione della salvezza di quel paese. E darai tu pace a tutti? Anna interrogollo tre volte: „pace a tutti o all' anima mia"; rispose e giurò. Vissero in que' dintorni in pacifico stato con gli abitanti. Barun entrava dimesticamente per le terre come il già ferocissimo lupo d'Agobio mansuefatto da Sanfrancesco, con vista terribile, senza offendere più persona. — Ora dirò delle rapine di Ariadeno Barbarossa, gran corsaro, e del valore della Segurana, per cui non fu presa la rocca di Nizza che con le sue navi e le francesi, costui stringeva d' assedio nel 1534. Brigante in buon' alleanza col re di Francia colla sua mezza luna Lo insegne cristianissime accompagnò. Ricorderò come guastasse il Levante,

E quel corno d' Ansonia che s' imborga Di Bari di Gaeta e di Crotona, Da ove Tronto e Verde in mare sgorga, E la bella Trinacria. Da Telamone, Porto-Ercole, Lipari, poi da Piombino, Terracina, Procida, levò la gente, portandola con sè cattiva, e sei mila ne voleva bruciare a Tunisi sul lido. Si era messo a caccia della bellissima Giulia Gonzaga, inchiusasi nella rocca di Fondi a meditare le nuove dottrine della Riforma, della qual donna ardeva Solimano Ella gli sfuggì. La cavalleria di re Francesco I. pata che pirateggiasse a sua posta, e lo ricolmò di doni. Come quel barbaro avesse piena di spavento ogni cosa, si sente leggendo negli storici del tempo. Il Giovio, nelle storie, negli elogi, si rifà cento volte su questo eroe, e ci dona inciso il suo ritratto, narrando minuziosamente, col suo inamabile stile latino, i particolari dell' assedio di Nizza; tacendo monsignore di Caterina, in grazia forse della pensione che riceveva dal re francese, questo dispensatore officiale di gloria e di calunnie (Pauli Jovii Historiarum sui temporis Lutetiae 1554, tom 2, lib 33, 44, e spec. nel 44, p 318 — Elog. VI) Ma come mai anche il Muratori, che ben pone le gesta di Barbarossa con quelle dei ladroni di mare (Annali, Ven. 1846, VI, pag. 500, 511, 558, 662), tacque di lei? Di lei, che per quanto durò quell' assedio, incorava i suoi a combattere; i fuggitivi o paurosi solo mirando nel volto riconduceva ai bastioni, e confermava Combatteva ella medesima, non di trar d' arco, ma a corpo a corpo. Quando dai Turchi fu dato l' assalto alla città, essa con un colpo di scure rovesciò l' alfiere che piantava sui merli il vessillo della mezza luna, e glielo strappò di mano, incalzando i nemici che dovettero precipitarsi giù dalle mura. Portata in trionfo dal popolo, durò ogni fatica per tutto il tempo dell' assedio, e difese il castello dopo che la città dovette arrendersi, e influì sui destini di Nizza, quanto, o assai più, che potesse fare un gran capitano

Per essere dunque quelle coste d' Italia così travagliate dai Maomettani, e per la continua pratica delle navi genovesi nel Levante, o con stati barbareschi, era una necessità dar la caccia ai corsari; e presi, facevansi lavorare sul remo, o davansi a vendere per ischiavi. Una perenne guerra era questa che li consumava, una rappresaglia per riscattarsi dei danni. Si lasciava perciò che la facessero anche i litorani più infestati da loro, col fatto dichiarando la republica buona preda quello che i privati acquistavano in mare sui barbari, e i loro corpi stessi, o morti o vivi Ed ecco la novella di Landolfo Ruffolo nel Boccaccio, che impoverito divenne corsale, e comperò un legnetto sottile da corseggiare e quello d' ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d' ogni uomo, e massi-

mamente sopra i Turchi (gior. 2, nov. 4), ci mostra un tempo ove tutti ancora potevano pirateggiare *) contro gl'infedeli; quantunque più spesse volte essi medesimi pirati nostrani venissero presi dai Genovesi, perchè non si tenevano dal rubare anche legni amici e cristiani. Mentre ne' secoli XV e XVI di cui ora voglio specialmente parlare, la cosa più non andava così facilmente, nè l'armar navi a tal uopo era da ciascuno. Che sì fatto modo di guerra, cioè del ridurre in ischiavitù le persone, molto giovasse, benchè quelle fuste e saettie paressero risorgere dalle onde o moltiplicarsi come i pesci nel mare, fuggende aleggiate da molti remi, e prova l'accorgimento usato da Clemente quinto che volle far schiavi per terra e per mare i Veneziani: è prova che il senno pratico, non la giustizia, de' reggitori di Venezia, contro due razze specialmente mantenne questa guerra di ogni privato mercatante: contro i Greci anticamente, e in detti due secoli anche contro i Turcheschi. Nei prischi tempi sbucavano dai seni del Quarnero, dalle isole e dalle rocce della Dalmazia, della Schiavonia, dalle grotte marittime ne' bianchi monti dell' Epiro, una generazione di rubatori di mare conosciuti per molti secoli poi, sotto il nome di Uscocchi (Vedi la prefazione alla storia del Minucci, continuata dal Sarpi.) Perciò i primi servi furono fatti dai Veneziani sopra quella gente; onde forse

*) Vedi nel Decamerone anche le nov. 6, gior. 2 e 10, g. 2. e 7 g. 5 e 10, g. 8 ed il Manni, nella istoria del Decamerone Fir. 1744 Pal G. Vill. IX. 217. Mat. Vill. V, c. 47 e seg. [illegible] Ristret. delle ist. Gen. lib. IV. Chinazzo, Cron. della guerra di Chiozza passim in Murat. Rer. It. XV. Sabellico Hist. Ven. Dec. II narra che circa il 1334 i Veneziani fecero gran preda di schiavi Turchi. — Come poi i Cristiani sempre fossero in pericolo di venire presi dai barbari e fatti schiavi, vedilo specialmente nel Viaggio di Nic. Frescobaldi, pubblicato dal Manni [illegible] 1818 pag. 96 179.) Nella Marciana esiste un codice [illegible] (Mss. Ital. cl. VI. No. 103) del quale non pare che il Manni avesse notizia, e da quello suo barbarismo è molto diverso. Di queste scorrezioni ed abbagli ebbe [illegible] quella del Manni, [illegible] ebbe osservato già il Gamba (test. ling. p. [illegible] art. Frescobaldi). Quando mai finirà quel mal uso di pubblicare il testo di un codice solo, o non confrontato con quanti altri testi di quello si possono avere? Quasi che ogni copista, che mutò a suo capriccio, fosse scrittore diverso di uno stesso libro! L'edizione maggiore di Dante, donatoci dal Witte, e da avervi a vero modello in sì fatti lavori. Confesso però con tutta franchezza — e quell' illustre m'ha onorato nominandomi nella sua prefazione — non posso accostarmi sempre alle lezioni da lui proposte, e ciò massimamente per motivi d'estetica, alle quali [illegible] luogo primo trattandosi di Dante. — Al viaggio del Frescobaldi, il Manni prepose un discorso sopra il commercio degli Italiani nel sec. XIV. Alle pagina 33—41 egli parla de corsari che si davano a fare schiavi. Le trovo citate da molti queste rotte[illegible]. Quanto egli si [illegible] di geografia, basta notare che a p. 33 egli espone che „il sobborgo di Pera è nell' Asia." Le sono inezie, è vero, ma il Manni stampava col vanto del padre maestro [illegible] e i revisori ogniciccoli, perchè non castrovano, ancora il loro vanto tutto quello che non è vero? La mia deduzione è logica. Forse che verrebbe fatto una verissima istoria aneddotica della schiavitù del pensiero, contando gli errori passati inosservati, le postille aggiunte, i bellissimi ripieghi trovati [illegible] e i freghi tirati dal censor letterato sopra i manoscritti dei miseri autori. Quanti ciarlatani Torquemadi dell' [illegible] salirebbero in rinomanza!

l' antica voce di servi o cattivi venne mutata in quella di schiavi, da Schiavi o Schiavoni come allora era il lor nome. Dalle venete cronache si ritrae che poscia si facessero schiavi i Greci dell' impero di Costantinopoli, e che incontro a loro principalmente il popolo di Venezia fosse si empio in ciascuna sua legge. Si gridava anche tardi, ai Greci eretici, malgrado i concilii di Lione e di Firenze, e malgrado che gli Augusti bizantini teologizzassero, accennando di volersi riunire, ed il popolo di Venezia sempre era lasciato gridare contro i Greci, dal governo di quella repubblica, non per altro se non perchè i Bizantini si opponevano allo ingrandimento e davano impaccio al commercio e alle armi di Venezia. Anche a' suoi tempi, fra Paolo, suggeriva alla repubblica cose tali incontro i Greci, da disgradarne ogni tiranno. Tra' suoi rari manoscritti — dispersi in Francia! — Guglielmo Libri possedeva un contratto di vendita, del 1450, che fece un Veneziano ad un Agnolo Gaddi di Firenze di „una sua sclava de genere russorum etatis annorum viginti duorum“ . . . per ducati d' oro 36. Fra i testimonii e uo „dño presbytero iohane de schaffa primacerio“ etc. Molti Russi erano di religione greca. Il Daru ne ricorda uno del 1428 (Hist. Ven. Par. 1821, III, p. 80), ed io ne pubblico altro di nuovo. Ciò che prova più che mai, ch' anche assai tardi, la schiavitù tra Cristiani e Cristiani fu tollerata dalla intolleranza di Roma.

Ora noi siamo all' epoca che l' Asia pesava sull' Europa. Presa Bisanzio, l' Europa atterrita era perduta, perchè ben mostrarono i Turchi che chi ha in mano i serrami delle porte del Bosforo, se vuole, può costringere il mondo. Contro la barbarie Islamitica che avrebbe reso schiavo ogni popolo senza quasi più speranza di risorgimento, come lo provano ancora, sopiti in mortal sonno, i paesi cristiani sotto i Turchi, Venezia sola lottò; lottarono in ogni isola dell' Arcipelago persino le sue donne, si rinnovarono i fatti della virtù e del valore romano, ingiustamente da mdi in poi non detto veneziano. Sulla terraferma, fin presso le lagune, Venezia dovette provarsi coi Turchi, che le contrastavano a palmo a palmo i suoi possessi lungo il litorale adriatico per annidarvisi. Nel 1477 o corso e manomesso il Friuli e cinquecento Trevigiani combattono guerra d' indipendenza, e cadono. I Turchi medesimi apportavano la servitù personale agli abitatori di tutte le altre contrade d' Italia. Quando Maometto II prese Otranto, fu nel 1480, vennero fatti schiavi i cittadini più ricchi (Sism. XII. It. 1818, c. 88, p. 224). Perseguitaisi in ogni maniera: tal era quella guerra di sterminio che si facevano l'Oriente tutto unito, e l'Occidente, assai spesso rappresentato dai Veneti soli. Si usarono quindi da essi più largamente i mezzi sperimentati hostili già incontro i Greci eterodossi, si esaltò il popolo al fanatismo religioso, i Turchi già sempre combattuti per mare e per terra e

con cent' altri nomi chiamati, non furon tenuti per uomini; dovunque erano colti, o fossero masnadieri di mare o mercanti senza salvocondotto, cadevano in servitù. Non mi ricordo aver letto negli storici delle cose di Venezia questo pensiero bene distinto, che io qui accenno, non mai per giustificare quivi la schiavitù nel XVI secolo, ma per spiegare come vi si mantenesse per cotanto tempo. ma nessuno storico forse non andò cercando notizie fuor che nelle carte scritte, nè si recò in persona sui luoghi. Chi vuol conoscere appieno la politica di questa repubblica, si metta in mare, approdi in Grecia, vi s' interni, scorra la Morea, riesca sulle coste orientali, passi nell' Asia. Sulle mura ciclopiche della rocca d' Argo, e d' Anfissa, e lungo gli stretti — qualche volta con le genovesi — troverà immobili quanto in sè stesso è immobile il tempo, opere o fortificazioni veneziane, che tra l' Asia e l' Europa formano un' iscrizione che dice: CONTRO I BARBARI ROMANAMENTE VENEZIA. Nei bastioni che fiancheggiano il forte Palamede a Napoli di Romania, bastioni che hanno le radici sulle mura favolose dei giganti e di Ercole, edificatori e abitatori delle vicine città di Micene e Tirinto, sta ancora murato minaccevole il lione alato di san Marco, già scomparso a Venezia. Oh quante volte l' esule che errava senza tetto per quelle contrade, al fin di sua giornata talor fu consolato ricoverandosi tra que' sassi, come in sue mura italiane, e più non gli parve d' essere misero tanto!

La schiavitù nell' Oriente, solo infintamente tolta alla comune vista, ivi fu ed è due volte tanta che altrove mai fosse, e sopra tutte oltraggiosa alla natura. Vi stanno per schiavi quelli che vengono comperati schiavi, sono schiave nati teste di quei popoli essi stessi le femmine. Così è nullo ogni elevamento spirituale; la più sublime delle creature di Dio è tenuta per men che cosa. Sono menzogne di poeti menzogneri i purissimi amori in Oriente; è vera solo la dolcezza usata verso taluni servi. Ma in quelli destinati a custodire le donne, è guastata nell' uomo l' opera di Dio. Il Corano ripete l' idea di Aristotile sull' utilità degli schiavi. La Russia, al cui solo nome agghiacciava ogni cor gentile, un dì fece fuggire ignudi dai loro focolari del Caucaso da due mila famiglie di Circassi. Venuti fra i Turchi, a Stambul, per miseria, o per quel costume che la Russia in loro addì dì, vendettero delle lor donne. Ivi, io una casuccia di Top-Khana l' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia fare un mercato di tai fanciulle, ma a porte chiuse, ma entratovi con mentite vesti. Maledissi all' Europa che sostiene i Turchi e che non li ricaccia nelle loro antiche sedi dell' Asia, ove solo forse potrebbero risorgere dal poltroneggiare, coltivando la terra per la necessità della vita. La miseria de' popoli aborigeni sotto lo sgoverno dei Turchi, — miseria che a tutta l' Europa era serbata eguale, se Venezia cadeva —

non ha misura, non ha nome, è incomprensibile a chi non ci stette. Quello loro barbarie è come un mare che più tardi si ruppe nove la via, e sommerse parte di un suolo già felice che in sè avrebbe vita, ma che non può produrre che grame ulve e alighe secondo il novo elemento che invase, e che ora tutto 'l compenetrò. E que' popoli scomparsi dal consorzio degli altri, pure sono popoli viventi! Venezia che sola sentì bene questa politica nelle cose del Levante, nel 1516 non sdegnò di dare una figliuola de' suoi dogi a un piccolo duce pastore del Montenegro, che fronteggiava coi barbari, e che oggi non ajutata soggiacque al lor ferro In odio ai Montenegrini, virtuosi, frugali, fra que' poveri monti, come sa chi ciò nota, ma sempre calunniati, molti fecero applauso. Popoli schiavi, la sconfitta è vostra! Ricordo le „lettere al Senato Veneto di Giosafatte Barbaro, ambasciatore ad Usunhasan di Persia" pubblicate per Enrico Cornet (Vienna 1852), onde sempre più si conosca come Venezia di tutti si giovasse per opporre schermo incontro gli Ottomani.

Mi rimane per ultimo a parlare degli schiavi Ebrei, riguardando essi anche l'Oriente. Ah qui noi, per difendere almeno che fosse un tempo profittevole espediente di qualche stato, tenerli mancipj, come dai Veneti si tenevano i Maomettani, che possiamo mai dire, se non come disse il Petrarca, e alla sua dama messer Poliziano: tutti siam d'una pece macchiati? Vergognamoci tutti, tutti. La storia di questo popolo che fino dal suo venir sulla terra lottò contro il mondo fisico e morale, è dapertutto la stessa; dove non sofferse egli ogni male? Da che i difensori della chiesa romana, uomini santissimi, ponevano per principio le persecuzione contro gli Ebrei, che maraviglia se loro si apposero le nefande cene di Tantalo e d'Atreo nelle lor pasque? se noi, non essi a noi, togliemmo i loro bambini? S. Cirillo ammaestra i Cristiani: che gli Ebrei passano tutti gli uomini in tristezza. Santo Agostino e poi sant' Ambrogio, formano questa conclusione, che non mettendosi in dubbio l'interpretazione della promessa, è logica. il simbolo di Esaù sommesso a Giacobbe, prova la superiorità del Cristiano sul Giudeo, afforzandosi questo padre dell' autorità di Cicerone là dove dice che il più saggio dee comandare, e che lo stolto deve rimanere soggetto.

— Rimanere soggetto, non vuol dire schiavo, nè corporalmente soggetto, perciò altri, per giustificare non l'aristocrazia dell' ingegno, che, come stabilisce Gioberti, una sola signoria è da natura, quella cioè della mente, ma per giustificare la schiavitù delle persone, interpretarono male, a mio avviso, la massima del filosofo romano, e gli misero in bocca un pessimo sragionamento Ricordiamoci del sofisma di Aristotile, in ciò loro maestro (Polit. L. 1, c. 23), che ha per necessarj gli schiavi come solo

mezzo di mantenimento al cittadino libero che veglia allo stato; soggiungendo, il lavoro delle braccia essere indegno di un libero. Leggansi i dottissimi scritti del Krug, „de Aristotele servitutis defensore" (Leipzig 1815); del Götting, „de notione servitutis apud Aristot." (Jen. 1821), del Ritter, „Geschichte der Philosophie" (Bd II. s. 450) Anche Euripide disse: il Greco ha diritto di esser padrone del barbaro, come l' anima signoreggia sul corpo. Così infamemente si scrisse dell' America: cioè che senza gli schiavi di razza tanto inferiore agli uomini dalle carni bianche, questi ultimi ne sarebbero andati di sotto, perchè il cotone sarebbe rincarato di troppo nell' Europa civile; e si pretese di provare, come volea quell' anima nera di Mac Duffin, che sarebbe un male pei Negri di essere liberati. Così da un moderno eroe — eroe per ordine superiore — si fecero soffocare col fumo nelle grotte dell' Algeria a mille a mille i nudi Bedovini, pel diritto che avea la Francia gentile di civilizzarli. —

Il Damasceno nei commenti alle epistole di san Paolo dice reciso: La vera libertà è nell' essere esenti dalla servitù giudaica. Nel medio evo era volgare l' antico detto ecclesiastico: „il Giudeo, sebben fatto Cristiano, in libertà non sia messo: È di dovere che il Giudeo non si trovi in miglior condizione del Cristiano: „Judaeus, licet efficiatur Christianus, non efficiatur liber, quia Judaeus non debet esse melioris conditionis quam Christianus" (Morat. Anecdota. 145). Con ciò è sottintesa una distinzione da uomo ad uomo, e quindi un diritto nell' uno di tenere l' altro in suggezione vera. Il Potgiesser, autore che non sente passioni, racconta che fu chi appello allo imperatore, perchè, mentre che la Chiesa nella settimana santa prega pubblicamente pro perfidis Judaeis perchè non si vogliono convertire, egli cristiano avesse fatto una legge a ciò contraddicente. cioè che nessuno schiavo Ebreo potesse venir battezzato senza la volontà del suo padrone (Libro IV, cap X, §. 7, pag 735.): „Ut mancipium Judaicum absque voluntate Domini sui, nemo baptizet" perchè troppi ne' primi tempi con ciò si erano affrancati, quindi i padroni certo non davano mai il loro consenso, per non perderli Lascio che i teologi spieghino ciò, io non intendo perchè ho udito dire ch' a Roma, ai nostri giorni, sia lecito battezzare i figli degli Ebrei senza la volontà dei lor genitori, e sottrarli alla casa ed alla patria potestà *). Celestino V, che in tutti i commenti al famoso verso di Dante appare come ombra d' uomo che solo passasse per lo mondo,

*) Il concilio ecumenico Lateranense III vieta di costringere gli Ebrei al battesimo. Le svariate sentenze di padri e dottori intorno il battesimo degli Ebrei, si trovano raccolte in due rescritti apostolici di Benedetto XIV, degli anni 1747, 1751. Nel primo

potrebbe fornire tanto, a chi volesse aggiungervi altre chiose, da venir ricordato con quelli che pur fecero qualche cosa, e di sè lasciarono tracce in Israello. Egli ben provvide ad assicurare le altrui proprietà. Nelle disposizioni per gli schiavi ebrei, al titolo: De servis Judaeorum (opusc. 9, pars 2, c. 2) egli decreta: agli Ebrei non è permesso tenere schiavi se non della stessa legge: se detti schiavi vogliono farsi Cristiani, sono liberi dalla schiavitù. Al contrario: un Cristiano possede se vuole, schiavi Ebrei, e se questi vogliono battezzarsi, si battezzino, ma rimangano ciò non ostante schiavi dei Cristiani. E questa giustizia? Che rispondono quelli che dicono che non si dichiararono liberi gli schiavi per non sciogliere ogni vincolo sociale (Cantù VI, p. 221)? Con la prima legge detta di sopra, non era aperta a tutti la via, dove gli schiavi Ebrei erano numerosissimi, di turbare gli ordini dello stato, se non si trovasse che gl' Israeliti piuttosto soffrivano, che abbandonare la legge de' loro padri, e che il farsi neofito per entrare in ufficio, sperato o promesso, è cosa di più moderno uso? In diciassette secoli, se volentemente si fosse pensato a rendere perfetta questa uguaglianza tra gli uomini, nell' anima e nel corpo, non si sarebbe trovato un rimedio per rompere le servili catene che ci tenevano disgiunti? e se non con la generosità di Bologna, pure a poco a poco? Sì certo, lasciando p. e. a ciascuno che fosse padrone di schiavi, guardare la propria ingiustizia se a ciò bastava, ma riconoscendo liberi quelli schiavi che fossero pervenuti a sottrarsi e non tenendone per se. Pur nelle „Assise del regno di Gerusalemme“ si trova una specie di Postliminio per gli schiavi: cioè viene confermata e ratificata la libertà allo schiavo, anche infedele, che fuggito dal padrone ripara in terra d' idolatri, e ritorna poscia nello stato per farsi Cristiano (Assis. Jer. cap. 84, 213 in Canciani, tom. V.) Invano cercheresti altra legge così franca, se togli la bolla di Alessandro quarto, che produsse un mutamento assai rapido nella condizione degli schiavi nella Marca. Eppure ad impoverire gli Ebrei, per tempo un ingegno si trovò: che al prezzo vilissimo di soldi dodici di moneta piccola, gli Ebrei erano costretti per legge di vendere i loro schiavi a qualunque persona: e non già que' della loro setta potevano aver tanto bene, ma gl' idolatri, se constasse al vescovo che i detti schiavi idolatri in mano degli Ebrei, volevano farsi Cristiani. „. . ipsi, invitis dominis, a quolibet Christiano poterant redimi“ (altre consimili disposizioni sono In Concilio Matisconensi primo; cap. 43. et seq). Il compra-

„Postremo monse“ si tocca pure dei diritti che, secondo i teologi, hanno i padroni di torre per forza i figli ai loro schiavi, come cose loro proprie, o di rignorarli con l' acqua battesimale. Paolo III (Bullar. t. 1 p. 755 const. XXXII), dà molti privilegi ai neofiti.

tore battezzato vantaggiava che frodava del vero prezzo per la sua merce l'Ebreo, e ai Cristiani ei poteva rivendere *) quello schiavo comperato a forza, a ciò che valeva in commercio; e due mercati di uomini in un solo si facevano. Come crescesse l'industria di sì fatti guadagni, Iddio tel dica.

Anticamente, e non è ancor molto, agli Ebrei di tutti gli stati tutto era vietato, era negato, ciò che a caro prezzo non comperassero che loro dichiaratamente venisse concesso. Mi taccio della miseria loro nella Spagna, sotto Fernando il Cattolico. Un principe, un borghese, avea bisogno di moneta? con domande ingannevoli intorno la miglior fede, cercavano di coglier cagione a un Ebreo, se egli bene non si sapeva riscuotere della questione; il Novellino ed il Lessing, dicono cose ben vere. Tutta una comunità di Ebrei si davano per sicurtà del debito in mano de' creditori. Non so quale monarca diede in pegno gli Ebrei di Francoforte ad un' altra città, per danari. Dall' arcivescovo di Magunza furono venduti senz' altro una parte degli Ebrei alla città di Francoforte nel 1358 (Lehmann Chron. Spirens. lib. VII, cap. 41.). Gli Ebrei erano in massa servi Camerae regiae, giusta le disposizioni del secondo Federico, registrate da Pier delle Vigne (Epist. XX. lib. VI.). L'imperatore concede tutti i Giudei di Palermo, tanto i nativi, quanto quelli che per caso vi dimoravano, o passavano, alla chiesa di quella città (Charta Friderici II imp. anno 1210, apud Rochum Pirrum. tom. I. pag. 143.). Gregorio IX, e Innocenzo IV, ordinarono si togliesse il Talmud agli Ebrei, perchè si convertissero (Raumer. 1825, V, p. 306). In Avignone gli Ebrei dovevano comperare cara ogni cosa esposta, che avessero toccata con la mano (stat. Avenion. cap. 137. ex Cod. leg. 4659. Ap. Ducang.). A Tolosa, tre volte l'anno, cioè il dì di Natale, il Venerdisanto, e il dì dell'Assunta, stando avanti la porta della chiesa il vescovo ed il clero, essi ordinavano all'uomo più forte della città di schiaffeggiare con quanta ne avea in corpo, uno de' principali Giudei (Vita s. Theodardi Mab. t. I. p. 142 col. 2. p. 143 col. 2.). E nelle giunte al Du Cange (Par. Didot. 1840—50 III, 910 col. med.) il padre Carpentier notava „quod factum vix in dubium revocari potest". Se tu brami saperne di più, leggi di Tristano Caracciolo, Opuscula historica" (in Murat. XXII). Leggi di Ermanno Stamm il „Tractatus de servitute personali" (Libri tres. Francofurti, 1625, a pag. 130) al titolo V. de Judaeis. Barbaro monumento di schiavitù personale, e dell' intolleranza de' tempi che ciò facevano soggetto a disquisizioni legali, con la stessa freddezza del

*) Che un uomo, stato idolatra e poi battezzato, potesse, con cristiano cattolico venire comprato, venduto e tenuto schiavo lo provano le proposizioni delle note 8 e 10 e gli altri documenti da me in fine di questo libro stampati.

Farinaccio, del Zacchia, e del gesuita Dal Rio, sul modo di apprestare la tortura.

Anche oggi in Oriente gli Ebrei sono avuti a vile. Quante volte vidi io, a Costantinopoli, un Ebreo correr pericolo della vita, perchè avea recato il piede troppo presso alle mura di una moschea! E a Gerusalemme, quando il Venerdì piangono vere lagrime sulle mura del loro tempio distrutto, io li vidi appostati dai Maomettani e dai Cristiani, minacciati, ed assassati. Che gran poema di dolore verrebbe la storia cantata di questo popolo maraviglioso, da comprendere più di quaranta secoli di umane abberrazioni, e di un'idea nazionale tavittamente sostenuta! (Ma e l'unità di Aristotile? .) In ciò che sono per dire, se non si tratta di schiavi nel senso che comunemente s'intende, si può trovare la ragione per esclamare: *crimine ab uno Disce omnes*: cioè come dal modo di usare verso gli Ebrei ora in mezzo a tanta luce, si dovesse tenere a vile questa gente per lo passato, e così ritenerli *sempre* servi, come sono in Oriente, e ancora in una parte d'Italia. Io ho questa lor dura soggezione per una delle tante forme della schiavitù vera, che dall'antichità si contiano fino a noi. l'ultima speriamo. Che importa che più loro non si possa mettere il giogo ad uno ad uno, costringendoli corporalmente sulle glebe, o ad opera servili nelle case, se l'Ebreo co' suoi fratelli unitamente è soggetto? Schiavo chiamo io quello, a cui per legge, o per reo abuso, o per intolleranza religiosa, è tolto potenza d'ire innanzi nel meglio, sia materialmente, sia spiritualmente, come ciascun uomo ha diritto, e ciò, ripeto, per opera di altri uomini che sono suoi simili, e non per impedimento di natura. E più duramente è soggetto l'Ebreo, oggi che la vita morale vantaggia la naturale, perchè gli sono tolti i diritti ch'abbiamo noi, perchè non puote avere stanza se non nel suo girone, prescritto da mura, spesso d'aria infermissima, rasente il fiume, a fior d'acqua bassa, in anguste vôlte ammucchiato con più famiglie, chiuso fino jeri e guardato di sera, di notte, dove volentieri il popolaccio, che di lui canta oscenamente, vi tragge con la stipa *Quand'ira*, o altra passion lo tocca. Leggi il *Meo Patacca*, poema in dialetto Romanesco, ed anche nell'antichissima vita di Cola di Rienzo, ascritta al romano Fortifiocca, o vedrai ch'ogni rea opera e ch'ogni dispregio contro 'l tribuno morto, è attribuita ai Giudei (Forlì 1828. Libro II, p 322.) Ah che il più vile tra i figli dell'uomo, distinguendo il povero Giudeo al segno giallo che — *e ancor non è molt'anni* — doveva portare sul cappello (Celestino V pure l'impone), può sollevarsi dal suo fango e dirgli incontro *legalmente*: tu di me sei minore! Io garzoncello imberbe, anni fruttiferi MDCCCXLVI, a Roma, di carnovale, all'aprire del corso delle maschere, al suono del maggior bronzo in Campidoglio, vidi, e come udii dire

era questo l'annuale trionfo della verità sull'errore, vidi nella sala de' conservatori, stipata di gente d'ogni favella a ciò invitata, assiso in trono il senatore togato, quel che veramente fu figliuol dell'orsa, e gli almi conservatori, in cappa magna di broccato seduti a' suoi fianchi, e intorno i Fedeli — altre volte schiavi — colle trombe dell'oro, e il pennoniero col gonfalone con la lupa, e tutte le insegne dei dodici Rioni, e col misero orgoglio d'un tempo che fu, vidi a quel superbo patrizio imporre e calcare il suo piede sulla cervice di un Ebreo pallido, prosteso ginocchioni pe' gradi del trono, promettendogli di tollerare la sua nazione, per cui deputato egli era, per un solo anno ancora, dentro la cerchia dell'eterna città. Poscia col calcio del piede ne lo rimosse. Presentato il rappresentante di Roma dai compagni di quel caduto, di un mazzo di fiori, di tre pezze di drappi per palii da correre quel dì, e di non so quanti mila scudi in un bacile di argento, con occhi di bragia loro accennando, tutti li accomiatò. Di fuori, per la scala, i monelli ad aspettarli; le fischiate, i torsi, alla scesa dal clivo capitolino. Io non piangeva, sì dentro impietrai. Mi si neghera questo fatto? Ma quando cola si circoncisi, per legge sarà fatta abilità al testimoniare contro ai battezzati, si proverà *).

13) pag. 89.

Altre prove dell'abuso della schiavitù domestica, tollerata in onta alle antiche leggi, a Venezia, a Firenze ed a Roma, fino a mezzo il secolo XVI. Gli scrittori non ne trattano apertamente. Prove tolte dall'esame di antiche carte. Onde forse derivino in Italia i frequenti cognomi di Saraceni, Turchi, Moro e altri simili. Gli schiavi erano tutti di provenienza Greci e Maomettani. Prove della schiavitù che si possono trarre dai comici e dai lavori degli artisti del XVI secolo, e oltre, non state raccolte ancor da nessuno. Lodi del Cinquecento italiano.

Noi di sopra abbiamo posta per cosa certa la servitù personale durata nelle famiglie a Venezia, fino alla decrepitezza del sedice-

*) Nell'antica legge XXI, Cod. de Haereticis et Manichaeis negli stati ecclesiastici non mai derogata (secondo l'Art. 1, del vig. reg. Civ. e Giudiziario) è letteralmente disposto „contra orthodoxos quidem litigantes nemini haeretico, vel iis etiam qui Iudaicam superstitionem colunt esse in testimoniis communionem, sive utraque pars orthodoxa sit, sive altera." A norma di tal legge il 31 Gennajo 1859, fu proferita sentenza di chiusura del processo di esame, con la quale il tribunale di Commercio sedente in Roma, protestando delle proprie contrarie opinioni dichiara inammissibile l'esame degli Ebrei Sciunach e Coen. Se non emergevano altre prove, ora perse la causa dalla parte degli Ebrei, illigenti coi Cristiani per una frode manifesta, in affari di commercio di lana e di cambio; e i negozianti israeliti avrebbero dovuto rassegnarsi ad essere impunemente, legalmente derubati, ed a pagare anche le spese (Causa Milano-Sarandari — De Pasqualis Roma tip. camerale la citata decisione è al cons. 15.)

simo secolo, non citammo autentiche prove nè di classici, nè di altri trattatori, fuor che legali, che ne parlassero esplicitamente per provare che a Venezia, a Roma, a Firenze, e in altra parte della Toscana, si tenevano degli schiavi. E chi lo potrebbe? dissi altrove di questa ingiustizia degli scrittori per quello riguarda la schiavitù del Due e Trecento: dissi che nè nelle cronache del Malaspini, nè in Dino Compagni, nè in Giovanni e Filippo Villani, tu non ne troveresti un sol passo chiaro e preciso, per quanto mi torna alla mente. La novella di messer Giovanni (gior. 8, n. 10) che due volte ci narra di schiave ancelle nei bagni vaporanti di Palermo, non prova per se sola che gl' Italiani dove che sia avessero schiavi; perchè ben potevano essere Maomettani che tenessero aperti que' bagni, sendoche ai voluttuosi degli Orientali pare che accennino quelle lenzuola listate di seta, quei panieri pieni di rose in essa descritti. Anche a Venezia, nel luogo che prima era pel Fondaco de' Turchi — lasciato crollare senza nulla pietà! — istituzione celebre nella storia de' consolati di mare, i Turchi vivevano alla loro legge con le molte lor donne e gli schiavi. In Matteo Villani si legge che nel 1348; i fedeli, ossia masnadieri del conte Galeotto si rubellarono da lui e dieronsi al comune di Firenze (l. XXIV); e che l' anno 1351 „i Fiorentini commutarono il disutile e dannoso servigio de' contadini personale in danari, compensandoli che pagassono per servigio di cinque pedoni per centinaio del loro estimo per rinnovata dell' anno, e soldi dieci il dì per fante: e questo pagassono in tre paghe l' anno, e fossono liberi dell' antico servigio personale: e quando per necessità occorresse il bisogno del servigio personale, scontassono di questo. E questa entrata secondo l' estimo nuovo montò l' anno cinquantaduemila fiorini d' oro e fu grande contentamento de' condannati" (Cron. L. II, cap. 46.) Se anche qui non si tratta degli schiavi domestici, nè della schiavitù della gleba, che fu abolita nel 1289, ma di gravezze soltanto, volesse Iddio che si trovassero molti di cotali passi negli scrittori, cioè chiari o veramente notevoli, per farne sapere la condizione delle persone. Assai preziosi dunque ci sono que' delle due cronache bolognesi, delle giunte ai Cortusii, di Vergerio seniore e di pochi altri che di sopra accennammo. Nel libro „sopra il giuoco degli Scacchi" di frate Jacopo da Cessolo, nativo della Piccardia, autore della fine del secolo XIII, dove si tratta non solo de' cavalieri e degli uomini vili, ma di tutte le opere e gli uffizi, del lavorio della terra, e persino nel capo 8 „De' rubaldi, scialaquatori, e barattieri, e corrieri, „non una parola aperta si fa degli schiavi nè dell' autore, nè del suo volgarizzatore toscano, che pure voltò liberamente (Mil. Ferrario, 1829). Lo stesso difetto è nel libro „del reggimento de' principi" di Egidio

Romano, ove pure tra le diverse persone non sono novorati gli schiavi, e sono trattati tutti gli ordini dello stato. Più tardi, in Vincenzo Borghini, trovi qua e là espressioni intorno allo stato servile di alcuni uomini „i quali come instrumenti, o, come gli dicono, affissi e quasi incarnati in quelle tali possessioni, nelle donazioni ec. n'andavano insieme con esse“, e ciò nel „Trattato della chiesa e de' vescovi Fiorentini“ (a pag. 516—7. ecc.). Come dunque si vede, quasi de' soli servi rustici si faceva menzione alcune volte. Perciò assai di lieve si comprende qual fosse la vita civile degli altri schiavi domestici, e che essi non venivano contati fra gli uomini. Non vi è dunque punto più dubbioso ed involto di tenebre e di errore che quello intorno lo stato vero della schiavitù domestica nel medio evo in Italia. Così conviene razzolare nella polvere degli archivi, a chi vuol prove, se esce alla luce qualche pergameno, o testamento, ovvero testo d'altre leggi, come le venete, le genovesi, o statuti che dicano di schiavi in particolare, oltre i Decreti e le Decretali ed i sacrosanti i Concilî. E per dimorare ancora un poco nel Due e Trecento, citerò per Firenze il testamento di Lemmo di Balduccio, del 1389 (Fir. 1822 pag. 113), per cui dona la libertà a due schiave: una è greca di Candia, e tartara l'altra. Citerò per Venezia pure alcuni testamenti quelli p e della famiglia Polo, pubblicati dal Lazari colla traduzione del Milione (Ven. 1847. M. P. p. 429, 435). E il primo di Marco Polo il vecchio, steso l'anno 1280, e vi si dice: „Item omnes meos servos et ancillas dimitto liberos.“ L'altro di M. Polo il viaggiatore, steso nel 1323, e vi si dice „absolvo Petrum famulum meum de genere Tartarorum ab omni vinculo servitutis ut Deus absolvat animam meam ab omni culpa et peccato. Item sibi remitto omnia que adquisivit in domo sua (leggi mea) suo labore et insuper sibi dimitto libras denariorum venetorum centum.“ Per la Marca, citerò il documento più antico dell'archivio Notarile di Treviso, dell'anno 1274, scritto li 19 di Maggio. Gherardo dei Castelli, con quelle parole amabili che, sebbene negli strumenti sono formole, pure da prima mossero dal fatto che l'uomo quando fa alcun bene tosto è di più gentil parlare, perchè il buono rende bellezza, libera un servo di casa con cinque sue donne. Lo fa libero col rito coram Consule, e se priva anche del diritto di patronato, che le leggi a lui riserbavano. Egli lo esprime: che altrimenti un liberto, stato servo della gleba o di casa, doveva, anche nei mezzi tempi in Italia, riconoscere spesso nel proprio liberatore si fatto patronato, col seguitare a lavorargli a buona condizione, o col professarglisi sempre devotissimo. Mi pare che ciò traspaja dal documento del vescovo di Frisinga, già citato (d. 257). Non ne sarebbe rimasta traccia anche oggidì, nelle basse espressioni de' nostri saluti? . . . E di tale natura potevano essere le masnade dei

Trevigiani (pag. 177), manomesse due volte. Il liberato dunque, chiamasi **Saracino** di Quer. Io credo che il nome assai chiaro palesi la provenienza di lui o de' genitori, portando allora gli schiavi più spesso il nome dalla madre che non dal padre, perchè nelle vendite erano disgiunti questi infelici, come io dimostero.

Molte famiglie in Italia di questo egual cognome, o di simili, come i **Moro**, i **Turchi**, — quindi i **Moreni**, i **Moretto**, i **Turchetti** — probabilmente gli ebbero in se trasmessi più che da qualcuno di quella gente nemica che accaso fra noi, dai presi, costretti schiavi, e poi liberati. Alcuni di questa novella famiglia dei **Saraceni** si trovano nel Minor consiglio Trevigiano, per quasi due secoli dopo, come lessi in un opuscolo intitolato „Memorie Patrie" ivi stampato (Andreola, 3 Ottobre 1859. pag. 8). E alcune famiglie **Donato** e **Donati**, non potrebbero avere esse tratto questo lor nome più veramente da molti che furono „libertate donati"?... Alcuni **Russo**, o **Rossi**, da schiavi russi? Reco un documento inedito *f*) a convalidare il mio asserto... I **Negri**, non sempre dalle parti che tenevano l' Italia divisa, come vedremo qui sotto; nè i **Pagano**, dallo essere venuti dal contado, detto **pagus**. Nel testamento spesso ricordato, di Gerardino Camposampiero, si dice „Et Adelandum de Pagnano ... cum toto suo peculio ... lib. dereliquid (doc 53) — si potrebbe leggere: de **Pagano**: o se non in questa, certo in altre pergamene. Imperciocchè, **Pagna** gens, pro Pagana, si trova nel Ducange. Forse che da quella voce presa in quel senso, venne il nome al paese di Adelando. **Pagani** sono detti anche i **Mahumetani**, nel Chron. Pisano „de captione Hierusalem et Majorice". (apud Murat. tom. VI. col. 100). La prima menzione scritta del sostantivo Paganus, è, secondo il Ducange, dell' anno 365. Fra le molte sentenze ch' egli riporta intorno l' origine di quel nome, ardisco di mettere anche la mia: cioè, che forse da principio dai moltissimi cittadini cristiani di Roma civile, con un certo orgoglio di setta, fossero così chiamati gli abitanti ancora molto idolatri delle più piccole terre, ossia pagane, più restii, anzi ultimi a convertirsi alle nuove dottrine, perchè più ignoranti, essendo allora davvero segno di civiltà vera l' abbracciare il Cristianesimo.

Ci sarebbe ancora da spigolare in altri autori, che a caso riportano sì fatti documenti alla fine delle loro opere, ma che non cito perchè già citati in altri libri, e perchè mi proverò, pel Cinquecento, di recare nuove testimonianze della schiavitù domestica tanto a Venezia, che a Firenze, in molta parte di Toscana, ed a Roma. Ma innanzi, devo far menzione del testamento di Filippo Strozzi citato dal Cantù (St. un. VI, 288, nota 67), e ricordare quello pubblicato dal

Niccolini, nel Filippo Strozzi, dopo la tragedia (Le Monnier 1847 pag 330 e la nota dell' autore) Nel primo, 14 maggio 1531, si legge. a Giovanni grande nero mio schiavo, lascio e lego la liberatione ecc.; e il testatore usa benigne parole, e tutte le cautele perchè non abbia a soffrire altro male. Nell' altro, del dì ultimo di Decembre 1537. „la Marina schiava di casa libero interamente, e per le sue passate fatiche e buoni portamenti, voglio gli essequtori gli usino quella discrezione che parrà loro“ Donde, e da tutti quelli esempi sopra recati, credo si possa meglio raccogliere, a conferma del mio assunto, 1. che in Italia gli schiavi nel 1300 quasi tutti, e tutti nel 1500, oltre i Greci, erano Turchi, Arabi e Caldei, e rare volte i costoro figliuoli. Della Marina non è detto sua nazione: ma che Marina fosse una battezzata a Venezia, Assai il nome . . chiaro l'abbaja. Il 20 Ottobre 1400, il provvido uomo Pietroboo, padovano, vendette a un da Rio una schiava Tartara, poi battezzata, di 22 anni, per 50 ducati d' oro Così il Gennari, negli annali di Padova (Bas. 1804, tom. II, pag. 211. an. 1156). Qui il detto autore un poco si distende a parlar degli schiavi Il che meglio ancora rileva da tutti i documenti che io metto in luce, e dalle parole del testamento di Francesco di Marco Datini da Prato, estratto in nota dal Niccolini, ove si dice che „restitui alla pristina liberta“ gli schiavi: perchè sopra la già mentovata gente soltanto più si facevano di simili ribalderie, sendo essa sempre in guerra con noi 2. che alla fine del 1300 dovevano essere cessate le disposizioni di san Celestino ricordate, cioè che i figli nati da madre schiava dovessero restar sempre schiavi (pag. 88); insomma che sempre più raramente avveniva, che l' uomo in Italia nascesse schiavo in una casa, se forse non era in qualche abbadia, secondo che vedemmo nel Muratori (p 182) 3 che nel Cinquecento qui pochissimi ormai, e più per pompa che per altro erano tenuti negli ultimi tempi gli schiavi nelle case, e che eglino generalmente, nè allora nè prima, comechè fossero privi dei diritti civili, non venivano messi alla disperazione, o come bestie trattati. Vediamo che con tanto amore M. Polo oltre la libertà lascia al suo schiavo di che vivere appresso la morte del suo padrone, e che si dice della Marina, che così schiava potè vivere onestamente.

Farò notare a questo proposito che nell' Archivio Storico (vol 4. p 16 anno 1843), si trova in una memoria del 1377 che a nutrici schiave è dato un salario Se ciò fosse in tutti i casi, o solo pel loro mantenimento, non oserei affermare, perchè in tra l' altre, al padrone di una schiava è dato il prezzo che ella meritò allattando un bambino Ma per essere giusti, dobbiamo mirare il rovescio della medaglia Stampo un documento nuovo, in dialetto veneziano, in cui è signi-

ficato che uno schiavo fu dato in affitto (sic) ad un altro uomo per anni tre. *g).* Pel contrario, vedi certo contratto di uno schiavo barbaresco, nel Gamba, „serie degli scritti impressi in dialetto Veneziano" (Ven. 1832 p. 35.). V' apparisce espresso il consenso di detto schiavo, di passare da un padrone ad altro. Notabile documento di jus servile presso i Veneziani, che addolciva in qualche caso la loro condizione, e che il febiluo Dara mai non avrebbe riportato. Ma se godetti trovare che per alcuni s' addolcivano le pene, ahi quanto nella mente mi commossi, leggendo nel Mutinelli, da cui, come pur dal Filiasi, ho attinto molte notizie, una veneta legge, che nel bel mezzo del sedicesimo secolo, l'aureo, (20 Dic. 1552 in Collegio) dovette por rimedio perche nelle galee de' condannati, più non si mettessero bassamente molti schiavi dei particolari, a servire con paga, e in catena, imborsando per se medesimi i padroni crudeli le dotte paghe! Forse già Dante li avea visti a Venezia, quando descrive come quei delle ciurme, vogando Tutti si posano al sonar d' un fischio (Par. XXV) Per lo contrario, altri segni di qualche benigno riguardo usato a questi infelici, sono nei „Ricordi di cose famigliari di Miliadus Baldiccione Pisano, del 1339—82" pubblicati dal Bonaini (Archiv Stor. 1850. Append al vol VIII. p. 50.). L' anno 1374 e ricordo di compra di schiava Tartala d' anni 18 L' avea comperata per 20 fiorini d' oro Poi si aggiunge. „Io Miliadusso giurai in mano di prete Jacopo che mai non vendrei Verdina suprascritta, e in dicto dio, prete Jacopo insantoe Verdina suprascritta e lo simile fe' ser Cholo Gatto d' Uliva sua schiava — La nota del Polidori (p 60) spiega insantare derivandole dall' uso d' introdurre in santo, cioè in chiosa, i catecumeni prima di dare loro il battesimo Ecco onde vennero le voci di santolo e santola, per padrino o matrina di battesimo — Forse che ser Cholo avrà tenuto patto della Oliva: ma ahime che un' altra povera Verdina seconda, fu veramente venduta, a cui pure avea giurato di non la rivendere mai (p 61)! Ma il suo padrone non fu spergiuro, imperciocchè l' arcivescovo di Pisa, lo sciolse dal giuramento e gli permise la vendesse „per tanta malvagità che regnia in de la dicta Verdina". Se l' arcivescovo, cardinale di S. R. C. spiritualmente assolve il padrone, dunque riconosce in questi ogni diritto sulla schiava, e perciò sentenziava che dovesse venire corporalmente punita, a lei potendo tornare assai male col passare di più età in altre mani, sorte che dovea essere degli schiavi rivenduti Probabilmente non sarà stata sentita che l' accusa del padrone. E la Verdina, pensando all' arcivescovo, potea dire io lieta, io secura, Se non fosse 'l gran prete, a cui mal prenda Ei la rivendè per fiorini 38 Certo ella diventava di più grande bontà della persona, come l'animo intristiva . . . Avverto che in

dette memorie (p. 61. 63), si fa ricordo de' sensali delle due schiave. Alcun che di simile mi parve di trovare in un documento inedito che metto in luce *h*). Comunque si sia, in Italia gli schiavi non erano vilificati al pari alle bestie. Non per tanto, rade volte addiviene ch l' uomo faccia il bene a pro' d'altri soltanto. Do alle stampe una nova promissione di futuro beneficio di manumissione, nella quale sono notevoli le condizioni *i*).

Leggendo poi più attentamente i libri del Cinquecento, si raccoglierà dal contesto di quelli, che tuttavia c'era la schiavitù; così certe cose che sfuggono al loro tempo, appunto perchè troppo comuni, appajono considerabili in altro. Nel libro „Malleus Maleficarum“ (Francofurti ad M. 1580), e n' è autore il padre Sprengero domenicano, e già inquisitore, che ad evidenza dimostra che il demonio non ha polmone (Pars. II. quaest. 1. cap. 4 p. 247), dice: „sunt ... servi et animalia res dominorum (P. 1. quaest. XV. p. 170.); e la stessa cosa più volte va ridicendo (Pars. II. quaest. 1. cap. 13. p. 325.). Però, ci conviene che io ripeta quello che nel discorso già dissi, cioè che nelle guerre nostre, tra noi, pure avveniva che le persone fossero fatte schiave, e che non si trova che Roma contro questo iniquissimo abuso protestasse. Antonio di Ripalta, autore degli annali di Piacenza, dopo avere perduti i suoi beni, i suoi libri, le sue scritture, fu fatto schiavo; ma il suo padrone, l' ammiraglio delle galere nel Po, gli donò libertà a cagione che Antonio era uomo di gran fama nelle lettere. E i suoi figli, dopo d'essere stati venduti, poterono fuggire (Annal. Placent. t. XX. p. 896. Jo Simonetae, l. X, p. 438 — Cron. di Bologna t. XVIII, p. 888. Sismond. IX.).

Dove ci sarebbe non pur da mietere a piene mani, ma da menare la falce, sono, a mio avviso, i pittori, gli artisti Veneziani, i comici, massimamente Toscani, dal sedicesimo secolo. Mi proverò di mostrarlo.

Nei sontuosi conviti, nelle nozze, nei regali padiglioni, sulle tele pennelleggiate da Paolo Veronese, o da' suoi scolari — ma ahi ch'io, lontano, ne serbo solo in mente l' impressione generale — chi o spesso quella figura dalla gran testa come fuliggine nera, dalle labbra grosse sporgenti, dagli occhi roteanti sangue? Le sue vesti quasi a basso rilievo risultano dal fondo pei variopinti rabeschi, sicchè Con più color sommesse e sopraposte Non fer mai'n drappo Tartari nè Turchi. Cotale figura è campata per solito in sul primo piano del quadro, gittando gli sbattimenti di tanta sua luce sull' architettura che lo contorna; ma tiensi un poco da parte, quasi temesse di sedere a scranna con gli altri, per non venirne ributtato; qualche volta detta figura da un intercolunnio fa capolino, od è di-

pinta, anzi scolpita con amore, o con quella vivezza efficace di colorito, con que' tocchi grandiosi ed audaci onde Paolo era maestro di color che sanno di quest' arte. Si dice un buffone, uno de' tanti curiosi Orientali sfoggianti con abiti sfarzosi, ospiti onde allora riboccava Venezia, e che probabilmente in antico diedero il senso dello splendore nel colorire alla tavolozza veneziana, in cui sono stemprate tutte le calde tinte del cielo d' Oriente e della scintillante marina dell' Adria. Osservando che una tale figura ad onta degli scorci e ritta della persona, e non è deforme come i buffoni che essa interviene quasi sempre soltanto dove sono feste e dove convengono i ricchi che anche nelle antiche storie, Paolo massimamente e la sua scuola, serbano ognora il costume de' loro tempi, quanto al vestire e alle fisonomie delle persone: che li snelli levrieri, animali anch'essi necessari a dilettare le aule in quel tempo, appunto in quel tempo, in questi dipinti, non mancano mai, disse nessuno che fossero gli schiavi tenuti per fasto ed addobbo in quelle famiglie, di quella città di cui il Sannazzaro ebbe a cantare in quell' epigramma che ben gli fruttò, che sembrava l' avessero innalzata gli Dei? Che vuol dire che poi, nei dipinti di altri più tardi, ma che quanto al costume rendono quello de' loro tempi, queste figure di Mori sono presso che scomparse, seguitando pur Venezia a trafficare con l' Oriente? A questa mia ipotesi ardita, aggiungo cosa evidentissima, sebbene anteriore, qual è quell' originalissimo gran dipinto di Gentile Bellini, all' accademia di belle arti a Venezia. Vi si rappresenta il fatto della croce caduta in acqua dal ponte di Sanlorenzo. Vi si vede uno schiavo nero senza panni, che è in atto di gittarsi nell' onde, ma Andrea Vendramin, guardiano di quel convento, tuffatovisi prima di lui, è già risorto a galla per grande miracolo, e la impugna traendola fuori dall' acque. La descrizione di questo quadro, la quale non potè dare cagione alla mia osservazione, è nelle prime pagine della vita dei tre Bellini, di Giorgio Vasari.

E tutto quel popolo di mori e moretti e mori giganti, ignudi e vestiti, che vienne alle gradate d' approdo, negli atrii, e su per gli scaloni e nelle sale dei palagi di Venezia primo s' incontra ordinato a tutti servigi, chi di impugnar candelabri, chi di reggere fermo le bande delle porte spalancate addossandosi ad esse, altri distar rannicchiati ai quattro canti per portacuscino aspettando con grande pazienza come fa chi pur dee . . .? Talvolta una tale figura di moro, contratta per sostentar cosa troppo grave Si vede giunger le ginocchia al petto, La qual fa del non ver vera rancura Nascere a chi la vede: con fatte mensole sensitive, così tutti Atlanti novelli, che schizzano quasi fuori della fronte aggrinzata quelle loro grosse pupille di perle nere nerissime, travolte o no nell' orbita di vetro bianco venato Secondo ch'

hanno più o meno addosso, furono mai vivi? In qual parte della terra, in quale idea era l'esempio onde si tolsero ad imitare la prima volta non le loro sembianze, sì bene i loro uffici? Simili piccoli moretti noi vediamo pure tenere in guinzaglio i cani nelle feste dipinte dal ricordato Cagliari. Nei bronzi antichi le figure foggiate ad immagine dei veri Camilli, valletti nei templi degli dei, furono poi fuse per uso di cornucopie ed altri arnesi da ministrare. Similmente se cotesti, formati di membra di ebano o di avorio come le statue di Fidia, intagliati da maestro Brustolone, andarono per tutte parti d'Italia venduti, e si seguitò a usarli muti schiavi nelle case fino ai nostri giorni, è perchè divennero ornamenti convenzionali come le Cariatidi ed altri membri di architettura, mentre i pittori che volevano copiare i contemporanei, quando schiavi mori più non ne avea, più non ne poterono porre nei loro dipinti. È nota o lettore, che cotali statue, nel 1500 non mi pare che ancora si trovino fabbricate, onde certo elle si cominciarono a foggiare e intagliare di legno, allor quando i loro naturali di carne o d'ossa più non si avevano, nè si potea sultaneggiare da vero. Ora alla Toscana ed a Roma.

Trovo in un bel libro dell' autore della „Vita artistica di Carlo Goldoni" (Roma 1860) un passo dove, avendo ragionato della servile imitazione dai Latini nell'arte comica di quell' infelice secolo XVI, soggiunge: „In tal modo i cinquecentisti, nè parlano ai contemporanei, nè ci diedero dipinto il lor secolo . . . e ci lasciarono invece una pallida copia de' costumi antichi, sotto de' quali il lor tempo traspariscе come d' un velo e a malgrado degli stessi scrittori." Ciò è notato nella „commedia italiana nel secolo XVII", per Ignazio Ciampi (Roma 1856. pag. 6). In quel secolo, levati i tre grandi, io non ho per scrittori originali se non il Cellini, il Sassetti, il Gelli, l'autore dell' Apologia sull' uccisione del duca Alessandro, e gli autori di alcune Commedie. Quasi tutti gli altri del resto, imitatori servili, e, tranne un pajo di storici, tutti cantori di gioje e di follie, che crescono a sciame sempre più nel pianto dei popoli, ora sospirando a Carlo V che li decreta poeti laureati e con privilegio, ora confortando tutti di venire all' ombra de' gran gigli d' oro, turbe contenta, purchè trovi un padrone, tristi arnesi di quella corti dove ogni principe caligoleggia, giullari, segretari, commendatori, accademici, che pasciuti lodano, cacciati riempiono il mondo di loro lamenti, che sanno costringere gli amorosi pensieri in un sonetto petrarchesco, beffardi e libertini cercando il perduto pudore nel casta nome di Platone, idolatri anche nelle chiese di Cristo. Che le Tragedie, le Pastorali ed altri componimenti più astratti sieno copia più o meno serva di modelli antichi, sel vede ognuno, che sia così di tutte le Commedie, non credo, perchè que' spensierati sollazzarsi vo-

levano, e il riso di vena non sgorga che di quello che lietamente ci tocca più da presso. La commedia francese, che a torto si dice che barbareggia sul teatro italiano, e pur nostra, e ci muove a riso inestinguibile, mostrando come anche qui si vive. Certo che i cinquecentisti posero lungo e sottile studio in Plauto e Terenzio; pure, ripeto, alcune delle commedie cortigiane del Cinquecento, sono le sole cose dopo l' Ariosto e pochi altri scritti, che abbiano naturalezza e sieno meno stracche d' imitazione. Or quello che in questo modo di commediare ben a noi sembra mutato lievemente dagli antichi, o dove crediamo ripetuti e cuciti i brani dei latini, poteva essere in molte non altro che il ritratto dei veri costumi domestici se non della nazione, della Toscana almeno, dove per la massima parte erano scritte, e i costumi di Roma, molto pagani, e perciò a noi ora, di ghiaccio. La Calandra dell' eminentissimo di Bibbiena, atteggiando alle antiche, „pur nell' immoedezza del pensiero e della parola, negli equivoci e nelle sconcezze ritrae al vivo la corruzione che in quel tempo a larghi sprazzi dalle cento famiglie dei signori, cominciava a spargersi nell' ultima plebe, e finì per compiere la miseria civile degli Italiani" inaugurata dai Medici, com' esclama il Racheli, nella biografia dell' autore innanzi questa commedia (Trieste 1858). Folli crudeltà domizianee, commodiano truculente libidini; evvi Vespasiano infinto, Tito clemente dopo spenti i nemici; evvi chi si fa via al trono con arti fratricide da Caracalla; i Sejani, i Tigellini, aprono scuola, regnano Antinoi e Messaline, tutti fan da Neroni più che lo stesso Nerone. Tutto questo vantar può il secolo che, nel contento servire, nello stile cortigiano, nella magnificenza della corruzione, e persino nella schiavitù personale, si studiava tanto d' imitare Roma imperiale. La Calandra fu recitata con ispendio quasi incredibile nella corte di un duchino tiberieggiante, data persino a Roma innanzi il decimo Leone, che se ne andava in feste mentre Lutero toglieva un mezzo mondo alla fede. Le commedie dell' Ariosto, la Cassaria p. e. e il Negromante, sono amara e libera censura delle donne immodeste, de' vecchi donneanti, de' mali reggimenti ai suoi tempi. E in altre più tarde, que' bargelli, que' fummosi Spagnuoli, que' personaggi sempre birrovieri e ciarloni, sono pur troppo ritratti di gente viva, tra noi venuta per ammorbarci.

Ma chi direbbe che il riso di questo secolo spesso ha diritto all' umana pietà come le lagrime degli altri? Voglio intendere per gli schiavi, personaggi quasi obbligati nelle commedie. Chi negherà che introducendoli, gli autori non dipingano i lor tempi, come i pittori della scuola veneta, nelle stoffe e nelle foggie delle spose alle nozze di Cana, dipingono l' abito e l' acconciatura delle gentili donne veneziane? Il Varchi nel prologo della sua Suocera, ciò pone fuori di

dubbio, scrivendo utra l' altre cose „questa commedia è cavata, dico, e non tradotta, in buona parte dalla latina, . . . non essendo la commedia altro che una imitazione o piuttosto specchio della vita cittadina,“ traducendo egli il detto di Livio Andronico che nota comoediam esse quotidianae vitae speculum. E già che siamo nel Varchi, facciamoci dalla sua Suocera — Att. III, scena 4. Giambianco moro, schiavo di Gismondo, dice al Pistoja servidore che a lui pareva si gran faccenda andar per mare, che „io per me, se vi avessi a tornare un' altra volta, starei più tosto a' patti di fuggirmi dal padrone, che d' andarvi più“; e l' altro soggiunge „è la paura del remo che li fa stare in cervello“. Passo notabile, che mostra che ancora le gravi leggi vi fossero, contra gli schiavi fuggitivi. Di fatti, negli statuti di Firenze, compilati nel 1415, e decretato che gli schiavi fuggiti debbano essere presi e ridati ai loro padroni, e puniti (Statuta pop. et com Florentiae, Friburgi 1778—83, tom. 1, pag 386). Altre simili leggi, sono negli statuti di Lucca (Statuti di Lucca. L. 1539) Aggiungo altro documento della schiavitù personale, oltre il 1566, che farà intendere meglio il piacere provato a certe commedie recitate a Roma, citando la bolla di san Pio V (costit. XVII, Bullar tom 2, p 210), in cui conferma il privilegio che avevano i Conservatori della città di Roma, di liberare gli schiavi rifuggiti a loro. Se dunque ai conservatori si dà questo diritto e non ai ministri dell' altare, è prova che la chiesa non li liberava, nè li proteggeva altrimenti, in Roma stessa, U' siede il successor del maggior Piero. Questo privilegio era stato rivocato da Paolo III, quel desso che parlò a favore degli schiavi Indiani. (p. 213) Ma questo privilegio di liberare „ab aspero servitutis jugo“ (§ 1) valeva, e due volte ciò si ripete, pel solo schiavo che prima si fosse lasciato battezzare, „et non de alio“ (ivi, § 3.). Se i padroni però sapevano che uno schiavo battezzato che fuggisse da loro, era libero, può essere che perciò non li facessero mai battezzare, neppure nella santa città. Onde ei pare che allora, neppure a Roma, circa la libertà delle persone ci fosse tutta la civiltà cattolica, ch' a' nostri giorni rifulge. — Nel Furto, commedia di Francesco d'Ambra, appare una fanciulla riconosciuta, che già fu in potere de' corsari, e si danno i tempi da me sopra descritti. Così nell' Aridosia di Lorenzino de' Medici, l' equivoco assai comico nella scena II dell' atto V, sta in questo che fra uno che si lamenta crudelmente, e un altro che gli salta in camera gridando: „Trovata è,“ il primo crede sia trovata la sua borsa rubata, per cui movea que' lamenti, il secondo intende della scoperta condizione di una fanciulla, cioè di Livia supposta schiava di Ruffo, con la quale aveva a fare un

figliuolo del primo, a della quale il vero padre è trovato, e che perciò resta libera. Forse in dette commedie, tutti que' servi di casa, come in Terenzio gli schiavi, che malizzavano i giovani padroni per buscare la loro benevolenza e trattamento più dolce, in realtà non sono che schiavi*). Mi basti aver dato un saggio di quello che si potrebbe ancora trovare da chi volesse fare lo spoglio di questi passi dalle tante altre commedie stampate. Io ebbi occasione di leggerne qualcuna manoscritta, di quelle tante sofficate per le biblioteche; ma pur troppo non presi appunti per confermare ora con più prove il mio assunto. Per altro, io, che ne sono convinto, rassegnandomi al sorriso che forse da principio in ciò me ne verrà da qualcuno, soffro ed aspetto.

14) pag. 119.

La Tragedia e l' Epopea sorsero in Italia contemporanee e nazionali per opera di Albertino Mussato e di Dante Alighieri. Altra più tarda vendetta de' popoli contro Ezzelino. Della più antica vera tragedia scritta in Europa dopo il risorgimento. La scena dei teatri greci. Bellezze dell' Ecerinide. Elogio del Mussato.

Era volgare in Italia, che Adelaide madre di Ezzelino, in sogno avesse conosciuto il demonio, e che ia sul morire rivelasse al suo nato di chi fosse vero figlio. È scritto pure ch' Ezzelino era demonio, nella visione di un buon servo di Dio, riferita dal Corio (Stor. di Mil. p. 151). Aliprando, nella cronaca di Mantova ciò parimente ricorda (Murat. Antiquit. II. cap. XI. p. 1110). Anche l' Ariosto cantò: Ezzelino immanissimo tiranno Che fia creduto figlio del demonio (III. 33.). E nei canti popolari italiani, dei pochi che non sono d' amore, di Ezzelino si contano tali portenti. — Oh fia mai che sorga una generazione di popolo, che abbia a cantare altro che l' amore?

E nel Trecento, dal popolo era già sorto un poeta che raccoglieva e riponeva profondamente nel cuore le tradizioni di tutta una gente, i cui animi, e le cui membra sanguinavano ancora per la nefanda tirannide di Ezzelino. Vo' dire Albertino Mussato**) pado-

*) Non posso a meno di addurre un istrumento di manumissione che da me si pubblica per la prima volta, e che è della tarda data del 1486 secondo il linguaggio del tempo non si fa distinzione di valore fra le voci di schiavo e di servo 1). Il Filiasi poi nelle „Ricerche storico-critiche sull opportunità della laguna veneta pel commercio" ecc (Ven. 1803 p. 29) dice di questo carattere mansuetoi degli schiavi in Venezia. Altre considerazioni su questo punto della schiavitù a Venezia, troverai nel libro „Del costume Veneziano" del Gallicciolli (Ven. 1801 p. 75). Un decreto del maggior Consiglio, fatto 28 Ottobre 1410, proibisce di tenere altri di orbe e fare lecantesimi nelle quali molto si occupavano specialmente gli schiavi. Forse loro tornava d' essere tenuti artefici di fallere.

**) Bernardino Scardeonio (Ant. Urb. Pat. Basileae 1560 lib. II. Class. 1d) nell' elogio del Mussato ed è il solo de passati non coetanei, il quale scrive ch' Albertino a

vano, l' uomo, a cui, dopo Dante, il solo Petrarca non la cede in dottrina e in amore alla patria comune. Egli ne ebbe composta una tragedia, la quale se fosse scritta in volgare, relativamente quanto la divina commedia sarebbe gloria nostra altera, splendore di quel secolo. E così fosse stato! che non saremmo assordati dagli striduli lodatori della sbiadita Sofonisba di Messer Giorgio Trissino nell' agghiacciato Cinquecento. Prendono la imbeccata costoro da Voltaire, che credo fosse primo a dire la Sofonisba „la prima tragedia regolare scritta in Europa“, il quale non miro oltre la sua scarsa simmetrica. Così noi spesso, all' altrui detto affidati, disconosciamo le cose nostre. Molto poi avrei da opporre al Tiraboschi (Firenze 1779 tomo 13. pag. 231), il quale dice: „le tragedie del Mussato non hanno alcuno de' pregi che a un tal genere di componimenti sono richiesti, han tutti quasi i difetti che sogliono in essi riprendersi.“ E seguita. „nè poteva accadere altrimenti in un tempo in cui i tragici greci, soli maestri di tal sorte di poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa perciò facevasi a capriccio dall' autore“. E non meno avrei da obbiettare al Ginguenè (tomo II. p. 306 Paris 1811) che dice che „non è ingiustizia affermare che l' Eccerinide è pessima copia di pessimo modello.“ Anche Scipione Maffei (Pref. al teat. ital.) dice che 'l Mussato copiò Seneca. Ne anche vorrei che pure il profondo Bozzelli la nominasse soltanto per biasimarla quale copia di Seneca, dal qual mi pare (l' Eccerinis dico, non l' Achilleis, sebbene anche questa pel suo tempo sia bellissima cosa), discordi quanto dalla rettorica il genio.

Era pure sorto fra noi Alessandro Manzoni, e ancora si questionava acerbissimamente in Italia sulla imitazione tragica, quasi che si potesse improntare di un sol conio, restringere in una sola forma il poema drammatico, che è la vita secondo le varie vicende di uomini diversi, o di tempi mutati o la varietà sensitività di un popolo ascoltatore o spettatore, e lo stato suo politico. La poetica drammatica dovrebbe starsi contenta a moderare ogni esagerazione nell' arte, e all' osservazione di tutto quello che di buono e di vero, di appassionato, di grande, sentiranno e crearono tutti i grandi di tutti i tempi, in codeste battaglie del cuore umano, sì diversamente combattute, e che diversamente si combatteranno. E Italia, che non po-

teculsò nella tragedia (p. 269) dice che bene poteo essere pensato il suo cognome quasi dal chiamarlo le genti Mussis pius. Simili baje sono riportate anche dal suo commentatore Nicolò Villani (Mura. Rhm. Aug. ove si trova anche l' Achilleide). Trovo nel documento 256 del cod. dip. ec. che i Mussati occorrono già nell' anno 1201, nel quale nacque Albertino. Fra tardi Vergerio il vecchio (vit. Car. Mur. XVI. p. 161 E) nomina un figliuolo del poeta. E in principio della sua vita, detto Vergerio nominando il padre, punto non pare contento che questo possa scrivesse male de' Carraresi, suoi signori. Scrisse così un libello a parte, contro Albertino.

teva altro, pugnava in due campi divisa, tra il ghibellino romanticismo cioè, e il classicismo guelfo, se quei nomi funesti, che ora sono carboni spenti, vanno iotesi storicamente all' antica; mentre per lo effetto che modernamente ne nacì dalle due parti, dovrebbesi dire il ghibellino classicismo, ed il romanticismo guelfo; avvegnachè la tragedia dei Greci sia, come notò Niccolini, nel modo che ora s' intende questa voce, romantica; cioè spirata dal genio di liberi creatori: e l'ingegno italiano, se levi nel Cinquecento, come anche l' opera del Mussato lo prova, non fu pedissequo. Il romanticismo (romanticismo non nelle parole) fu prima scintilla all' emancipazione del pensiero dalle regole servili dell' arte, e quindi al risorgimento politico.

L' avere fatto a proprio senno, come fece il Mussato, e anzi una prova come la scuola tragica era nata in Italia con tutti gli elementi da poter divenire ben tosto grandissima, era nata naturale, non convenzionale e pedantesca, grandiosa insomma, vera e poetica: poichè v' ha in quell' opera concetti e cose di tutt' altra natura, che le malintese imitazioni del Trissino dai Greci. Se non che lo stile di scrivere tutto in latino, che toglieа ben presto la popolarità alle opere di allora, e l'inventarsi della stampa in tempi al Mussato posteriori, e proprio quando il Poliziano e i suoi consorti, accecati dalla polvere delle pergamene greche, rinnegarono Dante col fatto, e vollero piantare fra noi una letteratura nella sostanza e nella forma interamente pagana, fecero sì che il frutto di quella creazione del Mussato, nella quale era pure il germe della creazione libera dell' arte drammatica, restasse inavvertito e andasse perduto. Il frutto sarebbe stato gosto', che quando nacque in alcuni pedanti eruditi, principe il Poliziano, la frenesia d' imitar tutto freddamente e pecorescamente dai Greci, senz' aver soffio dell' anima di Eschilo e Sofocle, si sarebbe già trovato bell' e spiccato e grande fra noi il concetto dell' arte, e non avrebbe preso il campo nè come arte quell' imitazione superficiale, nè come maestro Aristotile, il quale è ottimissimo per troncare le ali al genio, ed al quale tutti i despoti dovrebbero ergere statue di oro. Nè, aggiungo io, la tragedia italiana avrebbe aspettato l' Alfieri che d' in su le scene facesse sua guerra. Subito avrebbe combattuto; perocchè essa uscì tutt' armata dalla mente dell' antico poeta. Senza alcun dubbio, d' Albertino l' esempio influì nel ferrarese Baruffaldi, nato nel 1675 (†1755), da ricordarsi soltanto, come l' unico forse che poi, nel suo Ezelino, avesse avuto il pensiero di scrivere in italiano, una tragedia nazionale: che tali io non chiamo quelle del Cavallerino, del Dottori, del Caraccio ecc. Ma la paura per appunto di non ormare le peste di chi era tenuto il solo maestro di color che sanno, le ebbe totalmente per via, fatto schiavo incatenato, e per giunta eunuco. Dalla timida

prefazione si vede come quelle regole tiranneggiassero allora, e nuocessere a tutto, non meno che gli Spagnuoli allora nocevano. Avrebbe il forte concetto del Padovano dato norma forse anche ai drammi musicali, come mai fece l'Orfeo, o temperate almanco le sdolcinatezze corrompitrici dei loro amori pastorali. Che così non sia stato, equivale a una sventura politica.

Ma l'essere dettata in latino, scema il merito intrinseco dell'Ecelinide? È da recarci a colpa, di avere due letterature? Anzi le accresce pregio politico, secondo me, che in latino scrivendosi allora le cose più gravi — nel prologo del libro IX „de gestis Italicorum", troverai come la intendesse Albertino — si vede che questa tragedia era stata fatta per piangere sulle miserie della patria. Essa è splendida prova che la letteratura italiana ha pregio tutto proprio, per essere, negli scrittori più grandi, essenzialmente nazionale: verità così bene concetta ed esposta dal Racalli nelle sue lezioni orali, dove desidero trovi luogo onorato il nome del prigioniero di Chioggia, che a dicer fu così ardito contro il traditore Marsilio da Carrara, nelle cui mani egli era caduto. Nè mi si opponga che Dante con alcune sue opere minori Mostrò ciò che potea la lingua nostra, e sempre più mettere in onore il volgare, intento a Descriver fondo a tutto l'universo: le differenti opinioni degli uomini, e massime de' forti, e che hanno sofferto, rimangono tenaci ancora per lungo turbinare di anni, sicchè dei pensieri di una intera generazione, benchè non sembri, non se ne rinnovano che piccolissima parte. Ci cadde anche il genio di Francesco Petrarca; ed è tenera cosa vedere nato questi sulle rive dell'Arno, quegli del Brenta, allora fiumi così lontani, ed accordarsi in un pensiero: la carità del bel paese Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe. Difficile poi non sarebbe di rispondere alla dimanda, se un padovano in quel tempo potea scrivere in volgare così, da essere inteso ed ammirato da altri che Da quei che un muro ed una fossa serra. E detta tragedia, scritta così in quel suo dialetto, a' nostri giorni, sarebbe ella stata di più efficacia che non è la latina?

Io dico seguitando, che è bella lode al Mussato — pure in questo simile ad Eschilo che calzò il coturno a cantare la liberazione dal giogo de' Persiani, combattute le guerre della sua patria — l'aver trattato argomento domestico; ciò che gli diede ale al volo, ed intese a fare, come in Dante pel poema, che la nostra tragedia italiana, simile a quella dei Greci, ci nascesse in casa, ispirata dai domestici lutti, diversamente che presso i Latini, appo cui fu tutta imitazione, e non fu nazionale. Il non avervi intrecciati amori — la madre di Ezzelino ci sta come potrebbe starci anche il padre — più dimostra,

quanto lo scopo ne fosse politico. Nè era inutile rappresentare quasi mezzo secolo appresso, le scelleratezze e la caduta dei signori da Onara; avvegnachè la tirannide si debba combattere, e quando vive e quando è spenta, acciò l'uomo si provvegga di non lasciarla in altri risorgere. E poco dopo, il carro rosso di novelli dominatori già trascorreva su Padova, solcando addentro nelle viscere 'l terreno ancora umido di sangue. Verso la fine dell' atto I, cinque versi narrativi detti dal poeta e non dal personaggio, quasi ci tramutano col pensiero ad altro luogo *). Il tempo dell' azione pure non è uno. Credo poi che ci sieno interruzioni nel testo, siccome si vede nel III atto, e che tutta fosse bene più lunga, almeno com' è l' Achilleide.

*) Padova nondimeno è il luogo principale dell' azione, ed oh quanto naturale, quanto efficace! Tutta Padova guastata, teatro alle opere di sangue di quel tiranno! Questo è anche, a me pare, il segreto per cui sul palco degli antichi teatri tragici della Grecia, non era uopo che si mutasse quasi mai la scena, ed essa restava fissa, bastando il passo all' interno, più o meno velato da tende e da cortine, e veduto a traverso le porte, i trafori e i vani dell' edificio scenico. Nella piccola Grecia, la forma aperta e la positura dei teatri, influì sugli scrittori, i quali ai primissimi tragici successero, cosicchè questi seguiterono a trattare argomenti domestici, come prima gli antichi scrittori che trattavano tali argomenti, influirono a determinare fermamente la forma della scena nei teatri, quando si fecero stabili. A me che in Grecia visitai quasi tutte quelle rovine, sembrò che risultasse chiara questa verità, trovando che detti teatri sono situati sempre nel posto direi più storico delle città. — Intendo sempre dei tempi primi. Il lettore crederà che io conosca ciò che Vitruvio nel V ne scrive, intento a ridurre a precetti, a regole fisse, l'architettura dei teatri romani; insomma aristotilizzando nell' arte. Crederà che io conosca l'Onomasticon di Polluce, che però fiorì ai tempi di Commodo. Potrei citare le fantasie di moderni, dal Mazois, p. e. e del Genelli (Das Theater zu Athen, hinsichtlich auf Architectur, Scenerie etc. Berl. 1818), crederà che io ben sappia che i teatri della Grecia sono di epoche più e meno remote; che la scena si potea trasformare, secondo la favola. Ma appunto perchè nei libri non ho trovato se non incertezze, m' induco a seguitare le mie osservazioni. — In Atene, il teatro dionisiaco, che fu modello agli altri, è in luogo sublime, ove corpo ed anima del riguardante sono elevati. S'innalza sul pendio dell' Acropoli, nella quale giganteggiava Minerva nel suo Partenone. Giù a diritta, è il bruno Areopago, dove Oreste stette in giudizio, è il cupo, sacro alle Furie. Più basso, ammarreggia il bel golfo Saronico, dove sono Egina e Salamina. Alla sinistra degli spettatori, divallava una parte della città, assai monumentale, più lontano che non pare agli occhi, per la trasparenza dell' aria tanto pura, sorge il monte Pentelico, per cui gli Ateniesi mai non videro Maratona; ma per quello, è la via più breve onde si valca. Dietro il proscenio, rosseggia l'Imeto, e nel fondo, in quella direzione, è Troja, è tutto l' Oriente, colla Persia, con le regioni barbariche allora incognite. Alle spalle, gli spettatori avevano la via che conduce a Colono, in Eleusi, a Tebe. In somma tutti que' luoghi erano

Il Coro, in questa vera tragedia — che godo nominare così a grande scandalo di molti — è l'espressione di quegli affetti che a ciascuno, che mira quei fatti, devono nascere e tumultuare nel cuore: e tiene l'officio della musica in un momento di commozione, la quale non desta passioni nuove, ma le avute ringagliardisce, e da sfogo di lagrime

---

tratti nell'azione, e facevano il campo del quadro quando rappresentavano i fatti non solo ivi, ma là presso accaduti. E bastava, io mi penso, che un personaggio entrasse da destra più che da sinistra, che accennasse al luogo donde fingeva di muovere, venisse anche di lontano, e già molto avea detto. Onde vediamo che l'elevatissimo teatro di Cheronea, fu fatto prospettare sul gran campo di battaglia, ove sorgeva il leone che si posava sulle ossa dei Tebani, e secondo Strabone, anche degli Ateniesi, ivi caduti incontro Filippo. Il fondo del teatro tragico di Corinto, sebbene non siano determinati precisamente i suoi ruderi, certo doveva essere — come è quello di Sicione — il mare; pel quale vennero Giasone e Medea. Là vicine, sorgono vetustissime edicole, lavoro de' tempi eroici, innalzate in un monolito, sacre, secondo alcuni archeologi, ai figli uccisi da Medea. Quel bellissimo golfo di Corinto, pare chiuso dal Parnaso, a' cui piedi è l'oracolo di Delfo. Nel teatro di Argo, si riconoscono nella scena gli argomenti di molte tragedie: il porto di Nauplia, onde sciolsero, e cui approdarono gli Argivi innanzi e dopo la guerra di Troja; più a sinistra, è Tirinto, con le sue mura ciclopiche, patria di Ercole; poi, a un miglio forse, è l'alta rocca di Micene, le tombe degli Atridi, e si partono le vie per Corinto e per Nemea. Se a Roma si dovessero recitare all'aperto tragedie di argomento latino, quale altra scena sarebbe più poeticamente efficace, che il prospetto naturale di Roma medesima, dove è ancora l'antica? La Virginia non andrebbe rappresentata nel foro? Io so per prova, che sempre risposi con mal piglio, a chi, mentre io leggeva l'Omero sui campi dove fu Troja, e il Giosuè e la Genesi nel piano di Gerico, e sul Mar Morto, m'invitava, semplicemente, di riparare alla sua tenda, per proseguirvi a mio più grand' agio quelle letture. Veggasi dunque quanto sciupita fosse l'idea del Cinquecento, che rifabbricava palladiani teatri nel centro di città moderne, con scene stabile e con dipinte secondo che si fingevano i fatti, per recitarvi tragedie greche e latine, e peggio italiane; edifici che non avevano nè buon senso, anche perchè son tutti chiusi. Noto poi che fra i Greci ancora si saranno stati cangiamenti nelle città loro, ma grandi che pure fossero stati non arriverebbero mai ai nostri. In oltre, dai fatti greci alle loro tragedie e rappresentazioni, non era passato per poi tutto il tempo che è corso dai greci e dai latini a noi. Si consideri questa pedantesca, nojosa, insoffribile cosa, ora che i luoghi stessi de loro più non parlano, sia quella d'alcuni scrittori, di non voler mutare mai scena per tutti e 5 gli atti, per ridestare un poco l'attenzione, e promettere qualche cosa di nuovo a chi legge ed ascolta, mentre appo i Greci, appunto perchè essi la avevano naturale e reale, era variatissima sempre. La tragedia dunque del Mussato, che sostanzialmente somiglia più al Macbet che non all'Edipo, per la forma esterna e per le scene che necessariamente era moltiplice ed una, come quelle dei Greci, a chi non è artista, o poco ci bada, pare copia di tragedie antica, ed è ispirazione secondo il bisogno dell'arte!

a quelle che più occupano potentemente l'animo umano Splendidamente forte è la scena, che anche nobilmente espresse in suo latino, nella quale la madre, timorosa di svelare ad Ezzelino ed Alberico un antico tremendissimo segno, perchè non ne adontino, e confortata dal primo a parlare, appena gli apre, come per violenza avesse avuto a fare col demonio, onde essi ne furono generati, Ezzelino . . . — oh, per Dio, non è l'anima di Seneca! — inaspettatamente ne esulta, ne mena vanto, si sente foco per sangue nelle vene, invoca un tanto padre infernale, e promettendo di voler fare a prova con esso in opere scellerate, e debaccando salvaggiamente col pensiero a immaginare i mali, i dolori, le faci della discordia che accendera per desolare la terra, al fratello — e qui sta il colmo dell' effetto — dubbioso e quasi dolente, ostinatamente conforta a volerghelo credere!! Si noti come è resa subito spiccata la diversità dei due caratteri, e come l' uno fa già le sue parti da Satana col tentare l' altro a lasciarsi entrare in cuore cosa tanto nefanda, dell'adulterio del letto paterno. Egli va sviluppando un carattere e nuovo e soprannaturalmente tremendo, non solo perchè que' tempi 'l credevano, ed avevano orrore a vedere Ezzelino comparire tutto pagano, ma perchè, per eccesso di scelleratezza, lo si vede esso stesso convinto che sia così, sentendo in sè la possa che si aggiunge al mal volere, e per un momento s' induce in noi eguale credenza. Shakespeare non creò nulla di più forte. Ah che quel personaggio fu umanato nell' agitata fantasia, dal deinrare, dalle maledizioni di molti popoli oppressi! Ezzelino figlio di Lucifero, è un mito, siccome Romolo figliuolo di Marte. I Romani, conquistatori e superstiziosi, vollero esaltarsi il loro autore, prole del dio della guerra; e un popolo, pieno di vigore, ma disertato e religioso, seppe infamare nato dall'avversario d' ogni bene, il suo distruggitore. Intendo popolo vero, non volgo, pel quale, come già dissi, non fu scritta questa tragedia; mentre sotto le più efferate tirannidi, il volgo materiale ci sta per lo meglio, se non altro perchè si ricrea vedendo passarsi fischiando innocua sul capo piegato la verga, e percotere e fiaccare le più alte cime. Anche sotto Nerone la plebe più abbietta, prosperava.

Onde quanto a pensiero, non quanto all' effetto, è forse tra noi la tragedia più popolare che mai sia stata composta, dai Greci in qua; e prima della divina Commedia, essa fu la poesia più dantesca di quel tempo. Significante prova di ciò era la scritta della lapide sopra la tomba del poeta, — distratta insieme con quella! — e riferita dal Biondo, che senz' altro diceva: *Condita Trojugenis post diruta Pergama tellus, In mare fert patavas unde Timavus aquas, Hunc genuit vatem tragica qui voce tyranni Edidit Archilochis impia gesta modis. Praebuit aetati vitae monumenta futurae, Ut sit ab externis cautior illa malis.* Significante

prova della sua popolarità, si è che nella loro storia i Cortusii (massime nei capi. 1. 3. 4. del primo libro), squarci interi dell'Ezzolino riportano, significanti sono, le alte lodi di Ferreto Vicentino, suo contemporaneo (l. VI. p. 1145). Anche al Petrarca è lode di aver resa gloriosa testimonianza di questo suo rivale in infanzia (de Rebus memorand. lib. IV). Maestro Giovanni del Virgilio, bolognese, che mostra le idee di allora sulla lingua volgare, ossia laicale, com' egli la chiama, nel 1319 scrivendo a Dante in Ravenna un' egloga latina, nella quale amorevolmente lo conforta di recarsi a Bologna, per prendervi la corona di poeta, tra le altre cose rare, qui potrai conoscere, egli dice, i versi del nostro Mussato (le egloghe, nel tom. 1. del Fraticelli). Per ultimo, anche l' Imolese, il quale nelle cose della Marca sapeva bene addentro, in due luoghi del suo commento (nel XII dell' Inf. e IX del Parad. alle voci Azzolino, ed Adeleyta, Ant. It. t. I) scritto tanto tempo dopo, si fonda sull' autorità sua sola, dicendo: *sicut scribit Mussatus Paduanus, Musorum amicus, in Tragoedia de Ecerino, in qua etc.* e più sotto ricorda la cattività del Mussato preso in guerra (pag. 1257. A). Ma della popolarità del Mussato, ci sia anzi tutto prova, che per questa tragedia, in patria fu coronato poeta. Nel Veneto dura forte l' impressione del tragico Ezzelino: e non è perduta la memoria di questo dramma, come vi dura memoria di Attila e Barbarossa, che sono personaggi epici. Ma in altre parti, questo Inno per la liberazione di mezza Italia, ingiustamente poco si conosce, o da chi lo conosce non abbastanza si apprezza: quantunque il Napoli Signorelli, e ultimamente 'l Giudici, avessero dato opera di trarlo dalle tenebre. Persino il padovano Cittadella, nella sua „Istoria della dominazione Carrarese" lodando Albertino, di questo suo merito specialmente non parla. Quale meraviglia dunque se lo Schlegel nella „letteratura drammatica", salta a piè pari, dai Romani a quell' usurpatore del Trissino; cui però santamente egli appella: fior di pedante? Ad esempio di antichissimi drammi scritti in Europa, eccettuando i tentativi di Hrotsvitha di Gandersheim, degneremo forse di nominare, peggio che i Misteri, i Dialoghi dei Provenzali, come del Parasols († 1383) contro Giovanna contessa di Provenza, ed altri sì fatti, se in Italia nel Mille trecento, o forse prima, la tragedia del Mussato era comparsa alla luce? E lo scrivente, che dovette pur svolgere le storie del nostro autore, a sua vergogna confessa, che assai tardi la ebbe letta! Ma uno spirito gentile di Roma, che nella critica drammatica presto risplenderà, già si fa a placare l'ombra del virtuoso cittadino, di cui ben si può dire. E se meglio 'l mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe, Assai lo loda, e più lo loderebbe. Ferdinando Santini, da cui ho molti di questi

pensieri, rendendo più divulgata in Italia questa tragedia, col tradurla degnamente, placherà i Mani di Albertino Mussato: imperocchè agli imbelli è amara la morte del corpo, ai magnanimi la dimenticanza.

Salve o Albertino! Presso stranieri principi oratore per le franchigie della tua patria, per essa guerriero in campo, coperto di undici ferite, con pochi resistevi contro un esercito vittorioso. Oltraggiato a torto dal tuo popolo che ti saccheggiò le case, uscisti dal tuo paese, potendo volgergli incontro armi forastiere. Uomo di spada e negozj, non men che di lettere, colla lingua del Lazio cercasti di farti antico, a ristaurare i perduti tempi. Nella patria di Livio, modernamente tu componesti le prime vere storie, molto di te sapendo tacere. Primo intitolasti la più grave, non dai fatti di una città, ma dalle gesta degli Italiani, sicchè a dritto ti assidi quarto fra Dante Petrarca e Machiavello, che resero sacro il grande pensiero dell' unità nazionale. Anima calda di poesia, quella parte più agitata degli avvenimenti, l' assedio della tua città, Mentre che la speranza ha fior del verde, in versi eroici descrivi, l' ultima in prosa, non volendo più cantare quando è resa serva. Per la nuova forma di Storia, per la prima vera Tragedia politica, scritta quando Europa dormiva, l' Italia ti deve. Tu fosti l' immagine del cuore della tua patria: palpitante or lieto or mesto, e sempre combattuto; taci e muori collo spegnersi della libertà. Per crederti grande bastava ricordare che tu ne ricevesti quel merito che in Italia tutti i grandi: la miseria, l' esilio, e per lungo tempo l' oblio.

15) pag. 123.

Gabriele Rossetti. La Riforma evangelica in Italia. Del Veltro allegorico di Dante. Altre illustrazioni al canto IX del Paradiso. La torre Malta sul lago di Bolsena, e coperte allusioni antipapali di Dante. Ezzelinesca ferocia. Dante a Padova. Le Zilie, prigioni del tiranno Ezzelino.

Il „commento analitico" del Rossetti alla divina commedia (Londra, Murray 1826—27 vol 1 e 2), è opera fatta non senza mente di aggradursi gli Inglesi suoi ospiti: sebbene quello che dice della Riforma tentata ab antiquo in Italia, qui lungamente nodrita, maturatasi quasi nel sedicesimo secolo, fiaccata a furia di morti e d' esilj, e pure durata fino a noi, in gran parte sia vero. Chi mai ne potrebbe più dubitare, contuttochè da molti il fatto si voglia negare? Sono troppi omai gli autori che storicamente 'l provarono, troppi quelli che scrissero e scrivono nel senso della Riforma; e basterebbe citare il Giannone (VIII, 120), il Tiraboschi (vol. X. 560), il Cantù, nella storia universale (Tor. 1838—46 XV. p. 150 e seg.), e

nella Storia della città e diocesi di Como (lib VIII), e Rivoluzione della Valtellina nel secolo XVII. Consulta alcuni altri che pongo qui sotto.

(Gerdesii, Specimen Italiae reformatae 1765 Con qual armi la si combattesse in Italia, vedi nel Bayle, dizionario, edizione in tedesco con note. Lipsia 1743, alla voce Luther. Histoire des progrès et de l'extinction de la Reforme en Italie, au 16 siecle, dello Scozzese Thom. Maccrie. Edinburgh 2 ediz. 1833. trad Paris 1831 Mittler, de Schismate in Ecclesia Romana Zurich, 1835 Tutte le vite di Renata di Francia, moglie a Ercole II d' Este, e delle sue figlie, del Münch, Bunnet, Reumont; e le vite di Olimpia Morata Bolognese, tra le quali quella del Münch. Friburgo 1827; e le opere di lei, Basilea 1580 Erdmann David, die Reformation und ihre Märtyrer in Italien. Berlin 1855 Bonnet, I Aonio Paleario de Veroli; Étude sur la réforme en Italie. Paris 1862 Grisellini, vita di fra Paolo Degola, Iustificatinn de fra Paolo Sarpi, ecc Par 1811. G Heine, la riforma tentata a Napoli; Kind, la rif. nel vescovado id Como, Lemmer, la rif. in Lucarno Mohnike, la rif tentata a Venezia. Libri, op cit. III. p 198 e seg. Vite di celebri Protestanti Par. 1822. Gorlitt, Wenedey, Roument, Kerker, L Witte, Lenpold, e cent' altri.)

Il Rossetti però dimentica di mettere nella loro vera luce, se non erra la mia memoria, Arnaldo da Brescia, beato Jacopone da Todi, Giovanni dalle Celle, il Savonarola, i filosofi liberi pensatori della tempra di Giordano Bruno, mentre si ferma in minuzie fastidiose, e cita con troppa compiacenza il UELTRO del Landino, che verrà e farà morir di doglia la lupa, e si ferma a narrare, come da queste lettere altri no cabalistico il nomo di LUTERO! Non sieno irriverenti parole queste mie verso l' illustre Italiano, sì villanamente vituperato dal conte Tullio Dandolo (Il sec di Dante ecc, Mil 1852 pag 84) Essendo egli libero a ognuno d' aprire il proprio pensiero in cose non chiare, in quell' animale molti de' vecchi e de' moderni, cercarono adombrato un DUCE di quei tempi, un vero Mastino E fu chi, dimenticando la Monarchia, lo suppose un papa (de Cesare, Napoli, 1829 op rimessa io campo novissimamente dall' ab. Vedovati Esercitaz cron. stor sui 2 primi canti. Ven. 1864)[1] e l' Azzolino, e il Missirini trovarono persino che Dante nel cane intese sè stesso (Vita di Dante tom 2, capit. 19) Ma il veggente di lontanissimi fati, non voleva che un uomo solo, determinato, si avesse gloria d' impresa non fatta, ma operava di suscitare la magnanima ambizione di chi si fosse, che si facesse Messo di Dio, mettendosi in caccia della fuja E di quel gigante che con lei delinqua (Purg XXXIII), il qual eroe venturo, certo non poteva essere che

ano nato fra l' Alpi e l'Apennino, avendo nell' alta Italia soltanto il maggior nerbo dei Ghibellini. Doveva essere questo, un veltro velocissimo, non fahieggiante. Così fece, e per poco non era indarno, l' altro nostro Dante, il Gioberti; ma per lui bene si puo dire, che a noi appena e forse serbato di chiosare questo testo.

Ma per ritornare in sul mio argomento, lascio giudicare al lettore se non sia vero che Dante spessissimo col nominare soltanto un luogo, intende di trafiggere obliquamente fatti e persone che con quello ebbero a fare. Spesso anche con le similitudini, e col non nominare qualcuno, quando cadrebbe in acconcio. Così, se provare si potesse che Dante nella settimana santa del 1300 trovavasi in Roma, quando imprese il suo viaggio pei tre regni — e anche Balbo sospetta che potesse essere ito ivi in altra ambasceria, da noi ignorata (ed. Nap. 1840; p. 52, col 2), — quante allegorie sarebbero piane, e le fiere feroci, spiegate! Tornerò su questo argomento, interpretando con la cronologia e con la storia, il passo di Casella (Purg. II), il passo dei Romani, che su per lo ponte Hanno a passar la gente modo tolto, acciocchè non s' intoppi in quella che incontra (Inf. XVIII. 10); il passo di colui che Viene a veder la Veronica nostra (Par. XXXI 35). Ora mi conviene dire di un luogo ricordato da Dante, e certo non a caso: la Malta.

Una torre Malta fu edificata da Ansedisio, a Cittadella di Padova, perche a capir tanta gente presa, non bastevano l'altre prigioni. „1251. et tunc factus fuit mortalis carcer in Cittadella, nominatus la Malta“ (Chronicon Patavinum ap. Murat. antiquit. it. IV pag. 1139).

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

Si notò per alcuno, Daniello credo fu il primo, che il terzo verso accenni alla sopraddetta torre. Ma il Vellutello e il Landino ricordano una torre di questo nome sul lago di Bolsena, nella quale il papa teneva rinchiusi a vita i cherici scellerati. Udiamo Benvenuto da Imola. „Est enim Malta, turris horrenda in Lacu Sanctae Christinae, carcer amarus delinquentium sacerdotum“ (ap. Murat. antiquit. it. I, p. 1248). Ma egli che delle cose di Padova è bene informato, a questo passo dantesco non fa pur menzione della Malta di Ezzelino. Ci fu chi disse, avverte il Blanc (ed cit. p. 304), essere la Malta un luogo di pena dentro Roma. Dante che ha Ezzelino per vero tiranno, cui poco avanti questi versi, chiamò facella che alle contrade della Marca fece grande assalto, doveva essere certo che a torto sempre costui facesse incarcerare l' innocenza da lui perseguitata; e non affermare, che si entrasse nelle sue prigioni per sconci delitti. Del vicario di Cristo doveva credere

che condannasse giustamente, onde, se ben ci vedo, non si può intendere della torre Malta di Padova. La quale, si noti, quando Dante scriveva, era cancellata dalla memoria degli uomini del resto d' Italia: perchè nel 1256, presa Padova, fu aperta. Onde si videro uscire da trecento deformi spettri vivi D' infanti, e di femmine, e di viri, che subitamente acceccati dal nuovo raggio del sole, smarriti i passi, non sapevano più andare. Poteva il core del poeta lasciar diventare meno belle queste povere vittime, facendo che tra esse si mescesse quel feltrino vescovo traditore? E la mente non gli diceva, che a sforzare con una similitudine calzante un delitto ancor vivo, che faceva palpitare ogni Ghibellino, ricordare non doveva cosa passata, che raffreddava i cuori? mentre l' altra prigione, cioè la papale, durava tuttavia? Se mi potessi fidare alla memoria, affermerei di avere udito di un codice, ma non so dove, che leggeva: „non s' entra in Malta," e che sebbene il verso diventasse dei più pessimi, non ricordo come, lo racconciasse. Ma nè il Witte, che tante ne cercò e ne raccolse, nè altri, per quanto ne so, non riportano questa variante, che certo toglierebbe ogni dubbio, perchè la repubblica di Padova, che alla tirannia di Ezzelino successe, non aveva voce in Italia di tenere più quella prigione crudele; onde anche secondo quell' antica lezione, la detta torre vorrebbe essere la Malta dei papi. Molto mi duole non aver potuto vedere il discorso dell' Orioli intorno la Malta nel giornale di Corfù, Spighe e Paglie (1844 I 32 33), citato dal Batines, perchè, come tutte l' opere suo, quasi più non si trova.

Parmi dunque che sarebbe da togliere una volta dai moderni commenti a Dante, questa doppia interpretazione, che quasi sempre si legge, con danno della chiarezza: che la divina Commedia, a chi poco la intende fu resa oscurissima dalle troppe chiose, e discordanti: o Dante con Dante s' interpreta, o con la storia de' suoi tempi, di che il Giuliani fa si belle prove. Quanto è proprio il dire che a quel pastore di Feltre, il quale ebbe ospiti i nemici di sua parte, e poi tradilli in mano a chi li fece morire, mancando così ad ogni più sacro dovere, che a lui si conveniva il fondo di quello ergastolo fatto pei preti rei di sconci delitti! Che ci avrebbe che fare Ezzelino? Non ignoro la stentata sposizione che a questo passo si legge nel Dante dello Zatta (Ven. 1757-8), che vorrebbe che la suora di Ezzelino, ironicamente intendesse che soli gl' innocenti vi entravano, e che di tal fatta rei il tiranno non sapesse che fare. Ma nel discorso vedemmo appunto che Cunizza non si mostra acerba al fratello. Pensando al contrario che Dante intendesse di dire che neppure lo stesso Ezzelino non condanno gente più rea, avverto che troppo era infame la memoria delle crudeltà di lui, perchè il poeta potesse mai credere che ciò s' interpre-

tasse in suo favore. La sdegnosa ghibellina, con la Malta di Belsena, veniva quasi a dire che orribili erano allora i delitti dei cherici, e, sorella amorosa, accennava che anche il primo Guelfo allora, era signore feroce, non meno del suo primo Ghibellino. L' errore dunque, mi si permetta chiamarlo così, l' errore della doppia interpretazione credo io che nascesse non tanto dall' omonimo delle due Malte, ma dall' essere questo canto pieno di allusioni alle miserie della Marca, innabissata da Ezzelino. L' una, cioè la prigione de' preti, in antico fu detta anche Marta, dal nome di un fiume e di un paesello là presso Bolsena e delle tre isolette in quel lago, la maggiore, se ben l' ho presente, si chiama Martana, dove fu strozzata Amalasunta. Dante forse ci fu, o la vide da lontano, andando a Roma, perchè ricorda la fonte viva d' acque bollenti del Bulicame, presso Viterbo, Che parton poi tra lor le peccatrici. Dico poi per incidenza, che l' altra Malta d' Ezzelino potrebbe essere stata battezzata così da quella famosa dei pontefici, a bella posta, per simbolo di giustizia, come i tristi mettono un nome che suona bontà alle opere che per essere più ree, più essi vorrebbero nascondere, e tale è per molti la parola giustiziare, che inconsideratamente ancora oggi si usa per condannare a morte!. Od anche le fu messo questo nome da Anselmo, ghibellino e tiranno aperto, forse per ischerno?

Non so poi se si osservasse mai da nessuno che Dante ne cavò doppio effetto di censura contro a' suoi nemici, presso i suoi contemporanei, nominando quella prigione del papa. Conciossiachè richiamava alla loro memoria, che ad una tanta perfidia, onde pianse tutta Feltro, essa non fu aperta; e che quel vescovo traditore fu lasciato vivere nella sua sede, impunito da chi con rigida giustizia doveva fargliene portare la pena, non importa che l' altrui fellonia a lui avesse giovato. Pari a Ruggieri, arcivescovo di Pisa, che non ebbe pena del tradimento fatto nella persona d' un suo prossimano, quasichè di tali delitti nessuno mai tra i grandi dell' ordine clericato, fosse stato chiamato a rendere conto. Il peccato del vescovo di Feltre, da ultimo fu la cagione che, con grave scandalo della chiesa, il prelato morisse di morte violenta, in esilio, cacciato a furore di popolo, il quale fece ad esso la giustizia, come raccontano l' Anonimo, e l' Imolese. Ma questo avvenne l' anno che morì Dante. La Malta ecclesiastica inoltre rammentava al poeta il basso concetto in che fu tenuto dal volgo il suo nemico Bonifazio, novellandosi di un sacerdote chiusovi da questo papa per farlo morire. Ad alta voce gridava il dannato: „Chiedo la benedizione dal padre mio:“ e il santo padre rispondendo: „tuo padre è il demonio“ l' altro di rimando ebbe soggiunto: „Sì, tu sei desso padre mio.“ E fu assolto. Tommaseo la vuole

un' altra lanciata a Bonifazio VIII, che ci tenne prigione l' abate di Monte Cassino, per avere lasciato quindi fuggirsi colui Che fece per viltade il gran rifiuto (Francesco Pipino, Chr. in Muratori T. IX, 736). Ragione di più ad escludere la torre ecelinïana.

La torre Malta, ci riduce in mente le Zilie, altre carceri tormentoso del tiranno Ezzelino.

Come il bue Sicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui e ciò fu dritto,
Che l avea temprato con sua lima,

similmente le torri Zilie di Padova risuonarono delle grida disperate di Zilio loro artefice, che primo vi fu gittato da Ezzelino, il quale così gli rese una per una. Le aveva murate per uso di prigioni, e saputo divisarlo orribili più che ad altro uomo mai potesse cadere in monte. Ivi, non luce, non aria: le serpi, le volpi s' accovacciavano nello ossa, giacenti insepolte dimenticate nel fango, o tra quei miseri, d' ogni sesso, d' ogni età, ammassati, stipati e più spesso appajati in catene, non importa se l' uno fosse già cadavero, e guasto. Vivi e morti erano come in tomba. Il lezzo corrompeva le membra non state mutilate dal ferro. Ne venivano tratti indi i corpi ogni otto dì, non per pietà, ma per dare luogo a nuovi tormentati. Ezzelino poi sapeva trovare modi orribilmente novi per farvi morire le sue vittime. Usava p. e. dare ai rinchiusi alimento di solo pane, perchè scotissero la sete; configgere altri in negro-dipinte bare, con un pertugio per aria e cibo, lasciandoli inscheletrire fino a vederne rigonfio il cuore sotto. Ond' io ardirei chiamarlo il poeta de' tormenti; o poeta dantesco. E l' Alighieri che soggiornò a Padova, città ch' essere doveva contristata da quelle atroci memorie ecelinïane, che tuttavia sono vive, ed ebbe veduti co' suoi occhi i luoghi di que' martirj, dovette più che mai in quelli ispirarsi. Che sebbene allora le terre d' Italia tutte piene fossero di tiranni, e il Santuffizio pregustare facesse in questo mondo l' inferno, pure nessuna tirannide certo fu come questa d'Ezzelino fantastica nel trovare Nuovi tormenti, e nuovi tormentati. Ogni padovano leggendo que' versi.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta
Come la rena quando a turbo spira.

levando gli occhi, doveva pensare alle dette Zilie, che torreggiavano sopra gli edifici della sua città ricordando che dentro quelle vòlte furono spesso sommersi insieme padri, madri, figliuole, che subito si perdettero fra quei tenebrori; orbi, digiuni, brancolanti a cercarsi intere notti, chiamandosi con intesi per quella bufera infernale di pianti; e quando ebbero senso di ritrovarsi vicini . . quando si branicarono . . erano già freddi di morte. Oh certo, in

tutta la Marca (quel paese che si dice oggidì la Venezia) la divina Commedia doveva fare impressione profonda, non meno che nella stessa Firenze: essendo ancora superstiti nei loro figliuoli coloro, che forse soffrirono pene simili a quelle descritte nelle due cantiche prime. Gli uomini di allora avranno, giovinetti, sentito urlar piangendo nel sonno i loro affranti genitori, scossi dagli spaventi di queste Zilie, della Malta, o delle prigioni di Treviso, ovvero avranno vedute dolorare ai loro parenti le piaghe e lagrimar sangue, avranno toccato le membra monche dal ferro, dal fuoco, perdute dal gelo, punto dalle serpi, o mirabilmente travolte per forza di eculeo. Si saran ricordati d'aver sentito contare alla loro madre deserta, della orribile notte che le fu tratto di casa il padre o marito, e poi ricondotto coi le palpebre degli occhi forate e cucite: onde misero, più non vide la luce nè di lei, nè di loro, pargoletti atterriti! Una gran parte di questi modi di cruciare, che le memorie o tradizioni dicono di Ezzelino, e che tutte sono nella divina Commedia, Dante potrebbe avere tolti ad Ezzelino, ad Ansedisio, ad Alberico, come in generale i supplizi danteschi sono tutti storici e pur troppo, a dolor nostro, italiani; intendo dire usati in Italia; siccome le cappe che Federico mettea di piombo. Onde i contemporanei là, sapendo per prova quanto vive e vere erano quelle pene, come non dovevano sentire spavento di quelle dello inferno! essi, così pieni di fede. È forse strana opinione la mia: ma se si potesse avere notizia di tutti i codici del Poema per lo mondo disseminati, e smarriti, e verificare da che mano furono copiati, o ad istanza di chi fatti trascrivere, giurerei che molti più di quei che si crede, si troverebbero originar dalla Marca.

DOCUMENTI

a) pag. 75.

Descrizione della pergamena di Cunizza. Testo di quella, ricopiato fedelmente dal manoscritto di Treviso. Dubbj paleologici, filologici e storici, intorno la lezione di alcuni passi nel detto manoscritto.

La pergamena dell' ospital di Treviso è contrassegnata col n. 2120; che essa non sia l'originale, a prima vista si può accertare, perchè alla forma de' caratteri rotondi, al modo delle abbreviature, rassomiglia alle scritture del trecento, e mancando della soscrizione del notajo, ad onta che sotto ci rimanesse molto più spazio intatto, chiaro accenna di essere una copia non legale, fatta da qualcuno che ne volle tenere memoria. È piena di pentimenti e di parole per errore ripetute e poi cancellate. Feci ricerche nelle biblioteche d' Italia, se mi venisse fatto di trovare altro simile rotolo, ma indarno. A Firenze forse uscirà in luce quando che sia. Ebbi per fermo che dovesse trovarsi nell' archivio de' Frari a Venezia; ma in altri tempi, chi ci poteva? . . . Altrimente, del manoscritto dell' ospedal di Treviso mi fu cortese il dotto archivista prof. Pace, e di molte cose mi ammaestrò. La membrana è lunga più di due palmi, e larga mezzo palmo; ai due terzi è incisa da quattro tagli, onde fu passata in filza, sicchè in molti luoghi è sgonfiata. Similmente a capo e verso la metà, è lacerata. All' estremità di sotto è pure logora; per leggere alcune righe nel mezzo, fu torturata co' soliti preparati chimici, ond' è appannata di macchie cerulee. Trascrivo questo bel documento e così trascritto, l' accerto identico coll' originale, e variante da tutti gli stampati, sebbene egli sia più pieno di errori grammaticali. Da altri fu citato solamente, o recato per intero, più per i diversi modi e riti di manumissione che in esso ricordati sono, che per soggetto di particolari studii danteschi. Io mi recai apposta nella città di Treviso per esaminarlo co' miei occhi, venuto in sospetto, per una bella variante letta nel Rambaldi, che nel manoscritto ci avesse difetto, o altre incertezze. Pongo anche le principali varianti che mi venne fatto di raccogliere in tutte le stampe, e ciò non per affettazione pedantesca — C o t a n t o a n c o r n e s p l e n d e ' l s o m m o D u c e — ma perchè s' intenda com' anche il buon Verci, il quale certo non aveva la mente del Muratori, spesso potesse darci documenti letti assai male: sicchè non senza ragione forse io sospetto che un passo del documento 299, quello di Emilia, cui Verci fa così travecchia, non sia esatto (pag. 169). Le pongo anche perchè si giudichi chi abbia interpretato a dovere; avendo io letto il ms. in compagnia del lo-

dato paleografo prof Pace, a cui debbo anche rendere grazie quanto so e posso per avermi fatto copia dei preziosi documenti che pubblico in fine. Il Troya, meglio di ogni altro pose a luogo punti e parentesi, per trarne un senso, e qua e là migliorò la lezione; ma lo tolse anch' esso dall' edizione del Verci. e, od ei non seppe della incertezza di alcune parole, o di quelle non si curò, perchè non importanti al suo argomento. È il seguente:

Hoc exemplum Unum Exempli Cuiusdam instrumenti huius tenoris hoc est exemplum cuiusdam Instrumenti tenor quor 1) talis est Anno domini millesimo ducentesimo sexagesimo quinto Inditione octava Die mercurij primo Intrante Aprili In florentia In domo domini Chavalcantis 2) de Cavalchantis testibus ad hec 3) rogatis et Specialiter convocatis silicet dominus Nin pichinus 4) de farinatis de florentia dnus Elium et dnus lipus 5) cym frater filys q dni farinati de farinatis de florentia Pucius de eodem loco dnus Gustus 6) et dnus Bertoldus de cologna de alemania Jacobinus q goredi 7) de Verona petrus Atalm de copia philipus de Imolla 8) Et allys Ibique Domina Cuniza filia quondam domini 9) . . . . . . ecs de romano pro amore omnipotentis dei et pro remissione anime patris sui predicti 10) et fratrum suorum dominorum Ecellini et albrici 11) de romano et matris sue quondam domine Adeleyte suarumque animarum parentum atque Sue et Intuytu pietatis dimisit atque relaxavit omnes homines atque mulieres qui quondam fuerunt domini Ecelli cum 12) patris predicti et fratrum suorum dominorum Ecellini et Aubrici predicti de masnata secundum quod ad eam pertinet de ratione p^r t^r 13) illos qui steterunt cum domino 14) Aubrico In castro et turim Sancti Zenonis qui de eo fecerunt feloniam 15) in dicto castro et turim illos dimisit centum diabollis 16) de Inferno In anima et corpore et omnes alios sum omnibus suis heredibus quos modo habent et deicetero ex eis existent essent liberos 17) et liberas 18) et ab omni ainsulo et condittione servitutis absolutos eos dimisit sicut illi qui in quadrevio in quarta manu Traditi facti sunt liberi vel sicut illi qui per manum regis vel Sacerdotis circa 19) Sacratum sanctum 20) Altare ducti et facti sunt liberi vel sicut de libero patre et de libera matre nati vel geniti fuissent sicut quilibet cives romani 21) apertis portis est 22) in quancumque partem 23) habitare seu ambulare voluerint permissa potestate habeat et 24) vitam semper integram et incoruptam deducant 25) liberas personas liberos arbitrios vendendi Emendi testandi testificandi judicium existendi 26) possedeant et perpetua libertate consistant et nullam servitio 27) eius servitutis de cetero et neque suis heredibus faciant nisi soli Deo cui omnia 28) subyecta sunt peculium quoque quod nunc habent et de cetero aquirent Inrevocabiliter 29) eis donavit et cedit et omne jus patronatus eis remisit et relaxavit ita ut ab hac die in antea tam 30) ipsi quam heredes qui de cetero ex eis exient tam de peculio suo quam de pecunia quicquid voluerint faciant sine omni sua suorumque heredum contradictione vel repetitione 31) vel alterius persone et non liceat 32) ei aliquo tempore nolle quod modo vult sed quod per ipsam 33) semel factum est vel scriptum

semper inviolatum servetur quam libertatem pro se et suis heredibus . . . . . . 34) semper ab omni parte legitime varentare et deffendere et autorizare promisit suis expensis sub pena centum librarum denariorum venetorum qui ei facere voluerit vel negaverit 35) vel aliquod subtili ingenio subtraere voluerit tunc centum libras ut dictum est eis dare teneatur et omnia suprascripta pacta firma et observare convenit et promisit et obligavit omnia sua bona pignore 36) mobilia et immobilia presentia et futura quantum est guarentare et 37) deffendere et atendere ut dictum est et dedit verbum michi notario quod ponere deberem de consientia 38) Sapientis id quod necesse esset ad utilitatem dicte libertatis sine instantia et sine sententia 39) et materie motus istius contracti in uno instrumento et pluribus et si aliquis illorum 40) de dicta mansata ab aliquo malo ingenio spernet dictam libertatem Gratiam munificentiam 41) pro remedio animarum predictorum et predictarum postquam eis denunciatum fuisset vel sciret 42) omnes illos demisit Domui Sancti Lazari de ultra mari et militibus mansanis 43) de ea domo Cum omnibus suis heredibus quos 44) nunc habent vel de cetero ex eis exient et cum toto suo peculio et pecunia quam nunc habent 45) vel de cetero aquirent et dicta Domina precepit michi notario quod ponere sive scribere deberem in uno quoque instrumento cuius nomine dictum instrumentum erit factum taliter quod dicte milites mansani vel sive nuncij valeant et possint cognoscere illos qui dictam libertatem gratiam munificentiam 46) pro remedio animarum predictorum sive predictarum acepta haberent Et dominus Bonifatius filius quondam domini Sansonis de Londul . . . . . . 47) acepit dictam libertatem gratiam 48) munificentiam pro anima predictorum nec aliquod instrumentum neque exemplum valere debeat nisi factum per me notarium

1) Versi: quorum Troya (sic). Rambaldi ommette le due prime righe, fino alla parola: Anno 2) V: T: Chavolcanti ma nel Ms si legge chiarissimo cchavalcantis, i due cc sono in luogo del C majuscolo R: Chavalcantis de de (sic) ma il de essendo nel Ms alla fine di linea, per errore fu ripetuto anche a capo 3) T: ab hoc 4) R: Nasplehinerius. 5) Apue 6) Enibus 7) V: T: Gartelli. 8) R: Vinella. 9) V: T: R. . . . naci. R: l'ommette. Nell autografo la pergamena è forata, ma però le tre lettere a e i si leggono chiare. 10) V: T: . . . supradicti R: lo stesso però ommettendo i puntini, i quali indicherebbero una lacuna che non vi è. 11) V: T: Besthui et Alberici 12) V: predicti patris predicti. T: predictipatres predicti (sic) Nell autografo, il primo predicti è cancellato, ciò che a tutti fuor che al R sfuggì 13) Avi paris V: T: patrie It prof Pace e'l R. preter 14) V: T: dicti 15) V: T: fellonia. 16) V: T: dimisit cum diabolis R: omnibus diabolis 17) R: liberatos forse liberos 18) V: T: et liberatos. R. et liberatos. 19) V: T: coram, 20) R: secundum. 21) V: T: cives R: (cive romanus) 22) V: T: ommettendo l'anl: in quacunque. R. partis eundi in quamque. 23) V: T: parte. 24) V: T: potestate habeant. R: permissam potestatem habeant 25) V: T: dedu . . 26) V: T: sacremdi. 27) V: T: nullius R. servitium. 28) V: T: subjecta R: anima subyeta existit. It sant è piuttosto sbiadito. Il copista, che, a quanto sembra, non era troppo esercitato nell arte sua, si lasciò fuggire un po di coda formando l'a, e scrisse ala per ola, ma che non è possibile interpretare per existit 29) V: T: inviolabiliter 30) R: tum, tutti le due volte. 31) V: T: contradictione vel requisitione vel. R: repentiyone ma deve venir da repetere, formola d'uso 32) Nell originale è ripetuto per errore: et non liceat 33) V: T: sed quod pro ipsa, R: et. 34) V: T: . . . . cesserio. 35) V: T: nequierit, poscia tum, e subtili R: quod è poco dopo: certum, invece di

centum 36) V. T: *pignori.* R: *pignus*, poi *immobilia* 37) V. T: *quod sic guarentare* R: ommette l *at*, e legge: *sufficiat*, che nel doc. non v' è. 38) V: T: *deberent controversia.* R: *cum concursu* 39) V. T: *secundum instantias et sententias* 40) V: T: *eorum* 41) V. T: *meritum* R: qui, non sa perchè pone alcuni puntini . . . 42) V: T: ommettono il *siret* 43) V. T: anche nella nota, sempre mancante. 44) V. T: *indibus quo.* 45) V. T: *pecuniam* R: *habeat.* 46) V: T: l' ommettono più sotto il R: *acceptam.* 47) V. T: *Laudolo* 48) V. T: ripetono *gratiam muneri dictam*

Il passo più difficile è dopo le parole, de ratione; essendochè quello, nelle stampe — in quella del Verci specialmente — frastagliato con male allogate parentesi, si possa leggere in due modi „dimist. . . . praeter illos qui steterunt in castro S. Zenonis", come nell' edizione del Rambaldi (op. cit.), e senza il praeter, ma col patris, come leggono tutte le altre stampe, cioè l' edizione principe della storia degli Ecelini del Verci, Bassano 1779, tomo III, pag. 497, la copia fatta dall' Avogaro, tanto stimato per la sua dottrina dal Tiraboschi e dal Maffei, e dal Troya chiamato „uomo insigne"; e l' ultima e mancante di Venezia, Stor. Ec. Picotti 1841, tomo I, pag. 220. In quella di Venezia, dello stesso anno, tipografia Fontana, l' editore levò via questo documento!!! Finalmente il Troya, legge anch' esso, patris (op. cit.).

Citai le stampe prima di farmi ad esaminare il manoscritto, perchè esse mostrino, come uomini dotti, a cui io non posso venire a' panni, lo abbiano interpretato; ora dirò la mia interpretazione. Alla sigla dunque p^ t^, resterebbe indeterminato il suo vero senso, avvegnachè nelle pergamene del detto tempo la curva sopra una lettera, stia ordinariamente per la sillaba *er o re*, non per l' ommissione della sola vocale; e la parola *patris*, per solito si scriva: *pat*, *ptris*, *pt*. Leggendo praeter, come io non dubito di leggere e d' interpretare, vi sarebbe così la preposizione che reggerebbe la parola *illos*, che vi seguita, la quale altrimento resterebbe oziosa, o sarebbe da considerarsi raddoppiamento del seguente *illos*, oggetto di *dimisit*. Quel primo illos poi, quarto caso subito appresso la sigla, invita il lettore a trovargli un appoggio appunto negli elementi p^ t^, che lo precedono. Ma il Troya di ciò non fece caso, e l' Avogaro, che se potè vedere la pergamena in molti luoghi meno sbiadita, non fu in questo, ov' è chiara, legge di vettor *patris*. E che ad onta delle molte varianti, come l' ho notato, questo fosse il medesimo testo dell' Avogaro, si ha da più luoghi del Verci, e da *tre* memorie dell' archivio sopra *detto*, che registra molte carte in mano dell' Avogaro che le copiavo, e perchè questo ha difetto del titolo e della firma, e in tutti i luoghi ove la cartapecora è forata, o è mancante, anche il Verci ci pone i puntini. Per me, che leggo *praeter*, bene garberebbe così sola la forma avverbiale *de ratione*, determinante troppo bene che Cunizza pretende appartenerle di ragione quelle terre e quegli schiavi, ed ha più nerbo quella forma così recisa. Voglio notare che *p^ t^* potrebbe

leggersi e interpretarsi per *praeterea*, o il **praeter** starci in quel senso. So che nel **Ducange** non si trova cotale esempio; il **Forcellini** (ediz. Schneebergne, Schumann, 1831—1833) pone. „**Confund praeter et praeterea** V. Beier. ad Cic. Fragm.", ma è esempio poco conveniente con questa infima latinità; e so che tal voce non è che una variante di più recenti edizioni. Vedilo nella nota ai detti frammenti, che comincia: „Cn tu etc." (Lipsia 1825 p. 225.) Anche il **Torsellino** ne arreca uno di Plinio (l. 35 c. 8.), ma avverte „sed non est imitandum." Così allora, cioè leggendo **praeterea**, Cunizza sarebbe per determinare come liberi anche quelli di s. Zenone, o l' *illos*, ripetuto, sarebbe rinforzativo: e quell' alma sdegnosa, ma caritatevole, direbbe quasi con vanto: „insino a quelle anime nere, degne che le demonia se le portino, per amor di Dio fa bene in lor vita"; se no, a che fine questa esclamazione? Le parole, **et omnes alios** che seguono, a ciò darebbero forza.

La differenza dunque sarebbe che, secondo la prima lezione, seguita dai meno, ma che a me pare la sola vera, bene affermativamente quelli di s. Zenone verrebbero esclusi da questo favore. Ciò che però non solo non toglie punto di dover intendere che Cunizza considerava pur tutti quegli schiavi cosa di sua ragione, e che se anche, come tengo per fermo, fossero stati già prima dalle città liberati, essa di ciò non si curava e non riconosceva quello che fecero i suoi nemici, se non avesse data anche la propria ratificazione; ma mostrando Cunizza, ossia Cunegonda, ch' ella credeva d' avere dominio su quel castello, metterebbe in più evidenza come quell' istrumento non poteva avere alcun valore, perchè tutta la storia ci sta contro. Ovvero mostrerebbe quasi rabbia di essere stata costretta dagli eventi di fare bene anche a quelli ch' ella riputava traditori? Anche potrebbe riferirsi questo atto, ad un altro più valido, fatto in fretta assai prima, cioè quando ella fuggì dalla Marca, e liberò gli schiavi che forse ancora si nomavano dei Romano, acciocchè i suoi nemici non ne godessero (vedi a p. 81—7). Per questi suoi sdegni, il merito di lei presso Dante potrebbe essere stato maggiore. È inutile che io avverta che in generale si esclude ogni idea di uomini servi che fossero presenti, come se dalla glebe li avesse ridotti in servitù domestica, secondo che vi hanno esempi nel medio evo. Se non bastano le parole che per sè sono chiare, ecco testimonianze di molto peso. Di **letterati grandi**, e di **gran fama**. Verci (stor. Ec. l. l. V. XXVIII, p. 127. III, p. 590. col. 1.), Cantù (Ez. p. 258.), Rambaldi (iscrizione XXVI pagina 30.). Verso la fine della pergamena, le lettere dopo Londul essendo consumate, parrebbe si dovesse leggere **Landulfo**. Richiamo l' attenzione a quel titolo di **dominus**, valendo quello che ho detto

nella nota a pagine 82. Se di tante copia di servi ch' ella crede suoi, uno solo avesse ricevuto la libertà, — ma forse egli era liberto (p. 218) — ciò invaliderebbe più quella scrittura, e farebbe credere che costui fosse uno che Conizza aveva con se, e l' unico forse, il quale dovesse servire a dare credito che ella dicesse il vero, e a far supporre ch' altre copie dell' istrumento si dovessero rifare per altri.

Altri due luoghi oscuri sono verso la fine del testo, dopo le parole *Sancti Lazari* de ultra *m*... L' *a* che segue l' *m*, è incerta, e dopo mi parve adombrata chiaramente la sillaba *ri*, che malgrado l' errore grammaticale, non unico in questa scrittura, ci dovrebbe far leggere *mari*. Ove fosse, ove sia al presente questo luogo, non si trova. Mi pare certo che fosse uno spedale per i lebbrosi (vedi: Statuta Bonon. I. 146. 518), titolato da san Lazzaro, onde ne è venuto il nostro Lazzaretto, o Lazzeretto secondo il vocabolario della Crusca, per gli appestati; custodito perciò da gente armata per impedire il contatto co' sani. Lazemocomium, Leprosarium, Lepresia, Maladeria, dicevansi anche si fatti ospitali. Io dissento dal Mutinelli che nel suo Lessico Veneto (Ven. 1851 pagina 222, 276) fa derivare Lazzeretto da un convento fondato nel 1249 in un' isola presso al lido di Venezia, appellato di s. Maria in Nazareth, o Nazarethum. O forse che ciò fu per Venezia soltanto, che del resto io lo credo derivato da s. Lazzaro, protettore dei lebbrosi. Sia dal mendico, tutto coperto di zecche (Luc. 16), sia da quello resuscitato da Cristo (Joh. 11). Il corpo di Lazzaro che già sentia corruzione nel sepolcro, rendeva immagine dell' anima di un lebbroso, in altri tempi nei quali le malattie orribili che apparivano sul corpo, erano stimate lo sfogo del peccato. In altri tempi?.. Domandava io un di a certo frate in Gerusalemme, perchè quegli infelici che lebbrosi ivi si chiamano, e pajono simili agli antichi, che vivono peggio che le bestie, appartati sotto frascati presso le mura, e propagano altri infelici tabefatti, perchè non si soccorrevano dal convento? Eh, via, lasciamoli, figlio, egli disse, ei sono malvagi peccatori. Di quelli Che la ragion sommettono al talento? Forse che il buon religioso ne sapea più d' ogni medico e viaggiatore, cioè che in origine quella mala lue, di cui non vi è nell' aspetto altra più orribilmente brutta, anticamente fosse sifilide Ch' al corpo sano ha procurato scabbia. Nel medio evo, Lazari furono detti i Leprosi. È noto nella storia l' ordine degli ospitalieri di s. Lazzaro di Gerusalemme, sorto nel 1119, al tempo delle crociate, ed in Italia nel 1490 incorporato con l' ordine di Malta. Acciochè poi il lettore da se stesso possa fare ragione se fra la sopra detta casa di Oltremare, ed altro luogo, vi sia qualche cosa comune, io lo rendo avvertito che nel documento

59 nel Verci, che è il testamento della famosa Speronella, da me altre volte citato (anche a pagina 166), si trova questo interessantissimo passo: „relinquo .... Hospitali Sancti Joannis de Yerusalem XL solidos .... et duas culcitras, et duos plumatios de lectis, super quos jaceo, et duos linteos, et duas taulas, et duo mantilia, ut portentur infirmis predicti Hospitalis de ultramare“; e dell' anno 1192 Optino che fosse luogo tra noi, il quale da quello di Terrasanta così si chiamasse, come in tant' altre parti d' Italia vi è la santa casa di Loreto.

Similmente, posta appresso le parole altra mari, dubbia rimane non la legatura delle lettere, ma la interpretazione di quel che voglian significare in questo caso i *militibus mansanis*. Sono i malsani, ossia lebbrosi (vedi a pag. 166), come interpreta il Verci (III. 600 col. 1.)? ma in alcune linee più sotto, egli, il Verci, leggo par chiaro, sebbene scorrettamente — ed il Troya ricopiò l' errore — *milites mausono*. O si prenda e traduca mansanis, in senso di „ai soldati stanziarii“? ovvero mensariis. Il Ducange (IV. pag. 236 col. 2) alle voci mansiones militum, spiega „Stationes, sedes, diversoria, in quas se recipiunt expeditionis tempore.“ A pag. 242 col. 3. „mansi serviles.“ A pag. 244. col. 3 „Mansarius, qui mansum ingenuilem aut servilem excolebat“. O la parola miles non si potrebbe intendere per uomo che ha qualche officio, come non mancano esempi? come a pag. 404 col. 2. del Ducange „Milites limitanei.“ O si prendano per soldati di masnada, come il Troya spiegò? Uomini in arme ancora sulle terre dei Romano? ... tiranni che così morti tuttavia mettevano spavento ... soldati con i quali avesse a fare, e ai quali fosse lasciata dare ordini una che portava quel nome? ... Per le cose dette nel testo del mio discorso e nelle note, confesso di non intendere, tanto più che tutto il senso del detto passo della pergamena, che qui non è rosa, si può interpretare in più maniere: cioè, o che vuol rimandare a quella casa i servi liberati, o che intendesse di liberare anche quelli di detta casa ove serviano od erano ammalati. Ma secondo il senso più piano, essendo il verbo dimittere usato ne' testamenti per lasciare, donare, legare, e nel mio documento *b*, e in questo stesso di Cunizza, per mettere in potere, si potrebbe intendere che quelli che sprezzassero la libertà che loro si voleva donare, ovvero che non la volessero accettare a salute delle anime di Ezzelino e d' Alberico scomunicati (sono di gran peso queste parole ripetute nell' atto), Cunizza li voglia mettere in potere e dominio dei detti soldati, o spedalieri, ovvero amministratori. Ciò proverebbe di più che gli schiavi non erano con lei, e che donandoli essa ad altre persone di spada, o a luogo pio, ciò facesse perchè venissero presi per forza ai suoi nemici.

— — — —

DOCUMENTI INEDITI.

Mentre con esempio da imitarsi da ogni nostra città, — e speriamo che l'imiterà anche 'l municipio ed il capitolo di Treviso, che hanno ricchissimi archivj, — i Preposti dell'ospitale civile, curano che per opera di un dottissimo vengano riordinati e descritti que' documenti che si conservano nel loro archivio, che sono ventitremilasettecento, e alcuni preziosissimi per la storia d' Italia, da anni, nella stessa città, un altro archivio si va distruggendo, ritagliando le sue pergamene, per rivestirne in luogo della pece, i turaccioli delle bottiglie d' un' acqua devota e portentosa: se non mento la fama, e se bastò la vista a chi, per guarire issofatto dall' apopletico, stoppatane alcuna, vi lesse sul rovescio antichi caratteri!!! ..!!! Ma io noi vidi, ne credo che sia.

I documenti originali che stampo, credo che abbiano alcun pregio, perchè di quei secoli, e così uniti, e trascritti per intero, io non so che si trovino in eguale numero in veruna altra raccolta. Da questi si potrà desumere anche il prezzo medio degli schiavi d' allora, sì dei maschi che delle femmine. Per questi si confermerà più chiara la verità dell' assunto principale della terza parte del mio libro, cioè che in Italia, in questi secoli, gli schiavi erano tutti di gente barbara, cui Venezia principalmente forniva; che le persone di chiesa, anch' esse, e fino in tempi assai tardi, e come tutti gli altri, non abborrivano dal comperare e vendere uomini vivi, redenti col prezioso sangue di Gesù Cristo; e finalmente apparirà chiara la distinzione tra servi della gleba, già scomparsi in questi secoli, e schiavi domestici, avuti ancora in conto di merci: distinzione ommessa quasi sempre dagli scrittori. V' aggiungo l' osservazione che schiavi giovani soltanto erano in commercio: perchè fra tante notizie d' istrumenti da me vedute, come dalla tavola di confronto che pongo in fine, non saprei citarne pur uno di compra e vendita di schiavo che avesse passato gli anni 33, ed è quel uno che riporta il Daru; nè credo che sarò altrimente neppure negli altri, se esciranno alla luce. È questo, segnale per poter pensare che comperati e rivenduti da chi li ebbe di prima mano da' mercatanti, fossero poi tenuti in casa per sempre, come avrebbe dovuto esser tenuta Verdina (p. 241), e che perciò col tempo diventassero più domestici ai loro padroni? ovvero che morissero immaturamente, a cagione del clima? Eppure Venezia, anche in quel tempo, porgeva esempi moltissimi di persone che vivevan longeve! (Filiasi, Riflessi sopra i fiumi e le lagune. Ven. 1817. p. 130). Per sciogliere quest' ultimo dubbio, con-

verrebbe cercare se nel testo di venete leggi, per le quali fu imposto un dazio sopra ogni capo di schiava, come fu per quella fatta al tempo della guerra di Chioggia, il dazio fosse più o meno grande, secondo la loro età determinata. Trovasi poi nei miei documenti accennata due volte con incertezza la loro età. Mi pare che ciò pure dimostri che non erano nati nelle nostre case. Finalmente faccio osservare che è strano, che i medici principalmente fossero avidi di possedere schiavi.

Fu fatto, ei non è tanto, grande scalpore dal Zacchetti, perchè egli in un opuscoletto pubblicava un contratto di compra e vendita di una schiava. Eccone il pomposissimo titolo: „Pergamena del secolo XV, recentemente scoperta in Milano, nell' antico archivio ecc. da cui emerge che il traffico della Schiavitù (sic) in Italia, avrebbe durato fino al 1434, e probabilmente anche dopo" (Mantova 1851). Con quanta cognizione di causa vi sia quel documento illustrato, basta badare alle seguenti parole che lo dicono „forsan illius aetatis unicum". Non è l'età recente, no, che lo rende pregevole, e se vuoi anche unico, che il Libri, nel 1838 ne avea pubblicato uno del 1450, nel quale vedemmo fra i testimonj essere un prete (p 229), e già prima il Gallicciolli nel libro „Delle Memorie Venete antiche" ecc. (V. 1795), aveva stampate quelle sparse notizie sugli schiavi a Venezia, che poi dal Filiasi furon raccolte fino dal 1798 (Mem. Stor. de' Ven. primi e sec.), e dal 1803 (Ricerche stor. crit. sull' op. d. lag.), si bene le cose non avvertite dall' editore, e che qui credo essere il vero luogo di far avvertite intorno a quello, per convalidare anche il mio assunto. Nella sostanza, il contesto dell' atto non è diverso dai miei, eccetto uno stile più aulico o curialesco, perciò leccato e diffuso. E' intestato così: „In Christi nomine etc. tempore Domini Eugenij pepae quarti." Si conchiude: „Io Lorenzo Antonucci di Recanati, Notajo pubblico per Apostolica Autorità, a Giudice ordinario, a tutte e singole le predette cose fui presente, e pregato a scriverle le scrissi e pubblicai e col consueto mio segno le ho convalidate" ... Quale altro monumento più certo per provare che la schiavitù personale non solo fu tollerata dai papi in antico, ma che anche più recentemente, e nei loro stati medesimi, si permetteva la tratta; finalmente che non aveano nulla in contrario che simili contratti portassero in fronte Nella presenza del figliuol di Dio, anche il nome del suo vicario che vi regnava in terra. L'atto fu rogato a Recanati, probabilmente perchè nel non lontano porto, alla foce del fiume Potenza, approdavano navi con simile non illecita merce. I compratori e venditori sono Milanesi. La cosa contrattata a ducati d'oro 58, è una schiava tartara di 19 anni. Il prezzo diveniva maggiore, come più il luogo del mercato era discosto da Venezia; non mi sovviene di altri schiavi venduti più di 50

ducati d' oro. Argomento a provare che gli schiavi fossero assai pochi nelle altre città.

Il castello di Recanati, da Carlomagno fino ai detti tempi, era stata sempre del papa, eccettuati alcuni anni sotto Federico II e Manfredi (Angelita, orig. della cit. di Rec. Ven. 1601. Ritorna al papa: Reynaldi, ann. Ec. Rom. 1667, 1322, n. 2). Sotto il Quarto Innocenzo, nel 1240, divenne città. Vi soggiornò, e nel 1417 vi morì Gregorio XII, il quale avea deposto il papale ammanto (Calcagni, Mem. istor. di Rec. Messina, 1711). Pier Gentile Varano vi fu decapitato, per avere falseggiata la moneta di quell' Eugenio IV, che troviamo patrono dell' atto. Recanati fu l' amore dei papi, e tanto più, che impronto della Vergine le sue antiche moneta (Leopardi, Notizie dellla zecca rec. R. 1822). Voglio dire con ciò, che i papi, se fossero stati contro il fatto della schiavitù, avrebbero avuto tempo d' abolirla ivi, tanto più che quando fu rogato quell' atto, pubblicamente da un notajo, vi sedeva vescovo un Vitelleschi, cardinale di santa chiesa (Ughelli I p. 1222). — Qui mi sovvengono altre testimonianze che si riferiscono anche alla nota 10, per provare che talvolta i papi fecero o vollero far schiavi i loro nemici (Sismondi, nella traduzione tedesca, Zürich 1820. XI, 254. XIII, 485.) non solo, ma ch' essi, nei loro stati, come vedemmo, minacciavano e permettevano la schiavitù e la tratta. Nel porto medesimo di Ostia, lontano poche miglia da Roma, i Veneziani caricavano tranquillamente di schiavi i loro navigli (Mutinelli, *Lessico*, p. 360).

b) pag. 201.

Pergamena Nro. 1265 — anno 1441. — L' anno, more veneto, principiava col primo di Marzo — Istrumento di donazione, col quale in nome di Cristo redentore, il venerabile sacerdote don Benedetto dalle Croci, piovano della chiesa di san Geremia di Venezia, chiamando a testimonio un venerabile sacerdote, — presbyter, qui non è per senior — Melchiorre Civili, cantore di san Marco, regala Matteo da Settimo suo medico, di uno schiavetto tartaro di anni 15, trasmettando al donatario il pieno diritto di vita e di morte su quello, e di usarne perciò come cosa propria. Il piovano avea comperato il fanciullo da altra persona, nè dimenticò di dirlo; che se no, gliene potea venire il danno di perderlo; però il buon prete dimenticò di dire se l' infedele fosse stato liberato dalla schiavitù del demonio. Ma se il Tartaro avea nome Giovanni, certo egli era stato battezzato. O madre sua veramente Giovanna!

In Christi nomine amen Anno a nativitate eiusdem Millesimo quadringentesimo quadragesimo primo Indictione quarta die decima mensis february

Venerabilis vir dominus presbiter Benedictus A arsuebus plebanus Ecclesie sancti Jeremie Considerans Multa servitia per eum habita ab infrascripto domino magistro Matheo per se et successores suos dedit tradidit et donavit libere et Irrevocabiliter Egregio Viro magistro Matheo de Septimo fisicho de Tarvisio presenti et pro se et heredibus et successoribus suis Recipienti et stipulanti unum suum ipsius domini presbiteri Benedicti sclavum Tartarum vocatum johannes dictus Aspectus Etatis Annorum quindecim vel circha quem emit Ab Christoforo de Thomaxiis prout apparet per cartam Ipsius venditionis factam manu mei notarij Infrascripti in Millesimo quadringentesimo quadragesimo Inditione tertia die vigesimo nono mensis Julij Ita quod Amodo in antea Ipse magister Matheus donatarius Ipsum sclavum sic sibi donatum habeat et teneat cum libertate et potestate Ipsum tenendi dominandi dandi donandi vendendi permuttandi pro anima et corpore Judicandi et omnem suam voluntatem et plenitum faciendi tanquam de re sua propria sine contradictione Alicuius persone de mundo Promittens Ipse prefatus dominus presbiter Benedictus Ipsum sclavum sic donatum dimittere eidem magistro Matheo et heredibus et successoribus suis perpetuo pacifice et quiete et nullam litem brigam . . . . vel impedimentum sibi de dicto sclavo inferre facere vel movere per se vel alios neque inferrentibus consentire neque presentem donationem Revocare Aliqua Ingratitudine vel offensa magna vel parva Aut Aliqua alia Ratione vel causa Quam quidem donationem et omnia et singula suprascripta et in presenti Instrumento et carta contenta prefatus dominus presbiter Benedictus promisit et convenit perpetuo firma Ratta et grata habere et tenere Attendere facere et observare et non contrafacere vel venire per se vel alios Aliqua Ratione vel causa de Jure vel de facto sub ypotheca et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum

Actum Venetijs in Rivoalto ad stationem mei Francisci notarij Infrascripti Presentibus venerabili viro domino presbitero Melchiore de Civitibus preposito Brixiensi Cantore in Ecclesia Sancti Marci Ser Johanne Albertazi quondam Ser Alexandri Et alijs

Ego Franciscus de Gibelino quondam Ser Georgij de Venetijs Imperiali auctoritate notarius publicus et Iudex ordinarius premissis omnibus interfui et Rogatus scripsi et publicavi

---

c) pag 201

Nro 10987 — anno 1368 — Il signor Giacomo Bonaparte, castaldione della scuola della Madonna dei Battuti di Treviso, e l'esecutore testamentario di un Baldichin. Al medico ch' ebbe somministrato le medicine durante l'infermita del defunto, e che perciò avea da avere 40 ducati d'oro, il Bonaparte ne difalca ducati 32 di moneta, facendolo padrone per questi, solennemente, di una schiava di 16 anni, di tanto valutata.

In Christi nomine amen Anno Nativitatis eiusdem Millesimotrecentesimo sexagesimo octavo Inditione sexta die sabati vigesimotercio mensis decembris tarvisij in palatio comunis in maiori sala ipsius palatij presentibus etc. . . . testibus rogatis Et alijs

Ser Jacobus quondam domini Nicolai rubeij de bona parte **Gastaldio scole sancte Marie de batutis** *de tarvisio et Comissarius et comissario nomine quondam domini Zuliani de baldachinis prout constat in ultimo testamento dicti quondam domini Zuliani etc. . . . . . . et nomine et vice aliorum comissariorum dicti quondam domini Zuliani pro Trigintaduobus ducatis auri quos discretus et sapiens vir Magister Albertus physicus de padomoncium pro suis medicaminibus servicijs et laboribus prestitis datis et factis dicto quondam domino Zuliano in eius Infirmitate a Comissarijs et comissaria dicti quondam domini Zuliani habere et percipere debet Fecerunt eidem Magistro Alberto physico pro dictis Trigintaduobus ducatis auri datam et traditionem Insolutum et pro parte solutionis sui solarij eidem taxata per dictum dominum potestatem in ducatis Quadraginta auri ut dixerunt de una dicte Comissarie sclava nomine Jacoba etatis sexdecim annorum omnibus suis membris sana Quam sclavam dictus Magister Albertus contentus confessus et manifestus fuit in se habere habuisse et recepisse a dictis Comissarijs dantibus et solventibus suis nominibus tamquam comissarijs et nomine et vice aliorum Comissariorum etc . . . . .*

Ego Rivardus Nicolai de Lavagio notarij Imperiali auctoritate notarius predictis presens fui et rogatus hec scripsi

---

d) pag 201.

Nro. 10987 — anno 1368 — In una casa in Treviso, certa tale, alla presenza di più testimonj, fa fede di ricevere da un Giacomo Bonaparte castaldo della scuola della Madonna dei Battuti, una fanciulla schiava, invece di ducati 25 d'oro, che le venivano per legato di un testamento. È osservabile nella schiava la sua piccioletta età, di soli 10 anni! Che penseremo di questo medesimo ser Bonaparte, Di colui, ch' abbelliva di Maria i proprj titoli, trovandolo, sia per se, sia per altri, di così onesta mercatanzia sempre fornita?

In Christi nomine amen Anno nativitatis eiusdem Millesimotrecentesimosexagesimoctavo Inditione sexta die sabati vigesimo tercio mensis decembris Tarvisij in contrata de domo in domo habitationis quondam domini Zuliani de baldachinis presentibus domino Gualterio de bevolcheto Judice domino Francisco de Raynaldis Judice magistro Anthonio calegario quondam bartholomei de finito qui moratur tarvisij laurencio quondam Marci de fara qui moratur glaure testibus rogatis Et alijs

Domina Contessa uxor quondam domini Zuliani de baldichinis sponte et ex certa scientia et non per errorem contenta confessa et Manifesta fuit se habere habuisse et recepisse unam Sclavam nomine Catarinam etatis decem annorum a ser jacobo de bonaparte gastaldione scole sancte Marie de batutis de tervisio et Comissario et comissario nomine quondam domini Zuliani de baldichinis et a ser Bayardo de Cusignano notario sindico et sindacario nomine dicte scole dantibus et solventibus suis nominibus et nomine et vice aliorum comissariorum et gastaldionum dicte scole pro ducatis viginti quinque auri Et hoc pro parte solutionis sui legati sibi relicti per dictum quondam dominum Zulianum de baldichinis in eius ultimo testamento scripto per Johannem de liberio notarium In Millesimotercentesimosexagesimotercio Indictione prima die dominica vigesimasexta mensis Novembris Et omni exceptioni non sibi date tradite et consignate dicte sclave spejque future dationis traditionis et consignationis pacto Renunciant de qua sclava sive de quibus viginti quinque ducatis auri pro precio dicte sclave vocavit et dixit sibi bene fore solutum et integre satisfactum a dictis ser Jacobo et bayardo dictis nominibus et eadem recipientibus suis nominibus et nomine aliorum gastaldionum et Comissariorum dicte scole fecit dicta domina Contessa finem remissionem et pactum de dictam sclavam sive dictos viginti quinque ducatos auri pro precio dicte sclave particulariter nec in toto amplius non petendo Quam finem remissionem et pactum et omnia et singula suprascripta dicta domina Contessa cum expensis dannis Interesse litis et extra reficiendis et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum per solepnem stipulationem promisit firma rata et grata habere et tenere atendere et observare et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa de Jure vel de facto Sub pena et in pena librarum viginti quinque denariorum parvorum solenni stipulatione promissa Tociens commitenda et cum effectu exigenda quociens contra predicta vel aliquid predictorum factum fuerit vel commissum vel ut superius dictum est non fuerit Integraliter observatum pena quoque comissa vel non soluta vel non exacta vel non semel aut pluries nihilominus presens contractus suam semper obtineat firmitatem

Ego Rizardus Nicolai de Lasaglo notarii Imperiali auctoritate notarius predictis presens fui et rogatus hec scripsi

---

e) pag. 223.

Nro. 9504 — anno 1367 — L'istrumento è dato di Rivoolto. „Civitas Rivoalti“ era sinonimo di Venezia, come da certi decreti del Maggior Consiglio del secolo XIV. Anche più tardi gli atti della repubblica, e i notarili, comnciavano sempre così — Carta di vendita e di ricevuta del prezzo di ducati d'oro 25, per una schiava di legnaggio di Tartari, di non bene 16 anni, poscia battezzata Anna. E da osser-

vare pietosamente circa la venduta, che i suoi frutti, ossia i nati, seguivano la condizione della madre schiava, perchè il padre era incerto, e perchè nelle vendite, se anche il padre fosse stato noto, venivano disgiunti tra loro quegli infelici. Gli schiavi perciò assai spesso prendevano il nome dalla madre. E l'unico esempio finora, in simili carte di più tardi tempi, in cui si parli dei figli che sono per nascere schiavi. Intende dir nelle vendite de' figli nell' utero della madre. Che pur troppo, negli statuti di Firenze (I. p. 385—6), si stabilisce intorno ai nati di schiava, e diversamente che nella Marca, quivi seguivano la condizione del padre. Provvedimento più umano. Il Cantù reca un atto del 763, tratto dall archivio di Firenze, per cui si vende una schiava col suo lattante, per soldi 21, ed in cui al venditore è dato titolo di onesto (Stor. VI, p. 223) Anche si trovano, e non credo che sia per caso, più vendute le donne che gli uomini. Il motivo anzi, mi par di trovare che sia crudelissimo. Forse si toglieva che queste infelici avessero mai commercio con uomini, perchè la loro persona non perdesse in gagliardia; sicchè vediamo leggi severe contro chi avesse fecondato una schiava. A Lucca per esempio (stat. Luc. lib. IV. c. 103), si dovea pagare il doppio del prezzo della schiava impregnata, e di più 100 lire.

Onde nella cronaca di Lorenzo da Lozzano, pubblicata dal Brocchi, in fine della sua „Descrizione del Mugello (Fir. 1748, cit. Libri), all' anno 1392 si trovano queste parole. „Giovanni d' Antonio chiamato Bonnna dal Borgo a s. Lorenzo, abbendomi a ristorare della schiava che m'ingrossò, secondo la forma degli statuti, confesso avere da me in prestanza fiorini XXX, rogonne la carta Filippo di Giovanni da Laterina". O forse che, qualche volta, elle erano messe a guadagno di lor corpo, pel padrone. O che le schiave erano tenute per concubine (confronta il doc. a p. 279). Nella carta pubblicata dal Libri, si dice che si dava la schiava per sanissima, eccetto se fosse gravida. Vedi modernamente cosa accade in America, cioè che gli ospiti arrivati, spesso domandino una schiava, per prenderne gioja (nel libro Negro slavery or a creed of that state of society, as it exists in the U. St. and in the colonies of the W. Indies. London 1823. p. 53) Quindi i nati da sì fatte schiave, assai spesso acquistavano merce, e non erano schiavi. „Nè più si dubita che parecchi personaggi famosi, fin sul principio del XVI secolo, non fossero generati di donne tenute in grado di schiave" (archiv. stor. t. IV. 1843 p. 16 nota 2). Nell' anno 1158, Sibilla di Tassano, moglie di Bojamonte, lega per testamento al marito XXX lire, „si manumiserit Gazellam ancillam suam . . . si non manumiserit, tantum XX" (Cibrar. Op. doc. genov.). La gelosia tra padrone ed ancelle, fieramente doveva turbare la pace domestica. La ragione per cui sono rimaste

assai poche carte di simili contratti, credo io che sia la noncuranza avuta finora di frugare a tal uopo negli archivi notarili; e poi, perchè essendo gli schiavi beni mobili, non sempre, se non era pericolo che fuggissero, se ne faceva carta, come di buoi e cavalli, „per non pagarne gabelle“. Così vedo notato a p. 63, dei Ricordi del Melbadus. Si pagava anche la sensaria ai mezzani (Ric. Mel. p. 61. e più avanti, p. 279.).

In nomine dei Eterni Amen Anno ab Incarnatione domini nostri jesu Christi Millesimo trecentesimo sexagesimo septimo mense septembris die vigesimo Intrante Indictione sexta Rivoalti

Manifestum facio Ego Marcus Vionj de confinio sancti Johannis baptiste quod cum meis heredibus in dei nomine do vendo et in perpetuo transacto Vobis ser Juliano de baldechinis quondam domini Gerardi de tarvisio et vestris heredibus unam meam sclavam Etatis annorum circa sexdecim ortam de genere tartarorum vocatam in lingua latina et ad baptismum Anna Amodo in antea cum plena virtute et potestate dictam sclavam introimittendi tenendi possidendi dandi donandi vendendi franchandi alienandi et quidquid vobis et vestris heredibus de dicta sclava otiueque fetabus deinceps placuerit perpetuo faciendi tamquam de re vestra propria nemine vobis contradicente quare exinde per omnia me foris facio Ipsamque vobis in plena vestra potestate relinquo Pretium autem inter vos et me exinde conventum et diffinitum quod fuit in totum ducati viginti quinque auri boni et Justi ponderis a vobis predicto ser juliano integre habui et sine ulla diminutione Recepi unde plenam et irrevocabilem securitatem facio Ego Marcus Vionj predictus cum meis heredibus vobis predicto ser Juliano et vestris heredibus (qt) quatenus (?) tam de dicta sclava quam de eius pretio suprascripto securus et quietus permaneatis imperpetuum (qr) quare (?) nichil inde remansit unde vos amplius requirere aut compellere valeam per ullum ingenium sive modum Preterea promitto Ego Marcus Vionj cum meis heredibus vobis predicto ser Juliano et vestris heredibus quia dictam sclavam de Jure defendam auctorizabo et expediam vobis et vestris heredibus ab omni persona universitate comuni et collegio meis proprijs laboribus et expensis Si igitur contra hanc manifesti securitatis et promissionis cartam ire temptavero tunc Emendare debeam cum meis heredibus vobis et vestris heredibus aureis libris quinque Et hec manifesti promissionis et securitatis carta in sua permaneat firmitate

Signum predicti domini Marci Vionj qui hec rogavit fieri

Ego Franciscus Grisde testis scripsi

Ego Monte de ettadis notarius testis scripsi

Ego dominicus Andree de cavdegisilje venetus notarius Compleui et Roboraui

f) pag. 239.

Nro. 1264 — anno 1423. — Matteo da Treviso, medico, compra a Venezia una schiava Russa, di 20 anni. Si promette ch'ell'e sana da ogni male occulto e palese, e nominatamente dal mal caduco. In oltre, chi la vende, obbliga la sua fede di riprendersela allo stesso prezzo, 50 ducati d'oro, se entro il termine di sei mesi, si manifestassero in lei vecchie infermità: cioè riconoscendo nel compratore il diritto d'evizione, o redibizione. Non solamente i Russi idolatri, Russi in senso amplissimo, ma gli scismatici ancora, in quel tempo si battezzavano, gli ultimi, s u b c o n d i t i o n e. È osservabile il solito titolo di o n e s t a che si da alla venditrice, e di c i r c o s p e t t o al medico compratore. Che assai grave fosse la condizione della detta schiava, lo esprimono le altre formole, determinando esse che la venduta è sotto il giogo di perpetua schiavitù, sicchè il suo padrone, se gliene venia talento, da principio potea trattar bene L a b e l l a d o n n a, e di poi f a r n e s t r a z i o.

In X r i s t i nomine amen Anno Nativitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo vigesimo tercio Indicione prima die Vigesimoquinto mensis Augusti Actum Venetiis in contrata sancti pauli in domo habitacionis infrascripte venditricis

Presentibus etc.....

Ibique honesta mulier dona Antonia uxor ser juliani de finetis de dicta contrata sancti pauli virtute cuiusdam carte commissionis quam habet a dicto ser juliano suo viro facte complete et roborate secundum usum et modum notariorum venetorum manu ser Andreoli etc per se et suos successores Omni modo via jure et causa quibus magis et melius potest et potuit dedit vendidit et translatavit s u b j u g o p e r p e t u e s e r v i t u t i s Circumspecto artium et medicine doctori magistro Mateo de Tarvisio ad presens habitatori Venetiarum in contrata sancti pantaleonis presenti stipulanti et ementi pro se et suis heredibus unam ipsius ser juliani sclavam de g e n e r e R o s s i o r u m etatis Annorum viginti vel circa vocatam gratia sacri baptismatis sibi dati Malgarita sanam et integram de persona et de omnibus suis membris tam occultis quam manifest i s a m o r b o caduco declarat tamen quod si a prima die mensis septembris proximi usque ad menses sex tunc proxime futuros in persona dicte sclave reperiretur aliqua infirmitas antiqua videlicet que eidem sclave devenisset ante confectionem presentis instrumenti promisit dicta venditrix dicto nomine per se et suos successores eam sclavam in se recipere et infrascriptum precium dicto emptori Restituere sine aliqua oppositione mundi transactis vero dictis sex mensibus nulla in dicta sclava reperta infirmitate debeat ipsa sclava libere remanere eidem emptori et heredibus suis Ad h a b e n d u m d e c e t e r o i p s a m s c l a v a m t e n e n d u m d o n a n d u m d o m i n a n d u m e t q u i s q u i d d i c t o e m p t o r i p l a c u e r i t d e e a s c l a v a l i b e r e f a c i e n d u m t a m q u a m

de re propria ipsius emptoris nemine sibi contradicere valente Et hoc precio et foro ducatorum quinquaginta, auri etc. . .

---

g) pag. 241.

Nro. 9573 — È in dialetto Veneziano Licenza dell' eccellentissimo magistrato dei Visdomini alla Tavola, data al medico Matteo da Settimo, quel maestro da Treviso, tante volte nominato, di poter entrare ed uscire da Venezia con uno schiavo tartaro, e di poterlo mandare anche solo da Treviso a Venezia. Gli schiavi dunque non potevano allontanarsi dalla città, senza speciale licenza. Anche perchè v' era decreto del senato (3. Gen. 1438), che esigeva 5 ducati per ciascuno schiavo che s' esportava da Venezia, come per qualsivoglia altra masserizia. Cotesto schiavo era stato preso a fitto per tre anni, da messer lo cancelliere del doge di s. Jeremia.

Il documento manca di data; ma il testamento di questo Matteo da Settimo, che da parecchie altre carte si rileva essere stato medico a' suoi di riputatissimo, porta la data del 1456. Nella trascrizione del documento, sono state divise alcune parole come richiede l' ortografia moderna, le quali nel ms. sono riunite.

I Visdomini alla tavola di uscita, erano ufficiali, che sopraintendevano alla esazione dei dazi sopra le merci che si esportavano dalla città, furono instituiti nel secolo decimo terzo. Così nel citato Lessico Veneto del Mutinelli, alla voce Ufficiali.

Il doge di s. Geremia, dee essere, se non erro, un capo degli abitanti delle contrade là presso, forse com' era il doge dei Nicolotti.

Nuj Visdomini ala tavolla del ussida concedemo licentia a Maestro matio da septimo phisico chel possa trar de Venexia e condur a trevixo et ad altrj luogj per ognj tempo et hora andando E retornando de zascheduno luogo como a quelo piazera uno schiavo tartaro chiamado aspreto per so uso el qual possa mandar da venexia a trevixo cum si E senza de sj E da trevixo a venexia ed ognj altrj luogj como al dito maestro matio piazera e tante fiade che li parera. el qual schiavo ha a fito per tre anni da meser lo canceller de meser lo doxe dj San geremia. Et per Chiareza de tute perso ie havemo ordenado questo boletin in bergamena. El qual volemo stia appresso del dito maestro matio continuamente per poser mostrar la dita liberta

Tomaxo . . scrisse

---

h) pag. 242.

Nro. 12454 — anno 1448 — In Negroponte, Calcide dei Greci. È nell' Eubea, che fu presa, anni dopo, nel 1469, da Maometto II Paolo Erizzo che la difendeva, vi fu segato vivo; e la figliuola di lui, la

divinissima Anna, stette forte contro al sultano, che le tagliò il capo egli stesso. — Ho fatto già cenno del mestiere di mezzano, ovvero sensale di schiavi, nel medio evo. Impara a conoscerne un altro, fratel carnale di quello. V' avean di buoni Cristiani, che sino in lontane parti, s' intromettean tra i pirati, adoperandosi di provvedere schiavi per commissione di qualcuno. Simili agli agenti delle fattorie nell' Africa, onde tutti i detti mestieri e mestieranti, sono da cacciarsi fra' Ruffiani, baratti, e simile lordura. Un tale dunque, stanziato a Negroponte, ha trovato una schiava per un da Treviso che se ne volea fornire. Ei mostra, o ei finge, che non fosse facile averne. È un' Albanese Eudosia, d' età d' anni 13, e vale ducati veneti d' oro 32. Evidentemente ella era nata ingenua, e forse viaggiando diede nei corsari. Pare che il levarla dalle mani degl' Infedeli, fosse stimato anzi un merito, vedute il pericolo di quell' anima, di perdere la fede. Quanto al suo corpo, si dice che il padrone se la può godere. Quest' espressione, è uno svergognato pleonasmo; perchè ciò sempre si sottintendeva, come di sopra vedemmo. Pianamente si dee ritenere, che secondo il Vangelo (Matteo, V, 28.), a ser Paolo non sarà stata data l' assoluzione dal suo prete.

In Christi nomine Amen. Anno ab eiusdem nativitate Millesimo quadringentesimo quadragesimo octavo. Indictione undecima die vero vigesimo quinto mensis octobris. In Cancellaria nigropontis presentibus ser georgio de medio et ser marco pachipodi civibus et habitatoribus nigropontis testibus ad hec vocatis specialiter habitis et rogatis. Ibique ser Bernardus de sentucijs de Venecijs asseruit et narravit jam per aliquot menses antea habuisse expressam et specialem commissionem a Circumspecto viro ser paulo de tarvisio ad presens altero Cancellario nigropontis de procurando et diligentiam adhibendo si posset aliquo modo invenire aliquam sclavam cuiuscumque nationis existeret quam eruere posset de manu et potestate infidelium nomine et pecunijs eiusdem ser pauli. Quapropter affermavit emisse in loco Zitoni unam sclavam nomine Eudociam de natione Albanensem etatis annorum tredecim vel circa sanam de omnibus membris et a morbo caduco precio et nomine precij ducatorum auri Venetorum trigintaduorum eamque ad nomen et Instantiam suprascripti ser pauli huc nigropontem conduxisse pretorea confessus est habuisse et Integre recepisse ab eodem ser paulo precium antedictum exceptioni sibi non dati non soluti vel numerati precij prius et omni alij auxilio omnino renuncians. Itaque dictam sclavam quam dicit emisse a quodam turco dorovusso nomine ferripedatore in suprascripto loco Zitoni eidem ser paulo presenti acceptanti et pro se ac suis heredibus et successoribus stipulanti et recipienti tradidit et assignavit cum libertate eam habendi tenendi possidendi gaudendi baratandi permutandi dandi donandi vendendi alienandi pro anima et corpore judicandi omnemque aliam suam et suorum heredum ac successorum voluntatem et utilitatem faciendi sine aliqua alicuius persone de mundo molestia contradictione seu requisitione. Promi-

et quoque Idem ser Bernardus de santucijs solemni stipulatione premissa suprascripto ser paulo et heredibus ac successoribus suis predicta omnia attendere et inviolabiliter observare nec non defendere contra quamcumque personam comune collegium et Universitatem de mundo sub obligatione et ypotheca omnium et singulorum bonorum suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum

Ego nicolaus Sagudino quondam ser manuelis publicus Imperiali auctoritate notarius judex ordinarius et nigropontis alter Cancellarius suprascripta omnia et singula rogatus scripsi complevi et in hanc publicam formam redegi signum quoque et nomen meum apposui consueta

---

ι) *pag* 242

Nro 12051 — anno 1418 — Fatto a Costantinopoli, ma da Veneziani che vivevano a legge della madre patria, sicchè possiamo pensare che anche in Venezia avessero luogo consimili atti V' è sottoscritto, con ampollosi titoli, il cancelliere del Bailo della repubblica. Si fa carta, che se un fanciullo di 8 anni, schiavo, servirà in tutto e per tutto il suo padrone fino all' età di 20, sarà fatto libero se no, no. È questo un contratto? una promessa? ma per parte dell' uno, l' età non tiene, per farne contratto legale; che non era in libertà del piccino di sottrarvisi. Che ne parve a messer lo chierico cretese, presente a quell' atto? La carità de' grandi ha sempre il pelo E si troverà poi chi ne abbia detto cosa fuor di ragione, negando fede all' atto della principessa Cunizza, se ciascuno, per poco ch' egli si conosca di cotali scritture, sa quante spesso ne furono fatte per secondi fini?

In nomine dei eterni amen Anno ab Incarnatione Domini nostri yhesu christi Millesimo quadringentesimo decimo octavo mense otobris die vigesimo nono Indictione undecima in Constantinopoli Manifestum facio Ego Bortholomeus varducij quondam Ser Christofori de Venecijs de contrata Sancti bornabe nunc vero existens constantinopoli Sponte et libere et cum animi diligentia et deliberatione matura sic me obligo Disposito atque vollo quod sclavus meus qui vocatur Jacobinus de genere abgasiorum Etatis annorum otto Ex nunc amore et charitate propria Ipsum facio liberum et francum Ita tamen quod amodo in antea prefatum non possum vendere donare alienare ulla modo vel Ingenio Sed teneatur stare mecum et michi servire in domo et in omni loco in quo voluero in omnibus meis expensis amodo in antea usque ad annos viginti proximos venturos et completos et tempore quo ipse stabit debeat michi servire realiter et fideliter et sine macula vel fraus et cum ipse sic fecerit in fine dictorum annorum viginti volle penitus ipsum esse francum et liberum et absolutum ab omni servitudine Sin autem ipse Jacobinus non steterit sive fecerit suum debitum versus me et domum meam pro ut est justum et pro ut quilibet fidelis servus debet facere suo domino tunc vollo presens Instrumentum quod sit irritum vacuum et penitus nullius valoris. Si igitur contra hanc manifestationis cartam Ire templavero tunc emendare debeam cum meis heredibus

et successoribus comuni Venetiarum libras quinque auri et nichilominus hec carta manifestationis in sua permaneat firmitate — Signum suprascripti Ser Bartholomei qui hoc fieri rogavit

Ego antonius quirino testis scripsi

Ego Santurius malasacha testis scripsi

Et ego Bartholomeus maurocado clericus Cretensis . . . georgij Cancellarius Spectabilis et Egregij domini baiuli constantinopolis totiusque Imperij romanie et Venetiarum notarius compleuj et roboravj

---

l) pag. 247.

Nro. 12535 — anno 1498 — A Venezia, presso prete Stella, notajo (I notai chierici, a Venezia furono esclusi da quell' ufficio, cominciando il XVI secolo). Si raccoglie che gli schiavi, anche in età così tarda, non avevano nessun diritto civile, neppur quello di poter vendere e comperare per sè Le voci servo e schiavo, sono spiegate come equivalenti. È carta assai rara finora, perchè istrumenti speciali di manumissione, si rogavano assai più pei servi della gleba.

In Christi nomine amen — Anno nativitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo nonagesimo octavo Indictione prima-mense Augusti die vigesimo tercio - Venetiis ud Stationem mei notarij infrascripti presentibus venerabili viro domino presbitero francisco gruffo eccleṡie sancti Zacharie mansonario et joannefrancesco de Valvasono ibidem habitatore testibus ad infrascripta vocatis specialiter et rogatis. Ibique Magnificus et generosus dominus Michael Salomono quondam Magnifici domini Nicolai de confinio sancte Marie formose Sponte et In remedium anime sue et omnium . . . manumisit francavit et ab omni vinculo servitutis absolvit et liberavit Luciam eius servam seu sclavam nigram ita quod amodo in antea sit libera et sui juris, et non amplius alicui servituti subiecta et quod de cetero possit stare Ire et redire ubi, quo, et unde sibi placuerit ac negotiarj mercari in Iuditio stare et tentari, et alia quecumque negotia facere et exercere que sibi placuerint et videbuntur prout ceteri franchi et liberi homines civesque romani faciunt et peragunt, seu facere possunt atque peragere ad eius perpetuum comodum vel Incomodum ulique pristine servitutis vinculo in aliquo non obstante Cassans propterea Incidens et annichilans omnia emptionis Instrumenta et cartas quascumque per ipsum Magnificum Dominum Michaelem factas de ipsa sua Sclava — Et promittens per se et heredes ac successores suos presens francationis Instrumentum cum omnibus In eo contentis firmum perpetuo et ratum habere et tenere et in numquam ullo tempore non contrafacere vel contravenire per se vel alium seu alios aliqua ratione vel causa de jure vel de facto seu quovis alio quesito colore sub ypotheca et obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum

Ego presbiter laurentius Stella de Venetus quondam domini Damiani publicus Imperiali et veneta auctoritatibus notarius presens fui et rogatus scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum

---

d' alcuna particolarità sullo stato della schiavitù domestica [1]) in Italia, secondo risulta dalle notizie esposte in questo libro, nei quali sono raccolte quelle di forse tutti gli altri libri finora stampati su quest' argomento.

ANNO	LUOGO DELLA VENDITA O LIBERAZIONE	NAZIONE DELLO SCHIAVO	NAZIONE DELLA SCHIAVA	ETÀ ANNI	VALORE MANOMESSO DONATO	DOC. CITATO O STAMP. GAL.
761 [2])	.		schiava col lattante		soldi 21 [3])	Cantù
1274 [3])	Treviso	saraceno?	con 5 donne	.	manomessi	Vianello
1323	Venezia	tartaro	. .	.	manomesso	Lazari
1345	Stranello (isola dell' Arcipelago de Veneziani)	comprato alla Tana	.	.	21 ducati d' oro [4])	Gambe
1367	Venezia	.	tartara ancuta?	16	25 duc d' oro	Zamboni
1364	Treviso		schiava	14	25 duc. d' oro	Zamboni
1368	Treviso		schiava	14	24 duc. d' oro	Zamboni
1371	Pisa	.	tartara	18	20 fiorini d' oro [5])	Bonaini
1377	Pisa	.	stata battezzata		38 fiorini d' oro	Bonaini
1384	Genova (?)	.	tartara	45	60 lire di genovini [6])	Cibrario
1384	Firenze	.	greca	.	manomessa	testamento di Lemmo di Balduccio
1384	Firenze		tartara		manomessa	
1400	Padova	.	tartara [7])	22	44 duc. d' oro	Gennari
1401	Padova		etiopessa	24	donata	Gennari
1403	Padova		nera	24	donata	Gennari
1413	Costantinopoli (de Veneziani)	de genere abgazorum [8])		4	promessa di manumissione	Zamboni
1425	Venezia		russa	24	30 duc. d' oro	Zamboni
1428	Venezia	. .	rossa	35	60 ducati d' oro [10])	Daru
1434	RECANATI (allora dello stato ecclesiastico)	.	tartara	18	38 duc. d' oro	Zucchetti
1441	Venezia	tartaro	. .	14	donato	Zamboni
1447	Piacenza	piacentini		.	. .	Sismondi
1448	Negroponte (me de Veneziani)	.	albanese	13	24 duc d' oro	Zamboni
1450	Venezia	.	russa	22	30 ducati d' oro	Libri
1456 o intorno	Venezia	tartaro	.	.		Zamboni
1494	Venezia	saraceno (sfregiato sulle guance)	.	14	25 duc d' oro	Filiasi
1495	Venezia		negra	.	manomessa	Zamboni
1501	ROMA		donne capuane	.	a minimo prezzo	Guicciardini
1531	Firenze	moro			manomesso	Cantù
1537	Firenze		stata battezzata		manomessa	Niccolini

1) D' alcuni servi fissi alle glebe, e non questi oscuramente comprati e venduti, ordinariamente non si deste coll' altro che il premendo goder bevolte si riscattavano, variante in ragione del peculio che potevano offerire a chi li manometteva.

2) Si tutti documenti del tempo dei Longobardi, non sono tanto rari. Il Troya, nel codice longob (III, p 402 doc. CCCCLIII) stampa un atto di vendita di una persona, per 12 soldi, ed è dell' anno 725. Altre notizie sugli schiavi sotto i Longobardi, nel due della seconda Rom. visti (Stor Vol 1 parte 5 p. 115 com. VII, e 427, num. V) Questo doc. con altri, è nel Fumagalli Cod Diplom. Sant' Ambrosiano (p 12 e seg). E nella grand' opera anelecsio Monumenta Historiae Patriae, spec. „edicta Regum Longobard." e nel t. I. (Chartarum, pag 127 LXXV) Prete Daniele, vende, per 37 soldi, ad Andrea vescovo d' Asti, un suo schiavo chiamato Martino e addì ecco anno 935. Si vede che le formole posteriori di si fatti contratti, derivarono da questo antichissimo Notabili vi son le parole del venditore: „propter onerem sacerdotale mei"!

3) Intorno al valore di questa moneta, troverai notizie nel Troya.

4) Non ho ridotte le date di questi documenti al calendario comune, per non discordare dalle date degli autori citati.

5) Il Ducato d' oro, coniato nel 1284, nel 1561 fu poi chiamato Zecchino. Suo peso grani ven. 68. 53/67 Nel Gallicciolli (op cit. L. I p 370) ne troverai un trattato completo

6) Vogliono i 10 onte Milladoese. Sul progressivo aumento del valore del ducato d' oro, e sulle varietà del prezzo di gonlle, vedi nel libro del Vettori „Del Fiorino d' oro Illustrato" Parte II pag 122—202, cioè 1342, e pegli anni successivi, pag 205, e seg

7) Non ho trovati nella tavole altri 3 documenti genovesi, degli anni 1275—1291, intorno a schiave Tartare, de quali il Cibrario ebbe pubblicato un saggio nel Museo Scientif. Artist. Let. di Torino (tip. Fontana, 1845 p 118) e poi negli Opuscoli (Fir 1856 p 417) uno di quali, se bene intesi, fu rogato a Barcellona. Ecco se tenne dei due altri, nelle stesse parole del detto autore. „In riguardo al danaro genovino, trovo nelle tavole da me date nell Economia politica del Medio Evo, all anno 1275, che il valore del danaro genovino era di 0,47 70 Secondo tal base, supponendo che il valore d' esso denajo non abbia sofferto variazione d' importanza negli anni che corsero tra 1275 e 1291, il prezzo della schiava di 25 anni venduta nel 1281 per L. 40 genovesi sarebbe di lire di franco 1732. 82 c. — Il prezzo della schiava di 37 anni, venduta nel 1289 per 17 lire di genovini, sarebbe di L. 1293, 47 c. — Il prezzo della schiava d' 11 anni, venduta nel 1291 per 57 lire di Genova, sarebbe di L. 861, 60 c."

8) Sono indotto a credere, che sotto il generico nome di Tartari dai Veneziani fossero contenuti anche i Turchi, o che potesse essere stato qualche motivo politico in certi tempi almeno (1102?) per cui non si facesse la debita distinzione tra questi due nomi

9) Sono gli Abassi, o Abbasi, tra i principali popoli circassi (Ersch e Gruber, Enc. I, Serie 1, p. 35 — Bodenstedt die Völker des Kaukasus, und ihre Freiheitskämpfe gegen die Russen. Frankfurt a. M. 1848. p. 168. Vi sono pure notizie intorno gli schiavi). Dai Russetini poi, quel paese era detto Abasgia. Probabilmente, come anche oggi, essi medesimi vendevano i loro.

10) Ci è corso errore nel Filiasi (Mem Stor de' Ven. prim. e sec Ven 1796—8, VI, p. 191, nota A; citaz errate nel Fil ciò deve dire parte, e non tomo), dal quale il Daru lo tolse e disse precisamente che nel 1420 era stata comperata per 30 duc d oro, ma nel 1429 rivenduta per 52. — Voglio far osservare che il prezzo di 60 zecchini, è l' unico e il maggiore che fin ora io conosca. — Il Bini poi, il quale ha composto il suo libro raccogliendo le altrui citazioni, e, così credo, non esaminando mai le fonti, ricopiò l errore del Daru. Io poi non ho, citate sempre le prime fonti, secondo più negli altri autori, avvegnachè in tutti questi i libri, nei quali si fa cenno della schiavitù a Venezia, sono meramente ripetute quelle poche parole dei suddetti autori nè mai nell' altro di nuovo si trova aggiunto. Così anche nella recente Storia della rep. di Venezia del Cappelletti (1850—5. I. 107 251. V 156) Così il Filiasi tolse le dette tue notizie dal Gallicciolli, il quale per cita il Sandi, il Gamba, tolse il contratto dalle Memorie di Storia Letter. ne (Ven. Valvasense 1751 t IV par II cap. 24), il Lazari tolse la notizia dal testamento del Polo, dal Gallicciolli, il Sismondi, dalle fonti che ebbi altrove citate, e così gli altri. Ho voluto porre tutte queste scrupolosa contezza, perchè queste notizie pare che fossero ignote al gran Muratori, e sono studj che novellamente si fanno

Dopo aver fatto parlare i documenti, ha luogo ch'indica quando e come finisse in Italia la schiavitù personale domestica. Finì, passato mezzo il secolo XVI, appunto quando Venezia non ci conduceva più schiavi, essendo venuto meno il suo commercio nelle parti di Levante, dov' essa, nel secolo precedente, accattava dai medesimi suoi nemici, dai Turchi, schiavi di altre nazioni. Imperciocchè questi barbari, che mettevano a ferro e a fuoco ogni contrada, levavano e vendevano le persone, come fecero nella presa d' Otranto, nell' anno 1480 (p. 229), e come l' istrumento di vendita della fanciulla Albanese (*h*), apertamente dimostra. Ed anche dalla mia Tavola di paragone si vede, che questo iniquo commercio, più che mai nel Quattrocento fioriva. Dopo la battaglia di Lepanto (1571) poi, rotta in mare e superata l' ottomana potenza, e Venezia non essendo più da necessità costretta a far guerra esterminatrice agli uomini di quella nazione, da sè medesima fu spenta l' opera di farli schiavi. Che se finora non si rinvennero istrumenti di compravendita di schiavi (maschi) propriamente turchi, ciò potrebb' essere perchè per essi, presi in guerra, non si rogavano atti, come quelli che diventavano galeotti o schiavi ducali. Un altro motivo dello scomparire degli schiavi nel nostro paese, non potrebbe essere che tornava meglio di condurre a vendere uomini agli Spagnuoli, per le colonie loro d'America? Dubito che mai sieno per uscire alla luce istrumenti di schiavi in Italia, di date assai più tarde di quelle ch' io pubblico o cito, e se pur fosse, sì fatte carte probabilmente ne faranno conoscere schiavi tenuti non più nelle case de' borghesi, ma eccezionalmente nelle corti e magioni di potentati. Se dunque la schiavitù da ultimo non fu tolta per legge, essa di diritto ebbe già il colpo mortale dai gloriosissimi bandi dei nostri Comuni, e anzi tutto da quelli di Bologna e di Firenze (1256, 1289) perchè se anche i detti bandi furono emanati pei servi rustici, essi, nei loro principii, valgono per tutti gli schiavi, proclamando legalmente l' uguaglianza fra gli uomini, e il diritto della libertà personale. Degli effetti dunque che anche tardi ne uscirono, — cioè che quando mancò l' occasione allettatrice di fornirsi di schiavi a Venezia, non essendovi più veri servi della gleba, nessuno mai più non volle e non chiese di tener schiavi i suoi simili, — forse che un giorno si conoscerà chiaro ch' ebbe non picciolo merito

DANTE.

BIBLIOGRAFIA.

Oltre alle tante opere sulla schiavitù personale da me citate nel testo, aggiungo qui, con qualche ordine, il titolo di alcune altre, che non tutte ho consultate. Vo raccogliendo materiali per poter dare quando che sia, una bibliografia più completa, e ragionata, sulla schiavitù.

Schiavitù tra gli antichi, e specialmente tra i Greci: — I Greci dei tempi primissimi, non avevano schiavi. Herod. VI, 137. et — Athen. VI. 263. — J. F. Reitmeier, Geschichte und Zustand der Sklaverei Griechenlands. Kassel, 1789. — Letronne, Mem. de l' académie des inscr. 1822. p. 192: interessanti specialmente vi son le ricerche, sul numero degli schiavi nell' Attica. — Saint-Paul, Sur la constitution de l' esclavage dans l' antiquité. — Naudet, fa rapporto di quest' opera nel: Journal des Savans. jan. et fev. 1838. — Wallon, Histoire de l' esclavage dans l' antiquité. Par. 1847—48. — Mommsen, Röm. Gesch. II, p. 70. — Heyne, E quibus terris mancipia in Graecorum et Romanorum fora adducta fuerint. — Jugler, sul traffico degli schiavi fra gli antichi. — Schiavitù presso i Romani in particolare. — Burigny, nel tomo 35 des Memoires de l' Académie des Inscriptions. — Il medesimo, sulla manumissione dei loro schiavi, nel tom. 27. — Dureau de la Malle, Mem. sur la pop. libre de Rome. Acad. des Inscript. t. X. — id. Economie polit. des Romains; I, p. 270, 290: computa quanti schiavi fossero liberati ogni anno a Roma. — Blair, State of slavery amongst the Romans. 1833. p. 10. 15. pone che a Roma fosse eguale il numero degli schiavi e dei liberi, dalla cacciata dei re, alla distruzione di Cartagine. — Gibbon, stato degli schiavi sotto i Romani. t. 1 c. 2. — Raynal, Hist. philosophique 1. 13. ove biasima Costantino che dichiarò liberi tutti gli schiavi che si facessero Cristiani. — Saint Paul, derniers siecles de l' ère paienne; Mompellier. 1837. — Popma Titus, De operis servorum. Antverp. 1608. — E nel Thesaur. ant. del Poleno, Amsterlod. 1674. — Pignorius, De servis et eorum apud veteres ministeriis. Patavii 1656. sebbene molto criticato dal Muratori, è di gran pregio. — Jugler, De nundinatione servorum ap. veteres. Leipz. 1741. — Böttiger, Sabina, oder Morgenszenen im dem Putzzimmer einer reichen Römerin. Leipzig, 1806. Nell' opera del Marini „I Papiri diplomatici", Roma 1805, quantunque brevi, sono note e frammenti sulla schiavitù antica. p. e. è citato il Codice, ov' è la Tariffa del prezzo dei servi, nelle annotazioni. p. 259, col. a. Era dato loro da vivere, allorchè si manomettevano. 377. a. del VI sec. — Trattati legali, istorici, economici e morali, sulla schiavitù, e della

servitù e padronanza nel Medio Evo e modernamente. — Annales academiae Rheno-Trajectinae. Traject. ad. R. an. 1836—1837. V'è un discorso filosofico storico, sulla libertà, del Hullemann — Pufendorf, Jus naturae, 1672, VI, 3. — Grotius, de Jure Belli et Pacis. Nel lib. III. c. 7, s'arrabatta di conciliare la ragione col diritto. — Heineccius, Elem Jur. Germ. L. l. Nr. 28—47. — Mably, Observations, t. II, p. 3 e seg. 237 e seg. — Otto Jac. von der Leibeigenschaft. — Thomasius Christian. De usu practico distinctionis in liberos et servos. De us. pract. dist. in ingenuos et libertos. — Böhmeri, Just. Henning. Dissertat. de Hominibus propr. 53. — Id. De imperfecta rustic. libert. — Husanus Frid. de hominibus propr. — Hertzbolm Ivarus, de servitute personali et reali — Datt Jo. Phil. Distribe de venditione liberorum — Vadianus Josch. De conjugio servorum — Adamo da Broma, Hist. eccl. cap de Connubiis servorum — A Loon Wilh. de Manumissione servorum. — Meinders Hem. Adolpf. De Manumissione. — Titius, De operis servorum. Amsterledamii, 1677. — Zacchia, De Salario, sive operariorum mercede. Romae, 1679. — Fleury, Doveri de' padroni e de' domestici Siena, 1783. — Martinetti, La Diceologia, t. II, cap. 10. Doveri de' padroni verso i servi. Confessa che in certi paesi cristiani del Nord, i servi e le bestie sono tenuti in egual conto. — Stuart Mill Grundsätze der politischen Oekonomie. trad. Soetbeer. Hamburg 1864 p 195. Espone le idee generali sulla poca utilità economica degli schiavi. — Roscher, Die Grundlagen der Nationalökonomie. Stuttgart. 1864. È stimato fra i migliori economisti della Germania. Nè io saprei trovarne uno più dotto; però non posso essere sempre della sua opinione. A pag. 149, cap. IV, tom. 1. traccia un prospetto economico storico della schiavitù. — Bazard, Exposition de la doctrine de St. Simon. 1831, p 153. Dice che presso alcune genti nomadi, sia da considerare civiltà anzi che barbarie, il serbare schiavi che vi si fanno gli uomini presi. — Fumagalli, Delle Istituzioni Diplomatiche. — Cipolla, de servitutibus urbanorum et rusticorum praediorum. Ven. 1859. tradotta elegantissimamente dal Ciriani, con note del Vergottini, e col testo a fronte. fatta sull' antica del XVI. secolo. Vedi nel cap I, ove pone che la servitù personale trasse origine dal peccato dell' ubbriachezza. . . Avverto che ciò dice anche s. Giov. Gris. Hom. 54 incip. „Mala res est etc.“ — Gibbon, schiavitù personale sotto i barbari t. VI. c. 38. — Sclopis, storia della legislazione italiana. In quella rifatta in francese Par 1861. I, pag. 86. 153. Dice poi che il Cibrario è per pubblicare una storia della schiavitù in It. L' erudizione che quell' autore ci avrà posta, certo renderà inutile il presente mio lavoro. — Savigny, Gesch. des röm. Rechtes im Mittelalter. — Robertson, Stor. di Carlo V. nel Vol 1. le note

VIII e XX. — Gregoire, De la domesticité chez les peuples anciens et modernes. Par. 1814 — Canciani, De colonis et glebae adscriptitiis. — Sismondi, Considerazioni intorno al 13 secolo; nel tom. IV della storia, ed. cit. cap. 25 parla della legislazione, delle proprietà; solo a pag. 172 dice poche cose sugli schiavi. — Cantù, storia degli Italiani. Tor. 1854, t. III. p. 383. — Troya, Storia d' Italia del medio Evo, parla sempre con speciale affetto degli schiavi. Ed. di Napoli 1839, e seg. Vol. I, Parte IV. Appendice al discorso della condizione dei Romani vinti da' Longobardi, p. 14 paragrafo VII, di s. Gregorio; e nel Discorso, parla specialmente delle varie condizioni di schiavi, ne' paragrafi XXIV e seg. fino XXIX. e §. XLVI LXVIII LXXII. LXXX. CXXIV, an. 721, insomma in quasi tutto il detto libro. Poi segue la storia, ove pure dice di s. Gregorio e della chiesa, parla poi degli schiavi di tanti popoli, nei libri 9, § XXVI. 20, XI, XXXV. 25, IV. di servo della gleba che sono tolte dai campi e fatte schiave di casa. 29 XL, 32 XXI. 34 XXXVII. 35. XXV. 40 XXXVII 52 XXVI, XXXIX. e in cent' altri luoghi. Codice diplom. longob. v. 1, p. 307. num. CXVI, di Tribuno clerico, riscattato dalla servitù dei Longobardi. Sull' Aldionato, p. 404-5. num. XV. nel II vol. le leggi p. e. CCXXXIII. CCLXI fino LXXXII. IV. vol. 117 d. DLIX 238. d. DCI. 354 DCXXXII 366 DCXXXVIII. V. vol. p. 378. DCCCLXII. — Lazari, del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia, nel medio evo. Si trova nella miscellanea di storia italiana, edita per cura della deputazione di storia patria. Torino, 1862 Vol. I. p. 463 Della quale memoria mi venne notizia quando già era finita, e per essere stampata, questa bibliografia. — Naudet, Mem. sur les conditions des personnes en France sous la 1ª et 2ª race. Acad. Inscrip. tom. VIII. — e sotto lo stesso titolo l'opera del Perreciot. — Sugenheim, Geschichte der Aufhebung der Leibeigenschaft und Hörigkeit in Europa etc. St. Petersburg, 1861. È assai benigno all' Italia. Tratta specialmente della servitù dei villici in tempi meno antichi. — Intorno i servi della gleba della Boemia. Palacky, Geschichte von Böhmen. II, S. 33, III, 31. — Le patenti di Giuseppe II. 1781—1782, con le quali abolì la schiavitù la dove esisteva ne' suoi stati. Confermato nel suo codice civile del 1786, Cap. II. Parte I, §. 1. — L' ultime leggi fatte in Europa a togliere ogni avanzo di servitù personale, le abbiamo: in Isvizzera, del 1798, in Prussia 1708, 1807, 1819 (Lusazia), 1820 (Vesfalia); Schleswig-Holstein, 1804. Baviera 1808. Assia Darmestatte, 1811. Virtemberga, 1817. Baden, 1783, 1820. Meclenburgo, 1820. Sassonia, 1832 Annovera, 1833. Dammarca, 1761. Livonia, 1804. Pomerania svedese, 1806. Polonia, 1807 Russia 1861, 1863 Ivi, nell' anno 1834 si contavano 82 milioni e più, di schiavi campagnuoli. — Storch, der Bauernstand in Russland, 1850. — Haxthausen, Studien. passim.

— **Schiavitù presso gli Ebrei anticamente, e schiavitù in cui erano e sono tenuti gli Ebrei medesimi ancora.** — Per fame: Mosè, I, 47, 18. Levitico, XXV, 28, 39 e seg. 44. Deuteronomio, XV, 13 e seg. ordina spec. che non si rimandi voto lo schiavo liberato. XVI. 11. 14. Gioele, III, 3. 6. ove maledisce il traffico degli schiavi. Amos, I. 9. — Quanto durasse la schiavitù di un Israelita verso altro Israelita, è nel Pastoret, Storia della legislazione, vol. I. p. 434. Ven. Gondolieri. 1839. — Merlin, Repertorio di Giurisprudenza, alla voce: schiavitù. — Mielziener, die Verhältnisse der Sklaven bei den alten Hebräern. Kopenhagen. 1859. — Herzog, Storia della schiavitù fra gli Ebrei, dove, oltre i passi di Giuseppe Ebreo, sono indicate altre fonti, e i rapporti col Cristianesimo p. 473. — Poi il Winer, diz. Biblico, art. schiavi. — Nei più antichi tempi, contro gli Ebrei scrisse Tertulliano. — Agobardo, De insolentia Judaeorum, colle note del Baluzio. Par. 1666. Vi si dice chiaro che una setta la quale sormonta, deve abbattere l'altra. Perdoneremo alla sua intolleranza, vedendo ch' almeno ebbe a cuore la sorte degli altri schiavi. — Giannozzo Mannetti, pure ha un libro contr' essi. — Raumer, negli Hohenstaufen, ed. 1825. vol. V. 301 e seg. e nella nota 11, indica molte altre fonti. — Sismondi, Hist. des Français, VI. 339, narra esempi che spesso non vennero pagati i debiti agli Ebrei, e ciò per decreto pubblico! — *Διὰ γάγματα* Judaeorum, ex jure Caesareo & Pontificio concinnata, ab H. Halmio Helmstadii, 1661. — Giovanni, L'Ebraismo della Sicilia. Palermo, 1748. È la storia degli Ebrei nella Sicilia, quindi delle vessazioni fatte a loro dai Cristiani. — Depping, Les Juifs dans le moyen âge. Par. 1834. — Beugnot, Les Juifs d'Occident, etc. Par. 1824. — Hüllmann, Staettewesen des Mittelalters. Bonn. 1826—29. Delle sevizie che si commettevano contro gli Ebrei. II. p. 59. un cap. intero. Poco e nulla si occupò in cose di schiavitù, come avrebbe richiesto il suo argomento. È opera dottissima. L'autore è, quanto può, giusto verso l'Italia; quanto può, dico, perchè solo in parecchi anni forse, tutti i Tedeschi potranno parlare di noi senz' alcun pregiudizio, e ciò a cagione degli interessi politici ch' ora qualche volta li fan travedere. — Gregorovius, „Der Ghetto und die Juden in Rom“ nell' opera Wanderjahre in Italien. Leipzig, 1864. nel tom. I. pag. 52—128 con molta poesia storicamente è descritta la schiavitù alla quale furono e sono soggetti a Roma gli Ebrei. — **Rapporti del Cristianesimo, e della chiesa cattolica, con la schiavitù.** — Planck, Geschichte der kirchlichen Gesellschaftsverfassung. II. S. 350. — Beck, Casp. Achat. De manumissione in ecclesia. — Il Troya, ne' luoghi sopra citati. — Guérard, edit. du Polyptique d'Irminon, doc. du IXe siècle; vi è dei servi della chiesa. — Degli Oblati, e pure nel Win-

speare, Histoire des abus féodeaux. liv. I. chap. 8 opera assai importante. — Möhler, Bruchstücke aus der Geschichte der Aufhebung der Sklaverei Gesammelte Schriften. II. Bd. p. 50—140. Regensburg 1840. sono pagine scritte con profondità: ma l'autore, come tutti gli altri teologi, raccoglie le sentenze de' padri e de' concili a favor degli schiavi, e tace il resto. — Navagero, Stor. Ven. p. 1184 che l'anno 1483, Sisto IV, ordina che i prelati e i preti veneti, se abbandonassero Roma, dovessero essere fatti schiavi. — Guicciardini, L, VIII, p. 522. — Bemb. L. VII p. 165. — Belcari, L, XI, p. 318; ne' detti tre scrittori si narrano simili disposizioni di Roma contro i Veneti nel 1509 cit. Sism. — Mazzucotelli, La chiesa cattolica e le comunioni eterodosse ecc. Bergamo, 1857 alla p. 358 cap. III. tit. Libertà. libro che a pena merita l'onore di venire citato. — Lingard, Storia d'Ingbilterra. suppl. al vol. 1. — Lettere del vescovo England di Charleston, a Gio. Forsith, stampate non è tanto a Baltimora. Trattano del breve di Gregorio XVI, e degli schiavi dell'America. — Burkhard, die evangelische Mission unter den Negern in Westafrika Bielefeld 1859 — Documenti Tosti, Storia della Badia di Monte Cassino. spec. t. II, p. 198 e seg. 201 e seg. III, p. 70, 85, 87. — Gregorio Rosario, Consid. sulla. stor. di Sicil. Palermo, 1805—16. Cap. V. not. 4 8. 8. contratti fra vassalli e fondatarj. — Fantuzzi, Mon Ravennati de' secoli di Mezzo, per la maggior parte inediti. Ven. 1802-4 T. V. 341. num. 66 di servi su beni eccles. an. 1288 p. 313. è liberato uno „a vinculo servitutis voluntariae". Cito in quest'occasione, altri luoghi ivi, che riguardano la schiavitù: II. p. 98, parla di persone non tutto schiave, io credo. p. 270. n. 55. 324. di un servo di masnada. III 54. manumissione. 195, esempio di scrittura per cui si manomettono pienamente servi che non erano tenuti che a prestare un omaggio, e che forse già prima saranno stati manomessi dalla vera servitù. Ciò a conferma della mia nota 8. spec. p. 177. p. 288 pare che non fossero del tutto servi. 311, num. 22, altro affrancamento dell'anno 1284. Si vede che da per tutta l'Italia i secolari liberavano a furia i loro schiavi compagnuoli. Tom. IV. nell'antico statuto di Ravenna. Questi luoghi poco giovano, perchè non sono che ristretti, o titoli di pergamene. — Servi della gleba, ed affrancamento del suolo, onde ne nacquero i moderni agricoltori e i proletari. — Per ciò che riguarda la Toscana, troverai molti nomi d'autori nella bibliografia aggiunta alla storia della Toscana dell'Inghirami. Fir. 1841 — 43, nei vol. 15 e 16. — Pierli, Greg. Della divisione de' beni de' contadini e di altre simili persone. Fir. 1797. ed. 2. — Sismondi, Nouveaux principes d'économie politique. Paris. 1819. liv. II. ch. 5. p. 140. 5. sulle mezzerie. — Id. Quadro dell'agricoltura toscana. Poco ha di Storia, e solo nell'ultimo p. III. § 1. p. 228 — P. Capei, Ori-

gino della Mezzeria in Toscana. Memoria negli atti dell' Accademia de' Georgofili di Firenze, 1836. — Ripetti, Dizionario geograf fisico, storico della Toscana Con Append. Fir. 1833—1843 passim — Poggi, cenni storici delle leggi sull'Agricoltura. — Sui destini degli agricoltori, scrissero: Möser, Kindlinger, Sommer, Barth Barthenstein, Worsche, Haxthausen, Baur; e ciò per le contrade della Germania. — Granier, Hist. des classes ouvrieres et des classes bourgeoises, e' pretende a ragione, che i proletarj derivino da schiavi manomessi. — Laboulaye, Hist. du droit de la propriété foncière en Occident. Par. 1839. Segue contrario avviso. — Schiavitu nell' Asia, e specialmente nella Turchia ecc. — Campebell, Sur l' esclavage dans le midi de l' Inde. Madras, Journal. 1834. — Mémoire sur la condition des esclaves et serviteurs gages en Chine. Nouveau Journal Asiatique. tom. III, 1837. — Puschon, Des Sklavenwesen in der Türkei. nella: Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft. Band XIV, Seite 242 e seg. — Law. Mar. Sur l' usage des eunuques. VIII. p. 415. — Di una specie di schiavitù volontaria nella Lapponia, per ottenere una sposa, nel Klemm, Kulturgeschichte III., pag. 54. — Schiavitù nell' Africa e nell' America, dalla sua origine, fino alla fine del secolo decimonono. — R. Baxter, alla fine del 17 secolo, aveva già scritto contro il commercio degli schiavi. — Similmente W. Burlin (1718), Lay e Beuez, furono dei primi a scrivere contro questo turpe commercio. — Il p. Man. de Ribeiro Rocha, portoghese, nell' „Ethiopie resgatada" (1758), chiede l' abolizione della schiavitu, e che la tratta sia considerata come pirateria. — Sprengel, Vom Ursprung des Negerhaedels, Halle 1779. — Klarkson, Essay on the slavery and commerse of human species. Lond. 1786. — Sall, Versuch einer Geschichte des Negersklavenhandels. Halle 1791. — L. A. de Oliveira Mendez, nelle Mem. econom. dell' accad. di Lisbona. 1812. Vol. IV. p. 1. — Pardessus, Cours de Droit commercial. Par. 1841—2. Comparve nel 1814 In esso vedrai quali erano allora certe leggi marittime. I. pag. 9. schiavi delle colonie in vendita come le merci. III, p. 212, §. 735 sul getto in mare degli schiavi. 137, §. 687—143, § 692. — Hüne, Historische Darstellung aller Veränderungen des Sklavenhandels Göttingen, 1820. — Schölcher, De l'esclavage des noirs. Par. 1833. — De La Charriere, De l' affranchissement des colonies. 1838 si oppone alla cessazione della schiavitu. — Coole, De l' emancipation des esclaves, come sopra. — Wheeler, The Law of Slavery. — De Laborde, Chasses aux negres. Par. 1838 — Bastiao, Afrikanische Reisen Bremen 1859 spec. a pagine 261—281. — Schölcher, Abolition de l'esclavage. Par. 1840. — Il Journal des Débats, 1840, ritorno a trattare la questione della possibilita della liberazione dei Negri,

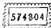
recando ad esempio l' Inghilterra — Buxton, Der afrikanische Sklavenhandel und seine Abhülfe. Deutsch von Julius. Leipz. 1841. — Schölcher, Hist. de l' esclavage pendant les deux dernieres années 1847. — The conquerors of the New World and their bondmen, being a narrative of the principal events, which led to Negro Slavery in the West-Indies and America. Lond. 1848. — Kapp, Die Sklavenfrage in den Vereinigten Staaten. Gött. 1854. — Hinton R. Helper, The impending crisis of the South. New-York 1860. — Kapp, Geschichte der Slav. in den Vereinigten Staaten von Amerika. Hamb. 1861. — Fatiche, e breve vita degli schiavi nella Luigiana. Edinburgh R. LXXXIII. p. 73. — In altre parti, XLVI. p. 486 LV, p. 180. — Anthony, Trollope, North America. Lond. 1862. — Malenfant, Des colonies françaises et part. de. S. Domingue. — Importanti notizie ha il Kaltenborn, Seerecht. Bd. II. § 215. — Manetta Fil. La razza negra nel suo stato selvaggio in Africa, e nella sua duplice condizione di emancipata e di schiava in America. Raccolta delle opinioni ecc. Torino. tip. com. 1864. — Lettere, di un missionario cattolico, sulla schiavitù personale nell' America. Roma 1864. Oh quanto pochi ecclesiastici scrissero per quegli infelici, se li metti a paragone con gli Inglesi e con altri! — Enciclopedie — Pierer's Universal-Lexicon. Altenberg, art. „Contubernium" t. IV, ed art. „Sklaverei" XVI, p. 171. — Grosses Universal-Lexicon etc. Leipzig und Halle. Zedler, 1743, tom. XXXVI. p. 643 alla voce Sclave, tratta princip. di schiavi cristiani appo i Turchi, de' Negri, e in America. Degli Ebrei, Greci e Romani, t. XV. p. 1068. Tom XXIV, p. 888, commercio con l' Africa. T. XXXII, p. 1459 degli schiavi messi al remo. — Encyclopedie, ou Dictionnaire Universel raisonné etc. par. M. De Felice. Yverdon, 1772, al tom. XVII, p. 34. art. Esclavage. Lo tratta secondo diritto di natura, poi ne fa un sunto storico. Segue la voce Esclave, ove parla dei vari uffici degli schiavi presso gli antichi. Poi nel tomo III, del supplem. 1775, p. 462, a questa stessa voce. Nel tom. XXX art. Commerce des negres, p. 202, v' è la storia della tratta, ne' suoi particolari più dolorosi, con sublimi osservazioni filosofiche. Come soprete, e quasi eguale, meno nella divisione, alla — grande Enciclopedia francese, Par. 1755, tom. V incom. dalla p. 934, ove si sviluppano storicamente e filosoficamente i grandi principj che rinnovellarono il mondo; la quale io non ho citata per prima, perché meno facile ad aversi che non è altra, l' Articolo è dell' Argis. Vedi: „Affranchissements, Manumission, Serf, Serviteur." — Ferrario, il costume antico e moderno ecc. Milano, 1817 e seg. Schiavitù tra' Greci. Eur. I. 389. 1012. 1025. Fra gli Ebrei. As. III. 105. Romani. Eur. II. 578. 582. 573. Delle Masnade. Eur. III. 91. Nella China. As. I.

87. Indostan. As. II. 98. Siam. As. II. 536. Turchia. Eur. I. p. III. 57. 56. 60. 66. America. I. 366. 368. 400. II. 34. 422. — Allgemeine deutsche Real-Encyklopedie. 10. Auflage. Leipzig. Brockhaus 1854. 14. Band. S. 177. Sklavereien, dove sono nominati anche tutti i benemeriti Inglesi, specialmente a carte 183. — Real-Encyklopedie für protestantische Theologie etc. Hamburg, 1854—1864 e seg. spec. al tom. 14. p. 464, e seg. È opera di somma erudizione. — I seguenti scrittori intorno a cose della schiavitù, o servitù personale, non conosco che di nome: Hurter, Latraiche, Letronne, Osiris, Wadström, Walch.

EMENDAMENTI

pagina 44		verso 15	leggi:	Tal,
70		linea 6		l'autore ebbe mese
82		4		essersi riposato
83		9	dal basso	approbate
83	nota 2	7		1289
107		13		un seicento
104	2	6	dal basso	1297
141		11		a vita
150		15		si sottrasse da certe vanita
152		3		Sanfelice di Cosenza,
161		2	dal basso	da frati,
165		1		Se i popoli
179	2	4		in Italia si trovavano
179	„	6		(† 1426?)
179	„	13		principio allora novamente proclamato
204	„	13		per ciò che riguarda i veri servi nella Marca, e presso i secolari.
238		3	dal basso	(d. 257), e meglio dal documento stesso di Cunizza.

Vienna. Tipografia di Carlo Ueberreuter.



NELLA STESSA LIBRERIA È USCITA E VENDIBILE

ANTOLOGIA ITALIANA

ORDINATA PER SECOLI

AD USO SPECIALMENTE DI

SCUOLE MERCANTILI REALI E TECNICHE

DI

FILIPPO ZAMBONI
DOTTORE IN LEGGE
PROF. DI LINGUA LETTERATURA E CORRISPONDENZA MERCANTILE ITALIANA
ALL' ACCADEMIA DI COMMERCIO IN VIENNA

CON NOTE IN LINGUA ITALIANA E TEDESCA

VIENNA
[illegible] FECHNER LIBRAJO
18[illegible]